


Domus S. Mariæ de Divina
Providentia Cler. Reg. Pragæ.

GVERINO
DETTO
IL MESCHINO.

Nel quale si tratta come trouò suo Padre, & sua Madre, nella Città di Durazzo in Prigione.

Et diuerse Vittorie hauute, contra Turchi.

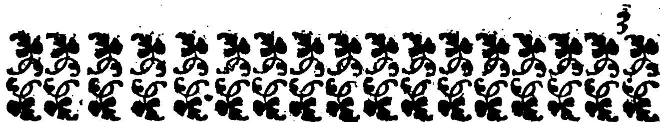


IN VENETIA, M.DC.LXVIII.

Appresso li Prodotti.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.


REGIÆ
PRAGEN:

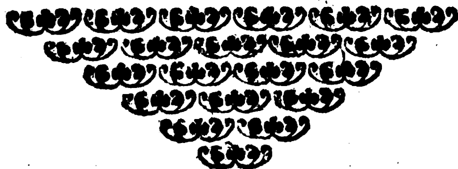


A GLI LETTORI.

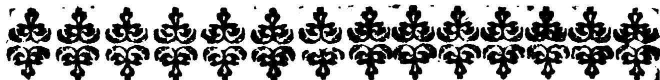
NAturalmente, piacciono à ciascuno gl' Auttori nouelli, & perche alcuni antichi non sono stati vsati, pare à chi legge le cose, che hanno scritto, che sian nuoue, e non vecchie scritture, e massimamente à coloro, che più non le hanno vedute. Per questo me son dilettato di cercar molte Historie nuoue, & hò hauuto gran piacere di molte: trà le quali, questa molto mi piacque. Onde io non voglio esser ingrato del beneficio riceuuto da Dio, e dalla humana natura. Benche dalla sua bontà riceui più, che non merito; però che la conditione mia è bassa; mà io mi conforto, ch' io veggio molti di maggior natione far peggio di me; ò che sia per loro peccati, ouero de loro parenti, questo non lo giudico, io solo lo lascio giudicare à Dio, dal quale siamo originalmente creati, come solo fattor, il qual infonde le sue gratie à chi più, & à chi meno, secondo, che per noi s'acquista, chi in vn'opera, chi in vn' altra, così dotato da i superni Cieli, ogn'vno nel suo grado, può venir virtuoso in questa vita, nella quale puol acquistar, & imprender virtù, & vitio; ma tutti più facilmente piglia la mala vita; imperoche par più difficile à far male, che à far bene. Quello, che induce l'huomo à far male, è solo il suo mancamento. Niuna cosa ne scusa per il libero arbitrio, che noi habbiamo. Specchiateui nel nostro primo Padre Adamo, hauendoli Dio comandato, che lui non peccasse, però non li tolse il libero arbitrio di far come à lui piacea, e così non tolse mai à niuno, e però siamo chiamati animali rationali, cioè, che la ragion è data à noi. Perche niun animal è sottoposto alla ragion, nè alla legge di punitione, e questo solo, perche non hanno ragion in se,

 ben-

benche alcuni dica la mia fortuna è cosa giusta, e dritta; mà noi non siamo dritti nelle nostre opere, che se tutti riuesse con la ragione, la fortuna li saria commune. Imperò non è da incolpar la fortuna; mà noi medesimi. Et se la fortuna risplende più in vn luogo, che in vn'altro, questo auuien, che noi siamo diuersi instrumenti del mondo, e però ogni vn se ingegni d'imparar à suonar buon instrumento, e la fortuna gli lo intonerà perfettamente; mà guardi, che le corde non siano false. Imperò, che le consonantie non risponderebbono, & non sarebbe però colpa se non di te proprio, che vai senza ragion, non della fortuna. Onde io chiamo il nome dell'Altissimo Iddio, e tutte le forze da lui ordinate ne' Cieli, che mi concedano non per dritta ragion; ma per gratia di seguir quest'Opera.



GVE-



GVERINO DETTO IL MESCHINO.

Nel quale si tratta l'Historia breue di Carlo Imperatore Rè di Francia.

LIBRO PRIMO.

Del nascimento, & opere di Guerino, cognominato il Meschino, ilqual narra delle Prouincie del Mondo, e della diuersità delle genti, e loro diuersi costumi, e di molti, & varij animali, e dell'habitatione della Incantatrice, che si ritrouaua viua nelle Montagne in mezzo dell'Italia. E come la schiata di Borgogna furon Signori di Puglia, e del Principato di Taranto, & di cui nacque il Meschino. Cap. I.



Ssendo Carlo Magno di Francia figliuolo del facondo Pipino Rè di Francia, & Imperatore di Roma, nelli anni del Nostro Signor GIESV' CHRISTO settecento, e ottantatre, eletto nuouo Imperatore; ma non ancora incoronato, e perche promesse per voto à Dio, il non portar corona dell'Imperio, se prima non acquistaua il camino di San Giacobo Apostolo di Galitia al tempo di Papa Leone. In questo mezzo li Africani passorno in Italia, nel Reame di Puglia, & di Calauria, e presero quasi tutto il Reame verso la Marina, & la prima Terra fù Risa posta su la punta d'Italia, su'l Faro di Messina, e guastarono tutto il Reame. E per questo Car-

lo Rè di Francia si mosse con tutti li Christiani di Europa, e passorno in Italia contro li Affricani, & in questa battaglia fù il Duca di Borgogna, che era nemico di Carlo nominato Girardo di Fiandra, con quattro Figliuoli,& doi Nipoti, il primo Figlio hauea nome Rainieri, il secondo Arnaldo, questi due fece Girardo Caualieri in Borgogna, il terzo hebbe nome Guizzardo, il quarto Milon, questi due fece Carlo Caualieri in Aspramonte. E perche gl'Africani haueuano morti tutti li Signori di Puglia, e di Calauria, e del Principato di Taranto, poiche furon vinti li Affricani, e morto il Ré Agolante, che era il maggior dell'hoste Africano, & morto il suo figliuolo Almonte, & la maggior parte delli Rè, che vennero con loro. Carlo ritornó in Francia, & quí hebbe molta guerra, con Girardo Duca di Borgogna, nella qual morirno molti nobili Signori, trà quali morí Don Chiaro, e Don Buoso Nepoti di Girardo di Francia, & Balante Veraquino, & Roccietto Vassallo di Glifon di Parigi, & Girardo in Guascogna, e dapoi la morte di Girardo, Guizzardo, e Milon con lui passorno in Puglia. Quelli del Regno li riceuerono, & incoronorno Guizzardo Rè di Puglia, & Milon fù Prencipe di Taranto, & da questo Milon nacque il Meschino, al cui nome è fatto questo Libro, come la Historia racconta. Questi duoi furon fratelli, gouernorno in pace cinque anni, molto amati nel lor reggimento da i loro sudditi, poi la inuidia li cominciò à tentar di più Signoria.

Come Milon deliberò di far guerra ad Albanesi, e fecelo per amor di Fenisia, di cui nacque il Meschino. Cap. II.

ESsendo Milon Prencipe di Taranto, voltò l'animo á maggior Signoria, intendendo, che in Albania restauano doi fratelli Turchi, l'vn chiamato Napar, & l'altro Madar: non molto possenti di gente, e che haueuano vna sorella nominata Fenisia, laqual era tenuta la piú bella Damigella, che in quel tempo fosse nel mondo, e questa

na fù la cagione di farli mouer guerra á Milon, benche sott'ombra di questo inducesse l'animo del Rè Guizzardo contra li Albanesi: di questa Fenisia in secreto Milon s'era innamorato per il gran nome delle sue bellezze. E per questo amore, il qual non pur lui, mà infiniti Signori há fatto suoi vassalli, tanto é la sua forza. Milon partitosi da Taranto andò à Napoli per gente, dal fratello Guizzardo Rè di Puglia, & credendo trouarlo lá; mà egli era andato á Capua; oue faceua edificare vna Fortezza, & gionto á lui li disse l'animo suo.

Come li Christiani andorno à Durazzo, lo presero, è Milon tolse Fenisia per moglie. Cap. III.

CErtificate le nouelle á Durazzo, come li Christiani erano in punto per passar contra di loro, & come Guizzardo dette gente à Milon suo fratello, per la ragione á lui da Milon esposta, ilquale cosi li disse. Carissimo fratello tù sai, che gli altri nostri fratelli sono Signori di tutto il nostro patrimonio di Borgogna, & noi per gratia di Dio siamo Signori di questa parte d'Italia concedutaci per Carlo Magno, che Dio lo mantenghi. Et non acquistate dalle nostre forze, & virtú, si come acquistato hanno li nostri antichi, e di noi non sará fatto alcuna mentione, che mai habbiamo fatto alcun acquisto. Onde io per tuo, & mio honore, hó pensato, che con poca fatica noi possiamo acquistar Albania, cominciando á Durazzo, ilqual è l'Isola del Mar Adriano, dirimpetto à Brandici dalla parte di Romania. Et io in persona li andrò con la mia gente, & con quella, che tù mi darai, & menaró meco il nostro Capitano di guerra Lamberto di Pauia, ilqual è molto intendente di guerra. A cui il Ré Guizzardo disse. Carissimo fratello, molto mi sarebbe grato di accrescere la nostra fama, e Signoria, solamente la temenza della tua persona mi fá impaurire di non ti perdere. Il principal delle guerre é leggiero, il fine è graue, e dubbioso. Et è da credere, come mouiamo guerra á gli Albanesi, che subi

to li Turchi, Crouati, & parte delli schiaui saranno contra noi, & la loro potentia tu sai esser grande. A cui Milon rispose. Io hò giá spiato come stá Albania, e di presente andró io á Durazzo, ilqual in poco tempo pigliarò. E tanto fece che lo condusse al suo volere, che dette licentia di far la guerra á Turchi, & á gli Albani, e detteli quattro mila Caualieri, e cinque mila pedoni. Milon trasse dalle sue terre altretanti Caualieri, e pedoni, e partitosi da Brandici con questa gente passò sopra gli Albani, & assali quelli di Durazzo con asprissima guerra, e nella prima correria presero doi Castelli, l'vn chiamato Fars, l'altro Trapal, liquali lasciati forniti di gente, e di vettouaglie si appresó verso Durazzo, e con tutto l'hoste n'andò correndo prendendo tutto il paese. Intendendo li suoi Fratelli, come era perduto Trapal, e tutte l'altre terre, hebbe paura. Sentendo ancora, come veniuano á Durazzo. Napar mandò vn messo á suo Fratello Madar, che lo soccorresse; percioche i Christiani haueano passato il Mare. Mandò via il messo, & apparecchiossi con assai gente da Cauallo, e da piè, & vscì di Durazzo, e venne contra Milon con vinti milla, trá da Cauallo, e da piè, & appressatosi l'vn campo all'altro fece Milon due schiere. La prima condusse Lamberto di Pauia con trè milla Caualieri, e quattro milla pedoni. La seconda guidò con Milon con cinque milla Caualieri, e quattro milla pedoni: Madar fece due schiere, l'vna comandò che guidasse vn Albanese nominato Tiberto, ilquale hauea vna capigliata lunghissima, & era si barbuto, che poco del volto se gli vedea, era molto grande, e grosso oltra misura, & portaua vn Capello di ferro in testa, & in man vna mazza ferrata, & vna scimitarra per spada hauea, & andaua á piedi á la battaglia. Costui guidó dieci milla, trá da Cauallo, e da piedi, e fù la prima schiera: l'altra schiera condusse Napar, e l'vna gente s'appressaua à l'altra con grande grida, gl'Albani ad vsanza de Turchi, & li Christiani ad vsanza Italiana, armati di diuerse arme, con strani, e diuersi instrumen-

ti;

ri: poche Bandiere haueuano li Albani. A vederli venir pareano gente saluatica, con poco ordine, con gran grido. Il poco ordine molte volte é cagion di far vincere il compagno, e far perder le battaglie: peró i Romani anticamente facean piú honore á colui, che con ordine haueua combattuto, e perduto, che á colui, che disordinatamente haueua combattuto, & vinto, dicendo che bono prouedimento rare volte douea perder, & cosi per il contrario. E per tanto appressandosi, l'vna gente á l'altra incominciarono la battaglia, Tiberio intrò nella battaglia, cridando, come saluatici tori. Per questi gridi alquanto li Christiani si sbigottirono, e si ritirorno á dietro, e per questo Lamberto molto s'affaticò di fargli star saldi á la battaglia: confortandoli, dicendo, che le crida eran piú tosto cosa bestiale, che ordine humano, poi prese vna Lancia, e con alquanti á Cauallo corse dou'era Tiberio, che molti Christiani con la mazza ferrata vccidea, Lamberto il ferì con la Lancia nel petto, e ruppe la Lancia, Tiberio diede della mazza su la testa del Cauallo di Lamberto talche subito il Cauallo cadè morto, & egli si leuò in piedi, & gittó il scudo in terra, e prese á due mani la spada, e Tiberio con la mazza sua spezzó l'elmo á Lamberto, e tutte l'ossa del capo, & ad vn tratto cadettero morti ambidui in terra. Per questo si leuò gran rumore trá tutte due le parti, e fecesi gran mortalitá di gente: quelli di Durazzo cominciorno hauer il peggio, & si mossero á fuggire, Napar vedendo questo intrò nella battaglia con la sua schiera, & misse li Christiani in volta, cioé la prima schiera per la morte di Lamberto. Vedendo Milon la sua gente fuggire si misse con la seconda schiera non con furia, má sauiamente, & intrò con la sua schiera in mezzo li Albani, & ancor fece volger alla battaglia quei che fuggina, si che da trè parti li Albani combatteuano. A tal che di paura si romperono, & parea loro niuna cosa più sicura che'l fuggire, e da ogni parte cominció á fuggire. Milon confortò la sua gente á seguitar gli nemici, e prese tanto animo, che caccíandoli per il cãpo con lor insieme

ſieme intrarono in Durazzo, e tanta fù la forzà de vincitori, che Milon con la ſua gente preſe Durazzo, & Napar fuggí, & andoſsene in Crouacia da ſuo fratello Madar, ilqual radunava gente per ſoccorrerlo, & vdita la perdita di Durazzo hebbe gran dolore, & confortó il fratello, & in quel giorno, che Milon preſe Durazzo, fù trouato ſul Palazzo maggiore vna ſorella di Madar, molto bella, chiamata Feniſia, di quindeci anni, la qual Milon preſe per ſua donna, e non fù meno allegro di queſto, che della preſa di Durazzo. In poco tempo preſe l'Albania, & di queſto ſi fece Signor, & fù grande allegrezza á tutta l'Italia; per inſino in Francia, & in Borgogna ſi fece feſta.

Come Milon hebbe vn Figliuolo chiamato Guerino al Batteſimo, e come perdette la Città di Durazzo, & fù meſſo in prigione egli, & la moglie Feniſia. Cap. IV.

FAtto Milon Signor di Durazzo, & delle parti di Albania, & hauendo per moglie Feniſia, & fattola battezzare, fù amica di Dio, & piaceuali molto la Fede noſtra. Il ſecondo meſe, come piacque á Dio s'ingrauidó di vn figliuolo, e partorito lo battezzó, & feceli poner nome Guerino, che fù il nome dell'Auolo di Milon, & fù il figliuolo di dolore: dettelo in guardia á vna Gentildonna, laquale era ſtata Baila della bella Feniſia, laqual lo faceua lattare á molte Baile, & haueua nome queſta donna Sefferra, & era d'vna Città di Grecia chiamata Coſtantinopoli. Et ella per ſtare in gratia era ſollecita nel ſuo alleuare, & s'era fatto feſta á Durazzo, e nella Puglia, eſsendo il putto di due meſi perdè Milon la Signoria, per mala guardia, perche li due Fratelli, liquali haueuano perduto Durazzo trattarono ſecretamente con Albaneſi: ſi che per tempo di notte introrno in Durazzo con molta gente, & vcciſero li Chriſtiani, e preſero Milon, e Feniſia, e meſsegli in prigione, & diſsegli come ne ſariano morti

tutti

tutti dui, & fatto consiglio deliberarono di tenerli in prigione, & dicendo egli è del Sangue Real di Francia, se'l Ré di Puglia, ó altri ne facesse guerra trouando lui viuo potremo hauer meglior parte, che se lui, e la donna fussero morti, e stettero in prigione trentatrè anni, tanto che'l suo Figliuolo Guerino li cauó.

Come Sefferra fuggì con il fanciullo, & fù morta essa, e la Baila, & il fanciullo venduto à vno di Costantinopoli. Cap. V.

VEdendosi Sefferra guardia di Guerino, perduta la Cittá, si calò col fanciullo; e la Baila, e portó molto Thesoro, e giunta al porto tolse vna naue, & il padrone promise condurle col fanciullo in Costantinopoli. Partiti dal porto per trè dí nauigando, furono assaliti da trè Galee di Corsari, & fù morto il famiglio di Sefferra, e lei perche piangea fù gittata in mare, la Baila che lattaua il fanciullo fú tanto stracciata, che in capo di quattro dì morì, e fù gittata in mare, doue giunti nell'Arcipelago, vendettero il putto á Salonichi, e comprollo vna compagnia di Mercadanti con altre mercantie, da quelli Corsari di Mare, al partir loro toccó il fanciullo á vn di Costantinopoli chiamato Epidonio, e tolse vna Baila, che lattasse, e portollo in Costantinopoli con animo di farlo suo Figliuolo, perche lui non hauea Figliuoli, & era ricco, & appresentollo alla sua donna, laqual non fú contenta, temendo che non fusse suo Figliuolo bastardo; mà quando seppe dal famiglio, come gl'era toccato in parte, non se ne curó, e fecelo battezzare credendo che'l non fusse battezzato, e perche egli era bello, e pouero venduto in fascie per schiauo li pose nome Meschino; poi lo fece alleuare con sollecitudine, chiamandolo suo Figliuolo. Il secondo anco la donna d'Epidonio s'ingrauidò di vn Figliuolo, e quando lei partorí, il Meschino compiua trenta mesi, e per questo non era il Meschino poi si ben voluto, & cosi crescendo conueniua esser guardia del Figliuolo di Epidonio il qual

hauea

haueà nome Enidonio, & insieme mandauali à Studio, il Meschino imparaua meglio, che Enidonio, imparò Greco,& Latino,& molti linguaggi per l'vtilità della mercantia, e per nauigare; imparò Turchesco, e stette con Epidonio tanto, che haueua vinti anni, era bello di corpo, & ardito, e forte, & sempre lo teniua Epidonio come schiauo.

Come il Meschino fù francato per Alessandro, e come se innamorò di Elisena sorella di Alessandro. Cap. VI.

IN quel tempo Enidonio andò molte volte alla Corte del Rè in Costantinopoli, ilquale hauea vn Figliuolo per nome chiamato Alessandro, ilquale si dilettaua di armizar, di Caualli, lottar, gittar pietre, pali di ferro, e di tutte le proue, che si fanno per giouani, & era di venti anni, e quando il Meschino hebbe venti anni Enidonio n'haueua deciotto. Trouandosi il Meschino molte volte in questi giuochi, e prouaronsi con tutti superaua ogni vno, doue appartenesse forza, ó destrezza, e per questo Alessandro domandò di sua conditione, & piacendoli l'aspetto del Meschino, vn dì chiamó Enidonio, e pregollo, che gli vendesse, ó donasse questo schiauo, egli disse, ch'era di suo Padre, che lo dimandasse à lui, Alessandro mandò per Epidonio, e domandoglielo, disse Epidonio, non tanto lui, má il mio Figliuolo donerotti, se'l ti piace, non creder che io porti manco amor al Meschino, che al mio Figliuolo, dicendoli, che hauea deliberato questi giorni di farlo franco, soggiunse io te'l dono con questa conditione, che lo facci franco, che altramente non te'l dono, accettato il dono Alessandro, subito mandò per vn Giudice, certi Notarij, e Testimonij, & fece scriuere, come Epidonio li donaua il Meschino, ilqual era suo schiauo, & appresso come Alessandro il faceua franco, e libero, e come fidel Christiano. E come l'hebbe francato in presentia di tutti li dimandò, chi era il suo Padre, il Meschino rispose sospirando, ó Signor Alessando insino á questo punto hó te-

tenuto Epidonio per mio Padre, credendomi esser suo Figliuolo, Alessandro in sua presentia dimandò ad Epidonio come l'haueua hauuto; all'hora Epidonio li raccontó il tutto, & come egli l'hauea comprato da Corsari, & come l'hauea alleuato: quando il Meschino sentì questa nouella si misse à piangere forte, se non fusse per amor di Alessandro, che lo hauea fatto libero per hauerlo in sua compagnia, si saria disperato. Stette con Alessandro, & imparó ben á caualcare, e far fatti d'arme, & era tanto amato nella Corte, quanto quasi Alessandro, & l'Imperatore li portaua amore, & hauea vna Figliuola, laqual hauea nome Elisena, ch'era di quattordici anni, & era bella: l'officio del Meschino era di tagliare innanti Alessandro, alcuna volta tagliare innanti á lo Imperatore, & alcuna volta innanti ad Elisena, per laqual cosa tanto si innamoró di lei, che sempre sospiraua, e la bella Elisena non se ne auedea tanto teniua il Meschino il suo amor celato, onde lei non amaua lui per niente, e stette il Meschino più d'vn anno, che alcuna persona non s'auidde dell'amor, che á lei portaua, & molte volte in questo tempo si giostraua in su la piazza, & ogni volta che il Meschino giostraua haueua honore, & imparò á scrimiare in tutti i modi, che bisognaua á fatti d'arme, e per il territorio dell'Imperatore era molto amato.

Come l'Imperatore fece bandire vn Torneamento per maritar Elisena. Cap. VII.

L'Imperatore in questo tempo fece Consiglio di maritar Elisena, e fece bandire, che del Mese di Maggio si facesse nella Cittá di Costantinopoli vna Fiera libera, si che da Mare, e da Terra, Christiani, & Infideli potessero venire, & tornare liberi, & espediti, & fù loro concesso saluo condotto libero per sei mesi. Nel detto bando si conteneua, che l'Imperatore fá Corte bandita, e Giostrare per trè giorni, e qualũque vincerá la Giostra guãdagna vn'Armatura, & vn Cauallo coperto, di drappo Alessandrino,

drino, intendessero, che ogni Signor non sottoposto ad altro Signore possi menar Caualli cinquanta, & chi è sottoposto possa menare vinti Caualli, & ogni altro Castellano Caualiero cinque, e non più, & ogni Saracino, ó Turco, ó Infidele, ò Rè, ó Imperatore, ó Duca non più di vinticinque,& Signori soli di Città non più di dieci Caualieri. Fù inteso il bando per tutto il mondo, donde vennero piú di cinque mila Caualli,e molti Signori,trá quelli vennero doi Figliuoli del Rè Astiladoro Rè di Turchia l'vn hauea nome Torindo,e l'altro Pinamonte,& venneli di Macedonia, il franco Apolidas, & venne Amfimontus Rè di Assiria, venne Brunas Rè di Liconia, e Napaler Rè di Alessandria, & Anfilio Figliuolo del Rè di Persia, e Madar, e Napar di Albania, Costantino dell'Arcipelago, Archilao, & Amazzone di Selo, e molti altri Saracini, e Christiani. Era pena á chi menasse piú Caualli,che l'ordine del bando, i Christiani perder l'arme, e li Caualli, e i Saracini la vita, era apparecchiato il loggiamento á ciascuno per se, e suoi Caualli. Tutti li Signori erano alloggiati dentro della Città, & gli altri fuori della Città, venuto il tempo della Giostra, & ordinato tutto quel che facea bisogno, & fatto su la piazza vn palancato grande, doue solamente quelli,che giostrauan douesse star solo con vn famiglio,& non più, l'Imperator fece andar vn bando,che á pena della vita niuno ardisca d'entrar nella Giostra, se lui non era Gentil'huomo, & se il non potesse prouar veramente lui esser Gentil'huomo,ilqual bando molto dispiacque al Meschino; perche á lui la giostra fú vietata, solo per non poter prouar se egli era Gentil'huomo, ò nò, & essendo la mattina dinanzi ad Elisena á seruire cominciò à lagrimar sospirando, ricordandosi di se medesimo,disse Elisena,che hai tù Meschino? & egli rispose, io ho gran dolore di me, che non vorrei esser nato al mondo, le donne, ch'erano á Tauola con Elisena, si mossero à compassione, e ragionando frá loro di lui, alcuna diceua, el debbe esser di natione Turchesca, alcune diceua egli deue esser Albanese, & ogn'vna diceua la sua. Vna donna di tempo, Madre di

due

due Damigelle, che era appresso di loro, disse tacete, chè la sua vista dimostra esser Gentil'huomo, di nobil natione; e volsesi al Meschino dicendoli sij pur valente, che sarai amato da ogni persona se tù farai bene. Il Meschino, se in ginocchió, & ringratiolla. Venne il giorno della Giostra, & doueasi fare à ferri politi, & furno eletti trè Baroni, liquali douessero giudicare quel che si portasse meglio nella Giostra, & stauano in loco eminente, per poter ben vedere, chi meglio combattesse.

Come il Meschino entrò nella Giostra, e come Alessandro lo guidò, & abbattè molti Signori, & Baroni. Cap. VIII.

VEnuto il primo giorno della Giostra tutta la Città risonaua d'armi, d'instrumenti, e di Caualli, la mattina cominciò la Giostra per quelli di bassa conditione, il Meschino staua ad vn balcon del palazzo à veder, come si facea vn colpo, si mordea le mani grandemente sospirando. Alessandro il vidde, e pose mente à quello ch'egli faceua, & pianamente li venne dietro, e stette ad vdir quello che diceua, egli disse, ahimè lasso dolente, & dettesi delle mani nel volto. Disse Alessandro, che hai? sei tù pazzo? il Meschino si volse, e disse, ó Signor Aless. non hó io cagion di lamentarmi della mia fortuna á non saper chi sia mio Padre, e non posso per questa cagione entrare nella Giostra, & Alessandro non li rispose, má preselo per la mano, e menollo con lui in vna camera secreta, & li disse alquanto villania; perche cosi si dispetaua, considerando tù esser dal mio Padre, e da me tanto amato, promettendoli, che mai non l'abbandonarebbe; e se lui volesse alcuna cosa dimandasse: rispose il Meschino. O Signor Alessandro, che mi varebbe il domandar, e che quel, che vorrei non può essere. Imperó che il bando del vostro Padre me lo vieta, perche la gratia ch'io vorrei saria vna buona armatura, e vn buon Cauallo, e poter secretamente intrar in questa Giostra. Rispose Alessandro tacci matto, che ci

sen

ſon venuti Baroni, che ogn'vn di lor vincerebbe vinti di noi. Riſpoſe il Meſchino, hora foſſi io armato, che io mi ſento da tanto, che queſto honor ſarebbe mio. Quando Aleſsandro vidde il grande animo del Meſchino, diſse per queſto non ti turbare, che per mia fede, ſe il cuor te dice d'hauer honore, io te armerò di fortiſſime arme ſecretamente con le mie mani, & metterotti fuori per il Giardino del mio Palazzo. Mà guarda come tù fai, che'l mio Padre no'l ſappia, e portami honore, e partiti della piazza preſto che tù non ſia conoſciuto, & tornerai quì al Giardino, e coſi promeſse di fare. Il Meſchino ſi trouò molto allegro, & eſsendo hora da mangiare tornò in Sala doue l'Imperator ſi poſe á Tauola, e la Imperatrice, e molte donne, & quella mattina ſeruì il Meſchino á Eliſena, & era molto allegro. Eliſena motteggiando il dileggiaua ragionando con altre donne di lui, alcune dicea egl'è allegro, che'l ſarà innamorato in qualche donna, alcun'altra diceua, egli é allegro per troppo bere: à lui pareua mill'anni eſser armato, poco ſi curó del mangiar quella mattina. Quando Eliſena hebbe mangiato, andò con la Madre, & altre donne ſopra vn'eminente loco ſopra la piazza, doue tutta la Gioſtra ſi vedea. Il Meſchino andò da Aleſsandro dicendoli, che l'armaſse, riſpoſe Aleſsandro, non è ancora hora d'armarti, andarono á vn balcone per veder cominciar la Gioſtra, in queſto giunſe Madar di Durazzo, & abbatté molti Caualieri, ancora venne in campo Coſtantino dell'Arcipelago, & abbattè molti Caualieri, e gioſtró con Madar, e tutti dui caſcarono da Cauallo, il Meſchino diſse ancora ad Aleſsandro, che lo armaſse, alqual diſse Aleſsandro, io non voglio, che tù ſtenti tutto hoggi con l'arme indoſso, quando ſarà tempo io te armerò, e ſtando á vedere giunſe in piazza Anfirion di Siria, & abbatté Napar da Durazzo poi abbatté Madar ſuo fratello, ch'era montato á Cauallo, e rimanea vincitore del campo, má giunſero in piazza molti Gioſtratori, & egli ancor non era armato, e di continuo giungeua, & erano cridi per la piazza. Allhora Aleſsandro lo chiamó, & andó nella camera, e diſse-

gli

gli guarda come tù fai, imperoche tù ti metti à gran pericolo per il bando dell'Imperatore, dicendogli, che non giostrasse, il Meschino se gli inginocchió alli piedi pregandolo che l'armasse, tanto fece, che Alessandro l'armó di arme fortissime, & occultamente fece venir vn grossissimo Cauallo, e poseli vna sopraueśta di panno bisello, & coperse ancor lo scudo, e parte del Cauallo, e non hauea in se niun segno, nè diuisa d'arme, e messelo fuori per la porta di dietro del Giardino del Palazzo, che niuna persona non se n'auuide, & auisollo, che per quella porta ritornasse, accioche niuno non lo conoscesse, il Meschino tolse vna grossa lancia in mano, & andò in piazza, & Alessandro serrò la porta, & andó suso in palazzo per veder come il M. faceua, & hauea gran paura che'l non fusse conosciuto, giunto il Mesc. in piazza si leuó gran rumor trà la moltitudine, dicendo, ecco il villano, & egli entrando nella pressa si faceua largo, quando Elisena lo vidde, cominció á rider non sapendo chi fusse, Alessandro guardaua, e come egli gionse dentro del palancato, vno Turco li venne incontra, ilquale il Meschino abbattè, delche quel Turco morí, e fú gran segno, che'l Mesc. fusse grande inimico del Turco, & abbatè Anfirione di Siria, ilqual era de dieci l'vno de' piú franchi della Giostra, per questo si leuò vn gran rumor, & ogn'vno si marauigliaua dicendo chi può esser questo villano; Et Alessandro molto se ne rallegrò quando il vidde tanto potente nell'arme, laqual cosa non haurebbe prima creduto, ãcora abbattè Torindo, e Pinamonte di Turchia suo fratello, & abbattè Brunas di Liconia. Tutta la moltitudine gridò viua il villano, & ogni vn desideraua, ch'egli vincesse, come più volte frá la moltitudine si brama, perche voce di popolo voce di Dio, e trá li Giostratori era il contrario perche erano adirati contra lui, ancora abbatté Costantino, & il fratello, all'hora Tanfirio di Persia cõ molti altri in frotta li andarono adosso, egli abbattè Tãfirio: mà hebbe molti colpi, e fù per caderli sotto il Cauallo, má per forza di speroni si drizzò, e fece cader certi Giostratori, e per questo si leuò gran grida su-

la piazza. Elisena chiamò Alessandro, e domandogli, chi fusse quel Villano, che faceua tante marauiglie. Rispose Alessandro, non sò chi sia; mà sia chi si voglia egl'è il più franco Caualier ch'io vedessi mai; mà egli è qualche Baron, che non vuol esser conosciuto. In questo tempo il Meschino abbattè Archilao, & Amozzone di Seio, & Napaler di Alessandria, all'hora andogli adosso in frotta li giostratori, che erano rimasti in campo, che già il Meschino hauea abbattuto più di quaranta Caualieri, quando Alessandro vidde questo andò dall'Imperator suo Padre dicendogli, che era poca cortesia à soffrir, che tanto oltragio fusse fatto à quel pouero Caualiero, che tanti giostratori li andassino adosso in frotta. All'hora l'Imperatore fece sonar la tromba, & finì la Giostra, quando il Meschino sentì la trombetta, subito vscì della Giostra per non esser conosciuto, la gente si faceua beffe di lui, dicendo, questo Villano debbe esser qualche pazzo, c'hà vinto la Giostra, & hora si fugge. Tornato al Giardino Alessandro gli aperse le porte, e poi le serrò, e quando l'hebbe disarmato l'abbracciò, e basciollo. Riuestito il Meschino, perche era hora di cena tornossi nel Palazzo; Alessandro ripose l'armi, e tenne egli le chiaui, fece menar intorno il Cauallo senza alcun fornimento, perche non fusse conosciuto, poi fù rimenato alla stalla. Grandissimo amore pose Alessandro al Meschino per la sua valentigia.

Come Alessandro, & il Meschino veggiorno tutta vna notte per disfornire vna sopraueста.
Cap. IX.

VEnuto Alessandro in su la Sala trouò il Meschino, che seruiua auanti à Elisena, tutti i Baroni li fecciono largo, egli nel passar toccò il Meschino; Elisena con dolci parole l'inuitò, & egli si pose seder à cena con lei, il Meschino tagliaua à lor dinanzi, per quel giorno non fù dato l'honor della Giostra à nessuno. Tutta la Corte ragionaua dicendo, chi può esser questo Villano, che hoggi hà

hà fatto tanto in arme? Alessandro per farli ragionare, disse al Meschino, perche non ti armaui tù, sareste andato contra quel Villano. Disse il Meschino, O Signor non mi gabbate, che s'io hauessi Arme, e Cauallo, io non sarei peggio de gl'altri. Di questa risposta fù che rider trà Baroni, facendosi beffe del Meschino, ei se ne ridea, e cosi Alessandro insieme col Meschino, perche la maggior parte di quelli che lo burlaua gli hauea abbattuti, con li suoi colpi, in tanto venne la notte: Alessandro, & il Meschino tutta notte veggiarono per spiccar gli riccami d'vna sopraueste la qual'era di drappo Alessandrino, acciò non fusse conosciuta per coprir lui, & il Cauallo, per modo che poco dormirono.

Come il Meschino vinse il secondo dì la Giostra, e come che Alessandro spiasse, chi egli era.
Cap. X.

LA mattina seguente, il secondo giorno della Giostrà cominciò à buon'hora per quelli di bassa conditione, e quando fù l'hora del mangiare il Meschino seruiua dinanzi ad Elisena, & Alessandro mangiò con lei, e molto motegiando con il Meschino, & alcuni Baroni mentre, ch'egli seruia il gabbauano, e mangiato c'hebbono, Elisena con molte Damigelle andorno alli balconi dou'erano state l'altro dì, il Meschino disse ad Alessandro andiamo per la facenda che tù sai, Alessandro se ne rise, in tanto intrarono in Piazza più di quaranta Baroni, il Meschino si confortaua, le crida erano grandi della gente, che stauano à vedere, li Giostratori veniuano in frotta. All'hora Alessandro, menò il Meschino nel Giardino, & armato che fù montò à Cauallo con vna Lancia molto grossa in mano, e quando egli hebbe lo scudo al collo Alessandro li misse vna Spada à lato pregandolo, che se nel voler partire dalla Giostra li fusse dato impaccio, che gli adoperasse la Spada, disse il Meschino, Signore questo haueua io nell'animo & questo perche ne và la vita ad ambedui, per il

bandò dell'Imperatore,& vscí fuori pel Giardino,& Alessandro serrata la porta se n'andò in palazzo per veder il Meschino, giunto in piazza il Meschino entrò nel palancato, & andò contra Pinamonte di Turchia, & abbattelo da Cauallo, Torindo fratello di Pinamonte dette vn gran colpo al Meschino tanto, che li caualli se inchinarono, e Torindo andò per terra lui, & il Cauallo, e per questo si leuò su la piazza gran crida,poi abbattè Archilao,& Ammazzon di Sina. All'hora Brunas di Liconia cridò questo è il villan da hieri, & venneli adosso con molti altri, & hebbe il Meschino vn colpo di lancia, má Brunas andò per terra, le grida rinforzorno, e tutti gridauano al villano. E per questo Alessandro armato montò á Cauallo, e con grande compagnia di årmati venne in piazza, e vidde Napar, & Madar, e molt'altri con le lancie arrestate per correr verso il Meschino, & Alessandro si mise frá loro dando del baston nelle lancie loro cridando, questa è gran villania,qual gentilezza regna in voi, che contra vn Caualiero andate cento, e venire á gran torniamento per acquistar honore? Voi chiamate altrui villano, má villani mi parete voi, e fece andar vna crida, che à pena della vita nessuno andasse se non lancia con lancia, l'vno con l'altro. All'hora Costante dell'Arcipellago, imaginò per il bando che era cridato, che Alessandro conoscesse chi fusse questo combattitore, e domandò ad Alessandro s'egli il conoscea. Disse Alessandro, io non lo conosco, e non sò chi si sia : má sia chi esser si voglia è il più franco huomo che mai vedessi in vita mia.RisposeCostante,egli m'há abbattuto due volte,mi voglio prouar vn'altra volta, e cosí andogli incontra, il Meschino lo abbattè,e quel dì abbattè il Meschino cinquanta Signori, per questo adirato tutto lo sforzo delli Giostratori si li volsero adosso. Alessandro,che dubitaua del Meschino si fece all'orecchie delli Trombetti,e comandogli,che quando egli fusse á vn certo balcone del palazzo, loro douessero sonare, finito il torniamento, e detto questo andò á dismontare, e subito salito suso il palazzo andò all'ordinato balcone,

era-

erano molti accordati in quel punto di andare adosso al Meschino: mà subitamente sonarono l'instrumenti, in questo mezo il franco Meschino abbattete Anfirion di Anfiria, & Arcapale di Alessandria, e come li istrumenti sonarono il Meschino vscì del palancato, e andò al Giardino, & Alessandro entrato dentro chiuse il Giardino, & andossi á disarmar, e subito andò in Sala; & Alessandro gouernato, c'hebbe l'arme,e'l Cauallo; venne dalla sorella,allaqual il Meschino seruiua.Elisena domandò ad Alessandro, chi può esser costui,che doi dì há hauuto vittorie alla Giostra. Rispose Alessandro io non sò, e voltossi al Meschino dicendo, che pagareste ad esser anche tù sì forte,& egli se ne rise,dapoi andó Elisena dall'Imperator,& pregollo, che li fusse di piacer di far trouare chi fosse colui, c'hauesse vinta la Giostra, l'Imperatore mandò per Alessandro, e commandolli, che facesse spiar,chi era colui, ch'era chiamato il villano, Disse Alessandro,sia chi si voglia, egli è vn valente huomo: má se fusse qualche poueretto, perche non farli honore. Rispose l'Imperatore, sia chi si voglia, fá che io lo sappia, Disse Alessandro sapete voi il bãdo, che li vá la vita, se non è Gentil huomo. Rispose l'Imperatore s'egli haurá fallato contra il bando sará punito,che voglio esser vbbidito. Alessandro tornato al Mesch. il tutto disse. Rispose il Mesch. ogni cosa stá á te,e la mattina á buon'hora fù cominciata la Giostra.

Come il Meschino tornò alla Giostra la terza volta, & hebbe honor, & era vestito di bianco.

Cap. XI.

LA terza mattina fù messo in piazzá vn cauallo molto grosso, e bello, & vn'armatura compita,cioé scudo, lancia, e spada, e tutto quel che bisognaua à vn'huomo da esser armato per andar alla battaglia, e questo era il prezzo, che si douea dare á colui, che vincerá la Giostra

si come li duoi giorni passati. Alessandro misse certi armati all'entrata della piazza, disse loro, che con piaceuoli forze sapessino chi era color, che veniuano alla Giostra, non si palesauano, e stauano costoro, doue dieci, doue otto, in tutto erano cento, poi c'hebbero disnato ogn'vno, cominciò à giunger in piazza la gente, e la Giostra cominciò grandissima. Alessandro, chiamò secretamente il Meschino e disseglì quello che era ordinato, e pregollo, che non s'armasse. Disse il Meschino, vada la cosa come si voglia, io mi armerò se tù mi concederai l'arme, & Alessandro l'armò nel luogo vsato, e dettegli vna soprauesta di cendalo bianco, e detegli vna buona spada dicendo se alcun ti volesse far forza di ritenere, fà che la spada ti faccia far largo, e così promisse di far, e partissi da lui, & andò in piazza. Alessandro tornò in Palazzo per veder: quãdo giunse il Meschino in piazza vi erano tutti i Signori, & ógn'vno guardaua se'l villan giungea; mà non era conosciuto ancora perche era vestito di bianco. E come egli entrò nel palancato, la Giostra era grandissima, & egli arrestò la sua lancia, & abbattè vn Caualiero, per questo si leuò vn grandissimo rumor per il campo, perche conosceano, e diceano quel vestito di bianco si è il villano c'hà vinto gl'altri dui giorni il torniamento, il Meschino abbattè Torindo, e Pinamonte, poi abbattè Costantino. All'hora Elisena fece chiamar Alessandro dicendoli, caro fratello ti prego, che tu metti à essecution quello, che nostro Padre ti comandò, che tu sappi chi è quel Caualiero vestito di bianco, però che mi par quello, che li dì passati hà vinto la Giostra. Disse Alessandro sorella mia sia chi si voglia, egli è franca persona, mi par peggio di voler saper, chi egli si sia, però se è Christiano, la sua virtù mi par tanta, che la si saprà bene, e se è Saracino, ancora sai, che li và la vita per il bando del nostro Padre. Grande danno sarebbe se vn si fatto huomo morisse per sì poco fallo. Rispose Elisena, se tu lo puoi sapere, non lo palesare all'Imperatore, mà fà ch'io il sappia, che mai non lo saprà persona del mondo da me. Disse Alessandro lascia fare à

me,

me, partissi da lei, cosi frà se medesimo andaua dicendo: Dio me ne guardi, ch'io te lo dica Elisena cosi lo potrei dire à vna Trombetta, che lo andasse bandendo, l'Imperator mandò à dir ad Alessandro ch'egli si armasse, e montasse à Cauallo: e che sapesse chi era quel Caualiere vestito di bianco. Alessandro s'armò, & venne in piazza, in questo mezo il franco Meschino abbatè Atrapale della Città di Alessandria, e molti altri valenti Giostratori, e tutti li andaron adosso con grandissima ira, e forza. Egli con la lancia, hora con l'vrto del Cauallo gli gettaua per terra. In questa baruffa giunse Alessando in piazza facendo andar là Giostra ordinatamente, & accostauasi al Meschino. E quando era in mezzo trà molti domandaua forte, com'è il vostro nome, ò Gentil huomo, e facea vista di accostarsi alla visiera per conoscerlo & alcuna volta fece gittar la lancia, & egli la porgeua, & ei comandò à quelli della guardia, che loro si portassino honestamente. Fece in questo giorno il franco Meschino maggior proua, che non hauea fatto gli altri doi antecedenti. Ogni huomo molto si marauigliò della sua gran possanza. Et essendo l'hora di dar fine alla Giostra sonarono gli istromenti, & il Meschino vscì del palancato, & le guardie lo torniarono. Alessandro staua à vedere, come la cosa riusciua, con animo di non lasciar sforzar il Meschino; ilquale quando si vidde far cerchio, cominciò à spronar il Cauallo, e gettaua hor questo, hor quello, e la calca era sì grande, che egli non poteua romper la pressa, e molti misero le mani al freno del Cauallo, e diceano, dite il vero nome: e noi vi lasciaremo andare. Altrimente se non lo dite, voi presentaremo all'Imperatore. Il Meschin vdendo queste parole gittò via la lancia, e trasse fuori la spada, & al primo colpo tagliò à trè le mani, c'hauean preso il Cauallo per la brena, & l'altro colpo dette à vn côtestabile su la testa, che li misse la spada infin' à i denti. All'hora ogn'huomo li dette la via. Il rumor si leuò grande, e molti il seguitaron con furore, fuori di piazza, ei si risolue, & ogn'huomo ritornò, fuggēdo, & ei s'affrettò ad intrar nel giardino pri-

ma che la gente comparisse; perche per la terra non era persona. Alessandro tornò al Giardino,& apersegli,& intrato seró la porta, il Meschino si disarmó, & lauossi il viso,e vestissi,e tornò in Palazzo;perche già sonauano li instrumenti alla cena, & Alessandro rigouernó l'arme, & il Cauallo; Disarmati li Baroni, ogn'huomo venne in su'l Palazzo,perche l'honor non era dato á persona alcuna.

Come parlò Elisena alli Baroni, per l'honor non dato, come Torindo, e Pinamonte tornarono dal Rè Astiladoro, dicendo, come non li hà volnto dare il pregio per dispetto. Cap. XII.

FInita la gran festa della Giostra,tutti li Baroni vennero la sera à cena con l'Imperatore, quando furono tutti á sedere. Elisena disse al Meschino doue sei tu stato hoggi, rispose io son stato in Piazza; disse Elisena, hai tu veduto quell'armato vestito di bianco, c'hà vinto la Giostra, disse il Meschino, io hó veduto,toccato,& ella sospiró,e in questo venne Alessandro,e posesi á cena con Elisena, molte parole della Giostra erano per la Sala, chi si auantaua di vna cosa,chi d'vn'altra,má sopra tutto gli era da dir chi hauesse vinta la Giostra, e se alcun delli Baroni, ch'eran venuti fusse stato nascoso, e non hauesse giostrato,ogn'huomo haueria detto io son stato esso;se Alessandro non fusse stato veduto, ogni huomo hauria giudicato ch'egli fusse stato quello, e quando hebbero cenato l'Imperatore fece chiamar Alessandro, e domandogli,chi era quel Caualiero vestito di bianco,c'hà vinto la Giostra,rispose Alessandro,molto affatticato mi sono per conoscerlo,e non hò potuto. Di questo l'Imperator fece far vn bādo, che qualunque pria l'assegnasse alla Corte, li daria vn bellissimo dono tanto quanto montaua il prezzo, ne anco per questo si puote trouare. L'altra mattina l'Imperator fece conuocar tutti li Baroni nel Real Palazzo dinanzi di lui, e fece venire quelli trè Gentil'huomini c'hauean à giudicar la Giostra,e comandò che giudicassino chi hauea

uea vinto la Gioſtra. Loro riſpoſero, che l'honor non ſi potea dare ſe non á quel Caualiero, che non ſi trouaua, e non vedeano che á neſsun altro ſi poteſse dare. Imperoche trà tutti i Caualieri, e Signori non era vn ſol che non foſse caduto, ſe non colui, che non ſi trouaua. E peró non ſi può dar honor á chi è ſtato abbattuto, queſto Caualiero lo potremo ſcancellar, e ponerli qualche diffetto, mà á colui non ſe gli puó opporre nulla, & à coſtoro non ſi puó dar, perche ogni huomo è caduto da Cauallo, e peró non ſi puó dar con voſtro honore, che ſe coſtui da quì á dieci anni v'addimandaſse queſto prezzo, voi ſareſte tenuto à darglielo, perche il noſtro bando, dice in quanto tempo ſi debba appreſentar quei, che vince, e per queſta cagion non fù dato honor á neſsuno. Li Baroni preſerò licentia dall'Imperatore per tornar alli loro paeſi; má come ſpeſſe volte interuiene per la ſuperbia, che quelli c'hanno torto vogliono hauer ragione, i quali coſi fecero li figliuoli del Ré Aſtiladoro, che andarono al Padre, e diſſegli, come haueano vinto l'honore, e non gli haueano voluto dare il prezzo, e come al villano non ſi douea dar honore, e come gli haueano domandato il prezzo, e l'Imperatore non gli l'hauea voluto dare, infin che egli non ſapeſse chi fuſse quel Caualier, che era ſtato vincitore; il Rè Aſtiladoro, ch'era Signor della maggior parte della Romania, e per forza teniua la maggior parte della Grecia, vdito la bugia, e gonfiato di ſuperbia ſi moſse á far guerra alla Cittá di Coſtantinopoli; per la qual coſa tutte le ſue genti vennero in deſtruttione di quella Cittá.

Come Aſtiladoro poſe aſſedio à Coſtantinopoli. Cap. XIII.

LA fortuna, che ſtà ſẽpre apparecchiata à ſeruir quelli che la cercano, chi ad vn modo, chi ad vn'altro ſecõdo che á lei è in piacere; má il più delle volte è contraria alla ſuperbia, e queſto auuiene perche la ſuperbia è cõtraria ad ogni bene, perche il ſuperbo nõ volſe neſsuno al

paro

paro di se, però fù ella cacciata dal Cielo, e molti gran Signori son venuti a meno, e annullato ogni lor bene, come interuene ad Altiladoro, ilqual hauea 15 figliuoli da portar arme, & era a confini dell'Ongaria, Signor di Polonia, della Bossina, di Babilonia, & di Vsqua, e dello stretto dell'Espunto di Frigia, di Turchia, & di Britania, e di Paffagonia, di Galitia, di Assiria, e di duoi Reami, che tenia l'Amazzone chiamata Pamphilia, l'vna, e l'altra Cicilia, insin ad Antiochia, & al Mar di Satalia, & in Trabisonda in su'l Mar maggiore, e per picciola cagione turbò il stato suo per la superbia, e senza dimandar ad alcuno, & intender il vero senza consiglio di persona, hauendo volontà di far guerra con l'Imperatore di Costantinopoli, parue á lui questa sufficiente ragione, ragunò vn'hoste grande di Turchi, e con questi quindeci figliuoli, e con 15. milla Turchi caualcò á Costantinopoli, & quì pose il campo. Il nome delli figliuoli sono questi, Forindo, Pinamonte, Manacor, Falisar, Antiphor, Tampiro, Danante, Anseramonte, Turco, Dragon, Mariante, Turonoro, Ansitras, Aramonte, Atritiam con li figliuoli, e con quattro Rè di Corona; il Rè Albaieto, e sauio vecchio; il Rè Dolce Brando Rè di Polonia, il Rè Alstenico di Paffagonia, il Rè Mursitar di Sacino di Turchi, con tutta questa forza assediò per Terra, e per Mare la Città di Costantinopoli, l'Imperator mandò per tutta la Grecia per soccorso, & à i Signori Christiani nell'Arcipelago, i quali promisero mandargli aiuto saluo quelli di Candia, perche erano Saracini.

Come Alessandro fù preso da Pinamonte Turco, & Elisena disse villania al Meschino. Cap. XIV.

Assediato la Città di Costantinopoli, in quella gran paura il Meschino se allegraua, perche speraua mostrar la sua possanza, tanto che molti diceuano, che per effetto costui sarebbe discacciato da Turchi, e mentre questa Città era in questa paura per l'Imperio, che era in

tanto

tanto pericolo, vn giorno il Meschino andò à seruire innanzi Elisena, laquale staua molto dolorosa, il Meschino rideua, come colui che si sentiua di tanto valore, che non hauea paura. Per questo Elisena adirata contra il Meschino, disse per certo tù debbi esser Turco, non ti vergogni, nè ti curi del nostro male, schiauo che tu sei; che se non, che tu sei poltrone, toltimi dinanzi, per queste parole si turbó molto forte il Meschino, e non rispose, mà partisse, e pensò di volersi partire, poi disse frá se medesimo, quãto mi sará vergogna abbandonar il mio Signore in questa necessitá; e massime per Alessandro, che mi há fatto franco li voglio render il merito di quello, che egli mi há fatto, e fermò di non si partire: e di mai non si abbandore Alessandro, forsi di non si armare insino che la Cittá è in maggior bisogno, & deliberô in tutto leuar via l'amore, che portaua ad Elisena, e voltó in maggior odio, vn giorno Alessandro nella maggior Sala di Palazzo staua molto malinconioso; perche non hauea speranza di soccorso, e veduta la Cittá in grande estremitá, è non vedea di potersi difender, per non hauer hauuto tempo di far prouisione, e vedendo il Padre molto addolorato, li domandó licentia di assalir il campo, il Padre credendo, che volesse assalir il campo, e subito tornar indietro li dette licentia, & egli si armó, e fece armar trè milla Caualieri, e domandò al Meschino s'egli volea andar alla battaglia, & lui rispose, che non si sentiua bene. Alessandro non li disse altro, perche l'animo suo era d'hauer honore della battaglia, temendo se il Meschino vi andasse non gli togliesse l'honore: Il Meschino non s'armò con intentione di veder la Cittá in maggior fretta, e meritare Alessandro di quel ch'egli hauea fatto, accioche mai non li potesse improuerar, che l'hauesse francato. Alessandro andò fuori con trè milla Caualieri come di sopra è detto, fermossi al lato alla Cittá, e mandò vn suo Trombetta al padiglione del Rè Astiladoro à dimandar, che li mandasse vn Campione cõ patto che s'egli vincesse li darebbe la Terra, e se Alessandro vincesse il Rè Astiladoro douesse tornar nel suo paese;

se, il Messo andó, e gionto al padiglione parló ad Astiladoro esponendo la sua ambasciata. Subito Pinamonte s'inginocchió dinanzi al Padre, e dimandogli di gratia questa battaglia, con Alessandro. Gl'altri trè fratelli la volean loro. Deliberó il Rè Astiladoro, e li Baroni, che Pinamonte hauesse questa impresa; armato venne in campo con la lancia in mano, e gran villania disse ad Alessandro. disfidato l'vno l'altro preso del campo, e lietamente si percossero, e poco vantaggio vi fù, l'vno, e l'altro ruppe la sua lancia; mà pur Alessandro hebbe il peggio, poi misse man alle spade. All'hora cominciorono nella Città grã pianto vedendo Alessandro in tanto pericolo, piangeua l'Imperatore, e la Imperatrice, & Elisena. Li duo combattitori fecero terribile, & sanguinoso assalto, nelqual Alessandro fù aspramente ferito nella testa, e nel braccio sinistro. Essendo affannati presero alquanto di riposo, e cominciato il secondo assalto, al primo colpo Pinamonte il gittò da Cauallo, essendo Alessandro indebolito, per la moltitudine del sangue sparso, si arrendè prigione per paura della morte. Pinamonte lo menó al padiglione di suo Padre Astiladoro, & Alessandro s'inginocchiò dinanzi à lui, ilqual fece vista di non lo veder, & tanto stette inginocchione, che li caddè tramortito in terra, per lo molto sangue sparso. Pinamõte lo fece portar al suo padiglione quasi per morto, e fecelo medicare, vergognandosi della villania del Padre, di non li hauer mai fatto moto.

Come il Meschino domandò le Arme, & il Cauallo all Imperatore, & come li Baroni promisero per il Meschino.
Cap. XV.

VEdendo quelli della Cittá come Alessandro era preso, fú molto dolente, piangea l'Imperatore con grã dolore. Vedendo il Meschino come l'Imperatore piangeua mosso á pietà andò á lui, presenti li Baroni, e domandolli l'arme, & il cauallo, che fù giostrato, lo Imperatore disse, come non le potea dare, perche se colui, che l'hauea vin-

vinta l'adimandasse non potria dargliela, all'hora tutti li Baroni promisero se'l perdesse di pagar loro per il Meschino, furongli date l'arme, & cauallo, & armato il Meschino, & montato á Cauallo, andando per piazza senz'elmo in testa, ogni huomo dicea, ch'egli somigliaua á quello, c'hauea vinto il Torniamento. Et quando si misse l'elmo confortò molto la gente, che lo vedeua. Disse all'hora, pregate Iddio, che mi dia gratia di trouar il Padre mio, di questa guerra non temete, ch'io hò speranza di darui vittoria, impugnó la lancia verso il campo andó, e scontrati li Caualieri, che andorno con Alessandro, & feceli tornar di fuora, e disse loro non vi mouete per vn solo Caualier á darmi soccorso, & verso l'hoste sonò il Corno, domandó battaglia. Quelli del campo lo andorno á dir à Pinamonte, & egli domandò ad Alessandro, chi è questo Caualiere, che domanda battaglia. Alessandro disse. Io non só chi sia, se non fosse il Meschino, e ricordatosi Alessandro del Meschino, prese alcuna speranza, e lodó Iddio, in questo mezo Torindo, ch'era il maggior figliuolo di Astiladoro, disse al Padre, ch'ei voleua andar contra il Caualiero, il Padre li dette licentia, & armatosi andó al campo, e con villane parole non lo salutó; má minacció il Mesch. e domandó chi l'era, e conobbe, ch'egli era quello, che seruiua dinanzi ad Elisena, e dissegli vá, e torna indietro, ch'io non combatterá con vn di sí vil conditione. Il Mesch. disse, non paia, ch'io sia vile come tu mi fai, e peró guardati da me, come da me, e mortal inimico. Disse Torindo, per tutta la Cittá di Costantinopoli, io non combatterei, tutto, percioche tu fosti schiauo, e l'altra ragion é, perche tu non sei Caualiero: Disse il Meschino, se tu mi prometti d'aspettarmi quì fin ch'io vada in la Cittá á farmi Caualiero torneró, se io non sono Caualiero, non torneró á combattere, ó manderotelo á dire, e gli promise d'aspettarlo tanto, che potesse esser fatto Caualieró: Il Mes. tornó corrēdo nella Cittá, e quelli della Cittá si faceuano beffe di lui, quādo lo viddero tornar, dicēdo, ch'egli tornaua indietro per paura di cōbatter con quel Turco.

Come il Meschino fù fatto Caualiero, e prese Torindo, & abbattè Pinamonte morto. Cap. XVI.

VEdendo li Caualieri, ch'erano fuori tornar il Meschino cominciarono á venir via.il Meschino venne al Palazzo, & raccontó all'Imperatore la cagione perche era tornato,e l'Imperatore il fece Caualiero. La Regina li donò vna sopraueſta lauorata di seta, & oro, Elisena li volse donar vna Ghirlanda di perle, & egli non la volse, dicendo, che lui era schiauo, e poltrone, e non sapea di cui fosse figliuolo. Montó á Cauallo, & andò verso la porta, e fece tornar tutti i suoi Caualieri,ch'erano tornati dentro & andó contra il nemico essendo poco dilungato della sua gente, ficcó la Lancia in terra, e guardó verso il Cielo, & pregó Dio, che li desse gratia, ch'ei potesse ritrouar il suo Padre,e la sua generatione,se il Padre teneua altra Fede, che quella di Giesù Christo non lo chiamerá per Padre mai, se non si battezzasse, Et mai nō terrebbe altra Fede,che quella del Padre,Figliuolo,e Spirito Santo, & appresso pregó, che li desse vittoria,accioche egli meritasse ad Alessandro il seruigio riceuuto, e prese la Lancia, & andó verso Torindo, quando Torindo lo vidde tornare, disse sarebbe costui quello che vinse la giostra?Giunto il Mesc. Torindo non lo dimandó,má disfidollo,& lor prese del campo,e grán colpi si dettero. Torindo ruppe la Lancia,& il Mesch. lo abbatté in terra crudelmente ferito, e cosi ferito lo mandó dentro á Costantinopoli prigione, e tornó al campo á domandar battaglia. Come Pinamonte sentì á sonare il Corno, & seppe, che Torindo era prigione, dimandó le sue arme, & dimandó da capo Alessādro chi fusse quel Caualiero. Alessandro disse se non é il Meschino io non só chi si sia, e se é lui, egli é il piú franco huomo del Mondo. Pinamonte montó á Cauallo, & andó al padiglione del Padre,e confortollo, e con sua licentia venne contra il Meschino, dicendo, Dio ti sconfonda hai rotto il patto di Alessandro,

che

che promesse se lui perdeua darci la Cittá: il Meschino disse, Alessandro non può obligar, quel che non è suo, come tù senza licentia di tuo Padre, e se Alessandro hauesse fatto quel, che non douea fare, non sarebbe herede, anzi sarebbe io. Pinamonte domandò chi era, e chi lo hauea fatto Caualiero; il Meschino disse, ch'egli era il Mesch. all'hora lo conobbe, che l'hauea veduto seruir dinanzi ad Elisena; dimandò s'egli era quello, che vinse la giostra. Rispose il Mesch. io non sono á te soggetto, ch'io t'habbia á dir i miei secreti, prendi del campo, e guardati, e presono del campo, & dieronsi grandi colpi. La Lancia di Pinamonte si spezzò, il Meschino li passò mezza la lancia di dietro, e morto lo abbattè da Cauallo, & ruppesi la lancia nel cader, e ritornò alla porta per vn'altra lancia, e tornato al campo sonò il Corno dimandando battaglia.

Come vennero trè figliuoli di Astiladoro contra il Meschino, e come ne vccise vno, e duoi ne menò prigioni. Cap. XVII.

NEl campo de Turchi, fù gran dolor per la morte di Pinamonte, nella Città gran allegrezza e speranza del Mesch. Elisena diceua verso il Cielo, piacesse à Dio, che'l Meschino fusse mio marito: s'egli vince, mio Padre me lo dará per marito. Il pensiero li era fallato, che non se arricordaua, ch'ella li hauea detto tanta villania, e l'amore era riuolto in odio. Il Rè Astiladoro si daua delle mani nel volto, quando vidde il suo figliuolo morto su'l campo. Il Meschino sonaua il Corno, e subito s'armò Manacor, e Falisar, & Antiphor, tutti trè figliuoli del Rè Astiladoro, corsero al campo contra il Meschino, hauendo confortato il Padre; l'Imperatore vscì della Cittá con l'altre genti, che li erano rimaste armate in aiuto del Meschino; tutta la Cittá diceua, egli è quello, che vincette la Giostra. E la gente dell'Imperatore era circa sei milla Caualieri, e vedendosi questi trè Turchi contra il Meschino, alquanto dubitò; poi prese cuore, e raccomandossiá Dio,

Dio,& impugnó la lancia,e deliberó di andar contra tutti trè,pregando Dio,che li desse vittoria,e mentre ch'egli cosi pregaua , li Turchi si fermarono, vergognandosi andar tutti contra vno. Il primo, che li venne contra fú Manacor, il Meschino lo abbattè, e disse tu sei prigione. Disse Manacor,si quando saranno abbattuti gl'altri doi miei compagni, che cosi siamo giurati,per mia fè disse il Meschino tu hai ragione.Poi li venne contra Falsar,il Mesc.lo abbattè aspramente per modo, che á pena se potè leuare. All'hora si mosse Antiforte, la lancia si ruppe, e fú per cadere ; má rimase á Cauallo per suo peggio, molto laudaua l'Imperatore il Meschino , e tratta la spada cominciorno la battaglia.Antiforte cominció á temere,tanto li parue il Meschino di feroce aspetto , e fatto insieme due colpi, il Meschino li hauea spezzato l'elmo,& al terzo colpo lo partì fin al collo,e morto caddé in terra,gli altri doi abbattuti furon menati dentro á Costantinopoli prigioni, l'allegrezza nella Città era grande,nell'hoste per il cõtrario. Non si potrebbe dire l'honor,e la festa,che fú fatta al Meschino , e quando egli si disarmaua, l'Imperatore si gittó á pié inginocchione piangendo,il Meschino lo leuó sú, e basciò li piedi all'Imperatore; dicendo,che voi v'inginocchiate à me vostro vassallo ; perche mi fate vergogna ? Signor per Dio non fate . Questo ch'io hó fatto, hó fatto solamente per amor del mio Alessandro, l'Imperator bació molte volte il Mesc. in questo giunse l'Imperatrice , & Elisena , laqual molto guardaua il Meschino , e niente gli disse, perche egli non potena soffrir á guardare . Il Meschino pregua , che fusse fatto honore alli prigioni per amor di Alessandro , e cosi fú fatto , e se non fusse l'amore, che'l Meschino portaua ad Alessandro si saria partito, tanto odiaua Elisena.

* * *

Come

Come furono cambiati trè prigioni per Alessandro, e trattato di combattitori cinquanta, contra cinquanta. Cap. XVIII.

IL Rè Astiladoro, come il Meschino fù partito dal campo con li suoi figliuoli prigioni, subito ragunò il suo consiglio per mandare all'Imperatore á dimandar alcun censo, e trattar la pace, e che li rendesse li trè prigioni, & à lui darebbe Alessandro, fù eletto Ambasciatore Rè Albai di Vescoa, huomo sauio, e molto antico, ilqual la mattina à buon'hora venne alla Città, e l'Imperatore mandò per tutti i suoi Baroni, il primo fù il Mesch. perche vdissero li Ambasciatori di Astiladoro, ilqual fece vn'aspro saluto, che fù più minacciare, che salutare, appresso fece la sua ambasciata dimandando homaggi, ouer censo, e poi prometteua la pace, dimandò li trè prigioni in scambio di Alessandro, l'Imperatore disse, che egli non faria niente senza il suo consiglio, e come hauerebbe parlato con li Baroni li darebbe risposta. E ragunato il suo consiglio in secreto molti consigliauano la pace, ad ogni modo, se la si potesse hauer, rihauendo Alessandro dicendo, benche la costi vn poco, noi si leueremo il campo da dosso, alcuni diceuano non habbiate fretta, noi habbiamo trè figliuoli del Rè Astiladoro, il Meschino dimandò in gratia á l'Imperatore di risponder come gli piacesse, e fugli conceduto da tutti: ritornati in Sala, e chiamati gli Ambasciatori il Meschino in questa forma rispose, ó huomo qualunque sia tutti sia, il nostro Signor Imperatore, & il suo consiglio mi hanno ordinato, ch'io rispondi: però à la vostra prima dimanda dell'homaggio rispondiamo, che hauendo mille vccelli marini, nõ vi daremo vna pena al fatto della pace, noi curiamo poco: imperoche in curto tẽpo non tanto da Costãtinopoli, má da tutta la Romania, e Grecia vi caccieremo. Al fatto delli prigioni noi siamo cõtenti darui questi trè per il nostro Alessandro, & ãcora più se più n'hauessimo à cambiar non per paura, má per

C far

far questo honore ad Alessandro perche più vale vn Christiano che mille Saracini, e fù fermato il cambio, disse l'Ambasciatore, il mio Signore Astiladoro non vuol più mettere la sua guerra á corpo á corpo; má si volete far battaglia cinquanta contra cinquanta egli sará contento, e per questo, chi vincerá debbe esser vincitor della guerra, á questa dimanda rispose il Meschino con grande ardire senza dimandar altro, accetto la battaglia di cinquanta contra cinquanta. Il Rè di Vescoa tornó al campo, e fatta l'imbasciata, e rimandati gli Ambasciatori furono cambiati al lato alla porta li trè Turchi con Alessandro doue era il Meschino, & molta gente.

Come cambiato Alessandro con trè Turchi fù fatto tregua per vn mese. Cap. XIX.

QVando fù cambiato Alessandro con li Turchi, disse alcuni delli figliuoli del Rè Astiladoro; ó Christiani togliete Alessandro per voi che sete in tanta necessità, che hauete cambiato vn fanciullo per tré Baroni sì fatti. Et il Meschino disse, voi hauete venduto vn Christiano per tré cani, che più vale Alessandro, che tutta la Turchia. Queste parole fece tutto il campo mormorare; Il Ré di Vescoa non hauea detto nel campo le parole che'l Meschino disse, per non spauentar la gente, mà solo disse come egli hauea veduto il Meschino, e come era vn bel Caualiero, ardito, e fermossi la tregua per vn mese, & trouar ogn'vn cinquanta Caualieri, che compita la tregua, ogni huomo combattesse per la liberatione della sua parte, nella tregua fù fatto che niun Turco potesse intrar nella Cittá con arme, e non più che cinquanta, e nel campo poteano andar i Greci con arme, & senza. Mandó l'Imperatore per tutta la Grecia per soccorso, frá quali venne Constantino Duca dell'Arcipelago, & Archilao di Schiena, & Ammazzon suo fratello Signor di Negroponte, fù nel numero stabilito i Christiani considerato la Signoria c'hebbero i Greci, che vennero circa sei milla. Quì potè veder enti-

enticamente la poca potentia di Alessandro, ouer la pratica de' Lacedemoni, la somma rabbia di Agmenon, e suoi seguaci. Et hora non é in tanta necessitá la Grecia, che ad vna poca potentia di Turchi non poteano riparare, voglia Iddio, che'l simile non auuenga alla mia Città laqual veggio per li suoi impedimenti della giustitia, se Dio non muta nelli intrinsechi corpi la ingiuria, e rie ingiurie.

Come i Greci si missero in punto alla battaglia, e furono ducento, e si ridußero in cinquanta.
Cap. XX.

L'Imperatore fece grande honore alli Signori Greci á lui venuti in soccorso, & essendo compita la tregua, l'Imperatore adunò tutti li Signori venuti á lui, e disse loro come la battaglia era firmata, e compiuta la tregua á cinquanta per parte, & li pregó lagrimando per la difensione di tutta la Grecia, dicendo, se questa Città è sottoposta á i Turchi, tutta la Grecia sará sottoposta, e le nostre donne, e figliuole vituperosamente meneranno ne i lor paesi. A Dio piaccia, che non sia per questa ragione, si douria trouare ogni huomo per difensione della sua Patria, per queste parole, si leuorno in piedi tutti li Baroni Greci, proferendo ogn'vno á questa battaglia furon scritti tutti. Trá quali fù principale Costantino, e tutti li Signori prenominati. L'Imperatore elesse per lor Capitano, e Duca, il Meschino, arricordando presenti tutti la valentigia per lui fatta alla morte delli duoi figliuoli d'Astiladoro, e cauolli l'anello secreto, & in presentia di tutti li dette il sigillo, e libertá di tutta la Città di far tutto quello che li piacea, della qual cosa tutti si marauigliorno. L'altra mattina seguente dopò vdita la Messa l'Imperatore, & il Meschino si ridusfero nella Chiesa maggiore, e quando gli andò il Meschino con li dugento non vi era lo Imperatore, mà si ben Alessandro, ilquale disse á lor Signori, vederete chi sará con buon'animo.

Come il Meschino parlò alli Signori Greci, & come di ducento rimasero quaranta, e mandò al Rè Astiladoro per la ordinata battaglia. Cap. XXI.

O Nobilissimi Signori, e Prencipi, non per mia bontà, e virtù, son io fatto vostro Capitano in questa impresa, per la qual si debbe liberar tutta la Grecia dalle mani di questi Saracini, e voi per la vostra virtù, vi sete proferti in questa battaglia nella qual sono da considerare trè cose, lequali vi voglio ricordare, accioche nissuno possa dire io non fui auuisato. La Prima è, che tutti questi cinquanta che combatteranno, debbi far conto di morir nella battaglia, & vccider chi vuol vccider noi per franchezza di tutta la Grecia, e perche tali, cosi fatti Baroni non habbiamo sopra di noi, e di nostri figliuoli signoria. La seconda parte è, che vincendo noi non aspettiamo alcun premio, ò merito, se non da Dio. Mà li nostri figliuoli haranno assai meriti. La terza è, che bisogna far come fá il lupo, il cane, la volpe, che insino che loro hanno punto di vita, s'ingegnano di morder colui che l'vccide, e cosi conuerrá far noi, vccidendo quelli, che noi vorranno vccid ere, e lasciar á nostri figliuoli la vittoria. Habbiate á mente quello, che fece Ethiode di Thebe contra Appollonio suo fratello. Et habbiate à mente Scouo, che vccise quello, che voleua, ch'egli si arrendesse, & habbiate à mente gli antichi Greci, per cui voi combattete, che già combatterono per voi, però ogni vno habbia licentia di pensare in questo fatto da quì à domane, e quel di voi non delibera essere in questa battaglia con meco, sia licentiato, & ogni huomo si partì dal campo, l'altra mattina poi c'hebbeno vdito Messa, si ridussero in quel proprio luogo, il Meschino fece leggere la predetta scritta, e non vi trouò altro, che cento. Il Meschino replicò le medesime parole dell'altra mattina. Et partiti tornorno la terza mattina, e non si trouorno più di quaranta, il Meschino ancora sopra questi ch'erano quaranta, parlò le mede-

medesime parole. All'hora si leuò Costantino, e disse: O nobil Capitano, io son venuto per morire per la liberatione di tutta Grecia, voglio esser il secondo appresso la vostra persona, appresso Archilao, & Amazzon di Stiuia. All'hora il Meschino ordinò ad Alessandro che il Duca dell'Arcipelago douesse di quelli quaranta cauarne dieci, e due altri se ne facesse scrittura, e cosi ne furono cauati dieci, delli altri ne fù fatto scrittura, e furono cinquanta. Il primo fù il Meschino, il secondo fù Alessandro con vintitrè, tutti di Costantinopoli. Si che la metà della battaglia sono quelli della Città, con il franco Costantino furono otto bene armati, Archilao, & Amazzone, fratelli in tutti sei della Città di Andrinopoli, e duoi di Patrasso, e giunti questi cinquanta baciaronsi in bocca, e promessino di morir l'vno appresso l'altro, e mai non volger le spalle à nemici, e tutti andarono dall'Imperatore, & ordinò di mandar al Rè Astiladoro due Ambasciatori, iquali furono Costantino, & Archilao, & prima mandò per saluo condutto, & l'hebbero, & andò al campo.

Come li Ambasciatori andornò, e messe ordine di combattere in la Bastia cinquanta Christiani, e cinquanta Turchi. Cap. XXII.

GIonti li Ambasciatori nel campo dinanzi al Rè Astiladoro fecero la lor imbasciata, mostrando più arroganza che paura, appresso la loro proposta fù questa. L'Imperatore di Costantinopoli vi manda á ricordar la promessa battaglia per la qual sono in ordine i combattitori, che hanno da combattere, e però manda per sapere qual sia il loco della battaglia, e quando, imperoche à noi pare mille anni di combattere. All'hora fù affermato che si combattesse da quì à trè dì, e che si facesse vna Bastia in campo, laqual fusse quadra per vn verso cinquanta passi, per l'altro verso cēto, e hauesse due entrate, vna verso la Città l'altra verso il campo. E fermorno li Ambascia-

tori, che il Ré Astiladoro con li cinquanta combattitori, e l'Imperator con li suoi cinquanta fusse à lato alla porta in loco sicuro. Et così furono li patti, e montorno à Caualio per tornar alla Cittá. All'hora vn Saracino disse, Christiani matti, hora non sapete voi, che in quella battaglia saranno tredici figliuoli del Rè Astiladoro. Rispose Costantino voi hauete poco senno; il vostro parlar si manifesta, perche trà noi cinquanta, è vn Caualiero nostro Capitano, che há commandato, che niun di noi vccidi niun de li figliuoli del vostro Rè; perche li vuole vccider tutti egli con le sue mani; Queste parole ferno molto impaurire la parte de i Turchi, partissi, e tornò nella Città, e da ogni parte furno trouati huomini, che fecero la bastia per lo Imperatore, e per gli altri, e fù in doi giorni fatta con gran fossi, e steccati, e due intrate, con ponti leuatori, e sopra quelli ponti solo vno per volta poteua intrare, e fù ordinato per la mattina seguente la battaglia.

Come entrarono nella Bastia li cinquanta Christiani da vna banda, e cinquanta Turchi dall'altra.
Cap. XXIII.

LA mattina seguente, che si douea entrar nella Bastia, il Meschino, con tutta la compagnia, e l'Imperatore andando alla Chiesa di Santa Sofia, vdirono Messa, e tutti Confessi si Communicorno, & basciaronsi in bocca. Tutto il popolo staua à vedere piangendo. Tutta la gente, grandi, e piccioli, e donne inginocchioni per le Chiese, per le case, & per le vie piangeuano tutti pregando Dio, che desse vittoria al loro Capitano, e quando furno per vscir della Chiesa, Alessandro parló, e disse, Signori Greci insino ad hora io non hó detto niente, hora la vostra presentia mi conforta tanto, che pensando, che noi combattiamo per la ragione, non mi par, che la vittoria ci possa mancare, e Dio, e la ragione, e vostre franche persone dimostrano la vittoria esser nostra. All'hora si leuó vn gran grido per tutta la Cittá di Costantinopoli, & l'Impera-

peratore piangendo abbracciò il Meschino, e disse figliuolo mio, questa vittoria hà messo Dio nelle tue mani, e basciollo nella fronte, e montorno á Cauallo, e vennero al Palazzo sù la Piazza. All'hora venne vn Messo di Astiladoro, dicendo, il Signore è in campo, e manda á vedere se venite á combattere, ò nó, fugli risposto, che subito sarebbono in campo. Intrati in Palazzo, doue era gran quantità di confettione, e beuuto ogn'vno molto bene si allacciarono gli elmi in testa, e montorno à cauallo, l'Imperatore molto confortò il Meschino, e ricordolli del ben fare, pregando gli altri, che tutti fussero obedienti á lui, & allegramente con le Lancie in mano, e gli Scudi al collo con l'Imperatore, con grande compagnia vennero alla porta, & con gran Chierefie facendo tutti processione per li combattenti, pregando Dio. Venuti fuori si abboccò l'Imperatore, & Astiladoro con sicuro ordine: per vna parte, e l'altra, & in questa forma si formorno li patti, lo Imperatore giuró se la brigata perdesse di partirsi con vna sola Galea caricata di quello, che piú li piacesse di torre, e tutta la sua famiglia, e darli la sua Cittá di Costantinopoli, e tutte l'altre Terre sotto il suo Regno ad Astiladoro, e furno dati cento ostaggi; E lo Ré Astiladoro giurò che se la sua brigata perdesse, renderebbe tutte le Terre, che teniua de Christiani in Romania, e di partirsi cō tutto l'hoste, e mai al suo tempo, né al tempo de suoi figlioli non farebbe guerra contra Greci Christiani, e detteglí cento ostaggi nella Città, e furon eletti tré per parte, che stessino á veder la battaglia, e fattoli pena la testa se loro parlassino á nissuno delli combattenti, poiche il Guanto sanguinoso fusse gittato, e che loro douessero giudicar chi vincesse la battaglia. All'hora il Meschino disse, questo è di superchio, peroche chi perde si vederà, e sará manifesto, che non sará bisogno di Giudice, poi si ritiró l'vna parte, e l'altra, & il Sacerdote benedisse gli Christiani. Il primo che intrò dentro fú il Meschino, il secondo Alessandro, il terzo Costantino, il quarto Archilao, il quinto Ammazon, e cosi di grado in grado, perche non poteano

intrar se non vno per volta, e quando intraua vn Christiano intraua vn Saracino; quando furno tutti dentro, fù commandato per li soprastanti, che vn Turco serrasse la porta verso Christiani, & vn Christiano quella verso Saracini, & ogni vno si portò le aduerse chiaui, & fù commandato, che ogn'vno stasse attento, quando fusse gittato il Guanto sanguinoso; doue la mortale sanguinosa guerra cominció con mortalità dell'vna parte, e l'altra.

Come cinquanta combatterono con li nemici cinquanta, e chi hebbe vittoria. Cap. XXIV.

DAto il segno del sanguinoso Guanto, l'vna parte, e l'altra con grande ardir si mosse, mettendo vn gran strido, il primo scontro fù il Meschino, e Torindo, ilquale il Meschino tutto lo passó, e fù Torindo il primo morto, Alessandro scontrò Manacor, & ambidui caderono da Cauallo, e presto si leuorno con le spade in mano, l'vno contra l'altro. Costantino si scontrò con Falisar, e rompedonsi le Lancie adosso, con gl'vrti delli Caualli, & andorno á terra ambidoi. Gli duoi valenti Baroni si leuorno su prestamente, & si assalirno molto ferocemente con le Spade in mano. Archilao se abbatté con Tanfirio, e rottosi le lancie adosso rimasero ambidoi feriti. Amazzone fratello di Archilao, si scontrò con Damon, & ambidoi si passarono con le lancie, & ad vn'hora caderno morti. Dice l'Auttore, che dalla parte de Greci in questo primo scontro, morirno vinticinque, e di Turchi non più di quindeci. Quando il Meschino si volse, e vidde tanti Christiani morti adirato, se n'andó incontra à Fieramonte, e partilli la faccia per mezzo, e morto lo abbattè da Cauallo. Era nel campo vn picciolo monte lungi della Bastia vn tratto di Balestra, nel quale chi li staua sopra poteua vedere dentro la Bastia, & quando Altiladoro vidde al primo tratto tanti Christiani morti hebbe grande allegrezza, & all'incontro l'Imperatore hebbe gran dolore, e piangendo discese le mura, & andó al Palazzo,

zo, & mise la battaglia per perduta; perche il vidde Costantino, & Alessandro abbattuti: má la fortuna, che fá volgere carta, e dará giuoco vinto, e perso á cui li piace, e massimamente nelle battaglie, che sono dubbiose; però: fin che l'aduersaria hà in se alcuna cosa di proprietà non lo tenite vile. Tutta la Terra piengeua, li Caualieri Christiani presero ardire, e forza, quando viddero il Meschino partir la testa á Fieramonte, e cridando á gl'altri della lor brigata, noi siamo vincitori, all'hora lo assalirono quattro figliuoli del Rè Astiladoro, iquali furono Dragone, Brunoro, Tibo, e Mursante, credendosi darli morte. Il Meschino ferì Mursante di vna ponta, che'l passò insino di dietro, e morto caddè in terra, gl'altri trè gli dettero tré gran colpi, e fù quasi per cadere, má Archilao con la punta della spada percosse Dragone nella gola, che lo passò dall'altro lato, e morto caddè in terra, e Timbro dette ad Archilao nella faccia sí forte, e terribil colpo, che lo lasciò fortemente ferito, e l'abbatè da Cauallo, & il Meschino li dette su'l collo per modo che li tagliò la testa dalle spalle, & volendo andar adosso a Brunoro, vn Caualiero Greco andò verso il Cauallo sotto Brunoro, e se questo non fusse venuto il Meschino l'vccideua. Voltó il Mes. in quella parte doue combatteua Alessandro, con il Manacor in questa parte scorsero certi Greci, e tolsero la vita á molti Turchi. In questo furono li Turchi la maggior parte morti, in questo punto il Meschino vidde, che Manacor abbracció Alessandro, e lo haurebbe morto; má il Mesch. si buttó da Cauallo, e prese la spada con vna mano trá l'elsa, & il pomo, e l'altra nel mezo del taglio, e dette á Manacor della punta nel fianco, e lo vccise, leuosse Alessandro ritto, & in questo Archilao cosi ferito, come era soccorse Costantino, ch'era alle mani con Falisar, & ambidoi lo vccisono, e mentre, che l'vccideuano Tanfirio ferì Costantino d'vna lancia nel fianco, siche ogni huomo credette, che'l morisse, e fatto Tanfirio quel colpo vccidè doi Caualieri Greci, & hauria per sua possãza racquistato il campo contra Greci, se'l Meschino non fusse rimontato

á Ca-

à Cauallo con la spada in mano, & in tutti erano rimasti li Turchi cinque, e non piú, e Greci quindeci tutti feriti, il franco Meschino andò adosso á Tanfirio, e detteli á due mani in su la spalla zanca, e partilo fin alla forzella del petto, poi cridó á Greci, liquali chi era á piè, e chi á cauallo inuolti nel sangue, e tutti si volsero sopra á quelli quattro Turchi, ch'erano rimasti viui, tutti quattro figliuoli del Rè Astiladoro, cioè Brunoro, Anfitras, Armonte, & Atritiam. Il Meschino li assalí per darli la morte, e loro vedendo perduta ogni speranza si gittorno da Cauallo, e renderonsi per prigioni, stando inginocchioni, per questo il Meschino ne hebbe pietá, e comandó à Brunoro, che andasse per le chiaui, egli se n'andó verso à la Cittá, e l'Imperatore montò su le mura allegro, perche li fú portato nouelle di vittoria. Quando il Meschino vscì della Bastia furono in tutto disnoue, de i quali poi ne morirno cinque per le ferite, de' Turchi scamparono solo quattro, e quelli furono menati prigioni in la Città, nella qual era gran pianto per li morti, & grande allegrezza per li viui, li quali haueuano hauuto vittoria.

Come fatta la pace de' Greci con Turchi, & restituite le Terre, che egli teniua per li suoi figliuoli.
Cap. XXV.

ENtrò nella Città il Meschino con quindeci Greci, e quattro Turchi. L'Imperatore conuitò la Chieresia della Cittá, e venne á loro incontra, e con grande honore furono riceuuti. Il Meschino, come fù dentro mandò vn Trombetta al Rè Astiladoro significando, che la vittoria era dello Imperatore di Costantinopoli, e come erano rimasti viui quattro suoi figliuoli, cioè Brunoro, Anfitras, Armonte, & Atritiam, come loro erano suoi prigioni, di questa Ambasciata, tutto il campo fù pien di dolore, e se non fusse per li prigioni il Mesio saria stato morto. Il Rè Astiladoro mandò Ambasciatore nella Città per rihauer i quattro figliuoli, e fu trattato, che li figliuoli del Rè Astiladoro

ladoro si ricomprassino per vna gran quantità di Tesoro, e che tutte le Terre tolte a' Greci fussero restituite per la vittoria riceuuta, e così in pochi giorni l'Imperatore tolse la Signoria di molte Città, lequali furono queste, Borcia, Epalonia, Niconia, Mõsebiar, & Andrinopoli, e molti altri Castelli, e Città, e prese la Città di Concordia. Vennero á giurar la pace appresso la porta in loco sicuro per ogni parte, e giurò prima il Rè Astiladoro, e furono giurati li patti come si conteniua nelli Capitoli dei cinquanta combattitori. Giurato il Rè Astiladoro, giuró poi l'Imperatore; furono restituiti gli ostaggi da ogni parte, e quando furono renduti, & era per partirsi Brunoro figliuolo di Astiladoro, disse ad alta voce. O maledetta fortuna, come hai potuto soffrir, che vn Schiauo riuenduto habbia vinto il sangue Troiano, e non si sà di cui sia figliuolo, nè la sua generatione, e'l Meschino l'vdì, e fecesi auanti, e disse, ò Brunoro figliuolo del Rè Astiladoro, tù hai dette queste parole per mio dispreggio, mà io ti giuro per quel Dio, che fece il Cielo, e la Terra, che io non resteró mai, che io troueró il mio legnaggio, e giuro se'l sará Gentil'huomo tù per queste parole morirai per le mie mani. Allhora Alessandro, ilqual con tutto, che ferito era venuto à vdire i patti della pace, vdendo così parlare il Meschino il pregò, ch'ei non dicesse cotai parole, il Meschino si voltò ad Alessandro, e parlò in alto. O Alessandro tú mostri hauer grande paura de Turchi, & io ti dico, che tutto il mondo non bastarebbe à l'animo mio, e sappi, che io non sarò in niuna parte del mondo; doue che senta, che Turchi fanno guerra á Costantinopoli, che io non sia presto in camino. Dette queste parole ogni huomo si partì, e tornorno ne i lor Paesi. Per tutta la Grecia si fece gran festa, & in Costantinopoli della vittoria, e fecero le essequie a' morti difenditori di Greci. Alessandro, & al Mesch. fù fatto grande honore. La bella Elisena era innamorata del Mesc. cercaua con la Madre, che gli lo desse per marito. La Madre molto s'ingegnaua; má niente gli valea, che il Meschino haueua da ció leuato l'animo.

Come

Come Elisena inuitò il Meschino à ballare, & come Alessandro parlò al Meschino.
Cap. XXVI.

POiche furon passati alcuni giorni, cominció lo Imperatore á tenir Corte magna, perche l'altre feste cominciauano á mancar. Il secondo di della festa tutte le donne della Cittá, e de Signori Forestieri ballauano alla Greca, e molti altri giuochi, e solazzi, & eraui presente la maggior parte delli Baroni con il Meschino, il qual per tutti li giochi, che si facessero non si allegraua, e per questo tutta la festa staua non lieta, perche ogni vno haueua l'occhio al Meschino. Et egli occupato in nouo pensiero, il quale se gli apparecchiaua in tale fortuna, pensaua le parole che gli haueua detto Elisena presente tante nobilissime donne, e quello che li hauea detto Brunoro in presenza di tanti Baroni, e spesso gittaua gran sospiri, per questo alcuni Gentil huomini andarono alla Camera di Alessandro, e dissegli come il Meschino non si allegreua, anzi tanto parea esser pieno di pensiero, che tutta la festa conturbaua. Quando Alessandro intese questo, hebbe gran dolore, & con tutto che'l giacesse ferito venne in Sala doue erano tutti li Baroni, & ogni huomo li fece honore. Poi veduto il Meschino n'andò á lui á cui il Meschino se inchinò, e posesi á sedere. Alessandro cominciò á dire, ó caro fratello qual'è la cagione, che tanto ti tiene occupato; deh perche non dai solazzo á tutti li Baroni, liquali tutti guardando á te, & non vedendoti allegro non si possono allegrare. Rispose il Meschino; per qual cagion possomi allegrare, considerando, che quì non è alcuno di sì vile conditione: che non sappi doue ritrouar la sua Patria, se non solamente io, ilqual son inuiluppato in vn fortuoso mare, che non há porto, nè spiaggia, ó quanto si allegra il Marinaro, ilqual si troua nella fortuna in mezzo il Mare, con speranza di tornar al porto doue s'arriua, & spera di riposo, egli, e la sua robba con più quieta vita;

vità; má io, che ſono in vn grandiſſimo mare, la mia naue, non sà in qual porto ſi debba arriuare, che mi val bon vento? che mi val bonaccia? che mi val honor del Mondo, che ſempre l'animo mio ſtà per arriuar al ſcoglio? molto mi ſarebbe più cara la morte, che la vita, e per queſta ragione mi voglio ſubito partir per andar alla ventura, cercando la mia generatione, & mai non finirò di cercar, fin che trouerò il Padre mio, e ſolo in Dio hó ſperanza; e chi mi faceſse Signore di tutto il Mondo pur non mi trarebbe il dolore. Et mentre, che dicea queſte parole, molti ſoſpiri, e lagrime gittó. Aleſsandro vdendo le ſue parole per lequali inteſe lui volerſi partire, per volerlo leuar di queſta opinione in tal modo riſpoſe. O nobiliſſimo Meſchino, nelle battaglie vincitore, per qual cagion ti ſgomènti? Credi tù, che Aleſsandro figliuolo dell'Imperatore ſi dimentichi la tua franca perſona, & honorata Vittoria da te, e per te riceuuta? Non creder queſto giamai; anzi voglio certiſſimamente, che'l mio Regno á te più che me vbidiſca, e certo ti só dir, che'l Padre mio non ama più me, ch'egli faccia te, per Dio ti prego, che tu da noi non ti parti. All'hora giunſe in Sala l'Imperatrice con Eliſena, che poco innanzi ſi era partita, & era cominciato il ballo maggiore, che prima. Hauendo Eliſena alquanto ballato con due Damigelle per mano, giunta al Mèſchino ſi inginocchió richiedendo, che egli ballaſse, & egli con turbato viſo la guardó, & ella non gli diſse nulla. Aleſsandro li fece cenno, che andaſse via, onde ripreſa di dolore tornó à ſedere á lato ad Aleſsandro, e per quel dì non volſe piú ballare, e fú in queſto mezo turbata la feſta. Per tanto ogni Huomo inſegni à le ſue figliuole à parlare honeſto, che per auentura Eliſena perdette il più franco marito, che in quel tempo nel Mondo fuſse, e ſufficiente à farla portar Corona di molti Reami.

Comi

Come il Meschino promise ad Alessandro non si partire fin ch'ei non fusse guarito. Cap. XXVII.

LA sera Alessandro menò seco il Meschino á cena, & all'albergo temendo che non si partisse, e tutta la notte lo pregò che non si partisse promettendo dapoi la morte del Padre diuider per metá il Reame, e che più l'ameria, che se'l fusse proprio fratello, á cui il Meschino rispose. O carissimo fratello, se l'animo mio fusse dato alla cupiditá di signoria crede la tüa mente, ch'io haueßi pensiero di mio Padre? certo nò, mà dimmi Alessandro la signoria di questo Reame, come mi pottrebbe ella dare il mio Padre, il qual voglio cercar per esser certo di qual sangue sia nato, per questo stò pensoso perche non sò qual si sia d'esso; maggiormente debbi pensar, che tu mi hai honorato, e francato di soggettione, & amo piú la tua persona, che me medesimo, come torrei á te l'Imperio nato di cosi gentil sangue, & io non sò chi mi sia? per queste parole conobbe Alessandro, che'l suo parlar era vano, ond'egli pregò il Meschino, che li facesse vna gratia, rispose il Meschino, ogni cosa á me possibile ti faró, saluo di non si partire sin'á tanto, che egli fusse guarito, perche volea andar con lui. Il Meschino rispose, con me non verrá se non Dio, e le mie arme, & il mio cauallo; mà ben ti prometto aspettar, che tu grarißi, allegrossi Alessandro, trà loro tennero queste parole secrete l'Imperatore, e l'Imperatrice di continuo cerceuano di dare Elisena per moglie, mà non li venne fatto per l'odio grande che il Meschino gli portaua.

Come

Come il Meschino dimandò licentia ad Alessandro, & à l'Imperatore, & egli fece mandar per Astrologi, che li sapesse dire, chi era suò Padre.
Cap. XXVIII.

POiche Alessandro fù guarito, il Meschino gli domandò licentia, dicendo, Signor Alessandro datemi licenza, che iò vada al mio viaggio; Alessandro l'abbracciò, & dissegli, ò dolce Fratello, perche mi vuoi tu abbandonare; Voglio che ti sia in piacere di far meco parentado, e che il ti piaccia di torre Elisena mia sorella, per tua legitima Sposa, acciochè quello, che per amistà non s'è potuto far, si faccia per parentado. Rispose il Meschino. Quello, che tu dici non può essere, imperoche giamai Elisena, tanto, ch'ogni cosa della mente mi vsciua; mà ella mi há tanto offeso, che l'amor è conuertito in odio: percioche ella ha stranamente parlato contra di me, le qual parole non conueniua á se, non essendo ancor d'anni matura, nè anco per superbia di Marito baldanzosa, e se ella in cosi giouenili anni hebbe la sua lingua sfrenata, come pensiamo noi, che farà quando sarà appoggiata á gran marito? E però Alessandro se mi ami non me ne ragionar; má di buon amore, come fratello mi tieni. Vdito Alessandro queste parole, disse, non piaccia á Dio, che vna fragil cosa come vna femina, mi tolga l'amor d'vn tal fratello, nè mai più te ne parlerô, nè altri per mio nome, ti prego, che noi andiamo innanzi al Padre mio, & à lui voglio, che dimandi licentia, e cosi ambidoi andorno all'Imperatore. Il Meschino li dimandò licentia, & Alessandro lagrimando pregaua il Padre, che non lo lasciasse partir per nessuna cosa, che si potesse fare: L'Imperatore molto lo pregò, che non si partisse, dicendo: Io ti haueua eletto secondo figliuolo. Rispose il Meschino: O Sacro Imperatore, non vi ricordate, quello, che disse Brunoro, quando si giuraua la Pace, e quello, che io li promissi, per la qual cosa iò debbo cercar

dal

dal Leuante, al Ponente, Auſtro, e Tramontana, la mia ſchiatta per ſaper, chi fù, ò chi è il Padre mio. Diſse l'Imperatore: queſto non mi hai tu ancora detto, che io haueria fatto cercar; mà dimmi figliuolo, ſe io trouaſſi il tuo Padre ti partireſti tù? Diſse il Meſchino: certo nó. L'Imperator mandó per Epidonio, e domandollo, come l'haue a hauuto, e s'egli ſapeua coſa alcuna della ſua ſchiatta; Riſpoſe Epidonio di nó, & diſsegli: eſsendo io andato ad vna fiera nell'Arcipelago con molti altri Mercatanti, vi capitò vna Galea de Corſari, e vendettero queſto fanciullo alla noſtra compagnia, io dimandai come l'haueuano hauuto, riſpoſe vno hauer preſo nel paſsar il Mar Adriano vna picciola Naue, che vi era dentro vna donna antica, & vna Balia, che daua il latte al fanciullo, & vn famiglio; il famiglio vcciſero, e la vecchia buttarono in Mare, noi non cercamo più innanzi, e per tutta la compagnia lo compramo; e nel partir della compagnia, me lo contorno con altra mercantia. All'hora il Meſchino cominció vn gran pianto vdendo á che modo alle mani di Epidonio era venuto: L'Imperator lo confortó, dicendo, à queſti ſegnali, tu non ſei di vile legnaggio, e la tua franchezza, me l'há ben dimoſtrato, indugia alquanti giorni, che io ti prometto ſecondo il mio potere di ritrouar chi furono queſti Corſari, e ſaperemo da loro quello che ſi potrà. E mandò per molti Negromanti, che per incantatione trouaſsero la ſua ſchiatta; mandó per tutti li Porti di Romania, d'Italia, di Schiauonia di Albania, di Candia, per tutto il Mare, cercando di queſti Corſari, & che in quel tempo haueano nauigato, e molti ne trouò; mà non ſi trouorno mai quelli. Furono fatte mille incantationi per li detti Negromanti, non ſi potè trouar niente, ſaluo vn'incantator di Egitto, che coſtrinſe vn ſpirito, e non ſapendoli eſſo dir niente, li diſse dimmi, per qual via lo potró io ſaper? Riſpoſe il ſpirito ad alta voce, vada alli Arbori del Sole, lì ſaprá della ſua generatione, trouerá ſuo Padre doue andó Aleſsandro Magno, ilqual ſeppe da loro doue egli douea morire; mà gran fatica li ſarà andarui, e ſoſter

rá

rà gran trauagli, e s'egli camperà farà assai. Per questo si allegró il Meschino, e dimandó in qual parte erano gl'Arbori del Sole: rispose al fin della Terra verso Leuante, doue si leua il Sole, e la Luna. Il Meschino prese licentia, doue l'Imperatore fù molto dolente, e pregollo, che rimanesse, e non potendolo mouer, nè lui, nè Alessandro gli la dette lagrimando, e li donò vna Crocetta d'oro, con vna catenella, e misseglíela al collo, in quella era del Sangue di Christo, e del latte della Madonna, & del legno della Croce di Christo, e dissegli: Figliuolo fin che hauerai questa Crocetta adosso, niuna fantasma ti potrá mai nocer; má guarda di non peccar mai con essa carnalmente, il piú che tú puoi, guardati da mortal peccato, e volse l'Imperatore, che li promettesse, se trouaua il Padre, che il Meschino ritornasse á lui, e cosi giurò, e promise con molte lagrime, e pianti, e fú á pochi paleso la sua partita, perche il Rè Astiladoro non hauesse notitia, & Alessandro l'accompagnò vn buon pezzo per la via.

Come il Meschino si partì, e fugli dato vna Galea, & andò nel Mar Maggiore verso la Tana. Cap. XXIX.

PRese il Meschino combiato dall'Imperatore piangendo seco la Baronia, l'abbracció, e basciollo, e benedisselo, e voleuali dar compagnia, má non la volse, e portò con lui cento danari d'oro, armato à Cauallo vscì di Costantinopoli verso il stratto del Sponto. Alessandro li fece compagnia per fino al braccio di San Giorgio, & quiui Alessandro hauea fatto apparecchiar vna Galea, perche non andasse per le Terre de Turchi, & in quella Galea misse il suo Cauallo, & ordinò che lo portassino in Armenia, ouero in Trabisonda, ouer in Colchi, perche li Turchi non lo prendessero, e quando il Meschino montó in Galea abbracciò Alessandro, e dirottamente piangendo ambidue. Il Meschino lo pregò, che facesse dire Officij, & Orationi à Dio per lui. Poi intró nella Galea, & fecero vela, andò nel Mar Maggiore verso la Tana.

Il Fine del Primo Libro.



GVERINO DETTO IL MESCHINO.

Doue si tratta del Viaggio che fece il Meschino, le Terre ch'egli vidde, & come toccò il Mar Caspio, doue parte li Tartari.

LIBRO SECONDO.

Come il Meschino nauigò per il Mar Maggiore, & vidde molte Città, Castelli, & Ville. Cap. XXX.



Vando partita, che fù la Galea del braccio di San Giorgio per il Mar Maggiore nauigando verso la Tana per molti giorni, quando à remi, quando à vela, secondo il tempo, arriuati al stretto di San Moro, presso la Tana, fin à ducento miglia, presero porto alla casa di vn Fiume grandissimo, che si chiama Vardon, il Meschino smontò, armossi, e subito montò à Cauallo, e partissi da la Galea, & per la riua di questo Fiume n'andò fin'á vna gran Montagna chiamata Coron, poi si volse verso Colchi per terre di Saracini, & abbandonó li nostri Mari, & andó verso il Mar Caspio, il secondo Albanos, terzo Arcanio, e questi nomi son per le Prouincie, che gli son intorno, che nauigando questo Mare, alcuni chiamano il Mar Tartaresco, perche verso Tramontana habitano li Tartari bassi, liquali sono di più humana cognitione Mercatanti. E quelli, che sono chiamati Tartari Machabei sono gente bestiale, & viuono come Lupi, e Cani senza nissuna legge, e mangiano carne cruda, e non è al Mondo altro che due generatio-

ratio-

rationi de' Tartari, che habbiano corpo humano, & che mangiano carne cruda, l'vna sono questi Tartari, altrimēti chiamati Machabei, gl'altri son quelli Cinamomij, che hanno corpo di cane. E questa generatione, che sono più presso dell'altra mōtagna habitano per le cauerne. Quest'altra Tartaria del Mar Caspio, per fin al Mar di Fiandra, quasi dal Leuante, al Ponente, in India, per l'Asia, o per la Persia in verso Tramontana, in verso li Teutonici, cioè Lamagna, in verso Tramontana fredda sono communalismá questi bestiali sono tutti Giganti, questi bassi son tutti traficāti, e son nemici di quelli della Tartaria superiore, perche lor nō mangian la carne cruda, iquali habitano nelle più alte Montagne di Taranse, donde vien il gran fiume de Derani, che esce di vn Monte detto Ceneresos, e son più frede mōtagne del Mondo, e quí sento che nasce il Christallo, laqual cosa è vna pietra sola, che d'acqua ghiazziata per lōghezza di tēpo si cōuerte in pietra.

Come il Meschino passò l'Armenia, & andò al Mare Caspio fin Albania bianca, poi andò al fiume Diran, doue trouò il Macus Gigante. Cap. XXXI.

Essendo voltato il Meschino á man dritta verso Colchos, trouò certi Vilaggi, e Castelli: addimandaua la via verso Armenia in lingua Turchesca, non volse andare á Colchi, perche li son Saracini, in poche giornate giunse in Armenia, cioè in vn Reame sottoposto all'Armenia, chiamato Hibernia, e vidde la Città Sarmagon, laqual há huomini molto grossi, non molto grandi, e son maggiori de Turchi, cioè hanno il viso più grande, che non hanno i Turchi, & vidde vn'altra Cittá chiamata Attanisia pur in Hiberia, poi giūse á vna Cittá chiamata Armatizza, laqual'è sul fiume Decire, ilqual intra nel fiume Eufratres, e doue entra in questo fiume, cōfina da vna parte il fiume Eufratres in verso Soria l'Armenia magna, dal lato doue era Hiberia. Passato questo fiume Decire in verso Leuante, e il bello Reame de gl'Albani bianchi, doue passó il Mesch.

& vna Città, ch'è su'l Mar Caspio nominata Zatar, ouer Gretar, e quiui alquanti giorni si riposò: Queste genti sono belle, sì huomini, come donne tutti bianchi, e hanno li capelli biondi, quando si inuecchiano diuentano negri per lo contrario di Greci, e partito da Zatar andò alla Città di Albania, laqual è capo del Regno, e fugli fatto grande honore, & in questa Città Maschi, e Femine hanno li capelli lunghi, e vestono panni di lino la maggior parte bianchi, e vestono lungo: e partito da Albani bianchi n'andò verso la parte di Marmatia, e vidde la Alchimia vna bona Città, passò molti grandi fiumi, che intrauano nel Mar Caspio per spatio di giornate trenta. Poi si partì dal Mar Maggiore, & giunse nel Mar Tartario al fiume Deras, che parte la Prouincia del Mar Maggiore della bassa Tartaria, & è sul Mar Caspio, e son traficanti, e gran Mercatanti, nemici di Tartari bestiali, e dell'altre montagne, e del fiume della terra verso la fredda Tramontana. E giunto il Meschino à questo fiume Deras di giorno non sapea l'vsanza del fiume, ilqual di notte aggiacciaua, e di giorno si disghiacciaua, e non si puó passar se non quando é agghiacciato, il Meschino andó pur sopra il fiume verso vna montagna, la qual si chiama Cerenio, e trouò andando molti diserti, & hebbe gran paura di morte, e gran fame sostenne. Et alla fine di molte giornate arriuò presso la gran montagna Caronca vn giorno su la terraza, caminando su la riua del fiume egli vidde venir vn'huomo nudo tutto peloso di statura di Gigante, & hauea intorno al petto, e le rene pelle di bestia, & hauea in mano vna mazza di mezzo arbore, di smisurata grossezza, e quando il Meschino il vidde hebbe gran paura, e dismontó da cauallo, e prese la lancia in mano, & andò verso il Gigante, pregando Iddio che l'aiutasse da morte.

Come il Meschino uccise il Gigante Matus, e la moglie, e quattro figliuoli. Cap. XXXII.

QVando il Mesch. fú appresso il Gigante, ei gittó vn grido molto forte, e quello fece per mettergli paura, ò

rà, ò che la moglie il soccorresse; perche doppò lui vidde vna femina grande come il Gigante, e quel grido impaurì il cauallo del Meschino, e fuggì à trauerso per la selua, il Meschino si accostó al Gigante, e lanciolli la lancia nel petto, si che lo passó infino dietro, il Gigante gittó il bastone in terra, per cauarsi la lancia del petto, quando il Meschino il vidde così ferito, e ch'egli attendeua alla lancia, trasse la spada, e dettegli vn colpo, che li tagliò vna gamba di netto. All'hora il Gigante caddè in terra. Per questo conobbe il Meschino, che l'era saluatico con poco ingegno, e nel cader messe vn grido, per modo, che poco stando, giunse vna femina, con gran gridi, & era molto pelosa, & hauea dietro quattro figliuoli. Il Meschino hauea già tratta la lancia del petto al Gigante, che era morto, & verso la femina trasse la lancia, e passogli vna coscia, & essa vrlaua volendosi cauare la lancia fuori, il Meschino li tagliò vna mano, ella si volse gittar adosso al Meschino, & ei li dette vn colpo su'l capo, che li partì il capo per mezzo; all'hora ella caddè morta, e poi vccise tutti quattro li figliuoli, acciò la smisurata grandezza non moltiplicasse, e quando li hebbe tutti morti, si fermó à guardarli, & disse che erano lunghi braccia dieci, di smisurata grandezza, e di estrema grossezza, e trà le altre cose, haueuano trè volte maggior il volto, che non si conueniua alla lor grandezza, e terribil statura, & haueano i labri grossi più che gambelli, e tutta la persona haueano pelosa, saluo che in certe parti del viso, e grandissima natura da ingenerare. Hauea il Gigante gli occhi grandi, e le orecchie picciole, & la femina hauea grandissimo il viso, e gli occhi piccioli. Per questa similitudine, s'imaginó: che tutta la generatione chiamati Tartari Machabeos, fussero á questo modo gente saluatica, e mangiano la carne cruda come fanno i Lupi, & i Cani; trà questi quattro figliuoli era dentro vna femina, fatta propria di tutti li membri come era la Madre, e per questa similitudine conobbe la lor natura, e pensaua che tutti fussero cosi.

Come il Meschino uccise vn Gigante, e come andò al Monte, e trouò molti morti, e come liberò doi Christiani di prigione, e mangiò di quello che trouò cioè castagne.

Cap. XXXIII.

QVando il Meschino hauè stimato come eran fatti li Machabeosi Tartari, vedendo che altra gente per la morte di costoro non si dimostrò, imaginò, che doueano esser soli come li hauea trouati, e per ritrouar il suo Cauallo si trasse l'elmo, e l'arme dalle gambe, e lasò il scudo, e la lancia, & andò dietro al suo Cauallo, e fece gran fatica à rihauerlo, poiche l'hebbe preso, ritornò alle sue arme, e montò á Cauallo, e staua frà dui pensieri di ritornar in dietro, ouer andar innanzi, e passare il fiume: temendo che s'egli andaua auanti, alla fine li conuerebbe andar su per il fiume, verso la Montagna, che vedea dauanti à se. E la notte albergò su la riua del fiume senza mangiar niente. La mattina andò verso la montagna, & essendo appresso il monte vn terzo di lega trouò vna testa di morto, che di poco era morto, & intorno gli erano li ossi del busto. Onde si imaginò, che'l Gigante l'hauesse mangiato, e giunto appresso trouò altre teste, alcuna puzzaua, e la maggior parte erano solo l'ossa. All'hora hebbe voglia di tornar indietro; má parueli vna volta à tornar, e non sapere di questa ventura, che egli cercaua. E giunto appresso del poggio trouó vna testa morta di fresco, cioè di vno ouero di due giorni, con li capelli, & hauea vna chierega, che parea di vn Prete: per questo hebbe maggior paura, e che'l vidde vna cauerna in la montagna, temendo che gente non vi fusse dentro, laqual era vna grotta alta quaranta braccia in circa, e non vi si potea andar se non per vn stretto sentiero, con vna scala, & erano á pie di questa cauerna, e del monte, molti luochi doue si era fatto fuoco: s'imaginó il Meschino che questa cauerna era il loco doue si riduceua il Gigante morto, & eraui gran monti di legname, che il saluatico huomo hauea radunato, il Mesc.

smontó

smontò dá cauallo, e legollo ad vn'arbore, e trasse la spada, & imbracciato il scudo salí su per lo sentiero infino á l'intrata di questa cauerna, poi fermossi, e chiamó forte, chi è quà dentro, e nessun rispose, egli pur fortemente temendo intrò dentro, era iui grandissimo spatio, & non molta herba secca. Il Meschino molto si marauigliaua, & laudaua Dio di questa buona ventura, & á lui si raccomãdaua, & cosi stando sentì molta gente lamentarsi, & egli accostandosi verso la voce, vidde vna pietra, che venti huomini non l'hauriano potuta mouere, ò leuare. Il Meschino gridó, chi sei tù? E tolse la sua Crocetta in mano, temendo, che quello non fusse il Demonio, che lo volesse ingannare, & scongiurandolo dimandò, chi sei tú, che ti lamenti? Rispose vn, che era sotto á questa pietra, che intese il parlar Greco, e disse. Io son vn Prete di Armenia, che sono in vna oscura grotta sotto questo sasso; má chi sei tù, che domandi, chi son io? Rispose il Meschino, io son vn sfenturato Caualiero, che vò cercando la mia fortuna. Disseli, partiti di quì, che se'l Gigante ti troua, ti metterá quá dentro doue siamo noi che siamo doi, ò mangieratti, come mangió il mio compagno, che io lo viddi mangiar con gl'occhi miei. Rispose il Meschino, quanti Giganti sono? Rispose vno, e vna Gigantessa con quattro figliuoli. Disse il Meschino, non v'è più, di questo io non hò paura, imperoche li hò morti tutti sei. L'altro compagno, ch'era in questa prigione, con lo Armeno parló in Francese, e disse. O caro fratello se voi potete cauatime di questa prigione, e lo Armeno non lo intese; má pensaua tutti duoi confortare l'vn l'altro. Il Meschino intese, e rispose à tutti. Rispose al Francese fratello non ti dubitare, á mia possa ti aiuteró, má ti dico, che dieci huomini non potrebbono mouer questo sasso, ch'è sopra di voi. All'hora cominciò il Meschino con la punta della spada sua, ó sia coltello, á rõper da lato il terreno, e cosi ruppe sotto tanto, che fece vna bocca, che á gran pena trasse fuora il Prete, e poi cauó il Francese. Dimandò il Meschino à loro, hauete voi niente da mangiare in quella oscura prigione? Rispose l'Armeno,

meno, noi hauemo delle castagne, delle ghiande, che quel Gigante, ilqual'hai morto, mangiaua carne humana, e di quel viueua, e non di castagne: Quel Francese s'inginocchiò dinanzi al Meschino, e basciolli i piedi, & in lingua Francese molto lo ringratiò. Poi vennero per vscire fuori di quella cauerna, e come il Francese vide lo aere, subito caddè in terra, per la lunga dimora, che hauea fatto in quella prigione, e per la mala vita del mangiare.

Come trouorno da mangiare, e mangiato che hebbe il Meschino, e compagni, si consigliarono frà loro della miglior via. Cap. XXXIV.

TOrnato il Meschino doue haueua lassato il cauallo, con li liberati prigioni, disse à loro per mia fè io hò gran fame, sono due giorni, che non hó mangiato, e trouó vn'altra cauerna, che hauea dinanti alla bocca vn sasso, e leuorno quello, vscirno della cauerna molte pecore, e correano di sopra à pascere. E di sopra quelle pecore, era vn'altra tanna piena di castagne monde, e di quelle mangiorno. Il Meschino, e li compagni presero vn'agnello, & lo scorticorno, e rostito mangiorno con quelle castagne; l'Armeno andò doue il Meschino hauea veduta la testa del compagno, e pianse, e sotterolla con altre teste, & ossi di morti, e la notte dormirono in quella herba secca della prima cauerna, & hauendo alquanto dormito, il Meschino cominciò à dimandar á quelli, in che modo erano arriuati in quelle contrade, e come haueano nome. Il Francese cominciò, e disse. O Gentil'huomo, io son d'vna Città, laqual hà nome Bona di Guascogna, e chiamomi per nome messer Brandisio, e disse: Io mi ritrouai con alcuni di Francia, & erano ad vna bella, e magna festa cinquanta Caualieri, & io son di quelli, & á vn'altro mio compagno con molti altri Caualieri, essendo innanzi alla Corona, si vantiamo di molte cose. Noi duoi vantiamo di cercar tutto il Mondo per Mar, e per Terra. E cosi trá noi doi si dessimo la fede fin'allà morte, di mai non abbandonarsi

donarsi l'vn l'altro. Il mio compagno hauea nome Lamiradori, e cercamo prima Inghilterra, Irlanda, Norbolanda, Scotia, e tutta Fiandra, Frigia bassa, & alta, Vngaria, Boemia, e la Italia, Corsica, Sardegna, e Maiorica, & Cecilia, venuti á Brandici passamo á Durazzo, cercammo la Dalmatia, Coruatia, Albania, Pira, Macedonia, e la Morea, nelle qual son molte Città, cioè Chiarenza, Patras, ò Faza, Modon, Coron, Malia, Ofia. Coronato con Arcadia, Ministra con Sermonico, poi Vidiltriue, e l'Isola Coronato, e l'Isola di Negroponte, Candia, e tornando in Tessaglia cercamo tutta la Romania per fino à Costantinopoli, e di là andammo alla Tana per terra, e venimo á Colchi, poi vedemmo Armenia, & Albano, & voleuamo andar in Tartaria bassa, & hauendo noi veduto il Mare Caspio giungemmo á questo fiume, e duoi giorni eramo venuti sú per questo fiume, quando questo maledetto Gigante si scontrò in noi, & al primo colpo prese il mio compagno, & io, e messemi in questa Grotta, nella qual son stato disdotto giorni, e son venuto come voi vedete. Il Meschino il confortò, e disse, per mia fé tu sarai mio compagno se'l ti sarà in piacere, esso lo ringratiò, & accettollo per Signore, e non per compagno, ciò che messer Brandisio dicea. Il Meschino lo ridicea, poi dimandò l'Armeno, e disse: Gentil'huomo di donde sete voi? Alqual rispose lo Armeno, io son di Armenia, e son Christiano, e son pochi giorni che io venni col mio compagno di Armenia, & andauamo in Tartaria bassa per visitar certi dell'ordine nostro, e per l'Albania à visitar certi nostri fratelli, non potendo passar questo fiume per il caldo. Venissimo verso il Mare tré giornate sopra la riua di lá, e caminando vn pezzo scontrassimo questo maledetto Gigante, ilqual quelli di Tartaria bassa chiamano Machabeos; mà ei non soleua venir tanto basso, quanto è venuto da doi mesi in quà, & hauendo noi gran paura lui ci prese, & in mia presenza con la mano cauò il capo dal busto al mio compagno, e spezzollo à pezzo à pezzo, e gittollo sù li carboni, e mangiollo, poi misse me in la cauerna, donde mi hauete

trat-

tratto con questo Caualiero. Poi che ogni huomo hebbe detto la sua ventura, il Meschino disse la sua, accioche loro intendessero li fatti suoi á fino quel punto, fece lagrimare amaramente Messer Brandisio, e furono molto allegri della morte del Gigante. Et egli disse la poca diffesa che haueа fatta, e la morte della femina, e figliuoli. Poi disse voglio passare il fiume, & andar verso Leuante. Disse lo Armeno non fate, imperó ch'ella non è bona via che da questa Tartaria bassa non è altra gente, che questi maledetti inimici di Dio, & ci sono grandissime selue, e laghi d'acqua che durano più di quattro cento miglia, & andando verso Tramontana più trouaresti di questa genia, má non habbiamo da queste montagne in giù verso Ponente, perche vi habitano delli battaglieri, che li consumano, con li ingegni, e con le saette, e con li cani: il tuo meglio sará tornare in Armenia per mare, in questo modo andaremo in questa Tartaria bassa, & per la morte di questo Gigante, ti sará fatto grande honore, e faratti portare in Armenia, imperoche volendo andar à gli Arbori del Sole, questa non è la via, il grand'Alessandro andó per Soria, per l'Asia, e per l'India, e quelli del mare Indico l'insegnó di trouar gli Arbori del Sole, e della Luna, peró andiamo in Armenia, e trouerai miglior via per la Soria, e per la regione di Media la grande, & vedrete nell'Armenia molti nobilissimi paesi, e sempre per l'India trouarete paesi habitati da Christiani, e Saracini, donde vedrete infinite Città, & andando per la via, che voi dite, trouarete selue, & alcuni Machabei Giganti.

Come il Meschino si tenne al consiglio dell'Armeno, e come stà la gran Tartaria bassa, & andorno per Mare alla caua di Eufrate, doue nasce il detto fiume.

Cap. XXXV.

AL Meschino piacque il consiglio dell'Armeno, e con questo si partirono, e tolsero con loro pecore, & agnelli, e castagne per hauere da mangiare per la via. La notte

notte seguente passorno il fiume e caminando, giunsero doue era vn gran fiume chiamato Remine, cioè Deran, & lo passorno su per la ghiazzia, & haueano caminato cinque giornate poiche partirno della montagna, e passato il fiume caminarono due giornate, e giunsero á vn fiume chiamato Emitas ilqual fá l'Isola della bassa Tartaria, e quando giunsero à quel fiume, ilqual non s'agghiazzia come fanno quelli altri doi, viddero di lá due fortezze fatte á guardia di questo passo, e di tutta questa Prouincia, come furono veduti da quelli della guardia, à questo passo si mostró molta gente á piedi, & á Cauallo. Quelli Saracini da Cauallo haueuano gl'archi, & veste lunghe, iquali mandarono due Naui picciole per loro. Venne il Capitano á dimandar chi erano, e donde veniuano. Rispose l'Armeno messer noi dicemo il tutto, e dissegli arditamente quello che era interuenuto, e come questo Caualiero haueua motto il Machabeo, e la sua maledetta femina con quattro figliuoli. Quando quel Capitano intese ciò disse: e quello non potria esser, disse ancor il detto Capitano io voglio mandar á veder, e se egli è vero io voglio compagnarui fino al Ré della Prouincia, e subito fece armar ventisei Caualieri, e dettegli vettouaglia per loro, e per li Caualli, con archi, & arme per lor diffesa, il Mesc. & li compagni furono riceuuti fin'al ritornar delli detti Caualieri. In capo di otto giorni tornarono cō grā allegrezza dicendo, come haueuano trouato la veritá, per questo fú fatto grande honore al Mesc. e in persona fece lor compagnia á detto Capitano fin alla maggior Cittá del Reame, chiamata per nome Calegolim, e presentolli al Rè, ilqual fù molto allegro di questa nouella. E fece lor grande honore, e donó á Messer Brandisio vn grosso Cauallo per amor del Meschino. E molto se marauigliaua, che vn si picciol huomo hauesse morto vn sí gran Gigante, e più si marauigliaua come il Mesch. hebbe tanto ardire di aspettarlo, e disse al Meschino che li dimandasse, che gratia egli voleua. Il Meschino dimandó vna Naue, che lo portasse in Armenia grande, e subito fù apparecchiata, laqual portò lo-

tò loro in vn luogo chiamato Trepidon, & partitosi di questo paese, e per il mar Caspio ritornò, nauigando in Armenia, e giunsero alla caua d'vn fiume, che si chiama Eufrates, ilqual dicono l'historie esser l'vno de i quattro del Paradiso Terrestre. Questo fiume nasce nel suo principio d'vn lago, che è appresso á Damasco cento miglia, che há nome Piar. Et son in sú questo lago due Cittá verso Leuante Hierosolima, l'altra è verso Ponente Sauiosa, e corre questo fiume verso Leuante Greco, in mezo trà l'Armenia, & il Regno detto Epidon, & alcuni il chiamano Spiditis. E quando si partì di questi due Regni intrò nel Reame di Sericana per l'Armenia magna, costeggiando molte Cittá nel mare Caspio. e quì s'aggiunse ad vn fiume chiamato Ciro, che viene per l'Albania bianca, per la faccia di questo fiume Eufrates arriuò il Meschino.

Come il Meschino cercò l'Armenia, e molte altre Città, giunse al fiume doue Lalfamech lo volse robbare, & come ammazzò il Capitano.
Cap. XXXVI.

NOn volse il Meschino longamente dimorar in terra, mà subito giunto in terra, tolse combiato da quelli della Naue, in compagnia dell'Armeno, di messer Brandisio, e vide molte Cittá di Armenia, trá lequal sono queste, Podia, Caualier, Maura, Sirtara, Ciria, Brantisca. E molte altre Cittá, e Terre, e poi si volse verso Sarracena, e passó il fiume Eufrates, & intró per il Reame di Siria, e vidde la Cittá di Fibilonia, e la Cittá di Media: e Mentecos, poi si drizzó verso la Media, e quà lasciarono l'Armeno, ilqual si tornò in Armenia. Fù detto al Meschino che era morto il Rè di Media, e che'l Reame era in gran guerra, perche era rimasa vna sola figliuola laqual hauea nome Aminadam, & era di quindeci anni, e come tutti li Baroni del Regno erano in arme perche molti la voleuano per moglie, alcuni però il consigliarono, che non andasse, il Meschino dimandò messer Brandisio quello, che li pareua di fare, & lui

lui rispose: Signor, quel che piace á voi, quello piace á me. Di vna cosa vi auuiso, che non debbo morir mai, poiche Dio, e voi m'hà campato dalle man di quel Demonio, però senza fatica intrarò con voi nel fuoco. Disse il Meschino hora andiamo alla ventura, & inuerso Media preseno il suo camino, e cominciorno á caualcare per il Regno, & in pochi giorni arriuorno á vna montagna chiamata Fasine, & in Media comincia intrar nell'vltima parte de Leuante certe montagne, che son chiamati Monti di corona. Queste son le maggior montagne del Mondo, l'vna per l'altra, perche pigliano più paese, perche abbracciano in parte la Tartaria, l'India, e la Persia, e giungono in Media; si che pigliano innumerabili paesi, & in ogni paese mutano nome, mà li auttori li chiaman tutti á vn nome, come è á dir le alpi, e nondimeno ogni paese pone lor il suo nome. E cosi trouasi doue fanno fin verso la Media. Et in su quella fine trouó il Meschino vn Castello, ilqual hauea vn Signore chiamato Lalfamech. Lalfamech non è nome proprio; má è nome di vno officio di Medea, che era il maggior appresso il Rè, e daualo il Rè á cui li piaceua: il suo nome proprio era Corante, il Meschino dismontó á l'albergo fuora del Castello, e subito fù fatto saper á Lalfamech, che doi forastieri erano arriuati all'albergo, & subito mandó per loro, e l'hostiero loro disse come era Gentil'huomo, e volentieri faceua honor á forastieri, e per questo il Meschino si fidó, & andó al Castello. Lalfamech fece á loro grand'honor, e dimandolli donde veniuano, il Mesch. disse in parte sua ventura, e non disse chi egli era, disse, com'era stato in la bassa Tartaria, Lalfamech li comminció á dimãdar, che fede era la loro, e qual Dio adorauano. Rispose il Mesch. io adoro la Fortuna, e parlaua Greco, e Turco. Andati á cena fugli bẽ apparecchiato in terra sopra vn tapeto. Disse il Guerino, noi fummo otto intorno á vn piatello, ogni huomo pescaua, noi faceuamo come vedemo far á loro, noi haueuamo ãcora mãgiato con più sporca gente, in questa gente nõ era ordine gẽtilezza, nè bel costume nel lor mangiare, e bere, sono di

katu-

ſtatura più toſto grandi, che piccioli, più bruni de Turchi, grandi auantatori di parole, molto fauellauano, ſon molto cupidi. Molto guardaua Lalſamech l'arme del Meſchino la ſera li fù dato vn matarazzo di lana, e certe couerte da dormire, coſi ſtaua quel Lalſamech come loro, & ancora peggio. Dimandò la ſera doue voleuano andar, riſpoſero eglino, che voleuano andar à Media, & ei diſſe, che non andaſſero, perche vi era vna gran guerra. Il Guerino diſſe, io vado cercando le guerre. Egli non li diſſe altro, e furono menati in Camera nel luogo predetto, la mattina quãdo montorno á cauallo, ancora guardauali molto Lalſamech l'arme. Il Meſchino lo ringratió molto dell'honore lor fatto. Partiti da lui tennero la via verſo Media. La guardia andó auanti á loro, e quando furon al gran boſco lungi dal Caſtello dodeci miglia, volendo paſſar vn cattiuo paſſo, giunti nel Boſco ſempre auueduti, e con le lor lanze in mano auuiſati, percioche il paeſe li parea cattiuo, ſi ſcoperſe vn Capitano chiamato Tamor, & la guardia fuggí da loro. Et per queſto conobbe che quella gente era mandata da Lalſamech per farli robbare. Quando loro ſi vidde aſſalire diſſe il Guerino à meſser Brandiſio, nõ habbiate paura, meſser Brandiſio corſe contra loro, e ferì il Capitano ſopra il ſcudo, e non li fece niente; má il Meſchino ferí della lancia ſopra il ſcudo, pure il Capitano gli lo ruppe, e portollo via con la punta della lancia. Nel paſsar del Guerino molti l'aſsaltarono, egli vcciſe tré arcieri, e meſser Brandiſio tornó alla battaglia, facendo gran proue della ſua perſona. Queſto Tamor tornò al Guerino, e l'aſſalì con la ſamitara; má il Guerino li dette vn colpo ſopra la teſta, inuolta di panno di lino, che inſino al petto il partí. Morto Tamor, tutti gli altri ſi poſero in fugga, meſser Brandiſio ne vcciſe quaranta di queſti, e il reſto ſi miſse á fuggire, & molti anco di queſti che fuggiuano erano feriti, e tornati à Lalſamech gli diſsero come la coſa ſtaua, ei ſi pentì che non gli hauea morti, e rubbati dentro del Caſtello, & dimandó, che ſtrada faceuano; riſpoſe vno, e diſse, ch'andauano verſo Media, e di queſto fù molto dolente.

Come

Come il Meschino giunse à Media, & alloggiò di fuora ad vno hostiero, e come la figliuola dell'hostiero se innamorò di lui, e come egli non volse consentire. Cap. XXXVII.

RAffrenata il G. la superbia della gente di Lalfamech, & hauendoli vinti, pigliò molto conforto da messer Brandisio, perche lo vidde di sua persona valente. Presero la via verso Media per veder questa donna che era rimasta herede, e tutto il Reame li faceua guerra, caualcando il G. il secondo dì che era partito di Lalfamach, giunse á vn luogo chiamato Martia, e sù la riua del lago trouó vna villa, & era appresso sera, & vn'huomo vecchio si fece presso à loro, e dimandolli, se voleano alloggiare, & era tutto vellato di pelli bianchi: eccettato l'inuito, & all'hora giunse vna figliuola dell'hostiero molto bella, e haueua in dosso vn vestimento di tela molto gentile, e prese il Cauallo del Guerino, e menollo nella stalla, il Gu. per veder che stantia haueua il suo Cauallo, li andó dietro senza elmo in testa. E quella lo guardaua, & á lei parue che fussero più belli huomini che quelli di Media, & ridea. E giunti nella stalla non li era mangiadora, ella cominciò á giocare. Il G. quando hebbe legato il cauallo, si adirò, e spensela da se, & essa lo chiamó matto maluaggio, il G. vedendo rider messer Brandisio cennó à quella ch'andasse à lui, & ella cosi fece. Non è da marauigliare se sono lussuriose però che Media, è sotto il segno del Scorpione, ilqual si chiama il segno della natura dell'huomo, e della femina, e dura sopra molte regioni, per fino à la fine di Cancro, messer Brandisio se ne rise, e disse: Sign. tu mandi la rogna via da te, e dalla á me, io son affamato, e non tenderó al vostro dono. Il Guerino se ne rise, e gouernati li Caualli, andorno á cena in vna stanza, doue non era in su che sedere, lui andò per vn tapeto, e lo distese in terra dicendo, quà sentarete; l'hostiera molto li guardaua, perch'ella mai piú non haueua veduto Caualiero si ben armato. Alla cena fù

portato vn gran piatello pieno di carne, brodo. In questo mangiorno, il Guerino, e messer Brandisio, l'hostiero, la moglie, e la figliuola alla mescolata, il Guerino faceua gran riso dicendo: beata quella scodella, che sette man restella: poi dicea à messer Brandisio ben son genti sporche. Quando hebbe mangiato, credeano hauer bon letto, l'hostiero assegnò à loro quel tapeto dicendo, non hauerete altro letto, perche non stiamo forniti per la guerra, che è cominciata in Media, su questo tapeto vi conuien dormire. Essendo circa il primo sonno, quella Damigella venne dal Guerino, & abbracciollo, & egli la cacciò da se, & ella s'accostò á Brandisio, ilqual l'accarezzó molto bene, onde ella rimase contenta; la mattina pagò l'hostiero, & inuerso Media andorno motteggiando, la sera gionsero alla Cittá di Media, & alloggiorno di fuori insino alla mattina.

Come il Meschino andò in Media con messer Brandisio, & appresentossi alla Damigella, che era donna del Regno, laqual perdonò al Meschino l'offesa che lui fece à vn matto in Corte, e feceli grandissimo honore.
Cap. XXXVIII.

VEnuta la mattina era il Sole molto alzato già presso á terza, quando leuarono, & armati montorno à Cauallo pagato l'hostiero, & volendo intrar nella Città, le guardie li presentorno al Palazzo Regale, e questo perche tutti li forastieri conueniuano à tal modo esser appresentati innanzi la Damigella, laqual era bellissima, d'età di tredici anni, & teniua per consiglio tutti li amici del Padre, il Guerino disse à messer Brandisio ch'egli fusse il primo, che andasse auanti, e cosi fece. Era vn pazzo, che vsaua in Corte, e portaua vna bacchetta in mano, il quale per le sue pazzie daua solazzo á tutta la gente. Il Guerino non sapeua di questo pazzo, & andando messer Brandisio per la Sala, questo pazzo li dette della bacchetta sopra il scudo, e messer Brandisio se ne rise, benche male li paresse, e passando più oltra il pazzo, dette al Guerino, & egli non com-

comportò anzi li dette di vn pugno sopra il ciglio, si che gli lo aperse, e cascó in terra, e quando si volse leuar, il Guerino li ne dette vn'altro, e fecelo vn'altra volta cadere, e poi andando verso la donna, il pazzo si misse á fuggire, e giunto su la piazza le persone li dimandauano, chi fù quello che li dette, il pazzo disse, non andate á Corte, perche gli è vn'altro più pazzo di me. Vn Cortegiano venne alla donna prima, che'l Guerino, e per darli piacere disse come il pazzo hauea rotto il ciglio. La donna dimandò chi è quello che gli hà fatto male, li fù rispollo quel Caualiero, e mostroglielo. E per questo il Guerino si fù appresentato, & essa disse, e come hai tù hauuto ardir di batter il nostro pazzo? Rispose il Guerino, perche egli hà battuto in prima me: la donna nondimeno il minaccia, il Guerino si fece auanti dicendole, Madonna vi prego, che ascoltáte alquante parole. Et ella disse, di quello che ti piace. Il Guerino disse, Madonna trè cose à miei giorni hò veduto. La prima, gran prudentia è castigar vn matto. La seconda, gran sapientia á comportare il vecchio. La terza gran fortezza á raffrenar la lingua della femina mal parlante. E peró il pazzo stá fermo, e castigasi per le botte. E però hò vsato io questa prudentia. La donna cominciò à rider quando lo vdì cosi ben parlare, e perdonolli ció ch'egli hauea fatto, e parlando con lui, esso hauea la visiera aperta, & scoperto il volto, lo vidde giouane, ben armató, e della persona ben disposto: onde ella traffitta del segno di Scorpione era giá meza innamorata di lui, li dimandó donde egli veniua, e quello che andaua cercando; rispose il Meschino, noi veniamo di Armenia, & andiamo cercando solo alla ventura, che Dio ci darà. Ella comandó che fusseno alloggiati nel palazzo. Fù fatto loro grande honore, e fù data à lor vna Camera fornita del letto à vsanza del paese, & i lor Caualli furno ben gouernati. La donna donó á loro vn vestimento à vsanza del paese, e li fù portata la cena à la sua camera, e riposaronsi.

E Come

Come il Meschino essendo à ragionar con la Damigella, Calidocor delle montagne venne à Media, con l'hoste, e come fù fatto Capitano, e combattete. Cap. XXXIX.

IL giorno seguente leuato messer Brandisio,& il Mesch. andorno dauanti alla bella Damigella,chiamata Aminadam, laqual li fece grande honore, e cosi tutti li Baroni haueano gran piacere di dimandarli delle cose di Grecia, e di Ponente, delle conditioni delle genti, e cosi stettero fin al quarto giorno, sedeuano in terra sopra vn tapeto in Sala, e fulli portato da mangiare, eraui la donna, & vna Damigella sua parente,& vn Barone,il Meschino,e messer Brandisio, e mentre che con gran piacere mangiauano,la Guardia della Torre scoperse le genti,che veniuano all'assedio di quella Città, la Damigella cominciò á tremar di paura.Il Guerino la confortò,e disse: Damigella non habbiate paura,perche fin in Armenia mi fú detto del tuo bisogno, e solo per esser tuo campione son venuto, e disse, che rumor è questo? disse la Damigella tremando, vn Baron,ch'è Signor delle montagne di Media nominate Calidocor, e tiene con lui vn'altro traditore, qual'è chiamato Lalfamech, il qual in cambio di quello,che dourebbe difédermi, mi vuol por lo assedio: perche io sono vna vile femina, e mentre che parlaua tremaua,e fecesi tutta pallida da paura. Il Meschino disse non temete, in questo venne dinanzi á lui vn suo Capitano di Guerra con vna tela volta al capo, & vna samitarra á lato,con vn gran bastone in mano,& vna gran barba capigliata,e tutto peloso,che parea vn'orso, dicendole. Donna el vien Calidocor,e Lalfamech à poner campo, che commandate voi? ella rispose: Guardate bene la Terra. All'hora il Guerino acceso d'ardimento disse. Madonna comandate, che vengano meco alla battaglia, che questo vostro Capitano mi par molto da poco á venir à dimandar á vna Damigella quello che s'há da fare essendo Capitano di gente d'arme. Anzi egli do-

dourebbe confortarui e dire non habbiate paura, che noi prenderemo francamente la Città, & il Reame. Vdendo Aminadam così arditamente parlare il Guerino, fece richiamar indietro quel Capitano, che parea che hauessero maggior paura che lei, e comandogli, che facesse quello che comandaua il Guerino, qual fece General Capitano. E subito armato il Guerino, e messer Brandisio montarono à cauallo in piazza, e quando il Guerino fù per montar á cauallo, non misse piè in staffa essendo tutto armato, onde fece marauigliar ogni huomo, e quella gentil Damigella li porse lo scudo, e la lancia di sua mano, & ei la prese, le dette l'elmo, il scudo, e la lancia à vn suo seruo, che li portasse, & prese vn bastone in mano, e ben parea vn Capitano. Ordinó due schiere, vna di cinque milla combattitori, e dettela á messer Brandisio, & à colui che era in prima Capitano; era questa gente di Media, huomini di bella statura più tosto grandi, che piccioli, de bella carnagione, & molto forti di persona communemente tutti quelli del Regno, cosi le femine, come maschi, e sono mal armati di scudi, lancie, & samitarre, la maggior parte arcieri, e belle Città, & belli casamenti, hanno molto bestiame, hanno Caualli, e non vsano Gambelli, nè Elefanti: Asini, Pecore, Buoi, & altri animali hanno asai, e molti Porci. Et fatto la prima schiera, la metá erano arcieri, & l'altra metá con lancie. La seconda schiera tenne il Guer. appresso di lui, e furno sette milla. Et comãdó á la prima, ch'asalisse il cãpo armato come di sopra hó detto, e vscirno fuori della città.

Come il Meschino, e messer Brandisio vscirono fuori della Città, e fù morto il Capitano, e fecesi consiglio, e fù creato Capitano il Guerino. Cap. XL

MOssa la prima schiera, & andato fuori della Città assalirono il campo, come li haueua commandato il Meschino, e messer Brandisio volse andar dietro alle bandiere; mà quel Capitano volse andar adosso alli Sacomani, e così in discordia entrò nella battaglia; messer Brandi-

ſio fece gran prodezze della ſua perſona, con la lancia, e con la ſpada. Il Capitano entrato trà li Saccomani alquãti fece morire; má vn Caualiero ferí con vna lancia il Capitano di Mediani, e paſsollo dall'altra parte, e cadette morto da cauallo, e li Mediani ſi miſsero in fugga, e laſsorno meſser Brandiſio nella battaglia, il quale come vidde la ſua gente fuggire, voltò il Cauallo, e ſempre combattendo tornò in dietro con gran fatica, e ſarebbe perito, ſe non fuſſe ſtato il Guer. che vſcì alla battaglia fuori della Città, e ſcontrando quelli che fuggiuano li fece tornar in dietro alla battaglia con gran fatica, e quando vſcì fuori della Città pregó Dio che li deſſe gratia di trouar il Padre ſuo, e teniſſe qual fede voleſſe, ch'egli non adorarebbe altro Dio, che la Trinitá del Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e detto queſto entrò nella battaglia, e fece aprir le ſchiere per forza d'arme, e la ſua ſchiera lo ſeguiua francamente. Egli haurebbe rotta tutta queſta gente, e meſſer Brandiſio, ilqual con lui ſe riuoltó alla battaglia ſeguitando la ſua ſchiera, ſe non fuſſe cominciato il rumore alle bandiere del Capitano del campo, & vna frotta di corridori, ch'erano nel paeſe ſpartiti ſi raccolſero inſieme, e piú con cridi, che con fatti aſſalirono li Mediani, e miſſero à lor paura, per la quale cominciarono á fuggire, e quando meſser Brandiſio li vidde fuggire diſse queſte parole, in modo, che alcuno Mediano l'inteſe: ó Dio, ben diſse il ver il matto quando diſse, non andate á Corte, che gli è vn più pazzo di me, e ben fú il mio Signor più pazzo di fidarſi in queſta codarda gente; mà per il vero Dio meritarebbe tutti in queſta battaglia morire, cridando via codarda gente da poco. E ſpronó il cauallo dietro al Meſchino, ilqual era fin alle bandiere traſcorſo, e come fù con lui abboccato, li diſse come in campo non era rimaſti altri che lor doi, che tutta l'altra gente era fuggita; per queſto il Guerino per forza del cauallo tornò indietro con meſser Brandiſio, & ritornó nella Cittá, per la porta dou'era vſcito, e la gente fuggiua intorno per più porte, furno morti circa quattro milla di quelli di Media, la donna hauea tutta la battaglia vedu-

veduta, e la grande prodezza del Meschino, e fece á lorō molto maggior honore, che non hauea fatto prima, e diceua, volesse Dio che questo fusse mio marito, e Signore, quando il Mesch. gionse sopra la piazza, si fermó sopra l'intrata del palazzo, e cosi fece messer Brandisio, la dōzella intró in mezo di loro dui, pregandoli, che si andassero à disarmar per suo amore, & pigliar riposo dell'affāno riceuuto nella battaglia. Il Mesc. la pregò, che facesse far comandamento per il trombetta, e banditore, che tutta lasua gēte venisse in piazza armati, & disarmati. Essendo tutti li maggiori dauanti la donna, il Mesc. e messer Brandisio nō si potè tenir, che nō dicesse, che gente codarda, vile, e da poco, per cui habbiamo perso la battaglia, e come cattiui sete fuggiti. Poi cominció il Mes. á parlar in questa forma.

Come il Meschino si leuò nel Consiglio, e del sermone fatto alli Mediani, e come ne presero gran conforto, e giurorno di mai più non fuggire. Cap. XLI.

SOlfore, e Fuoco é stata á voi questa fugga huomini di Media, liquali per antichi tempi hauete vinto le battaglie contra gl'Assirij, e contra quelli d'Armenia, e giá contra Amazzoni, e tutta Soria habitasti. Non vi ponno li Rom. senza lor gran danno vincere, & hauete tante vittorie riceuute, hora per picciola battaglia abbandonasti me, vi sete vituperati, e me nella battaglia abbandonaste, come se io fussi stato morto. Se voi haueste vn poco sofferto la battaglia, senza dubbio la vittoria sarebbe stata nostra, ò che honore vi è, ò gente di arme, che li piú vili, e nudi di arme. Saccomani vi habbiano vinti, e cacciati di campo come vili. Non credete ch'io sia venuto à combattere per voi: má sol per la ragione, e questo Gentil'huomo quiui puó far testimonianza, ch'io soccorro á quelli, c'hanno ragione, e bisogno d'hauer aiuto. All'hora disse messer Brādisio, come si partì di Francia, e doue era il suo camino, e come Machabeo il prese, & il cōpagno se'l mangió, e come il Mesch. l'vccise, e cauò da vna tana lui, e lo Armeno

erauí molti Mercatanti, che erano tornati in Tartaria bassa, che dissero esser stati nel paese, quando quel Gigante fù morto, e che videno dar il Cauallo á messer Brandisio. All'hora il Meschino disse: voi credete, ch'io sia Figliuolo di vn Rè, ó d'vn Barone, io son figliuolo della ventura, ò non hò Padre, e vò soccorrendo alli bisognosi Signori, e Popoli, e per la Giustitia combatto: peró venni in vostro aiuto, & in difensione di questa donna abbandonata, e schernita da suoi soggetti. All'hora tutti s'inginocchiorno, e fecionli riuerēza come à vn Dio, e giurorno mai più non volger le spalle alla battaglia, anzi più tosto morir, e cosi deliberorno, & egli dette licentia à tutti, & intrò nel Palazzo con la donna, e moltiBaroni in compagnia, & andorno alla sua Camera con il Meschino, e Brandisio, Poi che essi furono venuti in Sala, si posero à seder in terra in sù tapedi à modo vsato: la donna comandò che sedessero appresso á se, e sopra alcuni ingegni alti da terra, ch'era acconci al modo di Grecia, & egli stando á veder, insegnò á loro, e chiamossi alla Greghesca. La donna all'hora molto innamorata, e rescaldata d'amore honestamente á lui si daua in questa cena, disse il Meschino à messer Brandisio, io ti voglio dar questa donna per tua moglie, e farotti Rè di questo Reame, & ei rispose, io non hebbi mai meglior ventura, & à voi rendo mille gratie: imperoche con voi voglio viuer, e morir. Disse il Meschino, io non mi partiró che tutta Media sarà al tuo comando, & à tua obedienza. Questa promessa di cupidigia di Signoria, li fece accettare, e la promessa non disdisse: Passato il quarto dì per far battaglia, giá era comandato, che tutta la gente si armasse. Fù innumerabile quantitá di corni, di bucine, e tamburi, apparecchiandosi ogni huomo alla crudel battaglia.

Come il Meschino fece due schiere di Mediani, e come combattè contra Lalfamech. Cap. XLII.

QVella mattina fece il Meschino due schiere, la prima volse per se medesimo, della qual ridea messer Brādisio

difio vedendoli armati, e fù questa schiera quattro milla; la seconda dette á messer Brandisio, con quindeci milla combattitori, e comandò á messer Brandisio quel che hauea pensato. Rispose io farò tutto il vostro comandamento. Il Meschino ordinó gran guardie alla Cittá, poi vscí con la sua gente fuori della Terra, e lassolla à lato alla porta, e comandó che niun si partisse de lì, e non intrasse alla battaglia senza sua licentia, e per vn Caualiero solo, che lui assalisse non facessero mouimento. Fecesi verso il campo, e sonó il Corno dimandando battaglia, e Calidocor Signore delle Montagne di Media, lequali sono chiamate Cornotos, e sono discoste meza giornata alle Montagne ditte Sagrons, lequali si tengono con le Montagne ditte Cornas. Queste Montagne hanno intorno pianura, e la rotondità loro dura ducẽto miglia, & in sù quello son due Cittá, l'vna há nome Aronta, l'altra Salumna, di cinquanta Castelli, di questo paese era Signor Calidocor, che era al campo à Media, e con lui era il maluagio Lalfamech, ilqual vdendo trè volte sonar il Corno, disse: sono pochi dì che costui fù al mio Castello, & hora há ardimento di venir contra di me, dammi licentia, ch'io vada contra lui, e se io no'l faccio recredente, non mi chiamar Lalfamech di Media. Hauuto licentia, mandó vn suo Sonatore di gnaccare, á dimandar al Meschino quello che domandaua, li rispose che voleua combattere con Lalfamech, quello si armó di cuoro cotto, e d'vn gran scudo, e montó sopra vn gran cauallo, e tolse vna lancia lunga, e sottile, & venne al campo contra il Meschino, e come gionse cominciò à dir. O villano Caualiero è questo il merito dell'honore, ch'io ti feci? Rispose il Mesch. l'honor che tù mi facesti è molto da lodarti; mà non la villania. Disse Lalfamech, come hai tù hauuto tanto ardir di pigliar l'arme contra di me? Disse il Mesch. tù meriti ben quello, che ti fece Lalfamech, volendo tù ingrato cacciar la Figliuola del suo Reame, má ti prometto di presẽtarli due cose, l'vna sarà il cauallo che tù hai sotto, l'altra la tua testa. Lalfamech adirato vdẽdo queste parole, subito si rizzò sopra le staffe, che caualcaua mol-

to curto á l'vsanza di quel paese,lanciolli la lancia,c'haueá in mano credendo di passarlo;mà il Meschino toccò il cauallo con li speroni per modo che la lancia li fallí, & egli arrestò la sua lancia, e giunse Lalfamech sopra il scudo, e nel mouer, che fece Lalfamech la lancia,non poté toccarsi.Come hebbe schiuato il colpo prese vn grosso bastone, cominciorno vna gran battaglia. L'vn col bastone, l'altro con la spada, essendo molto stretti nella battaglia. Lalfamech menó vn gran colpo al Meschino, tanto che pose le mani sopra il taglio del scudo del Meschino,e passollo col colpo del bastone, per forza li cadette il baston di mano. Perduto il grosso bastone misse mano alla simitarra, e cominciorno à ferire, il Meschino impaurì Lalfamech. Per laqual cosa Lalfamech affannato dimandó al Meschino riposo. Il Meschino rispose, la battaglia è mortale, e non vi è fede di fidarsi l'vn de l'altro. E però si guardi chi non si crede hauer peggiore, io non posso fidare colui, che mi volse ingannare, e farmi vccidere. Per questo Lalfamech pensò di fuggir verso il campo, perche conobbe hauer il peggio della battaglia, e dette á due mani vn gran colpo al Meschino. Dato il colpo volse voltarsi per fuggire; mà nel volger del cauallo il Meschino lo giunse con vn colpo á trauerso il collo, e leuolli il capo dalle spalle, e cosi morite Lalfamech, & il Meschino vedendolo morto tolse il cauallo,e tornó doue era rimasta la testa,e cauogli l'elmo, e montato à cauallo tornó verso la Cittá. Quando la sua gente il vidde con tanta vittoria tornare, cominció á gridare, Lalfamech, e cridauano facciamo il Meschino Lalfamech di Media. Il Meschino appresentó ad Aminadam la testa, & il cauallo de Lalfamech, laquale, quando vidde la testa si volse verso i Cittadini, dicendo. O nobili Cittadini, ecco la testa di Lalfamech traditore, poi si volse, e disse al Meschino. O franco Caualiero, Lalfamech sarai tù, e tutti i Cittadini insieme con lei diceuano Lalfamech di Media. E con questo honore tornó il Meschino alla sua gente, che aspettauano di assalir il campo de suoi nemici arditamente.

Come

Come il Meschino assalì il campo di Calidocor, & uccise Calidocor; e ridusse il Reame a l'obedienza della Damigella, e dettegli per marito messer Brandisio. Cap. XLII.

Ritornato il Mesc. alla sua schiera, e confortato messer Brandisio con la sua: disse loro. O fratelli Mediani che vi dà il cuor di fare? Tutti con allegra faccia gridauano menaci alla battaglia, & egli mandó vn messo à messer Brandisio che si mouesse, perche egli intraria nella battaglia, e cosi fece, come il messo fù partito, & il Meschino si mosse con li quattro milla, e rompete l'antiguardia del campo, e passò per mezzo di tutte l'haste: all'hora presero li Mediani tanta speranza per l'ardir del Mesch. che senza paura combatterono, e per forza d'arme, e per l'ardir smisurato, partirono il campo, & andorno fin'alle bandiere, e quiui furno circondati da gran moltitudine di gente. Li Mediani sempre gridauano à Lalfamech, e sosteneán la battaglia insieme col Mesc. ilqual vedendo il pericolo della sua gente, li fece destramente tornar in dietro, insieme ristretti. Et erano tanto innanimati, che si lasciauano innãzi vccider, che rendersi, nè fuggire. In questo punto messer Brandisio vscì fuori della Città, con la sua schiera, ch'erano cinque milla. All'hora cominciò la grã battaglia, per modo, che tutto il campo si misse in volta, e fuggirno. Per la qual fugga, Calidocor montó à cauallo, e corse alla battaglia col resto della gente: perche quelli, che prima haueuano cominciato, erano trẽta trè milla. E giunto alla battaglia, vccise vn frãco Mediano con vn colpo ferocissimo: E vedendo il Meschino far tanto fracasso della sua gente, misse man á la spada, & andò verso di lui con grand'impeto, e dettegli sì fatto colpo, che quasi lo fece vscir di se, & ancora li menò vn'altro colpo sopra la testa, che tutte l'arme gli rompette, e partillo fin al petto; come Calidocor fù morto, tutta la sua gente fù in rotta, e cominciò à fuggire. Il Mesch. con li Mediani fece gran vccisione, e tutti

quelli,

quelli, che non erano del Regno di Media furono morti, il resto furono presi,& fù fatto honor al Meschino come al Rè proprio,e quando intró nel palazzo per memoria della vittoria, della liberatione della Cittá, fece sposar Aminadam con messer Brandisio, e fecero grande allegrezza della riceuuta vittoria, per tutto il Reame di Media. In manco de duoi mesi tornó il Reame á l'vbidienza. Il Meschino incoronó messer Brandisio del Reame di Media,la gentil Damigella fece Regina, e fecesi gran festa delle dette nozze del nouello Rè di Media, e tutto quanto il suo Reame rimase in pace.

Come il Meschino si partì di Media, & arriuò nel campo del Rè Pacifero Cap. XLIV.

QVando messer Brandisio hebbe presa la Corona, la bella donna Aminadam, e compite le nozze, stette il Meschino á Media, doi mesi poi deliberó seguire il suo viaggio per laqual cosa prese combiato, e tutta la Corte hebbe gran dolore, mà auanti che si partisse, fece battezzar la bella Aminadam, e cosi si ridusse tutto il popolo alla Fede Christiana, poi richiese guide, che lo guidassero á gli Arbori del Sole per ritrouar la sua generatione. La Regina li dette due huomini,ch'erano stati per tutta l'India, e sapeano tutti i linguaggi del mondo,& al partir fù gran pianto. Partito della Città andó verso le montagne dette Arcontes, e vide la Città di Arcania,e di Armatus,che era su'l Mar Caspio poi andò alla montagna Arancer, e Samaura della qual era stato Sign. Calidocor,e partito dalle montagne di Media andó á vn fiume dimandato la Sonda; ilqual esce dalle montagne dette Cornes, corre verso tramontana,& intra nel Mar Caspio à vna Cittá detta Armatus, e parte il Regno di Media,del Regno di Canuas,e passato questo fiume vide la Cittá d'Arcadia,e vide Incarinera vna bella Cittá,e passata questa regione passó vn'altro fiume chiamato Ochezifa,& intorno nel Reame Impatrinas, e vide in questo Regno vna sola Città chiamata

Cor-

Cormorà, e voltossi verso Ostro, & andò verso l'altre Alpi del monte Coronas, perche le guide dissé, che li conueniua passar quelle Alpi, & in parte toccar le prouincie di Persia, e così andando verso le Alpi disse il M. questi paesi che noi lasciamo à man manca che gente vi habita. Rispose vn delle guide. Signor son trè gran Regni. Il primo è nominato Darcidare, per vn bellissimo fiume, che corre per mezzo il Reame, c'há nome così, e son stato in dieci Cittá di quelle. La prima doue io son stato há nome Zinades, l'altra Astracana, la terza Catuatis, la quarta Catoguata, la quinta Garispa, & è l'vltima di questo Regno, & è in su'l confin di Starda, cioè di vn'altro gran Reame che confina co'l Regno di Arcilag. La sesta si chiama Reana, la settima Saragona, l'ottaua Baldha, la nona Ratena, la decima Asp. Poi vidi nel Reame di Starca molte Cittá, lequali sono Aspabota, e Naura, & Impace, & Osiana, Dinalmare Oristantipie, Alessandria Vicaria, laqual fece far Alessandro Magno per difender quel Reame di Tartari, che sono di lá. E quella Cittá signoreggia le montagne grandi, che chiudono il passo a' Tartari da quel lato, & è chiamata Alpidea, e da questo Reame Starca in verso Ponente non è altro che lagogne grandissime, che tiene la Tartaria bassa, e da questi doi Reami, cioè Cacidach, e Starca inuerso Leuante è vn'altro Reame grande, che si chiama Sirica fredda doue vien il gran fiume chiamato Bausticon, e da quel fiume in quá vidi tré Cittá vna há nome Ottoricota, l'altra Orsona, la terza Solana, & in questi tré Reami sono huomini di statura grande maggiori di Mediani, e son di color rossij, e forti di persona, & hanno molta seda, poca altra mercantia fanno, & hanno douitia di grano, di pecore, di buoi, e di Caualli, e quasi tutta Soria forniscono per il Mar Caspio, e così montó le montagne di corno, e in questa parte son li paesi, che li confinano Bisarich, per vna fortezza d'vn Castello, che è in mezo de l'Alpi doue passorno, che si chiama Castel Soto, & in quattro giorni passorno queste Alpi per la valle, giunti nel piano, disse vna delle guide, hora siamo noi in Persia,

in

in vn Reame c'hà nome Farchinas Mauricia, il secondo dì, che scenderemo le montagne, noi giongeremo ad vna Città chiamata Solita,& era il Signor vn Rè chiamato Pacifero, Rè del Regno Parchinas. Questi paesi son più sotto il segno Scorpione, acceso della dishonesta lussuria. Et é questo Reame il più lontano Regno di Persia, & è di sopra il gran fiume di Tarmans. Et intrati nella Città videro molta gente di strane maniere, á rispetto de gli altri paesi c'haueuano veduto, & haueuano carnagion negra, e son grandi, e molto guardauano per marauiglia, il Meschino, e li doi Mediani se ne rideano, e furono presentati dinanzi al Rè Pacifero, ilqual vedendo sì bello il Meschino, li dimandò s'egli era maschio, ò femina, & ei molto si vergognò, e rispose esser huomo, e non femina, & egli si mostraua, che si marauigliasse della sua bellezza.

Come il Meschino fù preso, e posto in prigione.
Cap. XLV.

QVesta gente, come è sopradetto, sono più che di cōmune statura. Et son negri, e ruuidi, molto lussuriosi, e d'ogni vitio di lussuria cupidi per la forza di Scorpione, che signoreggia, ilqual vitio è contra i Cieli, e contra l'humana natura, testimonij Sodoma, & Gomorra tanto furono in dispiacere alla Diuina Potentia, che per questo peccato mandò Dio il Diluuio sopra la terra, e non per altra cagione, e questo peccato contra natura cominciò Caim contra Dio, e contra la natura humana, e durò la setta di Caim per fino al tempo di Sodoma, e Gomorra, onde sono chiamati Sodomiti, cioè setta di Sodoma. Per questo peccato conuien che'l mondo sia disfatto per fuoco; perche in altra forma non si potrebbe purgare; perche la frigidezza non hà più di quattro gradi di freddura, & il fuoco hà cinque gradi di caldezza, e quel grado campò Noè dell'Arca, & poi nel dì del Giuditio disfarà, á foco, e non rimarrà cosa niuna sopra della terra. Hor essendo il Meschino nella Città di Solita dinanzi al Rè Pacifero, Rè di

di questa Prouincia, doue non pioue giamai, nè bagnasi la terra, mà alcuna volta bagna di rosata, & hà gran carestia di acqua, se non fanno delli pozzi. All'hora il Rè Pacifero dimandó chi egli era, e quello, ch'egli andaua facendo, e come era in quella parte arriuato. Risposero li Mediani prima, mà poi che il Mesch. seppe che il Rè sapea Greco, e Turco, parlò á lui, & li raccontò la maggior parte de suoi fatti; mà il Rè non li volse credere dicendo, e nô puó essere. Nientedimeno comandò, che fusse data al Meschino vna ricca stanza, e fecelo alloggiar in Corte, e lui, e la sua compagnia. E la sera cenarono insieme secondo l'vsanza del paese, e sederono sopra vn tapeto come fanno li Sarti à cusire, & erano sei à mangiare in vn piatel grande di peltre, e mentre che cenaua, il Rè volea tirar con le mani il Mesch. à sozza lussuria. Il Mesch. si adirò facendo assai brutto viso, il Rè per questo non seguì più innanti, & la mattina accioche il Mes. non si partisse l'andó á visitare, e menollo in Sala disarmato. In questo mezzo li fece torre tutte le arme, & il cauallo. E poi hauendo ordinato quello ch'ei voleua fare, gionsero sopra la Sala molti armati, & vna figliuola molto bella secondo il paese, & comandó al Mesch. che la sposasse, & egli non volse: mà tanto lo pregarono li duoi Mediani, mostrandoli, che altro modo non v'era per il scampo che questo, consentì; mà però mal volentieri, & il Rè se n'auuide, onde la notte seguente, il Meschino fu preso nel letto, e fù messo in prigione, & li doi Mediani furno messi in vn'altra prigione, mà eglino, cosi ben seppero cianciare, che l'altro giorno furono tratti di prigione, e stauano in Corte per veder delli suoi fatti.

Come la Damigella s'innamorò del Meschino, e deliberò di hauerlo, & come ottenne dal Padre di dargli da mangiare. Cap. XLVI.

ESsendo il Meschino stato doi giorni in prigione senza mangiar, e bere, la figliola del Rè Pacifero era già tan-

tanto innamorata di lui ch'ella per suo amore moriua, perche l'hauea veduto cosi bello, e mandò secretamente per li doi Mediani, e dimandolli della condition del Meschino,& essi lo laudauano molto dicendo le prodezze per lui fatte in Media, come egli era figliuolo della ventura, e come era da temer li Dei. Per questo, più s'innamorò ella della sua persona, sentendo della nobiltá. E disse à quelli duoi Mediani, che ogni dí andasser'à lei, & andò da sua madre, e piangendo li dimandò il suo marito, ch'ella facesse tanto con suo padre, che gli lo desse, poiche l'hauea fatta sposare. Il Rè rispose esser contẽto, e dette à lei la chiaue con questo patto, che non lo cauasse di prigione, e che li desse da mangiare, e ch'ella lo escusasse. Imperoche molto temea, che non se n'andasse come fusse fuori di prigione. La Regina tornò con la chiaue, e dettegliela dicendole quel che suo padre gli hauea detto, & ella cosi promisse di fare. Poi andò alla prigione, dou'era il franco Meschino, che credette morir di fame, & li dette da mangiare, e bere. E mentre che'l Mesc. mangiaua ella li dicea parole d'amore, & ei non intendea á cosa che la dicesse. Ella ch'ardea d'amore si partí adirata da lui, e tornossi alla sua camera, l'altra mattina mandó per li duoi Mediani, e disse á lor quel che gli era intrauenuto con il Meschino, essi li dissero. O nobil donna, egli non vi douea intender, menate vno di noi con voi, e vedrete per effetto, ch'ei non vi haueua intesa, & ella menó vn di lor alla prigione, & era interprete trá l'vn l'altro. Essa dicea il gran bene che li volea. Il Mesc. gli rispondea, che poco amor portaua á lei, e l'Interprete diceua alla donna il contrario, & al Mesch. diceua, che se non le consentiua, ch'egli era alla morte, e che altramente mai non vscirebbe di prigione, e poi che'l fusse fuori, si pigliarebbe qualche buon partito, e tanto fece, che lo voltorno di opinione, pregandolo, che consentisse di vsar con lei, & ella dimandò di che egli haueua tanto parlato. Disse l'Interprete, ei dice far tutto il vostro voler, má che vorria vscir di prigione, e quel ch'era del suo Cauallo, e delle sue arme ella disse, che lo cauaria in cutto

tem-

tempo di prigione, e l'arme, & il cauallo eran salui. Il Mediano si partì ridendo, dicendo al Meschino, compissi la facenda, cioè di vsar con lei. Come fù partito il Mediano, giocando, e solazzando con lei, che hauea mangiato, e beuuto, vsò certe volte con lei, e preseno insieme gran domestichezza. Ella si partì, e tornò allegra alla sua camera, doppiamente infiammata d'amore. E cosi perdette il Meschino la sua virginità per campar la vita, & ella due volte al giorno lo visitaua con buone viuande.

Come la Damigella dimandò al Padre, che'l Meschino fusse tratto di prigione. Cap. XLVII.

LA Damigella il terzo giorno hauendo pur voglia di cauar il Meschino di prigione, essendo molto pregata dalli doi Mediani, e similmente dal Meschino, andò da suo Padre, accompagnata dalla Madre, & inginocchiata à li suoi piedi, dimandò il suo marito, e questo Rè non hauendo altro herede, li consentì, che fusse cauato di prigione, & fusse menato dinanzi à lui, fecero giurare sopra i sacri *libri* di Macometto, & Appollino, e con sacramento toccato il libro disse, questo sacramento è cosi real com'è la fede di questi Idoli: e ben disse il Prete Ianni, che'l Mesc. non era tenuto à quel sacramento, perche nō hauea arricordato Dio viuo, e vero, cioè la Fede di Christo. Ancora lo fece il Rè Pacifero Capitano, e Generale di tutta la sua gente, douendo esser Rè dopò la sua morte. E stette il Meschino trè mesi, poiche fù vscito di prigione, e sempre hauea cō seco li doi Mediani, iquali diceuano la via, c'haueano à fare, e però pensò tanto à partir, mostrando di fuora quello, che non hauea dentro, tenendo l'animo suo celato.

Come il Meschino fuggì, & vccise il Rè Pacifero, che lo perseguitaua. Cap. XLVIII.

GIà erano passati trè mesi, che il Meschino era vscito di prigione, quando chiamò li doi Mediani, e disse loro.

loro. O cariſſimi fratelli per amor della Regina Aminàdam, e per l'honore, & vtile,ch'io feci al Regno di Mediani vi prego, che voi mi cauiate di queſto Regno ch'io al tutto mi voglio partire. All'hora li doi Mediani lo auſarono del camino c'hauea à fare, dicendoli: noi habbiamo à caminare dieci giornate, che noi non trouaremo acqua bona da bere, e non trouaremo habitatione,ſi che conuiē portar vettouaglia di pane, e tutto quel che biſogna da viuer,per noi,e per il cauallo. Il Meſchino diſse laſsate fornir à me,& ordinò ſecretamente caualli carghi di ludri d'acqua, e biaua, e biſcotto,e carne ſalata cotta. E tolſe Caualli di Corte molto grandi, forti à durar la fatica. E perche le porte non ſi ſerrauano mai, ſi partirono nella mezza notte, loro trè, e non più,e preſero il ſuo camino verſo l'India. E quando il dì fù ſchiarito fù trouato il Meſch. non eſser nella camera. Et la donna piena di geloſia, che non fuggiſse eſsendo ingannata per le parole,perche hauendo hauuto ſoſpetto haueria fatto far buona guardia, hebbe troppo più diſpetto, e fecelo ſaper al Rè, il qual lo fece cercare, e non ſi trouando, ſubito ſi armò con cento Caualieri, iquali in fretta montarono à Cauallo con il Rè; e miſſeſi à ſeguitarlo. Fulli mandato dietro le vettouaglie, & era la terra in gran dolor; mà ſopra tutti era dolorata la gentil Damigella, laqual rimaſe grauida di vn figliuolo maſchio, ilqual hebbe nome Peleone, che fù di maggior poſsanza, che non fù il Padre, e fece molte battaglie con molti Baroni, e ſpecialmente con ſuoi fratelli à Taranto, come l'hiſtoria dirà ſeguēdo. Il Guerino caualcò il primo giorno,& il ſecondo,che poco dormì,e in sù la mezza notte ſi miſse à dormire. Li doi Mediani lo chiamò, e caualcorno ſin'all'hora di terza ſecōdo il lor giudicio,verſo Auſtro, e non hauendo ſentiero nè via caminorno ſopra le campagne,& coſi caminando vna delle due guide ſi voltò, e vide venir il Rè Pacifero che era dinanzi alli altri, e diſſero al Meſc. ſiamo morti. Il Guerino diſse,perche cagione? Diſse il Mediano: ecco il Rè Pacifero con molta gēte. Riſpoſe il Gu. non temete, imperoche il Rè Pacifero,non

hà

hà adesso le mie armi in sua libertá, anzi le hó indosso, e son molto allegro d'hauerli in queste parti per vendicarmi di tanto oltraggio quanto ei mi há fatto. Caminate più oltre con le some nostre, e lor disse verrete pur al lato il monte per la pianura, e troueraci. Et il Guerino si preparò cō la lancia in mano, e con l'elmo in testa,& imbracciò lo scudo. Quando il Rè Pacifero fù appresso à lui vna balestrata, vn suo famiglio, ilqual era di Arabia disse. O Signor, io vedo questo nostro nemico, che afferma,& aspettaci, per Macometto il non è di andar á lui, perche li Caualieri Arabi, Persiani, Greci, Turchi, rare volte aspettasi l'vn l'altro, se non se senton fuori, dicendo, che molti altri Caualieri Greci, e Francesi, che vanno á questo modo cercando la lor ventura, per cinquanta altri non fuggirebbono. Voi non hauete con voi compagnia io temo, che non vi dia la morte. E se pur li volete andar adosso aspettate la nostra gente, che sia con voi. Rispose il Rè per Macometto, e se fussero dieci come lui non staria di andarli adosso. Et messosi il scudo al petto, & la lancia in mano, venne contra li Mediani, & hauea con seco otto e nō più de suoi, gl'altri venian dietro á quattro, e sei, secondo ch'eran meglio á cauallo. Et essendogli appresso, il Guerino si misse la lancia sopra la coscia, e drizzò verso lor il cauallo, in questo l'Arabo si fermò, e cridò ad alta voce, dicendo: O Sign. io vedo l'atto di quel Caualiero, per Dio torna indietro, ch'egli ti dará la morte. Il Ré Pacifero si fece beffe di lui, e con gran crido dette di piedi al cauallo, l'Arabo tornó indietro, il Guerino se ricomandò á Dio, e spronò il cauallo, e fattosi il segno della Croce percosse il Rè,& il Rè percosse lui,& l'arme del Guerino sosteneno; má quelle del Ré falliron, imperoche il Guerino li passò lo scudo, e tutta la spalla sinistra, e rimaseli il trōco nella spalla, e prese la spada missesi trà li altri, alcuni n'vccise, li altri fuggiron. E vedendo, che'l Rè Pacifero per la ferita non potea troppo guidar il cauallo, il Gu. li andó adosso cridando, ó traditor, che tanto vituperio voleui vsar cōtra di me, se tú m'hauessi fatto honor, io ti camparia; má tù m'hai fatto vituperio,

e detteli vn colpo sopra la testa, che lo partì fino al collo, e come l'hebbe morto, prese il suo Cauallo, ch'era molto meglio del suo, e montato á cauallo tolse vna lancia delli suoi famigli, & andò dietro alli doi Mediani. In questo mezo l'Arabo, che fuggiua scontrando le genti li diceua triste nouelle del Rè, e piangendo li diceua, che pazzia è questa, che noi seguitiamo li Figliuoli delli Dei? e vedendo da lungi partir il Meschino, andorno per il corpo del Rè, & portorlo alla Città, e con gran pianto fú sepellito. Passati dapoi otto mesi la figliuola partorí vn figliuol maschio, e poseli nome Pelione di Parchian, e fú molto franco Caualiero, e della persona grande. Il Meschino caualcando cinque giornate dapoi senza impedimento, entrò nel Regno Tabiano, e giunse alle Terre habitate.

Come il Meschino caminando dietro al fiume Indus, vna delle sue guide fù morta da vna fiera, & egli l'vccise. Cap. XLIX.

DApoi, che'l Meschino hebbe morto il Ré Pacifero, per spatio di cinque dì caminando, sempre costeggiando le montagne dette Consoron, alla fine di queste montagne trouorno vn grande, e grosso fiume, ilqual'è chiamato Aris, & esce dalle grande Alpi dette Sarip, che sono attaccate col monte Coronante, e corre questo fiume per il Reame detto Sturpi, & vá nel Reame detto Tabianu, e poi torna nel Regno Sturpi verso vna montagna doue passa sotto, c'há nome Brombas, & intra per il Reame di Suascona, e muta nome è chiamato Coas, e poi si aggiunge cosi sette grandissimi fiumi, e fanno vn fiume solo, ilqual è chiamato Pidus Indus: che parte l'India dello montagne di Persia. Giunto il Meschino á questo fiume Aris, doue erano certe lagune, essendo innanzi vno de Mediani circa cento braccia, passando à lato di vno cespio di vna gran siepe, e lungi dal fiume altri cento braccia, vno animale grande quanto é vn Leonfante se li gittò adosso, e subito vccise l'huomo, & il cauallo, di questo hebbe gran do-

doglia il Meschino, & adirato dismontó, perche il cauallo non voleua andare. E mentre che la fiera il mangiaua, il Meschino li lanció la lancia, e passolli le spalle, & ella con la bocca specciaua la lancia in pezzi, e perche il tronco gli era rimasto in le spalle non si poteua aiutare, e volsesi trahendo vn gran grido, per fuggir nel fiume, il Meschino gli menò della spada á due mani, & tagliolli le gambe di dietro, e cosi l'vccise, e poi guardò come era fatta. Et vidde che il busto suo era grande come Elefante, il pelo Asinino & hauea la testa come Buffalo, saluo ch'el muso haueua molto lunghissimo con gran presa di bocca, fessa fino all'orecchie, & era di lunghezza di tré palmi, e li denti come hanno trá noi gli pesci Luzzi, li suoi piedi eran molto larghi, & gli onghioni come hanno le ocche, larghe più di vn braccio, á questo conobbe, che era animale d'acqua, & haueua le gambe grosse, come di Elefante, & è chiamato per quelli paesi Pantamineos. Et dicono, che non produce la natura questi tali animali, se non in quello fiume, e mentre, che'l Meschino lo guardaua. Il Mediano cominció á gridare, per molti altri, che veniuano verso il fiume, & erano più di cento, e montorno á cauallo con tanta fretta, che à pena camporno dinanzi à loro, e non potero campare i caualli della vettouaglia, perche spauentati fuggirno hor in quá, hor in lá, & quelli animali se piaceuano alla terra, e come s'appressauano li pigliauano; má noi campamo, perche al continuo, se scostauamo dal fiume; & questo ne insegnó la guida, dicendo, che questi animali viuono di pesce, & mangiano d'ogni cosa, má non si partono mezo miglio lungi dal fiume, perche non viuerebbono mancando à lor l'acqua. Noi rimanessimo senza vettouaglia, e senza il compagno; disse il Meschino bisogna continouare il caminare per il mancamento della vettouaglia. Et addolorato per lo compagno morto, di quì se mosseno, e caminorno due giornate senza mangiare se non herbe, e frutti saluatici, & gli caualli dell'herba.

Come il Meschino con la guida caualcando per lochi deserti fù assalito da Leoni, & da altre fiere, come combattè con quelli. Cap. L.

CAminando il Guerino per molti deserti, poiche perso haueua le vettouaglie, per duoi giorni non trouarono da mangiare,& allogiorno in grandi deserti,e selue, temendo le bestie saluatiche, non meno della fame, & per auentura trouorno certi Pastori, liquali si marauigliauano di loro, e dettegli del pane, e della carne, e poi gl'insegnarono la via di andare sopra la campagna ad vn lago di acqua dolce buona,più che non haueuano ritrouato dipoi si partirono del luogo di Suta, e però cargarono trè caualli di Vdri d'acqua,e partiti da pastori andorno verso il lago, e lasciarono detti pastori, li quali pastori erano piccioli, e negri, con pochi panni, e quasi tutti pelosi, á pena se intendeua il lor parlare secondo le parole del Meschino l'insegnarono la via del lago, e la via di andar ad vna Città chiamata Barbasano, e quel lago é nominato Archini,e gionti al lago si allegrorno per l'acqua dolce: Il Meschino si trasse l'elmo, e lauossi le mani, & il volto, e tutto il capo si bagnò d'allegrezza, & alquanto beuette, e confortato vn poco rendette gratia á Dio laudandolo. E caminando sopra la via del lago, essendo alla sera, vn Leone, che andaua á bere gli assaltó. Il Meschino come vidde dismontò da cauallo,& il Leone come conobbe che egli voleua battaglia, subito venne verso il Guerino con le branche lo afferró, má li fece poco male, per le buone arme ch'egli hauea, e quando si credette partire,il Guerino lo ferì aspramente di vna punta,& egli adirato si voltó per gittarseli adosso, & il Guerino li dette vn colpo de la spada, e taglioli la testa in due parti,e morto caddè il Leone. Il Meschino montó á cauallo, & vidde vn'altro animale di grandezza di vn buon Ronzino commune, & hauea la testa caprina, la barba á modo di becco, le gambe e piedi á modo di Ceruo, le crine della coda come Cauallo, & vn corno

corno in testa lungo circa quattro braccia, e non li fece male alcuno, disse il Meschino questo è vn Alicorno, parea di colore hora negro, hora sanguigno, e lustraua il suo pelo ilqual lustro rosseggiaua, disse il Mediano al Mesc. questo è segno, che gli altri animali vengono, e per questo il Gu. si affrettaua di caminar, & andaua attento: E poco andorno, che trouorno vna Leonessa con quattro Leoncini, che l'assali. Il Gu. la ferí aspramente, e per questo dì il Meschino non hebbe più disauentura: Albergò il Guerino á vna Villa, ch'era in su vn lago, e l'altra mattina giunse ad vna Città chiamata Satora, doue per marauiglia molti della Città fecero á loro grande honore. Questa gente si marauigliaua molto del Guerino, il Mediano disse á loro, come il Guerino haueua morto il Ré Pacifero loro inimico, e molto si rallegrorno di questo. Questa gente è picciola di statura, minori, che communeuoli huomini, negri non tanto, quanto gli Indiani, e molti ne vidde con dishonesta portatura di vestire, almeno di questi di bassa conditione, e stette per trè dí con questa gente, il quarto dí si partirno, e fú dato al Mesch. vn'altra guida, & il Mediano disse al Mesc. questa Regione si chiama Chubina, e come in questa Regione erano molte Cittá, trá lequali nominó Aras: & Alessandria Arida, questa Alessandria Arida si fece far Alessandro Magno Ré di Macedonia, per dimostrare d'esser stato in quel paese, in questo Reame sono queste Città appresso questa Alessandria, e sottoposte à quella, Taueciana, Arcania, Samar, e Barnasa, Butudana, Bitignana, Lubidus, e Barbasana, e Soro. Queste disse il Mediano hauer vedute. Il Mesch. non le cercò, nè le vidde, perche troppo haueria hauuto da fare à cercar per tutto, e tanto velocemẽte caualcorno, che gionsero à certi mõti che son á li confini trá costoro, e quelli d'India, iquali mõti son'appicati con li grandissimi monti di Coronas detti di sopra, passaron questi mõti in trè giornate, & á lo ascẽder l'Indiano mostró al Mesc. vn gran piano, tãto da longi che à pena lo vedea, e dissegli quello è il fiume Darie, ilqual noi lasciamo dietro, e disse come passaua per queste

montagne sotto terre, & come haueua passate le montagne era chiamato Indio, e per questo fiume tutta la terra che è da questo fiume verso Leuante, & verso la Tartaria fredda era chiamata India la grande, per ilqual paese habbiamo noi à far molte giornate, donde vederemo diuerse nationi di contrafatte genti á rispetto delle nostre persone di Soria, e di Grecia, di Europa, e di Africa.

Come il Meschino giunse alle gran montagne doue Alessandro Magno serrò cinquanta milla Tartari dentro; & vidde gli Arbori del Sole. Cap. LI.

VDito il Meschino queste parole, alquanto li venne di se stesso pietá, e guardando molto in quà, & in lá, vidde vna cima di montagne da man manca, che li parea che toccassero il Cielo, & domandò al Mediano se quelle erano nubi, ó montagne, e se eglino le haueano á passare, rispose la guida, noi non habbiamo d'andar di là; mà douemo sempre andar verso Leuante. Queste montagne rimangono alla sinistra mano. All'hora il Mediano, intró in gran parole, e parlò in questa forma. O nobile, & gentilissimo Signor, non v'hò io detto che noi non habbiamo á far verso le parti fredde, mà verso le calde, queste montagne che voi vedete son verso le parti fredde chiamati monti Masarpi Coronas, e son maggiori di tutte le montagne del mondo, perche tutta la terra habitata, e dishabitata non hà maggior Alpi di queste: imperoche hanno il principio della piú erta Tartaria, e finiscono al Mar Caspio in Media, e verso Ostro vanno questi monti, che noi passamo: & vidde per diuerse parti di Persia queste grandissime Alpi lequal son le montagne, doue Alessandro fece serrar la bocca di questi trè giri di montagne, dicono molti, che serrò dentro d'esse le Tribú d'Israel: perche li trouò estratti da tutti l'altra humana generatione; mà questo non è vero, perche Alessandro fù molti centinaia d'anni innanzi, che i Giudei perdessino il Regno di Hierusalem, doue Alessandro serró li Tartari senza legge, e

però

però li murò dentro in questa forma, che egli in questa partita cõtrastò, & fece cercar qual'era Dio sopra tutte le cose, li fù risposto, ch'era Dio d'Israel. E però la notte seguente vidde in visione Iddio Padre. Et egli l'altra mattina pregò Dio d'Israel, che s'egli era Dio sopra tutti li altri Dei, comandasse á quelle montagne, che si serrassero, e l'altra mattina vidde tutte le montagne serrate per la virtú di Dio, e per segno ch'egli era Dio del Cielo, e della Terra, e che ogni cosa gli era all'obedienza. Et dá queste montagne esce vn gran fiume. In questa Regione son cinquanta Cittá, & è chiamata Chaos, cioè quello che noi vedemmo, e dá quà in giuso è chiamato Indo. E di queste montagne nascono molti fiumi, vno chiamato Sanacos, e questa regione doue noi intrammo si chiama Suastene, & esce da queste montagne vn'altro fiume chiamato Indus, & il Regno si chiama Pomodas, perche viuono di odor di Pomi, & di lá da questo, è vn'altro Regno chiamato Casperi, in fin à vn fiume detto Sardabal, poi vi è vn'altro Regno detto Varan, in fin á vn fiume detto Bibans. Questi fiumi doue si giungono fanno la Isola. Et di lá da Bibans è vn Regno grande, che si chiama Zalidina insin ad vn fiume detto Dimuas, poi vi é vn'altro gran paese dishabitato insin'al gran fiume chiamato Gianzes, doue entra nel Mar Indico. Et era il fiume Indico, & il fiume Cancer son le più belle Regioni d'India. La prima é questa doue noi dismontiamo detta Sanstene, laqual ci mena alli confini di questa mezanità di fiumi. Diceua il Medianò se noi passaremo, cioè nel Regno detto Patisca in mezo d'India, e Cãcer, l'altro verso la Terra la nome é Sadaporá, e quello di verso il monte Masarpia há nome Calida, in quello non habbiamo noi d'andar. Passato Sadrapa, pur in mezo questi duoi fiumi é il Regno detto India, trá Cancer, & Indus. E da questo Regno in giù corre Carcer verso Leuante, & Indus si volge la parte verso Persia, e doue entra Cancer in Mare, e doue intra Indus sono cinquecento migli, e doue comincia discostarsi Cãcer da Indus insin'al Mar Indico son mille miglia, e da queste parti del fiume à l'altra sõ

cinquantá migliá, era questa mezanitá di questi doi fiumi sono tutte le nobiltá d'India, di gran Mercantia, e di Speciarie, e son questi i Regni. In prima verso Persia è il Regno Albaona, & il Regno Largenas, e il Regno Biaurar che è in sul Mar verso Leuante, & il Regno Taurcia, & il Regno Medura, & il Regno Arcusas, & in questo Regno d'Arcusas gli è vna Cittá, che há cosi nome, & è la maggior Cittá d'India, e signoreggia quasi tutta l'India di tutti questi paesi, disse il Mediano al Meschino, tú vederai la maggior parte. All'hora il Meschino lagrimò pensando il gran camino, che egli hauea à fare, & quello che haueua fatto. Dissegli all'hora il Mediano, perche ti sconforti ò Signore, e non ti sei sconfortato nelli luoghi saluatichi, & adesso che noi intriamo in luoghi habitati, doue vedrai le spiciarie, & vedrai il Mar Indico, & vedrai l'Isola Taprobana Renuca, il gran monte Tigrifonte doue son li Arbori del Sole, & della Luna, liquali tu vai cercando, & veduti li Arbori tornerati per altro paese, & vedrai l'habitata India la Persia, e la Arabia felice, e l'Egitto, l'India Minor. Sia pur che accidente si vuole, tutto ti sarà diletteuole di vedere, & la Saria. All'hora il Meschino rise, vedendo il buon confortatore Mediano, e disse tù saresti stato buon parlatore, e cosi calando le montagne giunsero al Regno detto Suastone, e lasciorno il monte Batcombas verso Leuante.

Come il Meschino passando per l'India trouò vn Griffone, ilquale vccise il Cauallo ad vna delle Guide, e mangiollo, & come il Guerino lo ammazzò, & come trouò gente, che non hauea se non vn occhio.

Cap. LII.

PArtendosi dal monte Batcombas in trè giorni giunsero al fiume detto Tebas, e l'altro giorno giunsero, doue in questo fiume si giunge vn'altro fiume, e da questa congiuntione in giù, è chiamato Indo, ch'è à dirli doi fiumi, e fatto vno, però è detto Indio, e voglion li Auttori dir che India si è detta in due, ch'Asia, e partita in due Indue,

alcuni

alcuni dicono, che India è detta dal Rè Indos, che fù Rè di quella Prouincia: altri dicono che gli é detta India, perche vedde prima il Sol, che altra Prouincia della Terra, ch'è habitata, e questo è vero, perche vede prima il giorno, però è detta India: onde li Africani la chiamano India Minor, perche è la prima terra d'Africa, che vede il Sol quando si leua, doue stà il Prete Ianni, & è oltra il fiume Nilo, e giunti á questo fiume, disse la guida á dirimpetto á noi son sette Regioni di gente, che viuono di Pomi, e son due Regioni, che non mangiano, e solo viuono di odorar, e son chiamati l'vna Pomedosi, e l'altra Casparius, e cosi seguitando il fiume Indus trouorno molti Pastori, e bestiame, e gente che sempre habita á l'aere, e certe Cittá disfatte: & andorno per questi paesi dieci giorni, in tãto che trouorno vna gente contrafatta, laqual chiamano Monoculi, e quiui cominciorno hauer gran caldo, perche il Sol hauea gran possanza, e quãto più inuerso l'India andauano, maggior caldo sentiuano, e questa gẽte era negra, per il Sole, e cosi diuentarono alquanto negri, e hauẽdo caminato dieci dí, il Mediano era innanzi al Mesch. cento braccia, e voltato alli altri cominció á gridar aiuto, il Meschino guardó e non vidde niente. Il Mediano smontó, & inchinossi sotto il cauallo, e disse io sento vn gran rumor di vento, non s'auidde, che vn Griffone percosse il suo cauallo, & vccisello, il Mediano corse verso il Mesch. l'vccello si pose sopra il cauallo, e cominciossi á pascere. Il Mesc. hebbe gran dolore del cauallo del compagno, e tanto aspettó, che l'vccello si satió, & imbracciò il scudo, e con la spada in mano li andò adosso, e l'vccello se gli auuentó soffiando, come vn Drago adosso al Meschino, e prese con li artigli lo scudo, e con il becco l'elmo, má tirando lo trouó cosi duro, che si spiccó, & credendosi fuggire, il Mesch. li menó vn colpo della spada, che li taglió vn gran pezzo dell'ala, & ei gittò vn gran grido, e riuoltossi á tornarli adosso soffiando, & il Meschino li tagliò la testà, e subito morì. All'hora il Meschino volse veder come era fatto. Era da mezo indietro Leone, & da mezo innanti tutto penuto, & hauea due

due branche, che haueano vn braccio di presa. Et hauea due ali che lor stimauano, che dall'vna punta all'altra delle ali, era dieci braccia di larghezza, il capo, & il collo haueua come Aquila, mà molto più grosso, che l'Aquila, & era di color rossigno, disse il Mediano partiamoci di questo loco che io temo, che li altri Griffoni non ne assalischino, che forsi hanno fatto il suo nido in queste Alpi verso Persia. Questo vccello era maschio. Disse la guida di Satoria, che era di maggior grandezza la femina, e di molto maggior pericolo, che non è il maschio. All'hora montò à Cauallo il Meschino, e tolse il Mediano in groppa, & andò verso la generatione delli Monocoli, e l'altro giorno giunsero á vna Cittá chiamata Aracona, trouorno genti contrafatte à rispetto della natura humana, quelle genti erano negre, & haueuano solamente vn'occhio in testa, cioè in mezo la fronte, imperò son chiamati Monocoli, in alcuna parte del lor paese non vedemo alcuno, che lauorasse da poter coglier da mangiare, e sonoui gran prataríe, & gran quantitá di bestiame, e son di grandezza communeuoli, li lor occhi son maggior delli nostri, & in parte rosseggiano. Questo Regno disse, che era chiamato Redordar, marauigliossi questa gente dell'arme che haueua il Meschino; eran vestiti di pelle di bestie la maggior parte, e li altri che non haueuano pelle erano nudi. Le mure della Cittá era di pietre cotte, hanno queste mura per difensione delle fiere seluatiche, cioè serpenti, e dragoni, & hanno vn Signor, che molto dimandò de gli fatti di Ponente, e lí duoi Interpreti lo intendeuano, e molto si marauigliarono di quello che intendeuano da loro. Mangiano molta carne, & hanno herbe odorifere, e tutti insieme la mangiano in scambio di pane. E furonli dato due guide, che li menarono insino al fiume Indus, e feceli passar sopra certi legni legati insieme, e passato il gran fiume Indus vennero meza giornata, e non più con loro, & insegnaronli la via.

Come il Meschino passò il monte Vespericus, & il fiume Cancer, doue trouò molte Città, & ammazzò vna fiera chiamata Centocchio. Cap. LIII.

HAuendo li doi Monocoli accompagnato mezza giornata, se affermarono per tornar indietro, e disfero. Andate voi dietro, & andando in capo di duoi, ò trè giornate, trouarete vn grandissimo fiume chiamato Cancer, e scorre più paese che l'Indus, e non há tanta acqua, e lungi da quì circa quattro giornate corre verso Leuante, & accostasi á questo Indus, & intra frà due montagne; l'vna è chiamata monte Vespericus, e molti lo chiamano monte Lipero. Come voi vederete le montagne, voi passarete dal lato di là, e seguirete il fiume, poi trouarete molti passi habitati, e molte belle Città, e non vi partirete dal fiume Cancer; perche quella è la via d'andar alli Arbori del Sole, e della Luna, e disse che loro erano intrati in India, e tornandosi in dietro il Meschino dette vn Cauallo al Mediano, e caualcando verso Leuante viddero i monti predetti seguitãdo il fiume poco andando in giù, certi del paese, passato il gran fiume Cancer, l'insegnarono la via per andar á vna Città chiamata Sela, Vouramà, e penarono quel dí, e l'altro á giungerui, & essendo passati per molti boschi viddero molti Cerui, e molti animali seluatichi, e dopó trouó vn'animal saluatico strano, che il simil non haueano mai veduto, & venneli incontra muggiando, e non li corse peró adosso má quelli muggi fecero nondimeno spauentar li suoi Caualli, e non poteano tenir la bestia, pur il seguia. Si vergognó il Meschino di fuggir, e dismontò da Cauallo, il Mediano gli disse ch'egli non andasse contra, ch'ella non era mala fiera, má egli non gli credette, & andolli contra, e questa bestia li dette della testa nel scudo, e lo gettó per terra tanta forza hauea, e come fù caduto non lo toccó, & le guide se ne ridean. Il Meschino disse á loro, voi non rideuate al Griffone, lor dissero. O Signor quello era di pericolo, má que-

sto

sto non è di pericolo, imperó che questo fuggendo non fà mal à persona, e già era voltata verso lui. Et ella cominciò à schiuar li colpi, alla fine si drizzò in doi piedi, & andò verso il Guerino, & ei li dette di vna punta in la panza e passolla, e questa trasse vn mugio, & volgersi per fuggir, il Guerino li tagliò vna gamba di dietro, e quella cadè in terra, e le dette molte ponte nel corpo, & vccisela. Sappi lettor che poscia che morì la predetta bestia, il Guerino li menó molti colpi sopra la schena con la spada: e mai non la potè macolar tanto hauea duro il dorso: disse la guida di Sotora questa Bestia hà nome Bentochino, e mai non se puotè domesticare, per li diserti di Indiani ve ne sono molte, della sua pelle se ne fanno armature, e beato è colui, che si può armar di tal cuoro, e han il corpo come vn Asino di Soria, la testa hanno come Toro, & hauea due corna come vn becco caprino, le gambe di Leon, la schena arcata come delphino, al mezo della schena voto á modo di vna sella, á ogni piede vn'ongia, come di Leon, benche il Leon n'habbia cinque, mà questo non hà altro, che vna alla punta dell'vngia, non è cauata dentro, e non hauea denti, hauea la mascella di sopra tutta di vn'osso, e cosi di sotto, e pasceuasi di herba, di questi tali animali ne viddi assai in India, & era maschi, e dissero le guide ch'ella era in amore, & imperò aspettaua di combattere.

Come il Meschino giunse al monte Vespericus, doue i Picinagli Tartàri raccogliono il pepe, & altre sorte di droghe.
Cap. LIV.

MOrta questa bestia caualcando verso vna Città chiamata Selampur, verso la montagna chiamata Satora come di sopra é detto, appresso questa montagna habitan li Picinagli, che raccoglion il pepe, e caualcando trouaron molte nose di queste che noi diciamo muscate, e nascon come infrà noi nascon nosele. Et è cosi odorifera questa foglia fresca di sopra, come la nosa dentro, e trouorno nose grandi, che fanno nose grosse più che oui di

occa, le quali noi di Europa chiamamo noſe d'India, e vide alcuni pepi, má li fù detto che non ſon coſi perfetti come quelli di montagna Veſpericeus, doue ſtanno li Picinagli, e giunſero à vna Cittá detta Selepura, doue erano genti più domeſtiche ſecondo li paeſi, ſon negri, e piccioli di ſtatura, e grande marauiglia ſi facean loro, e ſon douitioſi di biade, e di beſtiame. Paſsata queſta Cittá andaron à vn'altra Cittá in trè giorni chiamata Canogitia, molte ville, e beſtiame trouarono, & molte ſpeciarie: hanno Arbori, e noſe di più ragioni, e pepe lungo. E dormendo vna notte appreſso alla Cittá di Canogitia, vide come fù ſerrata la porta, accender il fuoco verſo le montagne Veſpericus, del qual fuoco non vedea il fine. All'hora parea che ardeſse tutta la terra, & in Cielo tiraua gran vento l'oſtro: il Meſchino domandó la cagion del fuoco, & era maggior il fuoco al piano, che alla montagna, quelli del paeſe riſero de la dimanda di Guerino, dicendo, quelli ſon i Picinagli, che colgono hora il pepe: diſse lor natura del paeſe, cioè che gli Arbori del pepe non ſon troppo grandi, e ſpandon le rame à torno, e per la ſua caldezza, niun arbor li puó ſtar appreſso che lo fà ſeccare, & il calor mena in quella molti ſerpenti, doue ſon li Arbori naſcon ſotto molti herbaggi, e certi ſpini ſottili, & per queſto li ſon molti vermi ſotto, e quando entra in ſegno di Vergine, il quale molto è arido, ſecco, tutti queſti herbaggi ſi ſeccan, e il pepe ſi matura. Che dirai tù lettor, che'l primo vento, che leua á l'oſtro in queſto tempo in vna ſera mette fuoco in più diuerſe miglia di terreno, il Guerino domandó, perche ſi accordan tutte á vn tratto, e ſe trà lor era legge di metter fuoco à vn'hora, riſpoſe nò, má la cagion era perche la vermenaglia, che fuggia il foco andarebbe in la parte doue nõ foſse fuoco e li altri vicini nõ vorrebon che ſi metteſse fuoco: dapoi acciò la vermenaglia nõ tornaſse in ſuſo perche non potrebbono raccoglier il pepe, e però ſtanno tutti attenti ad vn'hora, domandó il G. di che viuenano queſti Picinagli, fugli riſpoſto ch'eran come huomini ſaluatichi, e come portano à molti porti di queſti fiumi

il pepe, per grano, per bestiame, per confecion, per panno di lino, e per feramenti: e habita per le tane delle montagne accosto á certi fiumi, in questo paese non puó viuer altra maniera di gente, ó che lo dia la terra, ó l'aere, ó l'odor del pepe, ancora dimandò se'l pepe é cosi negro auanti che si metta fuoco, fugli risposto che nó; mà che'l fumo, & il fuoco lo facea negro quando il raccogliono dentro sotto li arbori, e batton con pertiche, disse io credea, che questi Picinagli fusser piccioli, perche ció ne fù detto in Grecia; rispose quello di nó; mà son minori quelli d'Etiopia, che questi, disse il Meschino hauer letto, che questi combattono con le Cicogne, & ei se ne rise, e disse domani, ó l'altro, che il fuoco sará raffreddato se haranno lor á metter sotto gli arbori, & è in questo paese gran quantità di Cicogne, perche vẽgon per pigliar quelli vermi, come son sepe, picciole Rane, ó Bisse, questi Picinagli le cacciano, & alcuna volta nel lor cacciare, le Cicogne si volgono verso loro, perche sono piccioli, e questa è la battaglia che fanno, L'altra guida disse, partiamoci da questa Villa, & andiamo alla Cittá di Canogitia, & ogn'vno si marauiglió di loro, e partiti da questa Cittá trouó molti Gambelli portar soma, e come Muli, & Asini, che li somieri cosi fanno per quelli paesi con Gambelli, & Gambelle, e son grandi come vn Boue, & hanno i piedi bouini, spongosi, e rossi di pello bouino, & hanno il collo lungo circa due braccia, la testa picciola, l'occhio varo, e le orecchie picciole, e curte, con poca coda, e su'l mezzo della schena hanno vn gobbo, e sopra questi Gambelli vidde lor caualcare di questi Picinagli, fulli detto che in trè anni lauorano, & hanno figliuoli, & in noue anni sono vecchi, in questa Regione, doue è Canogitia sono molte altre Città, lequali si chiamano Romonica, Cantica Regione, e partiti da questa Cittá trouorno altre Cittá, cioè Galeamus, e Suenacora, e Velmena, in questo mezo dassarono due gran fiumi, e l'vn è Carolo, l'altro Vorpare, & entrorno nella Regione detta Calcitras,

Come

Come il Meschino trouò la bestia chiamata Hermaticor, e quella con grande fatica, & ingegno vccise.

Cap. LV.

INtrato il Meschino in la Regione Calcitras conuenne per vna giornata passar per vna gran selua per andar ad vna Città detta Consabi, & allo vscire della selua, vna fiera bestia lo assalì: era tanto leggiadro, che mai non lo potè offender, & molte volte lo assaliua. Il Mediano tremaua di paura, disse il Meschino, io non mi potria mai tanto difendere, ch'ella non mi ferisse il Cauallo, e non potendosi vendicar altramente, s'imaginó di rimaner á piedi, e dette l'elmo, & il Cauallo al Mediano, e trasse la spada, e tirossi indietro, e quando la bestia il vidde á piè, misse la sua possanza adosso á lui, & andaualo circondando d'intorno, e spesso l'assaliua, & era tanto destra ch'egli non la poteua, nè giunger, nè toccar, & haueriaIo tanto stancato, che saria caduto in terra, se non ch'el Signor Iddio lo inspirò che se gittò in terra rouerso, e teniua la spada per difendersi: come la bestia lo vidde in terra, se li gittò addosso, e prese il scudo con la bocca, e crolló la testa, e quando il trouó cosi duro il lasciò, & volsesi per partire, e nel partire, il Meschino li tagliò con la spada vna gamba, si ch'ella cadé in terra; leuato il Meschino li dette più colpi per modo, che la messe á fine, poi la guardó tutta come era fatta, il suo corpo era tutto Leonino, di molto fiero aspetto, la testa come huomo, & hauea trè ordini di dēti in bocca, le gambe, è le zatte hauea Leonine, con gran presa di vngioni, la voce di huomo, má non s'intendeua, e molto forte soffiaua, come fanno li serpenti, la sua pelle era di color di Lupo, il pello folto, e curto, grande presa di bocca, poca coda, e curta, e pennachiuta. Questa bestia è chiamata Hermaticor, dapoi che l'hebbe morta andorno á vna Città chiamata Alafagas, laqual è vn fiume chiamato Vospor, & intra nel gran fiume Daories, e quí li fù fatto grande honore, faceuasi grande merauiglia di lui, e delle

delle cose che diceuano, e se più marauigliauano che le fiere non li haueano mangiati, in questa Città per trè giorni si riposorno.

Come il Meschino andando verso gli Arbori del Sole, trouò diuerse genti contrafatte, e molto difformi alla natura, arriuò ad vna Città detta Tigliasa, doue sono Christiani della Centura. Cap. LVI.

TRè giorni posarono in Alafagas, & hauendo grande honor da lor riceuuto, dimandorno il camino di andar á gli Arbori del Sole, e della Luna, e dissero, che non andassino su per il fiume Doanes ilqual intraua nel fiume detto Vospor: imperoche erano grande selue che durauano più di cinquecento miglia, nelle quali erano diuerse fiere seluatiche, e molte femine, e huomini cōtrafatti dalla natura humana, e quiui comincia vna region di smisurati Serpenti, e Tigri, & assai Elefanti saluatichi, & Leoni, e Leopardi, & in queste selue di grandi animali, e di molte Regioni vi sono, trà le quali ve n'è vna Region che è di grandezza di quattro Elefanti, e sono chiamati in Iodiazem Potracia, & hanno il collo lungo otto braccia, quando lo distendono perche vi colgono quel collo nel corpo, tanto, che appena se li vede la testa, mà non hanno li denti come Elefanti che ogni lato della musa hà doi denti, e come cingiaro, má son appunditie grossi alla sua grandezza, e fuori della bocca quattro palmi, e han li piedi larghi, e lunghi, e per ciascadun pié hanno trè vngioni grandi, & ancinati, ancora li dissero che in certe montagne di questa selua erano huomini saluatichi, che hanno la testa, e bocca come li Cani, e sono chiamati Canamoni, e sono in certe parti più verso doue leua il Sole, doue son huomini che hanno li piedi colti da dietro ancora su'l fiume, & vno paese, che vi sono huomini grandi, che hanno vno piede solo, e l'hanno sì grande, che quando scalda troppo il Sol, si leuan il piè sopra la testa, e fà loro ombra, e son chiamati Senopodes; disse che quelli del paese doue il fiume

me Daono intra nel Mar Indus, erano huomini, che hanno vn ſol occhio nel petto, perche non ne hanno in capo, e ſon chiamati Muſteros, hanno quattro gambe come li caualli, e corrono forte, luce lor il pelo, come oro; mà è tutto peloſo il viſo, tutto il corpo, e il più del tempo ſtanno in acqua, e molte altre coſe diſſe loro, che'l Meſchino non ſi ricorda, e non vide queſte beſtie ſaluatiche, per non voler andar frà loro, e feceſi inſegnar la via per andar al Mar Indus, doue habitano molti popoli Chriſtiani, Saracini, e Pagani, e ſonli infinite Cittá, e belle; má li huomini ſon tutti quanti negri per li gran caldi, che vi ſono, e partiſſi da queſta Cittá, e laſció il mar Indus verſo Leuante, & Auſtrale, e preſero il lor camino giù per vn fiume chiamato Arancuera, ilqual naſce da vna montagna domeſtica dell'Arabia felice, & è chiamata monte Meliſes, in ſette giornate giunſe ad vna Cittá chiamata Frigarica, & era ben popolata, e ſono huomini negri, di bella ſtatura, e tutti Chriſtiani, e buoni Mercanti, e quí comincia vna Regione chiamata Tigliafa Region d'India, e quaſi tutti queſti di queſta Regione ſon Chriſtiani della Centura, & in parte Chriſtiani del fuoco. Partito il Meſch. di Frigarica, andó á vna Cittá molto grande di queſto Regno chiamata Tigliafa, da cui tutto il Regno riceue nome. Viuon à popolo, e tutti ſono Chriſtiani come di ſopra è detto, e quando vdiuan, che egli erano Chriſtiani li faceuano tanto honore, che lingua humana non lo potria dire, e molto erano allegri, conoſceuano á l'habito, ch'erano huomini vſi in guerra, e ben armati, perche haueano in quel tẽpo cominciato gran guerra con Saracini, che ſi erano á lor ribellati.

Come il Meſchino fù fatto ſecondo Capitano di quelli della Città di Tigliafa, e come li nemici vennero à metter aſſedio, & come li andò incontro, e poſe ordine al combattere. Cap. LVII.

ESſendo il Meſchino nella Cittá di Tigliafa li era fatto grande honore, fù alloggiato in vn de belli caſamẽti

della Città, e molti Cittadini il visitauano cō presenti per lor cortesia, domandarono alle guide della sua conditione, & era riportata al suo maggior, della sua franchezza, & ardir quanto in fatto d'arme era gagliardo, e come era Christiano, e mandolli á visitar da vn suo Capitano di guerra, che hauea nome Cariscopo, & era di Arabia felice d'vna Città, che há nome Sabba, & era fatto Christiano, e valente huomo d'arme, e giunto al Meschino li fece grande honor, e molto pose mente à i suoi modi, e prima parlaua per interprete, credendo che'l Meschino non l'intendesse; mà quando parló Arabesco il Meschino intese, e cominciò à parlar Arabesco. Disse il Meschino, che li dimandó s'egli era Christiano, e donde era, e quel che andaua cercando, il Meschino disse tutto quello che si conueniua, & egli quando intese il tutto lagrimó, e disse: prego Dio che mi dia Vittoria delli nemici di questa Città, che se noi vinciamo ti prometto farti compagnia infin à gli Arbori del Sole. Imperoche si conuien andar molto più forte, che per la via che sei venuto: e si partì dal Meschino, e poco stette, che molta vettouaglia li fú mandata per parte del Maggior della Città. Questo Cariscopo tornò con certi Cittadini, e voleano farlo Capitano, per il consiglio di Cariscopo. Il Meschino non volse accettar. All'hora Cariscopo lo pregò, ch'ei volesse esser suo compagno in questa guerra, il Mesch. fù contento, & accettò: il quarto dì, che fù giunto il Mesc. fù fatto secondo Capitano della lor gente, il quinto dì vennero le nouelle, che li nemici hauean radunato gran moltitudine di gente per venire assediar Tigliasa, e tutti della Città si sbigottirno: all'hora il Mesc. e Cariscopo misse in ordine tutta la gente, e trouorno cento Elefanti armati, e trecento á cauallo, e non più, e 15. mila pedoni, e trè mila Gambelli. Il settimo dì vsci fuori della Città, perche sentirono li nemici, che erano appresso à meza giornata, e quando si partirno della Città mandò il Meschino per molti Cittadini delli maggiori, e confortolli, e detteli auuiso quel che doueano far, dicendo. O nobilissimi Cittadini difensori della libertá di Tigliasa, chi hauereb-

terebbe pensato, che Dio Nostro Signor mi hauesse fatto venir da Costantinopoli, in questo paese, e trouarmi á difension di voi, come mi trouai á difender Costantinopoli contra del maggior nemico, che non è il vostro? e peró per la gratia del Signor Dio, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e del nostro Campione San Tomaso Apostolo, e di Giesù Christo Figliuol di Dio, noi haueremo vittoria, habbiamo sentito come i nostri nemici hanno ducento Elefanti, e solo á quelli bisogna attender, che dell'altra canaglia faccio io poco conto, e peró fate apparecchiar mille lumiere, e con fuoco, e con solfe, e quando vi sará dato il segno vscite della Cittá trè milla di voi, e non più, e come giungete alla battaglia andate á li Elefanti loro, e cacciate le lumiere accese nella fronte dinanzi à i loro Elefanti, che se Dio ci darà gratia, che pur dieci Elefanti di loro si drizzino à fuggir, romperanno tutto l'ordine di loro Elefanti, perche si metteranno à fuggir tutti: percioche mettendo li fuochi alli vostri non anderebbono contra nemici, anzi vorrebbono tornar alle lor stanze; tutti li altri, che rimarranno nella Cittá attenderanno à far buona guardia, che i nemici non mettessino aguato per torre la Cittá, quando si cõbattesero, e tutti li confortauano dell'ordine dato per il Mes. poi vscirno fuori della Cittá con la gente detta di sopra, e fecionsi trè milla huomini armati contra gli nemici, che erano appresso due miglia, siche la battaglia non potè indugiar se non fino all'altra mattina, il Mesch. con parole di Cariscopo fece tré schiere. La prima fù trè mila pedoni, e de piú vili: à questi gli fú comandato che andassino contra li nemici. La seconda tenne il Meschino per se, e furno cinquanta Elefanti, e quelli trecento à cauallo, e trè mila pedoni. La terza con cinquanta Elefanti, e noue mila pedoni, de quelli pedoni ve n'erano sette mila, che vennero da l'Isola Blombanna, che fù di Cariscopo. Et hauendo fatte queste trè schiere, la sera ordinó il cãpo, e buona guardia, temendo esser assaliti: la mattina disse il Mesch. a Cariscopo, li nostri nemici mi paiono mal ordinati, e peró com'io sarò alla battaglia con la mia schiera, e con li Ele-

fanti, tú farai della tua due, e percoterai dá ogni lato, & assalirai li nemici, e manda á dir per vn Caualier à quelli de la Città, che si muouino con fuoco, e poi fece mouere quelli tré mila, e fece bandir per tutto l'hoste, che á pena de la vita non si togliesse alcuno de nemici per pregioni, per fin che di lor si vedesse bandiera alta. Et andorno verso li nemici á passo à passo, non hauendo potuto saper come i nemici fussero ordinati.

Come il Meschinò, & il suo compagnò Cariscopo rompettero le genti, che erano venuti à l'assedio predetto, e furono vincitori, e come tornò alla Città, e fù fatto grande honore al Meschino. Cap. LVIII.

GIà era l'hora di terza, quando la battaglia si cominciò, dice il Meschino, ch'egli andò nella scorta dauanti, e tutti li confortò alla battaglia, & vidde questa gente mal ordinata. Et haueano in questa schiera cento Elefanti, egli passó con la spada in mano á lato alli Elefanti, girando loro intorno per veder che gente erano. La prima schiera di trè mila era tutta sbarratata, & vidde verso à man dritta vn'altra schiera di Elefanti, e stimó, che fussero altretanti quanti furono quelli, ch'ei lasció á man manca, & haueano poca gente con loro, e pareali veder, che tutta la lor forza fusse nella prima schiera, e stimoli frá li quaranta mila in tutto, e non vidde trecento huomini à Cauallo all'hora tornó alle sue schiere, e confortogli alla battaglia, e messe cinquanta Elefanti, e pedoni contra pedoni, e mandó Elefanti contra Elefanti, & egli con quelli trecento á cauallo si misse frá li pedoni, & vedea fare molto stratio di loro, ch'erano mal armati, i suoi à cauallo li vccideuano, come pecore senza pastori, assalite da lupi. Tutta questa moltitudine misse il Mesc. in fugga, & erano rotti se non fussero stati altri Elefanti che soccorsero, il Mesch. mandó à dir á Cariscopo ch'ei si mouesse con quell'ordine, ch'era dato á lui, e cosi fece. E da due parti li assaliro per le coste, & egli con quelli trecéto à cauallo si misse

se in mezo de i lor pedoni, e tanta paura fù in loro per esser da trè parti combattuti, che niuna resistētia fù in loro, era maggior fatica al Mesch. & alli suoi il correre trà tanti lanchi, & archi ch'erano per terra, che l'altra battaglia: Et hauendo sconfitti i lor pedoni, ci fù pericolo, perche i loro Elefanti con certe genti à cauallo si metteano intorno à li Elefanti della Città, & essi non li poteano aiutar tanta era la forza, e pur tanto aiuto dettero à i suoi, che giunsero li Cittadini col fuoco detto, & assalirno i loro Elefanti con le facelle accese com'era ordinato, e trassero quelle nelli Elefanti, iquali sentendo il fuoco si volsero à fuggir trà lor Elefanti, e furno vinti dalli Elefanti di loro medesimi, che si pericolorno, perche quelli della Città erano loro alle spalle, e i Cittadini con il fuoco, che niun riparo fecero, e furono morti di nemici 24. mila, e di quei di Tigliafa furono morti circa mille, e seguitorno la Vittoria per il paese dieci giornate, pigliorno molte Città, e Castelli, lequali li mādaua le chiaui delle fortezze, & hauēdone molte prese, addimandò il Mesch. perche non li faceua battezar, rispose Cariscopo, non è vsanza, ogni vno può tener qual fede *li piace*, purche l'obedisca al suo Signor, e disse noi siamo appresso gli Arbori del Sole dieci giornate. Le Città prese fù la prima, Musolar, l'altre Barbano Caspio, Brosiga, Barbaro, Zabano, & voltorno per vn Regno chiamato Saura, e perche essi non intrassino nel Regno li mandò le Chiaui della lor Città, e gran tributo, tutte le lor Città son sopra il Mar Indos. La prima verso Leuante, Ansiga, l'altra verso Ponente, Pallada, poi Albanar, Bonea, Deparada. In questo Regno vi son molti Cottoni, e non vidde il Mesch. tutte le genti di queste terre, perciò li disse Cariscopo tutte queste cose, & il modo di quelle, e tornò indietro à Tigliafa, e quelli della Città li vennero incontra con rami, e fiori, facendo allegrezza della Vittoria, e le Damigelle tutte balando, e cantando, non potria dir il grāde honor, che fù fatto al Mesch. ilqual stette trè dì, poi volse andar al suo viaggio. Cariscopo li disse, non potrete andar solo, come sete venuto fin à quì, percioche per Mar è pericolo andar

per la fortuna dè venti caldi, e disse, io voglio venir teco con quello sarà mistieri. Il Meschino fù allegro, e parlorno di questo con li maggiori della Cittá,& misero in ordine quello, che era mestiero di buona vettouaglia per suo amore.

Come il Meschino dopò hauuta la Vittoria si partì con Cariscopo con buona compagnia, che li dette quelli di Tigliasa per andar à gli Arbori del Sole. Cap. LIX.

FEcero quelli della Cittá gran consigli, per fare al Meschino grandissimi doni, e mandarli à lui, tutto rifiutó, e domandó á loro solo vna guida, che lo guidasse à li Arbori del Sole doue l'animo suo era d'andare, & essi dette l'ordine, che Cariscopo con quaranta Elefanti armati,e quattro mila huomini,e quattrocento à cauallo,e cinquecento Camelli armati li facessero compagnia, e fecion apparecchiar quelle cose, che erano necessarie per il predetto camino,e fecionli compagnia molti giouení gentili della Città,e per molte giornate passorno il Regnó di Tigliasa,e giunsero al fiume Corias. Passata la Cittá doue il fiume Doras intra nel Mare,giunsero alla Cittá detta Igonoa, la qual'è sopra il Mar detto Petago Daman,da lato,e detto fiume Doras,e partiti da la Città Igonoa,á Tamora andorno à vna Cittá detta Picchione, & hauendo passato il gran fiume detto Scapio, li fù detto mentre che caminando,come quello vien alla Tartaria chiamato Regnó di Orbia, e nasce dalle gran montagne dette Somaraus doue comincia la Signoria del gran Can di Tartaria, per tutto diceano la gran Signoria, ch'egli tenea. Questo diceano li Indiani, perche egli lo sanno meglio, che l'altra gente di Leuante, e la cagione è questa, che per l'altre Regioni di gente Christiane, d'India, non ponno ändar per i paesi liberamente, & essi per tutto son franchi, e disse che la Signoria del gran Cane comincia á queste montagne dette Somaraus, gira per tutta l'India, e la signoreggia fin al Mar Caspio, e parte delle Corone, e infin alla Tana, e piú altre

altre parti del Mondo, & hanno più volte passato in Persia, e l'hanno presa tutta, come quella generation, che há fatto passaggio, mãcano à racquistar i persiani il lor Reame: domandò il Mesch. s'elli veniuano in India, disse de sì; má non ponno per i gran caldi viuer, e disse, che quelli Tartari eran huomini di gran statura, ancora domandò se erano Machabeosi, si che mangian la carne cruda, disse de nò, perche Machabeosi son saluatici, e non hanno legge, e coloro hanno molte Cittá; e la maggior del Mondo, trá le quali nominò Sipibus, Zimariani, Pasaneta, Salatas, Anclimarto, Archimora, & in quella Archimora, staua il più bel tẽpo il gran Cane, e due giornate di lá da questa Città, Tantichor, e tutte queste, e molte altre son in vna Regione di Tartari, poi disse verso la gran montagna detta Masarpi doue esce il gran fiume detto Cancer, son queste Città, Ottolan, Chora, Salampo, Toccare, Deficcare, la grã Città detta Sarapali, e queste Region de Tartari son chiamate Metropolis, e da vna montagna di questa Città nasce il gran fiume Baniscoli, e corre per mezo li doi Regni sopradetti, e intra nel Mar Caspio á vna Città detta Aspoca, e vá in la Signoria del gran Cane, insino in Siricia fredda, á Mascaria á le gran Alpi di Teachione, doue è la Lãpidonia, l'altra Ausicia, & Adarã, e anche il Reame de la Sirca, il mõte Auribi, il Regno Algaciba, e sõ molte Cittá, trá lequali vi é Alpidan, & Almeta, e Voraua. Queste sõ l'vltime sotto la Tramõtana, e le più fredde, e tutte signoreggia il gran Cane. In questo ragionamẽto giunse á vna Città chiamata Aman, questa Cittá há vn bel porto di Mare, in questo paese nascono i più fini Cottoni del mõdo, buona Canella, e bũõ Zenzero, e in questa Cittá hebbe il Mesc. otto giorni la febre, e guarito in quel giorno finiuano tré mesi, che giunse á Tigliafa, e fù molto visitato il Mesc. da quelli di Aman, queste genti son negre, & hanno grossi labri, occhi rossi, largo naso, e schizzato, & dẽti biãchi. Tutti Saracini sottoposti á Tigliafa, marauigliauasi molto delle cose, che dicea di Ponẽte, e perche trá lor han poco notitia de fatti di Ponente, e parlaua á lor per inter-

prete, poi che il Mesch. fú guarito conuenne cambiar la mensa alla sua gente, che erano amalati, e partiti di Aman andarono á vn'altra Cittá detta Caucaan, e quì si fornirono di quello che li facea mestiero, e tolsero molti Porci viui, e di questo si marauiglió il Mesch. Cariscopo disse, senza questi non si potiamo aiutare, e partiti da Caucaan entrorno per le selue, e deserti di Rãpa, qual'è l'vltima Cittá della terra habitata verso Leuãte, & è sopra vn fiume, c'há nome Seucor, appresso li Arbori del Sole circa sei giornate, perche gli è fuori della via nostra á trè giornate, per questo deserto hebero grã fatiche per li animali saluatici.

Come il Meschino con la sua comitiua arriuò alli Arbori del Sole, prima passati molti pericoli di molte fiere saluatiche, e paesi deserti. Cap. LX.

BEn disse il Meschino, se non hauessi compagnia, come hó hauuto, giamai non giungea in questo loco á saluamento, e mai non vedeua il Padre mio. E mentre, che per questo deserto, e selue se n'andaua, trouorno vn fiume dolce, nominato Zenzere, che viẽ da vna Città detta Rampa, e doi giornate picciole andorno su per questo fiume, la terza mattina nel far del giorno, furno assaliti d'vna gran quantitá d'Elefanti saluatici, liquali fecero gran danno à le sue genti, e peggio hauerian fatto; má Cariscopo misse cinquanti Elefanti frá loro, armati con le lancie, e con saette, iquali vccisero, e ferirono gran parte di tali Elefanti saluatichi, e fú nuoua sorte, che vi si trouarono alcuni Porci portati per rispetto, li quali faceuano gridare, come fanno quando il Beccaio li vuol ammazzare. Per questi cridi li Elefanti con le teste leuate cominciarono á fuggire, e abbandonaronli: tornati li Elefanti nel bosco, si leuorno, e poco andarono, che trouarono molti Serpenti, Dagroni, e Tigri molto venenosi, & vccisero molti di loro. Questi per il veneno haurebbon fatto gran male, & erano molti insieme, perche di tutta la selua si trouauano insieme al fiume, all'hora di terza per beuer. Cariscopo disse, con-

cōtrà questa verminaglia, e buō far stridar li Porci, com inciorno á struciarli, e farli cridare, e subito cominciorno á far la loro gran battaglia, & vidde morti più di mille di quelli vermini venenosi, má gli ne vccisero di quelli porci più di ottocento, facendo battaglie con li Serpenti, e quelli che non morirno in battaglia, poi per la via per esser auuelenati moriuano; e passati questi vermini la sera su'l tardo volendosi alloggiare, trouò vn'animale molto smisurato di grandezza, ilqual deuoró duoi Indiani, il rumor si leuò, e furno mandati contra lui li Elefanti, egli ne ferí cinque, e dauali del collo nel petto, e del dente, come il porco cinghiaro, e buttò dieci Elefanti per terra, à la fin fù morto. Il Mesc. li lanciò due lancie, ogni lancia fin al mezzo entraua, e faceuali marauigliar quel collo lungo, e spesso, che appena si vedea la testa, come si raccoglieua il collo trá il petto, in frà le spalle, e'l petto. In questi paesi questa bestia è chiamata Centrocopos, e propriamente è fatta come fù detto á Lasagas capite 58. L'altra mattina hauendo il Mesch. sentito, com'erano appresso vna Cittá, che era l'vltima della terra habitata per li Christiani, pregó Cariscopo, che li consentisse d'andarsi: La gente non si cōtentaua, alla fin per suo amor drizzosi verso questa Città detta Rāpa, & all'vscire della Selua trouorno gran Serpenti, e gran quantità di grandi Vccelli; má poco mal li faceua; má le fiere molto mal gli faceuanò, & vna di quelle fiere cōbattete contra loro, e contra quelli animali, l Indiani come è chiamata Cauolles; laqual è tanto destra, che parea che hauesse ale con le qual volasse, e spesso si fermaua á guardarli, e pareua, che la fusse vaga di veder il viso de l'huomo, seguitolli tutto vn dì, che nón li offese, appresso la Città di Rampa, á meza giornata cominció assalirli, & vccise dieci Indiani, e ben trēta ne ferì, inanzi che fusse morta. Era quest'animal grande come vn Cauallo, haueá le gābe come il Ceruo; mà era più grossa, nel corpo stretta, con poco ventre, crinuta dal capo alla gola, haueua la coda come cauallo, e la testa come cinghiaro, e doi denti vna spanna fuora di bocca, più grossi, e puntidi & più taglienti, che

quelli

quelli del cinghiaro, & haueua due corna lunge trè cubiti, dritte, e dure, che pareano d'aciale, e molto apuntide, occhi pelosi, e rossi, & era pelosa da mezzo innanzi come pelo Leonino, dal mezzo indietro era rossa, e curto pelo, & come il vento correua,& haueua alcun pelo negro meschiato, zampe Lionine, e vnghioni rossi. Non stettero troppo che gionsero alla Città di Rampa,nella detta Città son genti negre,bassi,viuono bestialmente,e fornironsi de le cose di che haueano bisogno. Al partire lagrimò il Meschino, e disse vero Iddio quando tornarò io in Ponente,che sono all'vltima parte d'Oriente? e hó sostenuto tante battaglie? e caminò sei giorni. Tornando verso l'India giunsero su'l pelago di Aman verso il monte, su'l qual monte sono gli Arbori del Sole: questo monte è sopra il mare d'India all'vltima parte del mare verso Leuante, e per temenza delle fiere montorno quattro miglia sopra il monte, e li campò tutta la sua gente, eranui molte vene d'acqua, duoi giorni se posorno nel detto monte.

Come il Meschino con li compagni lasciò il campo, & impose loro, che se non tornaua fino à sette dì tornassino nelle loro contrade, e confessossi, & andò à gli Arbori del Sole. Cap LXI.

PEr compire il Meschino il suo viaggio la terza mattina, che giunse al monte, e chiamò Cariscopo, dissegli: prouiamo di montare il monte,e cosi vn Barone gran Gentil'huomo di Tigliafa chiamato Conte Masdar, & vn Sacerdote Christiano, e duoi Sacerdoti d'Apollo pagani, perche sapeano bene l'vsanza, ciascuno di loro portaron vettouaglia per loro,il Meschino con il compagno portarono quello li parea far mestiero per suo bisogno,& auanti, che si partisse del campo si confessó, e pregollo il confessore ch'egli non andasse,perche son cose false,& vane,e che quelli Arbori erano Idoli de pagani, e come il demonio era quello che rendea à quelli che lo domandaua, per ingannar la natura humana, e se pur andaua ch'egli non

ado-

adorasse, má scongiurasse, e cosi promisse, e tolse il Mes. alcuna quantitá di Thesoro, e tutti sei montorno ogn'vn fornito prese del pane, e di quello che li facea meltieri, il Mes. non portò altr'arme se non la spada, & ordinò all'hoste, & á vn franco huomo d'arme che se insino sette giorni non tornaua, tornasse á Tigliasa per terra, mà eglino douean tornare in 4. dì, nondimeno parea lor, che la cima del monte fusse appiccata al Cielo, e stettero vn dì, e mezo á montar il monte, andarono due volte intorno al poggio, & vedea il mar d'India, ch'era appresso le bandiere del suo campo, e per quel mare d'India fanno ogni 10. anni il perdon á quelli Arbori del Sole come á Roma, il Giubileo, & vanno con maggior riuerentia à quel perdon, che non fanno li Christiani á Roma, & al Santo Sepolcro di Hierusalem, e quanto più andaua in alto, andaua con maggior pericolo, per li grebani aspri, e grandi, e non si può andar se non per vn sentiero piccolo: chi cascasse non se vederia nulla di lui; se vá à pié per sicurezza, il secondo dì trouarono vn piano con trè porte di monti intorno, e l'vno era verso Leuante, e l'altro verso Ponente, e l'altro da la parte Australe, & verso le parti fredde di Tramontana era vn Tempio di pietre viue, & era di longhezza trenta braccia, e largo quindeci, alto vinti, & murato di piccioli sassi, com'è giarra di fiume, innanzi all'intrata era vna picciola piazza, & eraui vna grande peritia, era il tempio in vn gran bosco d'Arbori. All'hora ricordossi il Mes. dell'antiche historie delli nobili, e virtuosi incoronati di lauro, perche Apollo fù chiamato Dio della sapienza, il qual Arbore dissero i Poeti esser stato trasformato dalla bella Vergine Penisa Figliuola di Penea, per la caccia di Febo, cioè del Sol chiamato Apollo, quãdo eglino volsero intrar in questo praticello, li venne vn'huomo grande incontra vestito di grossi panni, e discalzo senza niente in piedi, nè in capo, ben hauea gran moltitudine di capelli, la sua barba lunga, e folta fin alla centura, e dimandò quello ch'essi andauan cercando. Li risposero i Sacerdoti pagani, dicendoli quel che cercauan: quell'huomo

li

li fece inginocchiar, dicendo s'era casti di trè dì, ch'entrassino ne la piazza sacra, se non eran casti, che non entrassero, e che non toccassero gl'Arbori, che eran sacrati al Sol, & al lor Dio Apollo. Disse il Meschino io pensai della lor vana fede, e come si lascia ingannar alli Demonij dell'Inferno i falsi Sacerdoti, e disse frà lui, benedetto sia tù Daniel Profeta, che questi Sacerdoti conoscesti, e con tutto ch'ei hauea volontà di trouar il Padre, fece vista di far il suo commandamento faceasi frá se beffe di lui, e cosi il Sacerdote Christiano ch'era con lui, e spesso lo toccaua quel Sacerdote d'Apollo, e li menò fin'al rouere e feceli discalciar, & entrar nel Tempio, ei s'inginocchiò, e misse il viso in terra, e cosi fece il Meschino, e compagni dicendo rendete laude al Dio Apollo, il Meschino dicea frà lui tanto fiato hauesti tù, & egli, e cosi dicea il Sacerdote Christiano. Poi li mostró vn'imagine grande con doi saette in mano, & hauea li ferri d'vna d'oro, l'altra di piombo, e haueа vna corona, ouer ghirlanda d'oro, e cosi la centura era d'aspetto giouine con la faccia rossa come fuoco, e poi li mostrò vn'altra imagine d'vna vecchia, con due corone in capo, disse questa è la imagine di Diana la Vergine, cioè la Luna. Poi li menó à vna spelonca, ch'era sotto vn di quelli tré monti molto grandi, e quí erano doi altri Sacerdoti peggio in ordine di questo ch'era venuto con loro, stettero con quelli Sacerdoti tutta quella notte, e domandolli dou'eran li Boi da sacrificar al Dio Apollo li promisse il Meschino di darli molto Thesoro, peroche non haueuano potuto condur bestiame per la mala via, e li fece leuare, e menolli nel tempio, e fece sacrificio de lumi, & egli offerse vna brancata di moneta d'oro, & ingenocchiossi, perch'egli disse adora Apollo, e la Vergine Diana, che ti faccia la gratia che vuoi.

Come il Meschino andò à gli Arbori del Sole, & come li scongiurò, e partito si fece beffe con li compagni di tal cose.
Cap. LXII.

IO ti scongiuro per la virtù della somma Trinitá del Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, che sono trè in vna sustantia, vno vero Dio Fattor del Ciel, e della Terra Signore di tutte le cose visibili, e inuisibili, ilqual per sua gratia, e misericordia dimostrò le cose c'hauea in se, fece il Firmamento creò il Cielo, e la Terra, partí la terra da l'acqua separó le tenebre dalla luce, fece le Stelle, e li Pianetti in Cielo e fece gl'animali in terra, li pesci in acqua, e comandò che moltiplicassero ciascun il suo seme, e generatione, la terra producesse frutto, e fece Adam di terra, d'acqua, e d'aere, e di foco il qual fù nostro primo Padre, e fece Eua nostra prima Madre, e fece l'huomo sopra tutte le cose Signor, e te maledetto spirito ingannatore dell'humana natura cacciò dal Cielo, e tú facesti peccare il primo huomo, e per la misericordia che Dio hebbe dell'humana natura, mandò il suo vnico Figliuolo à recuperare l'humana generatione, e per l'Incarnation del Nostro Signor Giesù Christo nel ventre di Maria Vergine innanzi il parto, e dopó il parto Vergine, e per i Sacri Euangelij, e per la passion sua, e per li Sacri Apostoli, e per lo giusto Giudicio del Signor Dio, che tu mi rispondi alla dimanda, laqual faró á gli Arbori senza alcuna fraude, e bugia, cioè che io sappi in qual paese io debbi trouar il Padre mio, e la mia sanguinitá. Fatta questa scõgiuratione vscirno del tẽpio, trè volte lo menò in vn horto di grandezza di ducẽto braccia per ogni verso, in mezo di questo horto eran duoi grandi Arbori di Cipresso, che le cime lor erã pari di quelli trè monti, e molte di quelle regioni d'Arbori erano in quel giardino; má eran minori, e dissero ch'eglino si mettessero ingenocchioni, & adorasse gli Arbori del Sol, e della Luna, quando vdito il Mesc. & vide quelli Arbori, si fece beffe di quelle fauole, e non della scienza di Apollo, frá

fra questi doi Arbori era vn'Altare di pietra marmorea, e fece sacrificio sopra quello, e fece il medesimo sacrificio à gli Arbori, c'hauea fatto á gli Idoli nel Tempio, e quando il Sole si leuó, e toccaua la cima, disse quel Sacerdote, dimanda la tua gratia, il Meschino dimandó, che già l'haueua scongiurato, & vna voce vscì dell'Arbore, e disse: Dime come tù hai nome; lui rispose, il Meschino; lei rispose, e non è vero, imperó che tu hai nome Guerino, e sei battezzato due volte, tù sei Figliuol d'vn Baron Christiano, e sei di schiata Regale. Dette queste parole non volse più risponder, disse il Sacerdote, ti cónuien aspettar infin'à questa notte, e dimanderai, à l'Arbori della Luna, e scongiurò, con quel medesimo modo l'Arbore della Luna, come la Luna toccò la cima, questo Demonio, che quel Sacerdote hauea incantato, li daua ad intender, che quelli suoi sacrificij eran orationi per ingannare tante anime, quante per queste sono perdute. Rispose vá in Ponente, e trouerai la tua schiata, e non hebbe altra risposta da lor, e per disperation li venne volontà di vccider quel Sacerdote, e tagliare li Arbori, se non fusse che Cariscopo disse. Ahimé non far, però che tutti i Christiani di Leuante sarà destrutti, e morti, per questa cagión non lo fece, mà era molto adirato, discesero giuso, e tornó alla sua gente, qual fece gran festa del suo ritorno.

Come il Meschino tornò à Tigliasa per Mare, con Cariscopo, e la gente per terra, e le strane cose, che egli vidde per Mare. Cap. LXIII.

NOn si potea dar pace il Meschino della beffa, che li pareua hauer riceuuta da questi Arbori del Sole, pensando al gran camino, ch'egli hauea fatto, e perche in Grecia hauea moltitudine di quelli Arbori, e più belli che quelli, e molto piú valenti di Scientia, e disse, che quelli Arbori eran Cipressi, e con tutta la gente si partiron dal Monte, e venuti in su la marina, doue trouorno tré Naue di Persia, e di Arabia, e del Mar rosso, che haueuano condutto

dutto pelegrini Saracini, che andauano á gli Arbori del Sole per deuotione, il Meschino disse, che voleua trouar per Mare, se alcuna naue fusse in porto, e trouorno vna Naue, che volea partir, e nolizolla per cinque persone, e cinque Caualli, & ordinorno vn Capitan alla sua gente, e per terra andorno in quattro dí fuori della selua, perche non haueuano d'andar á Rampa, e poi ritornó nella Naue, e per Mare si partirno Cariscopo, i trè Sacerdoti, & il Meschino partiti dal monte Nettupero, nauigando per il Mare d'India á gouerno d'vn'altra tramontana detta Lostra vide molte parti d'India, vide il porto da Signa, il porto da Patalon, e partiti da Signa videro vn'Isola habitata molto bella, tornando per il Mar verso Ponente, laqual Isola é chiamata India Arginarea, & è di lunghezza, ducento miglia, e larga 50. Disse il Marinaro che ella era più larga verso Leuante, che verso Ponente, e che vi nascea sú molti Cottoni, e speciarie; signoreggia vn'altra Isola chiamata Elobanam molto ricca, & appresso, questa verso Ponente videro molte Isole perdute, dalla mano sinistra ne vide molte, trá le quali alcune eran habitate da Serpenti, e Dragoni iquali si vedean assai volte nuotar per quel Mar d'India, e di notte si vedean assai volte gittar il fuoco, e son chiamate Sabbastiba, intropogos. E dissegli che di quelle più sotto l'ostro, ne eran trè peggiori che quelle chiamate come queste, e nauigando ne hauea vedute molte doue vna, e doue due, e tutte son chiamate perdute intropogos, poi cominciò il Meschino ragionar con quelli Sacerdoti pagani, dicendo che li parea cosa vana adorar le cose ch'erano state mortali che vn sol Dio si deue adorare, ilqual'era fattor, e non le cose fatte, e li pareua cosa bestial adorar quelli Arbori, imperoche in Grecia n'erano pieni li boschi, cosi in Europa, & in Ponente, e son chiamati trá noi Ancipressi. All'hora si adirò li suoi Sacerdoti pagani, il Sacerdote Christiano se ne rideua, e confirmaua il detto del Meschino, li marinari hebbe ardimento di dire, se non fusse per amor di Cariscopo l'hauriano gittato in Mare lui, & il Sacerdote di Tigliafa. All-
hora

l'hora il Meschino venne in tanta ira, che se Cariscopo non li hauesse detto non fare, che noi periremo in Mare, egli gl'haurebbe tutti quanti morti, e per questa paura del Mare non fece altro, e poco dietro queste parole, nauigando sette dí, e sette notti, vide li nauiganti voltar le vele, e nauigar à man destra. Il terzo dí arriuorno á vn gran fiume chiamato Pharach,& iui smontorno, e pagorno la Naue, laqual subito si volse in alto Mare, perche haueano buon vento, e presero il suo viaggio verso Persia,& il Meschino con Cariscopo, e li trè Sacerdoti montorno à Cauallo, per questo fiume cioè sopra la riua trouò molte ville doue li fú fatto grande honore, il dí in su'l vespro giunsero á Tigliafa, molti della Cittá li vennero incontra, che i Persiani lo haueano fatto saper alla Cittá, e della lor tornata si fece grand'allegrezza, má si contristarono molto della gente, temendo che non fussino perduti, nondimeno li faceuan grande honore,& alquanto si confortorno sentendo l'ordine, ehe haueuano dato, e dapoi à dieci giorni tornó la gente, tutta salua, cioè quelli, che lor haueuano lasciati al monte Nettupero, e dapoi si fece vna festa grandissima.

Il Fine del Secondo Libro.



GVE-



GVERINO DETTO IL MESCHINO.

LIBRO TERZO.

Come il Meschino si partì da Tigliafa, & passò molti Paesi habitati dell'India, & entrò nelle Regioni d'Arcusa donde vengono le Spiciarie, & andò all'Isola Blombana, & passò in Persia. Cap. LXIV.



Vando poi fù tornata la gente á Tigliafa, e fatta la festa doppo tré giorni, il Meschino si deliberò di partirsi, & piglar il suo camino verso Ponente, e venirsene per la Persia, per la Soria, & dimandando licentia á quelli di Tigliafa, fù fatto consiglio di fare grandi doni al Meschino. Quando il Meschino seppe questo, andó doue sapea, ch'era radunato il lor consiglio, e ringratiolli, e disse, che non voleua da loro alcun dono, per cosa, che egli hauesse fatta, é che eglino lo haueuano assai meritato con la compagnia, la quale hebbe da loro ne l'andar á li Arbori del Sole, e che non voleua altro da loro, se non due guide, che lo menassero in Persia, e quelli li volseno dar molti Gioielli, e Perle, Oro, & Argento, e molte pietre pretiose: mà il Meschino niuna cosa tolse se non certi danari per spese per viuer con le guide, e fugli date due guidé, cioè duoi saui interpreti, che lo guidasero. All'hora il Meschino fece donar certo Thesoro al Mediano, e quel giorno Soter era morto nella battaglia, che fù fatta quando gionsero à Tigliafa, e fece, che il Mediano si rimanesse ad habitar in India, & alquanto lagrimorno quando si partì da loro, e fú accompagnato infino ad vna Cittá chia-

mata Fagna dal valente Capitan Cariscopo, & al partir molto lo basciò piangendo, e molti giorni dapoi caualcó per vn bellissimo paese, ilqual era pieno di belle Castella, e di villagi, ricco di bestiame, pien di gente, e giunse à vna bella Città detta Fasipion, á pie d'vna montagna chiamata Esemus, e molte altre Città di questo paese vidde, trà lequali fù Magira, Partita, e Palniera, che è in sul Mar, che hà vn bel porto. E più vide la Città di Corincola à piè de Monte Sardon, poi vide Sidora, e Tinagora, & appresso á questo gionsero á vna Città chiamata Arcusa; laqual'è donna di tutte queste Città, e son chiamati Arcusiani in questo Regno. In questo paese nasce la maggior parte de Speciarie, che vengon di Leuante, cioè zenzero, benedì, il fino che nasce in Persia il Calabio; mà quí nasce il fin, e le nose moscate, e la fina canella, e certo pepe, e di quel paese vien il fin Indico; & ogni cosa che nasce in quel paese è il più fin del mōdo, saluo che'l bombaggio, perche noi dalla terra, e di questo paese vien per il Mar d'India, e si entra nel Mar rosso, e chi le conduce á i porti d'Arabia, ch'é sul Mar rosso, e chi à i porti del Prete Ianni in India minor, e chi à porti di Persia; mà la maggior parte si conduce à i porti di Babilonia, e di Egitto, perche vanno poi Carauane di Carmelia al Cairo, & entrá nel Nilo, ilqual'é maggior fiume del mondo, e per quanto venne in Naue d'Alessandria doue vanno i Nauilli di Europa per esse Speciarie, & in questo paese son molti Christiani; mà la Signoria son Pagani, Idolatri, e Saracini. E stette in questo paese il Meschino per suo diletto 40. dì e venne à vn porto di Mar, che si chiama porto di Canel, & è Città, & quiui montó sopra vna Naue per andar à veder l'Isola Blombana, e nauigando il primo dì si leuó vna fortuna, e scamporno trà 5. Isole dishabitate, doue stettero 45. dì che mai non potero partir, poi andorno á l'Isola Blombana, laqual hà dieci Città, e cento Castelli murati, li nomi delle Città son questi. La prima, ch'è nel mezzo há nome Galabise, e questa Signoreggia tutta l'Isola in questa forma; che dodici huomini elegon dì sei mesi, in sei mesi, e ne elegon

gon di ogni Città, vno di questi 12. ne fanno vno Imperatore, ilqual è Capitano sopra gli vndici, e non tengon officiali di guardia in niuna terra, che sia di quella, má mandan di questa in quella: il nome dell'altre Città son questi. Porto Tasauzon, e l'Amorza, Malbiar, Magna, e Daridone, Vsipauda, il porto Brolonga, porto Bocana, e Ionahana decima: & hà molte acqui dolci, e grandissimi fiumi, e sonoui due gran montagne, l'vna Maleas, l'altra chiamata monte Galabis, e questo è su la marina verso India, l'altra è verso l'ostro: dimandò il Meschino che fede era la sua, e gli fù detto che vi eran Christiani, Saracini, e Pagani della fede non vi si fà question, ogn'vn tiene qual fede li piace, saluo che niun non puó, poiche l'hà presa rinegar in su l'Isola perche ne vá il fuoco. Questo s'intende perche chi giunge, e volesse habitar tien qual fede li piace, mà quella conuien mantener perche han cosi la lor legge per reger l'Isola, acciochè ogni fede vi possa mercantar, disse il Meschino merauiglia é che Persiani, & Arabi non son d'accordo à cacciar questi Christiani. Risposero se lo facessero sarebbe guasta l'Isola, & le mercantie de Christiani d'India non ci verrebbono, e tutta Persia, e l'India son contenti che si regga cosi per le mercantie. Queste genti son negre più che altra gente di Leuante, e di commune grandezza, veduta quest'Isola doue stette vn mese, più per vdita che per veduta seppe l'esser dell'Isola qual gira d'intorno mille ducento miglia. Partissi il Meschino e verso la Persia nauigando n'andò, e giurò se'l ginocchio non facea forza cioè, il caso ch'egli potesse andar per terra non andarebbe mai per mare perche dal porto di Canei, à l'Isola Blombana, era ducento miglia, & hauea penato cinquanta giorni ad andarui, e giunse al porto Simidach in bocca di vn fiume chiamato Sadras, e quiui smontó in terra con li suoi compagni di Tigliafa, e pagato la naue entraron per la Persia.

Come il Meschino arriuò à Lamech, e fù presentato àl Soldano, & dissegli come era stato alli Arbori del Sole. Cap. LXV.

ARriuato il Meschino nelle parti di Persia in vna Regione chiamata Semiramido nella qual vide trè nobil Cittá. La prima si chiama Murmana, la seconda Semido, che è appresso il fiume detto Sadares,& è sul mar,& vide l'Armusa, la quale sul stretto Patalicon, onde il mar Indus fá vn grã mar trá la Persia, e l'Arabia,& è chiamato verso la Persia golfo Persico,e dalli Arabi è chiamato mar Tepieon,dice il Meschino come giongemo sul stretto Paradicon, & á lato della terra pareami veder alcune Città,e dimandai che terra era quella, e fummi detto che Arabia era il nome di questo stretto, io per non entrar in Mar dimandai á Lamech se si potea andar per terra, risposero de sì e per quelto volsi andar per terra, volsimi verso Leuante, che per la gran volta del Mare Persicon tornò cinque dí verso Leuante, e poi mi voltai verso Tramontana fredda girando il Mar per andar á Lamech, e frá molti dì passando molti paesi habitati,e dishabitati giunsi á Lamech, & eraui il gran Soldan di Persia con gran gente seco, che era venuto á visitar l'Arca di Macometto, & era l'Argalifo, cioè il loro Papa, & io, non trouando doue allogiar n'andai alla Corte, & vn Gentil'huomo mi accettò,e dettemi alloggiamento per me,e per li caualli in casa sua ilqual hauea nome Ponedas,& mangiando con lui mi domandó del mio esser, & io per la sua cortesia, li dissi sotto coperta, parte della mia fortuna, & il gran paese, ch'io haueua cercato, e come io era stato á li Arbori del Sole, & egli se ne fece gran marauiglia, ch'io hauessi cercato l'India, e combattuto con fiere, e che io hauessi veduto li Arbori d'Apollo. E come hauessimo mangiato, ne menò innanzi á l'Almansore di Persia. E giunti dinanzi á lui in presentia di molti Baroni si inginocchiò,e disse.O Magno Imperatore, perche ogn'vno che habbia qualche gran allegrezza

la

la deue palesar al suo Signor, peró voglio, che voi habbiate gioia, & allegrezza, come hò hauuto, che á me non parebbe bono, non hauendo voi la vostra parte, però dite quel che m'hà detto questo Gentil'huomo, e quanti paesi egli há cercato, & io m'ingenocchiai à l'Almansore ei mi fece rizzar, & io da parte delli suoi Dei lo salutai, pregandoli che hauesse guardia della sua persona, e Signoria, & ei mi disse dimmi francamente in che parte tù sei stato. Io dissi alta Corona questo Gentil'huomo m'hà fatto honor, & io hò detto le mie fatiche, e com'io hò cercato la Media, e parte della Tartaria, e ciò che io hó fatto in India, dicendoli con quante fiere io hò combattuto, e come son stato alli Arbori del Sole, e quel disse al Soldano, c'hauea detto à Ponedas, & ogn'vn si marauiglió, credendo quel ch'io dicea, saluo vn Barone, ilqual vedendo che li altri hauean compassione alle mie fatiche, forse hebbe inuidia, e forsi la fortuna hauea apparecchiato questo contrasto del Caualiero per farmi honore.

Come il Meschino combattete con Tenaur, à Lamech, e come lo Almansore lo sicurò del campo, & armati vennero su la maggior piazza di Lamech.
Cap. LXVI.

PArlando il Meschino dinanzi á l'Almansore Soldan di Persia hebbe gran piacer, & erali fatto grand'honor da tutti li Baroni, saluo da vno, ilqual si leuò, e dissegli grã villania, chiamandolo imbriaco, falso, perche si vantaua hauer veduto li Arbori del Sole, e della Luna, che andaua truffando il mondo: il Meschino per queste parole se tenne vituperato, e temendo del loco doue egli era, inginocchiossi á l'Almansor Soldano, e disse. O Signor quel che hò detto è proprio la veritá, e quel Baron di nuouo disse ti menti per la gola. Per la qual cosa il Meschino parlò verso l'Almansore, e disse. Alta Corona se voi non mi lassate far torto io sosteró con la mia persona quel che hó detto é la veritá; e l'Almansore li dimandò come hauea

nome, & ei per temenza di non esser conosciuto, celò il nome vsato, & disse, il nome che egli hauea vdito da li Arbori del Sole, e disse, io hò nome Guerino cioè huomo di guerra, e molti se ne risero. Et il Rè li assicuró il campo, e disse non temere ch'io saró tuo campione, & egli gittó il guanto della battaglia in terra, e disse, ò Gentil'huomo voi mi hauete appellato di buggia, & io apello voi: battaglia, e per forza di arme io vi prouerò, che quel ch'io hó detto è la verità, & ei rispose con sdegno, io non combatterei con vno imbriacone, e di sì vil cōditione, e disse á vn suo seruo, piglia il guanto, e combatterai con lui, il Mesch. non lo lassò torre, e disse à lui che come principal lo tolesse, e cosi fece l'Almansor comandò che in quel proprio dì fussero armati, e comandò alli Siniscalchi che in piazza fusse ordinata la battaglia. Il Mesch. se inginocchió all'Almansor, dicendo ó Signor io son Forestiero, e pouero, mi raccomando à voi per il viaggio che hò fatto à li Arbori del Sole, che non mi sia fatto oltraggio, nè torto sotto il vostro Imperio, egli il confortò, e comandò á vn suo Siniscalco maggior che douea far di lui come della sua persona, e cosi fece che nō pareua al Mesc. meritar. E di questa battaglia fù il Mes. più allegro che s'hauesse hauuto la Signoria di venti Città per suo honore, e questo Siniscalco lo menó alla sua stanza, e mandó per il suo cauallo, e per le sue arme, e fece colation con lui, e con altri Gentil'huomini che li erano, poi l'aiutorno ad armar, in questo giunse vn da parte dell'Almansor, dicendo che in piazza era apparecchiato il loco da combattere, e che l'Almansore parlãdo cō l'Argalifo dicea come Tenaur hauea troppo parlato male, e ch'egli hauea fatto vergogna alla Corona, e però nel poco parlar nō se puó esser ripresi. Allequali parole il Mes. cōprese quello che'l volea dire, e subito s'armó aiutollo ad armare quel gentil Siniscalco, e quel Ponedas, che prima li hauea fatto honor, e dalle lor parole cōprese che quelli amaua poco Tenaur, e li portauano odio e questo facea per il Meschino, & come fù armato lo confortò, & accompagnollo cinquecento armati in su la piazza.

Come

Come il Meschino combattè con Tenaur, & lo vinse, & poi dimandò perdonanza al Meschino, e come andò dall'Almansore, e chiamossi in colpa di quello ch egli haueua detto. Cap. LXVII.

QVando il Mesch. giunse sopra la piazza vide l'Argaliso, e l'Almansor ad vn balcon grande del Palazzo per veder la battaglia. Poco stette che giunse in piazza Tenaur, con grande moltitudine d'armati, e ciascheduna parte staua dal suo lato della piazza, e dato il segno il siniscalco disse combatti francamente, e non hauer paura, imperoche tu sei alla mia guardia. All'hora si mosero cō le lancie in mano, & si donarono due gran colpi, e li caualli furono per cadere, e ruppero le lancie, e pur hebbe Tenaur il peggio. Et essendo egli volto per tornar con la spada, li suoi Indiani li fecero segno, che combattesse frācamente, & ei si confortò, e con la spada in mano vidde il suo auersario molto spauentato. Dissero dipoi l'Indiani essendo noi in camera che quando ei viddero ritornar alla zuffa, e che cauamo le spade, l'Almansore per l'Argaliso dissero questo esser miracoloso fatto per lo Dio Apollo, perche egli era stato à li Arbori del Sole, e quando il Meschino trasse la spada, pregó Dio che li desse gratia di trouar il suo Padre, & andò contra Tenaur, e Tenaur cridò al Mesc. rendite à me, e farotti Signor d'vna bella Città, e camperotti la vita per la tua valentigia. Imperò che debbe l'huomo valente honorar le promissioni de li Dei, e forsi per questo li Dei ti aiutaranno. Et il Mesch. così li rispose. Tutte le cose son fatte al gouerno de i Cieli, qual stoltitia, è contradir alle cose fatte dal sommo Fattor? o tu Can senza fede, pien di pessima inuidia, che era te in presenza di tanti miglior di te, contrastar alle secrete cose della fortuna? & egli adirato contra il Meschino si misse con tutta quella ira, che è solito n ouersi colui, che con superbia, e non con ragione piadeza, e percosse il Mes. per il qual colpo vscite mezo fuori de si, il Mes. li rendette simil

merito, e Tenaur tornò ancora sopra di lui,& il Meschino hebbe alquanto paura,temendo che egli non fusse più valente, che non era, e per questo il Meschino irato spinse per forza verso lui il Cauallo, e misse vn gran grido al suo Cauallo, & ei si auentó sopra di quel di Tenaur per il spauento,& il Mesc. per darli la morte andó adosso á lui animoso,& ad ambe mã menò la spada,& il suo caual si drizzó dritto,& ei partì la testa al cauallo di Tenaur,e cadette il cauallo in terra, & ei romase in piedi, & il Meschino arditamente saltó in terra del cauallo, e con la spada in mano andò contra di lui. E Tenaur impaurito si gittó inginocchioni, & dimandoli di gratia la vita, dicendo io hó fallito contra di te, e contra li Dei,e sopra tutto cõ Apollo. Disse il Mesc. io pensai di non esser in loco di farlo battizar, e perdonolli la vita, con patto che'l dicesse dinanzi all'Almansor d'hauer fallito, e si chiamasse mentitor,falsator della veritá, e cosi giurò di far, & essendo in mezo la piazza in presenza dell'Almansor,li disse il Mesc. á te conuien andar innanzi á l'Almansor,& à l'Argalifo,e dirli come hauea detto la veritá,e non la buggia,all'hor senza altro comandamento Tenaur si mosse à piè, & verso il Palazzo se n'andó,& il Mesch.andó á cauallo,per fin alla scala del palazzo, e smontorno,e menollo dinanzi all'Almansor, & al loro Papa Argalifo, e missesi inginocchioni dauanti all'Imperatore, dicendo, à vói conuien questo honor,e non á me,di questo Baron recredente,e cosi á voi lo dono,s'egli in vostra presenza,e del Sig. Argalifo confessa hauer detto per superbia,e non per ragion quello che disse contra di me,e chiamossi bugiardo,e mentitor. E cosi si chiamó credente in quello, che'l Meschino volse, e chiamossi hauere la vita da lui, dice il Meschino, che'l comincið parlar alto. O' Alto Imperatore, che stoltitia è di molti, che vogliono iudicar li fatti del Ciel Empireo, doue il Gran Dio há posto la sua sedia, e del Ciel doue riposan li suoi eletti, del Ciel di Gioue, Saturno,Marte,di Apollo,di Venere, di Mercurio, e dell'a volgente Luna, Considerando che per il poco spatio di quella parte giá eletta, ad esser

ser habitata, & calpestrata con piedi, come potremo noi conoscer le cose e luoghi doue non possiam noi andar se non per la morte? però è detto beato, quello che raffrena la lingua, dette queste parole si fece l'Almansor appresso à lui, e fecelo seder à lato á lui vn grado piú basso, e fece far grand'honor; egli li dimandó la gratia di veder l'Arca di Macometto, e la sua Moschea. Fugli risposto volentieri. E l'altra mattina comandó, che fussero apparecchiati li Sacerdoti per far riuerentia á l'arca di Macometto.

Come il Meschino con l'Almansore, e l Argalifo andorno a vedere l'Arca di Macometto, & si fece beffe delle lor pazzie. Cap. LXVIII.

TVtta la Baronia si rallegró quando santirno che l'Arca di Macometto si mostraua l'altra mattina, si radunò molti Gentil'huomini, e Baroni, e l'Argalifo andò alla Moschea di Macometto, e l'Almansor prese il Mesch. per mano, & andorno alla Moschea, che é la lor Chiesa, qual'é tonda, e non molto alta, & minor di S. Maria Rotonda, laqual è nella Città di Roma. Intrò l'Almansor scalzo, & arriuato alla porta s'inginocchió, il Mesc. egli ancor s'inginocchiò su la porta nō per deuotione, mà per veder intrar l'Argalifo dentro con molti Sacerdoti ricamente adobati à lor modi. Drizzati su alzó gl'occhi per veder come era fatta la detta Chiesa. Era infin'al mezo intorno bianco, dal mezo in su tutta negra. La capella intorno era trá il biāco, e il negro come lista rossa, e hauea doi finestre tonde, vna verso Leuante, l'altra verso Ponente. In mezo dell'altar era vn cerchio d'oro doue stauano li Sacerdoti d'intorno con l'Argalifo, e cridauano à lor modo, & egli non potea mai intender cosa che quelli Sacerdoti dicessero, & intorno di questo lor Choro dou'era l'altar si potea andar; mà dētro nò, & in mezo di quella capella era vn bel vaso fatto à modo di vna cassetta di ferro, laqual in aere staua suspesa, e non toccaua da niun lato. All'hora intese gl'ingāni di Macometto il Mesc. perche vide che la parte

dal

dal mezo in su della Moschea era di Calamitá, laquale è vna pietra marina, di color trà negro, e biso, & hà questa proprietá, che tira il ferro à se per la sua frigiditá, & di più há che toccando la punta d'vn ferro leggiero, c'habbia d'ogni parte la punta, e tocando con vna punta con la calamita, e mettendo il ferro imbellico quella parte c'hauerà tocco á la calamita si volgerá alla Tramontana, però li nauiganti vanno con la Calamita securi per mare, e con la carta da nauigare. E per quella ragion l'Arco di Macometto è di ferro, e stà suspesá, perche la calamita la tiene, & alla grossa gente, che non sá questa virtù, tien gran miracolo, che la stia in aere. Si gittò l'Almansor trè volte col viso in terra, dicendo che egli non era degno di vederla, e faceali veramente l'honor che merita, perche lor ascondon la più bella cosa, che facesse Dio à l'huomo appresso l'anima, cioè ascondon à Macometto il volto, e monstràli il culo, che è la più brutta cosa del corpo dell'huomo, & vedendo il Meschino ogn'vn gittarsi per terra, volse le spalle á l'arca, & voltò il viso in terra, & ingegnossi di alzar le lancie per più dispreggio come á cosi fatto ingannator si conuiene. E la sua oration fù questa. O maledetto seminator di scandoli, la Diuina Giustitia dia á te degno merito dell'anime, che tu hai fatto, e fai perder per la tua operatione, e mentre ch'egli facea cosi la sua oration, fù chiamato, e preso á furia, e fù menato innanzi á l'Argaliffo, ilqual dimandò, perche tenea volte le spalle à Macometto, dicendo ch'egli è degno di morte conciosia, che era gabbator di Macometto, vdendo il Meschino le sue parole, e conoscendo le genti bestiali li parue esser giunto á mal Porto. E rispose, che quello, ch'egli hauea fatto, l'haueua fatto, sol per riuerentia, perche non li parea cosa degna, che vn miser peccatore com'era egli stesse voltato col viso á cosi santa cosa, come era l'arca di Macometto, & ch'ei non meritaua di vederla, affermando per sua deuotion hauer fatto cosi á gl'Arbori del Sole per venerar più la sua santitá. Per queste parole fù liberato il Meschino, e fù chiamato santo nella fede Macomettana. Partironsi

ronsi l'Almansor, & il Mesch. con lui, & á l'vscir della moschea nella qual non può entrar niuna femina, vide certi che si hauean fatto cauar li occhi per amor di Macometto, per non veder mai più cosa niuna, poiche haueuan veduta l'Arca di Macometto, & come al mondo non era cosa più santa, ei ridea della lor stoltitia, & vdì dir che alcuni si fan metter sotto le rotte di carri, e fannosi vccidere, e dicono, ch'ei lo fanno di volontá per amor di Macometto, e li suoi corpi son portati in le loro patrie, e dicono quelli esser santi in compagnia di Macometto, & egli stesso per queste parole haueua frá lui piacer má rincrescieali dell'anime loro, che si perdeuano cosi miseramẽte.

Come tornati dalla Moschea, & essendo per mangiar, giunse la Figliuola del Rè di Presopoli, il qual era stato morto da Turchi, dimandando esser restituita nel Regno. Cap. LXIX.

ESsendo tornato in Palazzo l'Almansor, & il Meschino con molti altri Baroni, fù data l'acqua alle mani, & vna Damigella giunse in Sala. E come Almansor fù posto á tauola quella Damigella, che era regalmente vestita, & mostraua esser di età di tredici anni, con capelli biondi, & tanto bella, che pareua vn'Angelo del Paradiso, inginocchiossi auanti al Soldan piangendo, & haueua seco duoi Caualieri, e due Cameriere, e faceuano cosi gran pianto, ch'ella non poteua andar; dice il Meschino, che á lui rincrebbe tanto, ch'ei disse, ò Signor io vi prego, che habbiate pietá di questa Damigella, che vedete, che per dolor nõ può parlar, fate che parli vn di quelli Caualieri per lei, onde il Soldan disse, che vn di loro parlassero: ond'egli cominciò, Alta Corona, questa Damigella fù Figliola del Ré di Presopoli, ilqual fù chiamato Finistauro, & hauea duoi Figliuoli maschi e questa femina, e li Turchi, che sono sotto la Signoria del Rè Galismarte li son venuti adosso con trecento mila huomini armati, & hãno morto il Ré Finistauro, e doi Figlioli, e prese la Città di Presopoli, & Arapare,

pare, Zenzafra, e tutte le terre di Persia, dal fiume Tigris insin al fiume Vlione, & non è marauiglia se il Ré Galismarte há tanta potentia, imperò che egli è Signor di Damasco, e tiene Asiria, Iudea, Palestina, Cospian in Soria, Armenia, Media, Cilitia, Pamphilia, Isaura, Iaconia, Panflagonia, e Trabisonda. Et hà vn fratello nominato Astiladoro, che tiene il resto di Turchia, la Bossina, Polonia, & Vsqua, e molti altri Reami, & Prouincie, che fù morto il nostro Rè, se noi non hauessimo campata questa fanciulla lei sarebbe mal capitata. E sappiate, che i Turchi subito verrano per la felice Persia armata mano contra di voi, se voi, non li riparate: per Dio vi sia raccomandata questa fanciulla, se per vostro aiuto non è vendicata, conuien che ella vadi mendicando per il mondo, & ella come scacciata si raccomanda à voi, che sete nostro Soldan di Persia.

Come il Meschino vdì raccontar delle cose, che egli hauea fatte in Costantinopoli, e come confortò il Soldano à pigliar guerra con Turchi, & far Capitano della bella Damigella Antinisca, e mandato per tutto a far gente. Cap LXX.

HAuendo il Caualier compito il suo dir, ogn'vn sospiraua, cosi il Soldano, come gli altri, disse il Meschino, che li rincrescea di questa Damigella, e vdendo, che nõ vi era alcun conforto, nè speranza di aiuto, si leuò in piè e fece riuerentia à l'Almansor, e disse per Macometto questo è gran peccato, pregoui per il Dio Apollo di cui io hò veduti gli Arbori, che voi li date aiuto: e rispose, se tu sapessi chi son Turchi e la gran Signoria che hanno tu non diresti cosi. Et egli domandó á quelli Caualieri quanto tempo vi há fatto guerra, risposero, dopò che'l Rè Astiladoro perdette la battaglia á Costantinopoli, in donde li furno morti vndeci figliuoli per le mani d'vn Caualiero, chiamato il Mesch. ilqual fù giá schiauo in quella Città, e fù frãcato per il figliuolo di quell'Imperatore, qual hauea nome Alessandro. Et conuennero giurar i Turchi di non far guerra à Greci, fin che quell'Imperator viuea, & il figliuol

gliuol Alessādro, e presero all'hora tutta la Grecia, e poi ó cominciorno la guerra col nostro Ré, per i paesi di Persia e di Arabia, disse il Guerino á l'Almansor, pregoui fate dir á questo Caualiero tutta la nouella, che fú à Costantinopoli, s'egli la sá. Il Soldan tutt'hora mangiaua, e disseli che ei dicesse come fú questa guerra á Costantinopoli, & egli cominció á dir dal principio fin alla fine della guerra, che fece Astiladoro, per la colpa de duoi figliuoli, ch'andorno al Torniamento, cioè il figliuolo maggior chiamato Torindo, & il secondo Pinamonte, e la battaglia che fú nella Bastia, e le gran prodezze, e valentigie fatte per quello che hauea nome il Mesch. all'hora il franco Mesch. detto Gu. si leuó, e disse in alta voce, ó vero Dio Apollo quando haueró io la virtù in questo mondo com'hebbe questo Mesch. O grande Apollo famme venir in quella fama, ch'è il Mes. e da capo il Mes. pregò il Soldano, ch ei non abbandonasse la Damigella. E l'Almansor disse, co'l mio Tesoro faró tornar il Turco indietro, dando á lor homaggio, il M. si leuò dritto, e cridò per lo viaggio, che hó fatto me auanti, e proferisco di esser Capitano di questa Damigella contra Turchi, con l'aiuto dell'Almansor Soldan di Persia, per tutte queste parole non disse l'Almansor di volerla aiutare, quādo i Baroni videro l'ardente faccia di Gu. tutti presero ardire, e gridorno che l'hoste grande si faccia contra Turchi. Disse l'Almansor, non habbiate fretta, che manderó i miei Ambasciatori in Babilonia, & India, che verranno ad aiutarci: disse il Mesch. non vi saria honor dimandar soccorso se prima non vedete sel vi bisogna. Et è meglio che noi combattiamo con Turchi. Se noi vinciamo nō bisogna altro soccorso. Se la fortuna nō ci sarà prospera, vòi mandarete poi per aiuto, e cosi deliberò di fare, mādò per tutta la Persia Caualieri, e Messi, che gēte si apparecchiasse, & accordossi più di cento Signori, di far compagnia al Meschino, armati contra Turchi con le lor genti. E fù fatto grande honor al Mesch. e la Damigella fú raccomandata alla Regina maggiore, imperoche è vsanza di lor Saracini di tener molte moglie, il Soldan ne hauea più di ducento,

ma

mà ne haueua vna incoronata, & à quella fù mandata la bella Antinisca,& de la qual il Meschino era già inamorato,e per lei così grãde impresa tolto hauea cõtro Turchi.

Come l'Almansor mandò per gente, e fece Capitano il Meschino, e come fù fatta l'adunanza si partì, & andò contra Turchi à Presopoli. Cap. LXXI.

IN curto tempo si adunorno à Lamech 12.Rè di Corona,trà i quali v'era doi Rè d'Arabia,e cento mila Arabi armati,e l'Almansor adunò per la Regione delli Regni di Persia 400.migliara di persone Persiani. Quãdo il Mes. vide tanta gente, disse al Soldan, tanta moltitudine assai volte fà perder le battaglie,e molti si gabbano. Il Soldan il fece Capitan di tutta la gente Persiana, & Arabesca, e di ogn'altra gente,che nel cãpo venisse contra Turchi. Il M. fecesi campion della Donzella come si era offerto,& auãtato. Il terzo dì ch'ei fù Capitano fece ordinar la mostra,e volse vedere tutta la gente,e pose quindeci dì à far la mostra,e tolse quella gẽte ch'à lui piacque,e fece trè schiere. La prima fù 80.mila,la più furbita gẽte del campo. La secõda fù 100.mila,più valorosi di quelli. Poi chiamò il Soldan,e disse. Sign. io torrò questi 60.mila,togliete voi tutto il resto à combatter meco: rispose il Soldan, questi son molto pochi,rispetto à quelli: mà son più valenti:rispose il Meschino, Signor con questi vincerò, con tutti haueria perduto:questi altri cento mila voglio che rimangono cõ voi,se manderò per gente mandatemi questi in doi volte. Fù il Meschino laudato per sauio Capitano, e fù apparecchiata grã somaria, circa mile carghe,e molti Cameli carichi di vettouaglia,e di trabacche di padiglione: partito da Lamech con tredici Rè di Corona, & altri, e con 80. mila Caualieri,prese il viaggio verso Presopoli:da Lamech à Presopoli, è quattrocento miglia: L'Almansor rimase à Lamech, doue rimase la bella Antinisca, per il cui amor andò il Meschino contra Turchi: era il Meschino di lei acceso fortemente,& al partir suo molto la raccomandò

dò á l'Almansore, & egli dette licentia á quelli Indiani, che l'hauean accompagnato da Tigliasa insin á Lamech, e fece far á loro molti doni; e tornarono in India, & il franco Guerrier caualcò con l'hoste verso Presopoli.

Come andorno in campo; & come l'vna, & l'altra parte acconciò le sue schiere, & cominciorno a combattere. Cap. LXXII.

MEntre che Guerino caualcaua verso Presopoli passate molte Città mandò innanzi molte spie per intender come i Turchi erano forniti, e come ordinatamēte si portauano nell'arme, e passò per vna Città detta Coronassa, & hauea vn fiume detto Prisona, e hauea prima passato il fiume detto Palisado, che passa per mezzo Lamech; poi giūse al fiume detto Rocomana, e trouó la Città Tarbai, caualcò molti giorni, fin che giūse á vna Città detta Artinos, laqual è sul fiume detto Vlione, e passato il fiume, andó á vna gran Città detta Barblā, poi passando molte Città, e Castelli giūsero á vna Città chiamata Darida, appresso á Presopoli 50. miglia, e quiui riposò, e rinfrescó la gente per alquanti dí, in questo mezo alcuna delle sue spie tornarono, e dissero come altre spie haueā fatto saper al Rè Galismarte, ch'erā venuti á Darida, e quāta gente erano. E dissero come il Rè hauea fatto poca stima di loro, e ch'egli hauea comandato á vn suo figliuol chiamato Finistauro, che li venisse á trouar con cento mila Turchi, e disdegnossi venir contra si pochi Persiani, & vsò di dir come il Rè Alessandro Magno hauea vinto tutti i Persiani con 40. mila Turchi, e l'India; e quando il Meschi senti com'egli hauea fatto poco capital di lui, fece adunar tutti i Baroni di Persia, che per queste cose eran impauriti e parlò á lor in questa forma. Noi habbiā da laudar i Dei, che i nostri nemici fan poco conto di noi, e noi facciamo gran stima di loro, perche sol per questa ragion la vittoria sará nostra, se noi faremo sempre conto che sian più forti di noi: la ragion è questa, che noi staremo sempre auisati,

& in ordine, & vno di noi valerà per tré di loro, imperó chi non si stima il suo nemico, non fá buona guardia: má colui che teme stà sempre auisato, e fà buona guardia, & vdite che già d'vna gran forza n'hanno fatte due parti per darci la vittoria, se la fortuna ci dará questa prima vittoria, haueremo ancor la seconda, perche noi habbiamo ragione peró dico che noi vsciamo in campo contra questi primi, e tutti i Baroni Persiani furono dell'animo del Meschino, e l'altra mattina vscirno fuor di Darida, & ordinó le schiere. Et vn messo venne di Presopoli da parte di certi Cittadini, e dette vn breue al Meschino dicendoli: leggi tosto queste breue, ilqual dicea: auuisamo che tosto vi affrettate á la battaglia cō Finistauro, imperoche il Ré Galismarte è stato consigliato, che seguiti il suo figliuolo per il pericolo della dubbiosa battaglia, & che egli facea metter in punto tutta la gente che era rimasa á Presopoli, e quattro altri figliuoli, cioè Grandonio, Pantaleon, Vtinifaro, e Milidonio, con dieci Ré, e 200. mila Turchi, e presto si volea partir da Presopoli, onde il Mesch. s'affrettò á far le schiere, e fece 5. schiere. La prima dette al franco Tenaur che con lui hauea combattuto con doi Rè in compagnia, e 15. mila Persiani, e molto li confortó, & auisolli in lingua Persiana. La seconda dette al Rè Aginacor, & al Rè Arabismos, che vennero con la gente d'Arabia, e furno 15. mila. E la terza dette al Rè Dardano, & altri tre Rè Persiani, e furno 15. mila Persiani à cauallo. La quarta tenne per lui con 15. mila. La quinta, & vltima dette á vn nepote de l'Almansor con 20. mila, e costui era chiamato Personico, e molto l'ammaestró in tenire la sua schiera ordinata, e comandolli che non entrasse in battaglia se egli in persona non venisse per lui. Intese Gu. dalle sue scorte come li nemici hauean fatte due schiere. La prima fù data á quattro Rè di Corona con 50. mila Turchi, laqual haueuano fatta in fretta, e quando videro il poluerino delli primi corridori di Persiani nō poteano creder che Persiani hauessero ardimento di venirli assalire, e disse la scorta, che Tenaur hauea cō grād'ardir cominciata la battaglia. L'altra schie-

ra di Persiani venne con gran furia à ferir, e la battaglia era crudelissima, e feroce.

Come la battaglia cominciò, e fecero gran barussa, e come il Meschino soccorse le squadre di Tenaur.
Cap. LXXIII.

VDito il Mes. come la battaglia era cominciata passò tutte le schiere, confortandoli francamente á combatter, e gionse á la schiera del Rè Aginapar, & comādó á loro che destramente con manco strepito s'appressassero á la battaglia: hauea cō lui cento Caualieri de la sua schiera com'è vsanza di tutti li Capitani, & posero le lancie in terra, e scoperti il viso, & verso il Cielo si drizzò á dimandar che quel Dio ch'adorauano li desse vittoria, & alcuni facean voti di sacrificare, alcuni di far tempij. Essendo il Rè Aginapar voltato verso Leuante adoraua, e Guerino si volse verso Ponente, quando hebbe ogn'vn adorato disse il Rè Aginapar, franco campione voi non adorate drittamente. Imperoche ogn'huomo adora verso Leuante, e voi adorate verso Ponente: rispose Guerino se le cose del Cielo, e della terra son poste sotto vn Dio, non monta niēte adorar più con il volto á vna parte, che á l'altra hauendo l'animo suo à Dio: il Rè Aginapar non intese quel che Guer. disse, & si volse verso il campo con quelli cento Caualieri il Rè Aginapar impì tutto il campo, come Gu. era huomo mandato da Dio in aiuto di Persiani, e ch'egli era Figliuolo di Marte Dio delle battaglie, e crescete questa fama, che si dicea per tutto il campo non poter perder la battaglia mētre che Guerino fusse con loro, in questo mezo entrò Tenaur con la sua schiera dinanzi, & i Turchi prendendoli, partendoli, e per il campo si misse tanto trá loro che la sua schiera fù rinchiusa in mezo di Turchi, & egli, come soglion li Capitani li fece riunir insieme defendendosi, & aspettando soccorso da l'altre schiere, quando Guer. giunse à la battaglia, e sentì come la prima schiera era rinchiusa, si volse à quelli cento Caualieri dicendoli,

vi dice il cor di farui valere? risposero, faremo tutto quel che comandate, all'hora cridó: vi diamo dentro, & arrestate le lancie si missero in battaglia, e detter sí grand'assalto stretti insieme che presero da quel lato i Turchi, e conuenne toruar Guer. due volte à far la via á questi cento Caualieri, e trouò la schiera di Tenaur, e tanto li riscató, che li condusse alla seconda: má ben quelli della terza eran morti in battaglia, come giunsero alla seconda, Gu. fece di due schiere vna, e visto come con cento Caualieri egli hauea la prima campata per questo, e per le parole di Aginapar tutti di volontà si mossero, & entrarono in la battaglia, e cominciò i cridi, e rumor grãde per la rinforzata baruffa.

Come Guerino rompette i Turchi, e fece adunar la gente insieme, & egli andò a trouar Finistauro, e delle laudi, ch'essi dauano al suo Capitano. Cap. LXXIV.

COmbattendo le due schiere de Persiani, con la prima schiera di Turchi, entrò in battaglia Finistauro con cinque mila Turchi, e nel giunger vccise con vna lancia il Rè Aginapar, e fù tanta la moltitudine di Turchi, che giũsero che Tenaur, e gli altri Rè di Persia, ch'erano in le prime due schiere furno costretti á tornar alla terza schiera del Rè Daridano, ilqual fece gran resistenza alle forze di Turchi; in questo mezo tornó Guerino alla sua schiera laqual era la quarta, fecela ristringer insieme per metter in ordine tutti li altri Guerrieri, appresso caualcò fin'a l'vltima schiera, de laqual era Capitano Personico nipote del Soldano, & ordinò, che questa schiera mettesse la gente de Turchi in mezo, & che da due parti salissero furiosamẽte, combattessero virilmente, e questi si mossero senza alcun ritegno correndo lor adosso à tutta briglia, e con questa furia mostraron, che i Turchi fossero rotti, per questo modo percosse tutti ne la battaglia, e come questa schiera si mosse, Guerino tornó alla sua, e trouò che l'era messa in ordine, e solamente aspettauano il suo Capitano per ãdar alla battaglia, & vedẽdo che i Persiani cominciauan à per-

der

der la battaglia,e i Turchi á pigliar campo; Guer. fece far testa á quelli che fuggiuano, e metteuali per ale de la sua schiera di Personico da doi parti assali il cãpo di Turchi, all'hora Guerino fece sonar li instrumenti del cãpo,e gran rumor si leuò, e con questi cridi assaliron li Turchi,liquali vedendosi da tante parti assaliti furonsi impauriti, che nõ fecero più resistenza da ogni parte preseno fuga, e presto perdettero le lor bandiere, quando Finistauro vidde fuggir la sua gente cõ tanta fuga, prese partito di fuggir verso il fiume Vlion per non esser trouato á fuggir trá la sua gente. Guer.giunse al paglion del nemico,& vedendo che Persiani attendeuan á robar, & impirsi le borse,& abbandonauan la battaglia, comandó á tutti li Rè,e Baroni Persiani che attendessero ad vccider, e qualunque persona robaua insino á tanto che'l cãpo non era vinto,saria morto, e cosi fecero temendo che li nemici non rinfrescassero, e ritornassero alla battaglia. Imperoche molti in battaglia per attender á robar son de vittoriosi stati perdenti,e trouato G.vn Malamuco Turco li domãdò ch'era di Finistauro, fugli detto che'l fugia verso il fiume Vlion per meglio campar la sua vita, disse Gu. á Personico che tendesse alla vittoria, & á raccoglier la gente partissi da lui,e prese vna lancia, e andò dietro á Finistauro, perche non fuggisse, e facesse più guerra,in questo mezo la vittoria di Persiani fù grande, e la robaria del campo, e raccolti i Signori Persiani insieme hebbero grand'allegrezza della vittoria, e gran dolor del Capitano, pensando che senza lui non poteuan sottometter i lor nemici, e tutto l'hoste parlaua del gran prouedimento, marauigliandosi del suo gran auiso, e dicendo trá l'altre cose che egli non era intrato nella battaglia con la schiera infin'á tanto che'l Sol era volto in ostro dando nelle spalle á Persiani,& nella faccia á nemici. Molto lodauan la sua grandezza, e le gran proue ch'egli haueua fatto dicendo che'l contemplaua con li Dei imortali, e specialmente con Apollo che l'hauea aiutato nella battaglia, & accampossi dentro di Darida parte,e parte di fuora per segurezza della gente, aspettando il suo Capitano.

I 2 Come

Come Guerino combattete con Finistauro sopra il fiume, & come l'ammazzò, e buttato via il scudo andò verso Prosopoli à veder i suoi nemici. Cap. LXXV.

SEguitando Guer. la fugga di Finistauro, giunse al fiume Vlione, e vide le pedate del suo cauallo, e vide che vn solo cauallo era passato, e pregò Dio che li desse gratia di trouar suo Padre, e che li desse vittoria contra Finistauro nemico della Fede Christiana, e forzauasi di caualcar per giungerlo. Nel tramontar del Sole giunse, doue il fiume hauea fatto vna girata, e non la riua troppo alta e larga, & vide vn sol Caualiero, che si rinfrescaua de l'acqua del fiume, e maledicea la sua fortuna, dicendo: che dirá il Rè Galismarte de la mia perdita, che dirà Grandonio, Pantaleô, Vrinafar, & Melidonio, e tutti li frāchi Signori di Turchia, e di Soria? Mentre quello piangea, giunse Guer. e salutollo, e dimandollo se era passato vn Caualiero che há nome Finistauro, Figlio del Rè Galismarte, & egli disse perche lo dimandi tù? Rispose Gue. per combatter con lui. Disse Finistauro chi sei tù che'l dimandi? Haueresti tanto ardir che volesti combatter con lui? appena tāto ardir saria nel Capitano di Persiani, il qual diceua esser Figliol di Marte, Dio de le battaglie, disse Guerino sappi ch'io non son Figliuol de Dei, e son mortal come tù, son Capitā di persiani, e tù chi sei? & egli disse, se tu mi lasci metter l'elmo te'l diró: disse Gue. chi mi facesse Signor di tutta la Soria non ti offenderia se non fusti armato, si che francamente tù te puoi appalesare, & egli disse, io fui Figliuol del Rè Galismarte, mà non son più poi ch'io son vinto da sì vil gente come son i Persiani, disse Guer. dunque sei tu Finistauro. Rispose sì, disse Guer. hora mettiti l'elmo in testa, e monta á Cauallo, che vn di noi conuien quì rimaner morti, & egli postosi l'elmo montò à Cauallo, e tolse la sua lancia che portaua con lui, quando fuggí del campo, dimandó Finistauro à Guer. chi l'era, e perche hauea dato aiuto á si vil gente, disse Guer. se hó vinti li forti in battaglia con li

meno

meno posſenti come farò io cõ li forti in battaglia, quello
che tu hai detto radoppia la tua vergogna, hauēdo perdu-
ta la battaglia come tu hai. Riſpoſe Finiſt. il non far con-
to di nemici m'hà fatto perder, má tù che non ſerui al Rè
Galiſmarte, che ti faria honor, e gran Signor? Diſse Gueri-
no non venire quì per predicare, & accioche tù ſappi che
ſon tuo capital nemico, ſappi, che ſon Chriſtiano, due vol-
te battezzato, però guardati da me. E preſero del campo
minacciandoſi l'vn l'altro dandoſi con le lancie gran col-
pi, e rotte le lancie, con le ſpade ſi volſero alla battaglia,
ogn'vn pregó il ſuo Iddio per ſe, e Guer. ſempre pregaua
Dio per lo ſuo Padre, e che li deſse vittoria: Finiſtauro vē-
ne verſo Gu. con gran ferocitá, & egli ſi ſerrò ſotto l'arme
ponendo mente á li modi di queſto Caualier con grā aui-
ſo, perche hauea vdito ch'egli era il più forte Caualiero in
battaglia, ch'in quel tempo ſi trouaſse. Finiſtauro li dette
de la ſpada vn gran colpo, e nel ferire diſordinato ſi ſcon-
torſe molto, per queſto diſse G. io ſaró vincitor di queſta
battaglia, ſi come fá il cacciatore contra l'orſo, ilqual vien
dritto verſo lui dando tutto il ſuo corpo in mā del caccia-
tore, Finiſtauro credea che reſtaſse per paura, nondimeno
Gue. li rendea gran colpi con la ſpada dando, e togliendo
molti colpi, e da l'vn l'altro non era vantaggio c'hauendo-
ſi dati doi gran colpi i lor caualli traſportati l'vn, e l'altro.
Et ogn'vn adirato ſi volſe contra l'auerſario, e con furia
tornó á ferirſi. Quando ſi approſſimarono ambidui ab-
bandonarono le redine de i Caualli, & ad ambe mani con
le ſpade aſsaliſſi, e li Caualli ſi drizzorno l'vn contra l'altro
per modo che li Baroni menādo le ſpade dettero ſu le te-
ſte de' Caualli, ſi che Gu. vcciſe il Cauallo di Finiſtauro, &
egli quel di G. & ambi doi caddero morti ad vn tratto, &
loro ſi rizzorno con le ſpade in mano ogn'vn combatten-
do francamente pregando il ſuo Dio che l'aiutaſse. Guer.
ſi riccordó di ſuo Padre, e diſse, ò vero Dio Padre, Figliuo-
lo, e Spirito Santo, habbi pietá di me, e dami gratia che
queſto nemico della tua Fede, ſubito lo faccia recredente
e troui il Padre mio, e la mia generatione acciò poſſi adē-

pir il quarto comandamento, della tua Legge, honora Padre, e Madre, & pregoti, che contra questo can mi vogli dar vittoria, & andó contra il nemico, e Finistauro ferí G. di vn gran colpo, e Gu. come l'altra volta ponea mente alli suoi modi, e similmente ferilo; má Finistauro si gittó con furia lo scudo dietro le spalle, & ad ambe mani percosse G. e fù si grande il colpo, che tutto lo stordí, G. turbato á due mani dette si gran colpo á Finistauro, che li rompé l'elmo e tanto lo stordì, ch'vscí mezo di se, per questo colpo disse Finistauro, ò franco Caualier, io ti prego che vegni al mio Padre Rè Galismarte, che egli è tãto gratioso, ch'ogni offesa ti perdonerá, e faratti gran Signor. Rispose Gu. tú mi domandi cosa che non puó essere, la cagion è questa, sappi ch'io son quello ch'vccise in battaglia i figliuoli del Rè Astiladoro tuoi Cugini, in Costantinopoli, & era chiamato Mesc. per nome, per tanto se vuoi saluar l'anima tua piglia il Santo Battesimo, ch'io son Christiano, e due volte battezato, e sappi che al tutto ti conuien morire, e detto questo li dette vn gran colpo, e Finistauro come disperato cridó, ò Macometto riceui l'anima mia prima ch'io me rendi per morto, á vn schiauo, che non só chi sia, e ch'io pigli Battesmo, e con gran ira riprese Guerino, e fece battaglia insieme, e duró gran pezzo la battaglia. E quando Finistauro credette hauer fatto fin all'aspra battaglia, Gu. più aspramente combattea, & essendo tanto appresso l'vn á l'altro, che con le spade non poteuan ferirsi, si abbracciarono, e come si furno abbracciati Gu trasse l'elmo di testa á Finistauro, e per forza il prese per i capelli, e tirolo indietro per modo, che Finist. caddè inginocchioni, e Gu. li dette vn colpo sul collo, e tagliolli la testa, e gittò la testa nel fiume: morto che l'hebbe il guardaua, e laudaua Dio, che li hauea dato tãta vittoria, e pensando alli fatti della guerra di Antinisca, di cui era innamorato, si pose in cor di andar cosi sol sconosciuto fin á Presopoli, per spiar la veritá di Turchi, dicendo non posso io andar come andò Alessandro á veder la Corte di Dario; Iulio Cesare Imperator andó á veder li auuersarij suoi, e come Spontorio andò á

pi-

pigliar i ordeni delli Ambrosi, cosi andó á veder i modi di Turchi, e preso vn pezzo de la lancia rotta trasse si l'elmo di testa, e posel sopra quella lancia in spalla, e prese il suo camin verso la Cittá di Presopoli, che era appresso quattro leghe. E quando si partì tolse doi gioielli ch'eran sopra l'elmo di Finistauro i quali valea vn gran thesoro, e secretamente se li portò con lui, era circa vn'hora di notte caminādo á piè portò l'elmo in spalla, & gittò via il scudo.

Come Guerino andò a Presopoli, e come l'hostiero, e Parmidas vidde la Terra, e tutta la Baronia, & ordinò di torre la Città a Galismarte, e tornò alla sua gente.
Cap. LXXVI.

CAminó Gu. con gran fatica, e passata meza notte arriuó á Presopoli á suo piacer, & caminando trouaua la gente, ch'era scāpata dalla battaglia, dispersi per la via, e chi bestemmiaua Macometto, e chi Apollin, chi Triuigante, e chi lo Rè Galismarte, chi piangeua il figliuolo, chi il Padre, chi il fratello, alcuni diceua gran pazzia fù del Rè á mandar cosi poca gente contra il Figliuol de Dio Marte, chi sará quelli, che potranno durar contra li Dei, alcun dicea, che il Rè combatteua á torto, ch'egli non haueua á far in Persia, alcuni dicean che può esser di Finistauro, altri diceuan, forsi l'è tutto tagliato à pezzi, Guer. diceua frà se stesso, voi sete esauditi, e caminó tutta notte frà quella gēte. E giunto à Presopoli caminó ad vn'albergo fuori della porta, e pregò l'hostiero, che li desse albergo, & ei rispose di non poter, perche l'albergo era pien di soldati. Guerin sentia la gran gente, ch'era fuori della Città, che facea grā rumor, e beffe di quelli ch'eran stati rotti, che tornauano, quelli rispondeuano, andate voi, & combattete con li Dei, che'l Capitan de gl'Indiani è figliol del Dio Marte, e questa voce era giá tanto sparsa, che le gēti di Turchi commciorno hauer dubitanza della battaglia, & ei pregó l'hostier vn'altra volta, che l'accettasse, & egli hauendo vn lume in mano lo guardó, e paruelì che'l Meschino non fusse

Turco,e peró li disse vien con mi,e menollo nella propria camera dou'era la sua donna , & vna sua figliuola molto bella. Egli era stanco per il caminare á piè, e per il peso, c'hauea portato alle spalle, posesi á seder,e l'hostier vedēdolo meglio, che non li parea Turco,mandate le donne in altro luogo,dimandollo s'egli era stato alla battaglia:& ei rispose de sì,disse l'hostier è vero quel che dicono costoro che'l Capitan de gl Indiani, è figliuol de li Dei,disse Guerino non è vero che'l sia figliuolo de li Dei , imperoche io l'hó veduto , & è quasi della mia grandezza , & è huomo mortal come son io . Disse l'hostiero , sapete voi , che sia auuenuto di Finistauro, Guer. si strinse ne le spalle, e non disse , nè sí, né nò . L'hostiero fece chiamar la Figliuola, e fece portar da mangiar,e bere,e riceuetelo di zibello,perche non vuol la lor legge, che beuano vino,questo zibello si fá di acque, con speciarie,& con vue secche masinate,la figliuola molto il guardaua , & egli mandolla in vn'altro albergo, e parlando co'l Meschino li disse come la gente del Rè Galismarte disfaceuano il paese, che haueuan fatto la gente prima:má ancora quando Finistauro andó cōtra Persiani,io fui robbato,quādo mi lamentai si fece beffe di me, cosi non possilo mai tornare, e subito si vide hauer mal detto , & hebbe paura di Guerino, & egli lo sicuró, e disse,non vi fá il Rè Galismarte buona Signoria,& ei rispose di nó,che la Cittá era meza in preda:e mentre che dicea queste parole piangea amaramente . E per questo dice Guerino,che pigliò vn poco di conforto,disse trá lui io son ben arriuato per la gratia di Dio, & confortaua l'hostiero , e l'hostiero proferse al Meschino di quello che potea,dicendo, voi mi parete huomo da bene,non hauete ciera di questi Turchi,che son molto strana gente,e cosi facea grand'honore , e ragionando insieme disse á l'hostiero, che tù tenghi certo questo che ti diró,io hó trouato Finistauro morto sú la riua del fiume, era senza testa, e donolli vna delle gioie tolte da l'elmo suo, & egli la stimò valer piú di 4. mila ducati,inginocchiossili dauanti,e molto lo ringratió, & andò á dormir: Guer. fatto giorno doman-

mandò á l'hostier s'egli hauea vno vestimento da Turco, & ei li dette vn vestimento, & vn capel, & andò nella Cittá, & vide gran parte della Cittá. E mentre che lor andauano per la Citta l'hostiero se incontró in vn Cittadin, ilqual era chiamato Paruidas, & entró cō lui in casa, questo era vn de i maggior Cittadini della terra, e quando fù in casa l'hostier, se gli accostò all'orecchia, e disse, come Finistauro era morto, il Meschino si ricordó della lettera á lui mandata, quādo introrno nella Cittá di Darida, e perche Paruidas l'haueua mandata per quel che disse l'hostiero, egli si voltó à Guerino, dimandò della battaglia com'era andata, e dimandò se lui haueua mai conosciuto il Capitano di Persiani, & egli disse de sì, & io son tanto seruitor, disse Guerino di quel Capitano, che quando intramo nella Cittá di Tartaria io leggetti vna lettera, che voi li mandasti, dicendo, che lui douesse cōbatter tosto, perche il Rè Galismarte si apparecchiaua d'andar in aiuto di Finistauro, all'hora disse Paruidas, haimè può esser che lui lo habbi palesato á te? Guerino disse non bisogna hauer paura, perche io son proprio quel che è lui; e di suo commandamento, e volontá son venuto, per auisar del fatto di questi Turchi, e peró fá ch'io veda tutta questa Baronia. All'hora Paruidas lo abbracciò, e disse, quando tu sarai tornato dal tuo Signore raccomandami á lui, & vsciron di casa lo menò in Palággio Regale, dou'era la Baronia del Rè Galismarte, vide Grandonio, Pantaleon, Vtinafar, e Melidonio, e molti Rè di Corona, trá li quali erano cinque di quelli, che erano fuggiti dalla battaglia tutti dolorosi, tutti questi Signori minacciaua di morte li Capitani di Persia, pensa lettor, se hauessero saputo Guerino esser in quel luogo ció c'haueriano fatto. Essendo á veder questa Baronia, fù portato il corpo di Finistauro senza testa, e fecion gran pianto sopra il suo corpo, e giuraron quattro suoi figliuoli morte di Guer. Capitano di Persiani per vendetta di Finistauro, e cosi giurorno molti Baroni, ch'era in Sala in presenza d'ogni huomo ordinorno le schiere. La prima dette à Grandonio, & Pantaleon, e á trè Ré di Corona, con cin-

cinqnanta mila Turchi: e comandò lor il Rè Galismarte, che la mattina seguente caualcassero verso Darida su per il fiume Vlion, poi mandò sessanta mila Turchi con Vtinafar, e Melidonio, e con tré altri Ré di Corona. L'vltima con tutta l'altra gente tenne per se con molti Rè, Duchi, Signori, e per la fretta del caualcare non ordinò alla Città alcuna guardia, tutte queste cose vidde Guerino, e partito dalla Corte ãdó á casa di Paruidas, e pregollo, che li facesse hauer vn buõ cauallo, perche il suo era morto per la via e donolli l'altro gioiello più bello, che il primo & hebbelo molto caro, perche conobbe che l'era di valuta. Et queste due gioie, eran due pietre preciose chiamate Rubini di buona mena, alcuni li chiamano Carboni. Poscia ritornò l'hostiero suo albergator, e Paruidas comprò vn grosso cauallo, e la sera glielo mandò, e poco doppo venne lui, & il franco Capitano Guerino li disse, fratelli miei io voglio tornar al mio Capitano. Voi vedete la Città di Presopoli rimane sfornita di gente, se il Capitano de Persiani sentirá questo, che l'hoste de Turchi vá verso Darida, su per il fiume, egli verrà tanto largo dal fiume, che lor non sentiranno, non trouata la gente de Turchi verranno á pigliar la Cittá, e se lui vien mi dice il cuore, che questa Città si voltará, e darassi al Soldano, sappiate, che se questa Città si ribella à Turchi, il Rè Galismarte riman disfatto. Disse Paruidas se me aiuti Macometo nostro Iddio, e ne dia tãta gratia, che vedemo vna sol bandiera del Soldan di Persia nostro Almansore, tutti quei di Presopoli li daranno la terra. Guerino si allegrò di quella risposta, e dimandò, come tornaró dal mio Signor, che non só la via, se non suso per il fiume? Disse l'hostiero io hó vn figliuolo che sà tutte le vie di questo paese, egli verrà con voi, e fecelo chiamar. E quãdo lui sentì quel che volea il Padre, disse, io vi meneró per luoghi, che altri che Dio non ci vedrà fin á Darida. Questo giouane era bello di persona, d'anni 25. & hauea nome Moretto, e con questa promission di Paruidas, e de l'hostier chiamato Amigran si partì, e quando fù fatta la mezza notte, armato delle sue arme: Paruidas poi, e l'hostiero

ſtiero parlorno á ſuoi amici,& aſpettauan che la gente ve-niſſe per dar à lor la Città per vſcir di man de Turchi.

Come il Meſchino con cento mila Perſiani, andò verſo Preſopoli, & come li Turchi vennero ſopra il fiume Dario bruſando ogni coſa. Cap. LXXVII.

OGni vn doueria eſser ſollecito nel gouerno di quelli, che hanno á condur gente, & á farſi obedire á i co-mandamenti, e domar il nemico con ogn'arte, e con ogni ingegno, e come fecero li noſtri ātichi, e coſi partito Gue-rino da Preſopoli in cōpagnia di Moretto, la notte, e tutto l'altro giorno caminò per boſchi, ſelue, monti, e valli, e per certe lagune del paeſe, e l'altra notte poco dormì ſempre confortando la guida, che non ſi ſgomentaſse, che lo fa-rebbe ricco, e l'altra mattina eſsendo appreſso Daria die-ci miglia, & in sù la mezza notte li Sacomani de Perſiani erano per le campagne cercando ſtrame per i caualli. Le lor ſcorte li videno apparire, ſubito gli hebbeno attornia-ti, e quando lo riconobbero leuarono gran romor, e gridi di allegrezza del Capitano, del qual rumor tutto il paeſe ragionaua, e tutta la gente d'arme correua per vederlo, li gridi andorno per fin á Darida che'l Capitan loro torna-ua, e tutti i Rè, e Signori montorno á cauallo e venneli in-contra, e quando lo viddero tutti ſmontorno da cauallo, i Rè ſi cauorno le Corone, & abbracciorlo, vedendo queſto Moretto figliuol de l'hoſtiero ſtaua come sbalordito, ve-dendoli far tanto honor, e quādo furon á l'intrar della Cit-tà Guerino chiamó Moretto, & in preſentia di tutti lo fe-ce Caualier, e feceli donar molto theſoro. In la Città trouò cinquanta mila Caualieri venuti dal Soldano, e fulli detto, che in la battaglia eran morti dieci milla Perſiani, e cin-quanta mila Turchi, il Meſchino chiamò il Moretto, e diſ-ſe, tu ſei certo, ch'io ſon, e peró affrettati tornare á Preſo-poli, e cōforta Paruidas, e tuo Padre, e digli che frà cinque dì farò con tutta queſta gente á Preſopoli, e tutto allegro ſi tornò: e Guer. fece apparecchiar la ſua gente, e partiſſi

da

da Darida con cento mila persone, e lasciò fornita la Città, perche sapeua che'l Rè Galismarte venia, e andò fornito di vettouaglie per dieci dì, acciò che se li falasse, che non hauesse la Cittá, non li mancasse per la via, e donde era ritornato da Presopoli menò tutta la gente, li Turchi, che venian da Vlion, come furno nel Territorio di Darida cominciorno á scorrer per il paese, ardendo, e bruggiando ogni cosa, per vendicar Finistauro.

Come Guerino prese Presopoli, & confortò li suoi Baroni, e seppe come Galismarte bruggiaua il paese di Darida. Cap. LXXVIII.

LA gente Persiana caualcando per trè giorni trouorno mala via, si che sostennero gran fatica, frá l'altre cose che trouorno fù certe lagune di acqua che piouea, e cominciorno á dir mal del lor Capitano, e biastemauan, e haueano paura de i lor nemici, e molti diceuan, noi andiamo dritto, e non sappiamo onde: altri diceuan sarebbe meglio tornar indietro, tutte queste cose furon dette á Guerino, & ei fece fermar il campo, e fece commandamento, che niun non facesse, nè legname, nè tende, né trabacche, e fece chiamar á se tutta la Baronia á parlamento, Rè, Duchi, Prencipi, e Marchesi. Quando furno tutti ragunati, li parló in questo modo, dicendo. Carissimi fratelli, molto mi doglio, che voi siate ingrati contra i Cieli de' beneficij riceuuti, e contra il gran Apollo, e contra me, che voi sopportiate, che per il campo si mormori contra di me, che sempre vi hò dato vittoria de Turchi, come credete voi, che io vi conduca senza buon consiglio? mà non è lecito che'l Capitan dica i suoi secreti ad ogn'huomo, perche quel ch'ei vuol far, non torni á l'orecchie del nemico, chi mi fá sicuro, che in questo campo non ci siano molte spie del Rè Galismarte? credete voi ch'io sia mosso con grand'hoste per far questo camino in darno? certo questa andata sará morte, e disfattione de' nostri nemici, peró senza paura caualcate, e seguite le bandiere del nostro Soldano, e ben-

e benche la via ne pare vn poco faticosa, non passaranno quattro giorni, che voi sarete tutti ricchi del tesoro de nemici, e cosi li cōfortò, e fece comandamēto, che su la meza notte vegnente senza sonar instromento alcū ne seguitassero le bandiere, cosi dette licentia á tutti, e rimasero confortati; mà non sapean doue si andassino, molti s'imaginauano; má niente intendeuano. La notte si mosse tutta la gēte senza rumor, e nel mouersi venne vn Caualier di Darida, e dette vn breue á Guer. il breue dicea, come li Turchi erano à Darida, e metteuan il paese à fuoco, Guerino non disse niente, má caualcò al suo viaggio, l'altro giorno á hora di Vespero giunse á Presopoli, e come quelli della Città viddero l'Insegne di Persiani, leuorno rumor, e corsero per la Città, e furno morti otto milla Turchi, e fù data la Città á Persiani, cosi prese Guer. la Città senza colpo di spada, e presa comandó subito á Caualieri, e tutti i Persiani, che andasser dietro al cāpo de Turchi, la mattina sentì come erano mossi, e lor cariaggi, e vettouaglie, e cosi fece cernida di vintimila Persiani, e preser tutta la vettouaglia del cāpo de Turchi, il terzo dì ritornorno á Presopoli ricchi di vettouaglie, e cariaggi, e come la nouella di Presopoli fú fatta saper per il paese, furno morti quanti Turchi erano rimasi nel paese. Saputo in campo de Turchi, come Presopoli era presa, e tutte le vettouaglie, e cariaggi, tanta paura entrò nel campo loro, che la notte seguente fuggì del campo sessanta mila Turchi, e se non fusser stati auueduti li Signori, e tutti, ò almen la maggior parte di loro sarebbō fuggiti. Il Rè Galismarte adirato cō furia, e senza ordine tornò verso Presopoli nō curando d'altro cōsiglio.

Come il Meschino fece noto alli Baroni quello ch'egli haueua fatto, e fece andar tutta la gente fuori della Città, e fece serrare la Terra, e tolse le chiaui appresso di se.

Cap. LXXIX.

NOn era ancora entrato il Rè Galismarte nel territorio di Presopoli, che la nouella fù portata á Guer. come

come li Turchi erano mossi da Darida, e tornauano à Presopoli, per questo Guerino fece radunare tutti li Baroni Persiani, & li disse. Nobilissimi Rè, Duchi, Principi, e Signori Persiani niun dourebbe bestemiar il suo Duca, ilqual si vede che con gran fatica, e pena gouerna la sua gēte, & è sollecito alle cose che á lor bisognano: voi sapete che due vittorie hauete riceuute: l'vna fù la battaglia vinta, e la morte di Finistauro ilqual con le mie man vccisi, non senza gran pericolo della mia persona, imperoche lui vccise il mio cauallo, & io il suo. La seconda vittoria per mio ingegno senza niun mal vostro, quí con mio gran pericolo, hauemo preso la Città di Presopoli, e la lor vettouaglia. E però siate obedienti à miei comandamenti. Dette queste parole chiamò Paruidas, l'Hostier, e Moretto, e feceli rettificar come era stato à Presopoli in persona, & hauea spiato tutte le cose de Turchi, e tutti di questo marauigliorno, appresso comandò che la mattina seguente tutta la gente vscisse fuori della Città senza alcun cariaggio, e lasciò dentro la Città Paruidas, & li Cittadini, e Moretto: poi vscite della terra, e fece serrar le porte, e fecesi gittar fuori le chiaui de le porte, e fecele portar appresso à le bandiere, e disse à molti del campo, che hauea fatto quello, acció alcun non pensasse di fuggir nella Cittá; má ponesse la speranza nel vincer, e c'hauean vettouaglia per due giorni, e non più. Questo fù il quinto giorno poi che hebbe Presopoli, & ordinò le sue schiere per combattere.

Come Guerino ordinò le schiere, e fece Capitano Tenaur della prima schiera, e come fece fatto d'arme con le genti del Rè Galismarte, e combatterono virilmente.

Cap. LXXX.

BEnche l'animo nostro sia desideroso di molte cose, nondimeno desidera solamente vna cosa: e quando quella vien non se desidera più, e questo è l'vltimo ben ilqual ogn'vn giunto á quello há satiato l'animo del suo desiderio: má per queste cose mōdane molti desiderano cose

che

che intorbiando nõ tanto l'vltimo ben, má questi beni visi li corporali perturbano, e di ciò lo essépio era nell'hoste di Persiani, vn Baron chiamato Tenaur, ilqual habbiamo in più parti nominato, ò che lo facesse per inuidia, ò per superbia, ò per tirannia, ó per ira, ò desiderando Signoria non lo sò, dice il Meschino, egli cominciò à biasmar il Capitano, per molte cose che faceua di sua volontà, e senza consiglio, & aggiungeua, che s'egli hauesse hauuto la Signoria del Capitano sopra Persiani, haurebbe vinto i Turchi. Queste cose fù portate à Gu. e per questo il fece Capitan della prima schiera, e detteli cinquanta milla Persiani, li più disutili, e misse questa schiera per perduta. La seconda dette à Personico Nipote del Almansore, & al Rè Arabismonte, & al Rè Dorindano con 50. mila. La terza tolse Guer. per se, e furno 10. mila, & comandò che in l'hoste di Turchi entrassero destramente. Il Rè Galismarte fece trè schiere, la prima dette á Grandonio, e Pantaleone con 60. mila, la seconda dette á Melidonio, & Vtinafar, ciascuna schiera hauea cinque Ré di Corona, l'vltima fù il resto de la sua gente. E fece comandaméto, che vna schiera andasse dietro all'altra, e si affrettasse à combatter, acció che la battaglia durasse poco, e che niun facesse prigione: con questa superbia, e furia si mosse, e faceano li Turchi si grã rumore, che Tenaur Capitan della prima schiera di Persiani hebbe si gran paura, chè si volse ritirare indietro, se non fusse stato vn Persiano, che li disse, ò Tenaur tu hai detto che haueresti vinto li Turchi come Guerino, questo non é signal di prouar che'l sia vero, & egli per queste parole si vergognó, e confortò la sua gente à combattere, e già la sua schiera contra l'altra facea gran battaglia.

Come fù morto il Rè Galismarte, e duoi suoi Figliuoli, e sessanta mila Turchi, in fine tutti li Turchi, li Persiani rimasero con Vittoria. Cap. LXXXI.

PEr il troppo parlar di Tenaur fù messo trà perduti, essẽdo cominciata la battaglia, Tenaur si misse in quella fran-

la francamente,& inuiluppate insieme le doi schiere molti da ogni parte ne moriuano. Grandonio figliuol del Ré sempre andaua per il campo guardando sel vedeua il Capitan di Persiani,& vidde Tenaur far tanto d'arme,ch'egli s'imaginó che questo fusse il Capitan di Persiani, & andando auisato per darli morte, quando vidde il detto con vna lancia in mano trascorse,e detteli nelle coste,e tutto il passò,e morto lo gittò da cauallo:leuossi il rumor per tutto il campo de Turchi come il Capitan de' Persiani era morto, ilqual era figliuol del Dio Marte, Dio delle battaglie, per questo il Rè Galismarte insuperbito, entró nella battaglia sopra questa schiera, nella qual commisse gran vccisione. Quando Personico vidde la mortalitá di tanta gente,mandò á dimandar al Capitano,s'egli douea intrar nella battaglia ancora. Guer. disse nó: má che solicitasse che le sue genti sostenessi più che potesse, Personico trascorse al conforto di quelli con mille Caualieri: per questo tutte le schiere de Turchi entrorno alla battaglia, e quasi tutti li Persiani della prima schiera si misero á fil di spada, e la sua gente molto si spandeua per il cãpo, veduto,e conosciuto questo G.fece dir á Personico ch'entrasse in battaglia & assalì il campo da due parti,má G.hauea giá cõdotto la sua schiera, e ferì da trauerso il campo di Turchi, e drizzò la sua schiera alle bandiere loro,le qual eran sprouedute di gente, e combattendo le bandiere, il Rè Galismarte trascorse alle sue bandiere,& abboccossi con Gu. e con la spada Gu. li dette vn colpo, che li partì la faccia, e morto lo gittò á terra, come il Rè Galismarte fù morto,i Turchi nõ hebbero piú difesa, e le lor bãdiere furno gittate per terra: come le bandiere fù cadute,i Persiani per allegrezza cominciorno á gridar, e far grã rumor, facendo grã occisione, e i Turchi cominciorno á fuggir: all'hora serrata la schiera di Personico cõ quella di Gu. missero le lor bandiere in mezo,cacciãdo,& occidendo i Turchi per il cãpo,G. s'affrontó con Grandonio,ilqual rõpete la lancia adosso il Mesc. e cominciorno á ferirsi con le spade in mano.In questa parte giunse Personico,e cridò alla gẽte,

perche

perche nõ feriuano Grandonio, aiutando il lor Capitano, Guerino li disse, che si tirassero indietro, e lasciasse questa battaglia á lui. All'hora Persònico si partì, e seguitò la battaglia francamente rompẽdo la turba. Impauriti i Turchi mentre che seguitaua la battaglia, disse Personico á certi Persiani: per certo honore non si acquista, nè per dormir, nè per fuggir; má per forza d'arme con gran solecitudine, e fatica, & io non cesseró diceua egli, che con le mie mani vcciderò vn figliuolo del Ré Galismarte, e correndo per il campo cridando, e dimandando s'attaccò con Pantaleone fratel di Grandonio, & insieme gran battaglia cominciorno; e quando Grandonio se vide auanciato, e che giá era in piú parti ferito, dimandò G. dicendo per il Dio, ch'adori io ti prego mi dichi se sei tù figliuol del Dio Marte delle battaglie, come se dice? rispose G. male per te m'hai dimandato per il mio Dio, perche fin á quí haureſti potuto campar, hora non ti posso perdonar la morte. Sappi ch'io son mortal come tù, e son tuo nemico, e per lo Sig. Dio mi conuien dirti il mio nome, e sappi ch'io son colui ch'á Costantinopoli fece morir i figliuoli del Rè Astiladoro, fratel carnal del tuo Padre, e con le mie mã hó morto il Rè Galismarte tuo Padre, & vccisi Finistauro tuo fratello, e la sua testa gittai nel fiume Vlion, e cosi farò di te: quando Grãdonio vdì queste parole percosse G. cõ la spada á due mani, e fecelo tutto piegare, e presto se volse pensando cãpar per forza del suo cauallo, e cominció á fuggir, G. temendo il non esser palesato, cominciò cõ fretta á seguir il Turco, e gionselo cridando che se volgesse, má non si voltando li dette á due man con la spada trè colpi, l'vn sopra l'altro, e partilli il capo fin'al collo, e cosi morí Grandonio, e quando l'hebbe morto tornó alla battaglia, & correndo per il campo vide Personico alle mã con Pantaleone, iquali haueuano da ogni parte grã gente, & era aspra battaglia, G. misse vn crido, e confortò i Persiani, poi gittossi come vn Drago in mezo de Turchi, in questo mezo Pãtaleone percosse Personico, e ferillo, e gittollo á terra da cauallo, poi andò verso Guerino, e detteli grã colpi credendolo tagliar

á pezzi; mà Guer. si volse à lui,& adirato menolli vn gran colpo sopra la spalla manca, che li misse la spada fin alle mamelle, e subito caddè morto per terra. Morto Pantaleone i Persiani seguendo la battaglia hebbe trionfal vittoria, campò duoi Figliuoli del Rè Galismarte che fù Vtinafar, e Melidonio, e furono morti in questa battaglia 60. mila Turchi, & altre tanti Persiani, e molti Signori dall'vna parte, e dall'altra, mà la vittoria rimase à Persiani.

Come introrno nella Città, e furno brusati li corpi morti. e li Regali furono sepelliti con honore, e come fù mandato vn'Imbasciator al Soldano, che li mandasse cinquanta milla Persiani, & come partirno il Thesoro per l'hoste. Cap. LXXXII.

POiche i Persiani hebbe riceuuto la vittoria, molti vennero al lor Capitano, & andorno in la Città facendo allegrezza della riceuuta vittoria, e tristezza della morte di molti, nondimeno Guerino del Thesoro di Galismarte molto ne donó á molti Signori, specialmente á l'hostier chiamato Amigran, & á Moretto suo figliolo, e fece molti con la sua man Caualieri, e mandò vna real ambasciata al Soldano. Significandoli la vittoria riceuuta, e quel che gli parea, che si facesse, e pregandolo, che la Cittá, e lo reame si rendesse alla bella Antinisca, e dimandò che li fusse mãdato cinquanta milla Caualieri con liquali tutta la Soria fino á Damasco torrebbe cacciãdo li Turchi d'ogni parte di Soria, e mandò via li Ambasciatori; appresso questo G. comandó, che ogn'vn attendesse a medicar quelli, ch'eran feriti, & á Cittadini, & á quelli del paese comandò, che attendessero á far consumar li corpi morti, e che i corpi del Ré Galismarte, e de suoi Figliuoli fusseno honorati di sepoltura, e tutti i altri Rè de Turchi, e de Persiani fusser sepeliti, e gl'altri fussero consumati per fuoco, acciò nõ corrompesse l'aere, e cosi fú fatto. Fù presentato à Guerino gran quantitá di Thesoro che era stato del Ré Galismarte & egli lo prese, e fece venir à se tutti i Baroni, e dimandolli di

li di cui era quel Thesoro, risposero che era suo, e lui disse: io non hó cercato oro, nè argento, nè altre ricchezze solamente cerco honor, e gratie da li Dei: e comandò che fusse partito à rata trá quelli dell'hoste, e cosi fù fatto, & era riuerito per il più gentil Sign. del mondo, e dicean ch'era Dio ilqual era venuto per difender Persiani, che Tenaur era morto per miracolo delli Dei per quello, che egli hauea fatto contra Guer. di parole, e di fatti, alcuni Signori dissero che'l sarebbe stato meglio hauer mãdato quel Tesoro al Soldan che darlo á quella battaglia, e sparso il vostro sangue, però è ragion modo, Guer. disse il nostro Signor há oro, & argento dauanzo, voi hauete sostenuto le fatiche del che'l sia vostro, poi attesero á far festa, & allegrezza della vittoria. Stettero á Presopoli due mesi tanto, che ogn'vn fù ben guarito, e generalmente ricchi, & in capo di doi mesi, ritornorno li Ambasciatori di Persia, e menorno 50. mila Persiani, e la bella Antinisca, laqual era all'hor di tredici anni accõpagnata da ducẽto Gentildonne.

Come Guerino tolse la bella Antinisca per sua sposa, e come lassò Antinisca in gouerno di Paruidas, e fecela Regina di tutto il Reame, e come andò contra Turchi.

Cap. LXXXIII.

TOrnata la bella Antinisca alla Città di Presopoli, li Cittadini grande allegrezza, e pianto fecero per tenerezza; quando Guer. la vidde si accese molto più del suo amore, e disse. O Dio dammi gratia, ch'io mi possa difender da questa fragil carne, tanto ch'io troui il Padre mio, e la mia generatione. Riceuuta con grande honor, e riuerentia fugli resa la Signoria, e detteli per suo gouerno trè Cittadini de i maggior che fusse, Paruidas, e dui altri. Personico Nipote dell'Almansor s'innamoró, e cominció á odiar Gu. secretamente, e per temenza della sua spada non si discopria, ancora temea la gente dell'hoste perche Guerino era molto amato dalla gente d'arme. Essendo vn dì Guerino nella sua camera trá se stesso si lamentaua, dol

camin, che li restaua á far, secondo la risposta, che lui hebbe da gl'Arbori del Sol, che in Ponente saperia la sua generatione. Essendo in questi pensieri giunse Paruidas, poiche s'hebbero salutato si presero per man, di molte cose ragionando. Paruidas trá l'altre cose li disse, che li piacesse pigliar Antinisca per moglie, ch'ei si facesse Sign. del Reame, Guer. li risposé, ó nobil amico á me conuien cercar le parti di Ponente per comandamento di Apollo, má prima cacciamo i Turchi di tutta Soria. Paruidas tornò ad Antinisca laqual vdita la risposta, subito mandò á dir al Meschino, che li venisse á parlar egli andò, & ella lo cominciò á pregar dolcemente, che li fusse di piacer non si partir da Presopoli; il Mesch. rispose sospirando che non potea far altro. Antinisca lagrimando disse, ò Signor mio io speraua sotto la vostra spada esser sicura del Regno, che voi m'hauete renduto, e per questa cagione vi giuro per li Dei, che come sapró, che voi sete partito con le mie proprie mani m'vcciderò per vostro amor, & se mi promettete, che finito il vostro viaggio ritornarete á me, io vi prometto aspettarui 10. anni senza tor marito, disse il Meschino non per Dio, sarete vecchia, ella rispose questo non curo, pur che voi giurate di tornar á me, e non torre altra donna. E mentre di queste parole eran frà loro, giũse Paruidas, & Amigran l'hostier, Moretto Figliuolo dell'hostier fatto ricco, per virtù del Guerino, & á questi disse il lor secreto parlare, e come egli cercaua il suo Padre, e le risposte hauute d'Apollo, e da Diana, e raccomandó á lor Antinisca, e giurolla per tutti i Sacramenti per sua donna, e legittima sposa in presenza dei sopradetti, e promisse di tornar infra 10. anni. Et quando non tornasse in questo tempo, ch'ella fosse libera, e giurò per la fede del suo Dio, non tuor mai altra donna che lei. Et essa giuró per tutti i Dei non tuor altro marito che lui. Et questi trè furon testimonij giurando di mai abbandonarla, e di far guardia alla sua bella persona, e cosi si bacciorno per bocca. E confermati, e datasi la fede tutti quattro vscirno della camera di Antinisca, l'altra mattina fece ragunar tutti

li

li maggiori della Cittá, e molti Gentil'huomini á lei sottopolti, e fù per tutti deliberato, che la bella Antinisca fusse Regina di tutt'il Reame: ma ch'ella nō portasse Corona d'oro fin á dieci anni, e che Paruidas, & Amigran fusser suoi Gouernatori, & appresso ordinorno che la gente si mettesse in punto per caualcare, e cacciare i Turchi fuora del paese di Persiani, e di Soria, e partissi di Presopoli con cento mila Persiani, e lasciò Antinisca piangendo, & andò ad vna Cittá detta Tratia di Persia, e come sauio Capitano li pose il campo perche ancora i Turchi la teniua.

Come il Meschino prese tutta la Soria, e la Città di Gierusalem, e quella sottomesse al Soldano, e come solo si partì, e raccomandò la gente à l'Almansore. Cap. LXXXIV.

PArtito Guerino da Presopoli, e posto campo à la Città Tratia, il terzo dì la prese, e fece morir tutti i Turchi ch'erano dentro, poi andò à vn'altra detta Grosofonea, e quella s'arrendete subito, poi piè vn'altra Cittá detta Arabia, e poi passò il fiume Coronel, e prese vn'altra Cittá detta Benepolis, e la Cittá Arbilas. E partito di là passó il gran fiume Tigria, & entró nella region di Mesopotamia, e prese la Citta detta Lubilis, e Vatiuoria, e passó il fiume Seratalir, e prese vna Cittá ch'è in su'l lago detto Ascula, hora chiamato Parabo, e passato il lago prese la Cittá Samesca, e di tutte cacciaua i Turchi, le Cittá s'arrendeano per la morte del Ré Galisinarte, e dei Figliuoli, e per la gran sconfitta. E partito Guer. dalla Cittá Samesca andó fin al mōte Stasalia, e prese vna Cittá detta Alessandria, poi si voltó verso Damasco, e prese trè Cittá dette Antiocchia, Tolosa, e Salon, poi giūse á Tripoli di Soria, e stetteli 10. dí, e poi venne á Baruti, e presela, & andó verso Damasco, del qual furno portate le chiaui incōtra gridando viua il Soldan di Persia, partito da Damasco prese il Siar, & Acre, e giunse à Cesaria, ó Bettelem, e Gierusalē, prese Ramma. E quando Guer. fù in Gierusalem secretamente vna notte ingenocchiato à lato al S. Sepolcro di

Giesù Christo,pregollo che li desse gratia di trouar il Padre suo,e la sua generatione,e giurò sopra la Santa Sepoltura di attender la promissione di Antinisca , e che la farebbe Christiana se trouasse il Padre suo . Poi si partì di Gierusalem , vidde il Monte Olbano , & il Monte Caluario, e passò Palestina,e Ascolanó,che all'hora era vna bella Cittá , poi prese la Rufa , poi vn'altra Cittá chiamata Brofeta, e cosi di tutta Soria cacció li Turchi,& essendo à Brofeta comandò,che tutta la gente Persiana,e tutto l'hoste tornasse adietro , e cosi li rimandó pregando i Baroni , che lo raccommandassino à l'Almansor Soldano di Persia, e lagrimando montó á cauallo tutto armato , sólo soletto si partì da Brofeta, & andò al Monte Sinai, & portó grandissimo affanno .

Come Guerino combattè con duoi Giganti , & al fin li ammazzò. Cap. LXXXV.

ESsendo il Meschino , appresso al Monte Sinai, hauendo patito cinque dí gran necessità d'acqua , ne cominció à trouar verso il Monte Sinai , & essendo dismontato per rinfrescarsi , vidde vscir d'vn vallone doue correa l'acqua vn'huomo armato di curame cotto , & hauea vn scudo in braccio , & vn gran bastone in manó , e gridò stà saldo Caualiero, se non che tu sarai morto: per mia fé,disse il Gu. per huomo morto non mi voglio render: prestamente imbracció il scudo , e prese la lancia sottomano , e voltossi contra costui, ilqual era grande,e di fortezza smisurato,ilqual menò il bastone per darli su la testa; má il G. li rōpette la lācia sù il scudo,e nō la potè si tosto tirar,ch'ei lo giunse col baston , e fecene molti pezzi , poi furiosamente andó adosso il Gue. egli trasse la spada,e non li potè si presto dar che questo Gigante li dette del baston,per modo , che poco mancò che non caddé, e per la gratia di Dio pur rimase dritto,il Gigante alzó la mazza,e menolli vn'altro colpo: il Gu. si gittò da parte,& imbracció il scudo per menar la lancia, & si hauea gittato da lato, e staua

al-

alquanto in guardia. Il Saracino gridó arrenditi: Il G. non rispose, all'hora il Gigante gittó il scudo dietro alle spalle, e menò ad ambe mani il baston, il Guerino si tiró da parte, il Saracino ficcó il baston in terra, all hora il Guerino si fè innanzi, e tagliolli ambe le braccia, e le mani rimase attaccate al baston. Quando il Gigante si vide tagliate le braccia, si volse per fuggir; mà Guerino si era auueduto del fatto, e li misse adosso, e deteli vn colpo nella coscia dritta, che la tagliò ben mezza? per modo che'l caddè, e nel cader gittó vn gran grido, il Guer. li leuò il capo dalle spalle, & á pena l'hauea morto, che vn altro simil á quel vscí del medemo vallone, e con gran minaccie assalì il G. quello haueua nella man manca vn gran baston ferrato, e nella dritta duoi dardi, e quando giunse al Gu. lanciolli vn dardo, e ficolo nel scudo fin all'vsbergo, e subito piglió l'altro, & il Meschino staua auuisato, non senza gran paura perche costui parea di maggior grandezza, e possanza del primo, il Saracino misse vna voce, e disse; se tutti i Dei ti volessero campar non potrebbono, poiche hai morto il mio compagno, il Guerino non li rispose, má accostossi á lui coperto del scudo, poi che'l Saracino vidde il tempo lanció l'altro dardo nel scudo, e tutto passó il scudo del Guerino; lanciato il dardo, li venne appresso con il bastone, & lui ruppe il dardo con la spada, mà non potè schifar il colpo del bastone, e se'l scudo non hauesse coperto, il Guerino si trouaua à mal partito, perche ei lo fece per il gran colpo ingenocchiar in terra, & quando lo vide ingenocchiato in terra misse vn gran grido, e disse. Hor ti rendi, & aperse le braccia, & il scudo andó al latto, & ei credette di abbracciarlo; mà il Guerino volse la punta della spada, & egli venia tanto furioso verso di lui, c'hebbe temēza, e si fermò in su'l ginocchio, & ei li caricò adosso per modo che la spada del Guer. gli entrò per mezzo il petto, tanto che li vscia di dietro, & ei si ritenne, & il Guerino leuó dritto, e tiró la spada, e come l'hebbe ferito volse fuggir; mà non andò dieci passi, che caddè. Il Meschino era mezzo sbalordito, e non si mouea, e risentito le ādò adosso, e

so, e tagliolli la testa, poi si rinfrescò, e montó á cauallo, temendo che in quel vallon non fosser altri Giganti, & andò al Monte Sianai, e partito dal monte prese la via verso Arabia, doue trouò vna Città detta Malartia, appresso le montagne di Arabia felice, e stetteui trè dí, questa gente son grandi, e portano gran barbe, li son piú belle donne, che in paese doue fusse stato: partissi da Malartia, & andò verso le montagne di Arabia felice, & il giorno, che giũse cõpì l'anno, ch'egli era partito da Antinisca.

Come il Meschino hebbe ammazzato li Giganti, vidde molti Serpenti, e come fù in Arabia, e vidde molti Paesi.
Cap. LXXXVI.

GVerino passate le montagne di Arabia, venneli à mente la Regina Saba, c'hauea profetizato molte cose, e come l'era venuta in Arabia; Ancora li venne á mente i trè Magi, che seguirono la Stella nella Natiuità di Christo. Onde s'imaginò di trouar in Arabia quel consiglio della sua generatione, e passando l'Alpi trouó molti Castelli, e molte Ville, poche case era in quelle vie, anzi habitauan in le cauerne delle montagne: trouó gente che portauã vasi pieni di carne cotta, brodo, e pan. Quelli vasi erano di terra, buttauan queste robbe in certe concauitá fatte nel sasso della montagna, del lato doue battea più il Sole: dimandó à lor Gue. perche facean questo dissero che dauan da mangiar all'anime di morti. E quel che à lui pareua impossibile á creder: vide venir molti Serpenti, & alcuni Dragoncelli, e ogni ragion di brutti vermi, e disse: ò stolti che sete, benche fanno cosi per tutte quelle montagne doue egli passò, e penò à passar quattro dí, e giunse in vna Città chiamata Ramma, in quella si riposó trè dì, e lì fece ferrar il suo cauallo. Partito da Ramma prese il suo camin per l'Arabia felice, passando molti paesi habitati, e dishabitati, e passó il fiume chiamato Arabico. Questo fiume è chiamato Ziames, e appresso à vna Città chiamata Clafar, e trauersa l'Arabia, & entra nel mar rosso, á vna

Città

Città chiamata Baderon. Dice il Guerino montó eminẽte, e vide il monte Elimas, e in su questi monti son li Arbori che fanno la Mira fina, laqual è vna cosa da far ontiõ da cõseruar li corpi humani. Son arbori verdi erti cinque braccia, e fan la Mirra per certe crepature, come frà noi fà il Pino grosso la rasa, e vide poi infinite Città, e passato questo monte entrò nel Regno detto Sabar. E la prima Cittá di questo Regno fù Turiant, la seconda Amano, la terza Sabar, la quartá Tarminar, questa Città, è trà questi duoi monti ricchi. Poi andó al mar, ch'è trá la Persia, e l'Arabia; chiamato da quelli di Arabia Sagacobites, e da Persiani Pericon, e sopra il stretto dou'esce il mar Indico detto Tropico Paralicon. Da questa parte d'Arabia pur in questa Regiõ son cinque Città sul mar, doue fãno le maggior naui che nauigã il mar Indico, e per tutto il mar rosso. Queste Cittá son Gorminar, Andras, Maredech, Tarta, e Gera, questa é appresso la Regiõ di Arabia felice, nella qual Region egli vide molte belle Città, per veder questi Regni cercó la maggior parte. Prima vide Carmania, e poi vide Moscasin, e Caraga, e Roma, e tornò fin á vna regiõn detta Robana, ne laqual vide questa Città, cioé Finitima, appresso il stretto Paralicõ, vide Racana, per laqual si dice cosi questo Regno, e vide Marmitta, e Tabanea, e Facar. E tornãdo verso Arabia trouó vn fiume detto Epine, e passò questo, & entró nella regione chiamata Murisõ, e vide la Cittá Caua, Mecã, e Sacheto, e Mesa, vide Megala, e la gran Cittá d'Arabia, per cui questi Regni son chiamati Arabici, questa Cittá chiamata Arabia è sopra il mar Indico, & passa vn fiume per mezzo, c'hà nome Arabon, questo fá grãdissimo populo, & è nella Regiõ detta Marifica, e há vn bellissimo porto, e questa gẽte sõ bellissimi huomini, e nõ son nè bianchi, nè negri di color, mà biãchi, negri come Greci. Partito de quí entrò nel Regno Dabbore, e andato verso il mar rosso, andó á la Cittá detta Saba, donde vennero i trè Magi Gaspar, Melchiore, e Baldasar, questa Cittá é ricca, & appresso il mar á vna giornata, e in mezzo di trè poggi, vn verso Leuante detto

Babu-

Babubatras, l'altro verso il mar dimandato Possidō, l'altro verso Ponente chiamato Oselifi, questo è lungi da Saba vna giornata, li altri da meza giornata. Partito da Saba andò á Buffar, & poi vide Menabrosa, e tornó al porto di Buffar, ilqual sul stretto di Turbin doue vien l'acqua del Mar Indo, che fá il Mar rosso, & á lungo questo stretto cento miglia, il Mar rosso, è lungo settanta miglia, e giunse nelle piazze d'Egitto, e vien presso Babilonia cinque miglia, e per questo stretto detto Turbin, passano le Speciarie, che vengon dell'India maggior, e di Persia, e d'Arabia. Per questo stretto passó il Guerino in India minor, cioé nelle Terre del Prete Ianni, & in queste parti vidde molte marauigliose cose.

Come il Meschino cercò il Paese del Prete Ianni, e come vidde molti fiumi. Cap. LXXXVII.

PArtito Guer. detto Mesch. di Arabia, passò il stretto di Turbin, onde vien il Mar rosso, e giunse nelle riuiere del Prete Ianni in India minor, e smontò á vna Città detta Ancona ad vn bel porto, nelqual erā molte naui, lequali si chiamano Argon, & Artizon, cioè naui grandi, e naui picciole, come trá noi Conche, e Galee, e quì se paga passaggi di tutte le Mercātie, che pasan per lo stretto, & entra nel Mar rosso. Et son trè parti del Prete Ianni, l'vn è su l'entrar nel Mar rosso, & há nome Mosia, e quel ch'è nel mezzo del stretto dou'egli arriuò, há nome Ancona, & é vna bella Città, e l'altro porto ch'è nell'altra, ētra nel stretto sul Mar Indico, qual fá vna piazza, che si chiama Mar Barbaos Iebicon, che vien nel Reame del Prete Ianni, che há nome Barisa in Asia, nel qual Reame è vna Città sul mar Melo: doue molto si diletta di star il Prete Ianni, che há nome Areccio; á questi trè porti si paga il passaggio. Et nota, che di questi trè porti, ne caua il Prete Ianni tante ricchezze, che non si potrebbe dire, & sonoui molte Isole, & egli fù presentato ad vna Magion di Mansia dou'era vn'Armiraglio, che li fece grand'honore, e per interprete

li

li domandó di che nation era, disse Guerino, ch'egli era alleuato in Grecia, ch'era di nation Christiana: e di questo ne fece gran allegrezza, perche son tutti Christiani quelli di quel paese, e d'India minore, son sei Regioni di gente, tutti Christiani; La prima Regione há nome Asiade Vilis, questa è più appresso all'Egitto dalla parte, Egitto son le montagne dette Canellre, e l'altra parte il Mar rosso, verso Ponente, e il fiume detto Nilo, verso l'India è la Region detta Vlion, e questa Region doue capitó il Guerino detta Barbans. In Asia confina verso Leuante con lo stretto Turbin, e col Mar Indico da Ponente con vn fiume che entra nel Nilo. & viē dētro nel lago di Ziama il fiume detto Artapus. E di là dal fiume è vna Region della Segetara; e confina verso Ponente Milis l'ostra freddo, verso noi l'Isola Mercon, & á Leuante il fiume Assapus á l'ostra calda, Zinamon fiera gente d'Ethiopia. & han vn'altra region su'l Mar Indico chiamata Azonia, & è il maggior regno, e la settima region son quelli dell'Isola Merçon, in mezzo del Nilo, tutte queste Prouincie, e confini sono nel paese che tien il Prete Ianni, & il Guerino racconto parte delle Cittá, che vidde di Regno in Regno.

Come il Meschino vidde il Mare del Sabion, & ammazzò vn terribil Dragone. Cap. LXXXVIII

ERa il Guer. dauanti all'Armiraglio d'Ancona ilqual li fece grand'honor, questa Cittá era molto popolata, e son negri, e vestono panni celesti di lana agnellina, e quelli di bassa condition veston panni di lino, & han curti i capelli: dimādolli l'Armiraglio doue volea andar, rispose dal Prete Ianni, l'Armiraglio li dette doi guide, e partissi di Ancona: passata questa Region vide la Città di Pono rsia, e Cologna, e la Città di Saidin, e nel mezzo di questo Regno, vidde vna Cittá detta Bandai, per cui tutto il paese fù chiamato Barda in Asia, e giunse á vna gran montagna detta Garbalton, molto diuitiosa d'acqua, e bestiame: piena di molti Castelli, e Ville. Sonui molti Caualli, che in

tutta l'India minor non n'hauea veduto più. Vide Caualli, Asini, Pecore, Capre, Vacche, Boi assai, & andando ragionando con le due guide, che eran interpreti, li dimandò molte cose, e dimandolli se andando al dritto si potea andar in Africa, eglino se ne risero, dicendo, ó gentil'huomo, voi non potete andar in Africa d'Egitto, che nõ toccate il Cairo, & Babilonia d'Egitto, imperoche quì dritto è Libia, la Ethiopia remota, dou'é il gran Mar del Sabion, e habitasi poco paese dal Nilo in là, verso Ponente comincia il gran Mar d'Ethiopia, cioè il mar della Rena, e dura dal Nilo, fin al Mar Oceano, nelle parti doue logiamo, si chiama Spera magna verso Atlante infin'al Morach: dice il Guerino, che quando egli sentì questo fù mal contento esser andato in Arabia, e quãdo fú á Palestina cosi appresso all'Egitto, questi disse, che nella Libia erano molti Leoni, Dragoni, e Serpenti, che assai volte si era trouato, che molti hauean passato il Nilo, & veniuano per questo paese doue passiamo, & dissero ancora le guide, se noi ne trouassimo alcun, ch'il lassasse andar per la via, & andassimo per i nostri fatti, non ne dariano impaccio, e sono stati veduti Elefanti seluatici, e molte strane fiere, e che nel fiume del Nilo vscian certi Dragoni, ch'eran boñi da mangiare, & era molto grandi chiamati Cocodrili, e molte altre cose parlando disseno, che'l Prete Ianni era á vna Città del Regno Tioco, laqual hà nome Ericonda, e li era il fine della mõtagna. E quãdo lasciorno la montagna entrorno per vna pianura, e trouó vn vallone alquanto scuro, circa 40. miglia andó giù per il vallone, & era circa mezzo dì, & vna delle guide era innanzi vn tratto di man, e volse il cauallo per fuggire. E quando il Guerino il vide fuggir sise gran marauiglia. Et ei gridó vedere vn gran Dragone, & era vn gran vermo, e cominciorno á fuggir tutti trè tenẽdosi á lor, e quando credettero hauer passato il pericolo egli li era alle spalle. Cominciorno á stringer li caualli, & ei li correa dietro, & il Gu. si vergognaua di fuggir, smontò, e prese la spada in mano, & imbracció il scudo, e tornó verso il vermo, egli si piató, e staua in aguato come fan i li-

liguti,e li giuoli per poter pigliar il grilo,e quando li giũ-se appresso, ei si li gittò adosso, e trasse de le zãpe pigliò il scudo, e con la bocca l'elmo, e con la coda il cinse á trauerso,lui li dette vn gran colpo con la spada; má niente li fece. Se con le branche li pigliaua le braccia, il Guer. era morto, má egli buttó via la spada, e tolse il coltello,e detteli nella pancia trá le leuate scaglie, e lo ferí per modo, che'l Drago morì,e di lá leuossi il ligame,che'l serpe li hauea fatto con la coda, e come fù lungi dal Serpēte in circa cinquanta braccia cascó in terra,e si riccomandó l'anima á Dio,lui credete morire tãto era sbalordito, e quando si risentí si trouó lungi vn miglio,& hauea intorno ben trēta persone d'vna villa lì vicino. Le guide lo haueuano spogliato,& vnto tutto con certe vntión, che si fanno contra il veneno di quelli Serpenti,e veduta li la Crocetta,ch'egli hauea al collo, con gran deuotion l'adororno, per laqual Crocetta fú campato da morte, & ogn'vno facea grande allegrezza della vittoria hauuta,e dissero, che quella bestia haueua diuorato,e guastato molto bestiame,& putti. E per essa erano disposti abbandonar la villa: onde li fecero grand'honore,& in poco d'hora vennero piú di mille persone di quelle ville circõstãti,á veder il morto Dragone. E portorno la testa alla villa, & appicaronla sopra la porta del Tempio di quella villa. E poi fecero scriuer il nome del Mesch. in questa forma: Il Mesch. chiamato Gu. cercando la sua sanguinità nelli Anni del Nostro Sig. Giesú Christo 830. arriuò quiui, & vccise questo Dragone,& lasció questa ricordanza. E stetteui 8. giorni: la robba li auanzaua tanta n'era portata, e tanta ontion che li purgó il veneno.

Come il Meschino si confessò, & il Sacerdote il confortò à continuare la sua cosa principiata, cioè di cercare suo Padre, e la sua sanguinità. Cap. LXXXIX.

VOlendosi partire il Guerino da quella Villa staua molto pensoso, e tanto che con poca persuasione

fa-

saria restato dalla impresa. E dolendosi della sua fortuna, vn Sacerdote, che officiaua á vna Chiesa di quella Villa il prese per la mano, e menollo in Chiesa, e cominciolli à parlar in Greco, e dimandolli perche staua cosi pensoso. Et ei le disse confessatemi, e cosi fece, & ei li racconto tutti i suoi fatti dal principio alla fine, & ogni cosa che hauea fatto, e promesso. Il Sacerdote disse, ò nobil Guerino. L'huomo? ilqual comincia vna nobil cosa, e fá buon principio, e seguita fino al mezzo, e poi l'abbandona, questa non è la gloria della cosa. Má per hauerla principiata, & ancora continuata fino à tanto che la sia compiuta, all'hora nō è gittata via la fatica, e dissegni, sai tu che cosa sia Fede? ei rispose. Fede è vna ferma speranza á creder in Dio, che è somma bontà, à creder nella Santa Trinitá, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, senza alcun dubbio, & à creder nelli dieci Commandamenti della Legge, & obedirli, e creder nelli dodici Articoli della Fede, & i sette doni dello Spirito Santo, & nelle sette opere della Misericordia, & cosi credo io. Disse il Sacerdote, che cosa è Carità? rispose Guerino, amar Dio, & il prossimo; disse il Sacerdote, se è verità quel, che tu mi dici, chi è più tuo prossimo, che tuo Padre, e tua Madre? non sai tu, ch'egli é il primo commandamento delli 7. fatti à noi, cioè honorar tuo Padre, e tua Madre? dimmi figliuol, che hai fatto tù fin qui per tuo Padre non seguitando l'opra cominciata? Se volesti dir la fatica grāde, io te lo credo, tù hai cercato l'Asia, l'India maggior, che son le più seluatiche parti di tutto il circuito della terra, e non solamente le fiere son saluatiche, má l'humana natura delli huomini, son saluatichi; má l'Africa, e l'Europa son Region ragioneuoli, & benche la Libia habbi di molte fiere, almen l'humana natura non è contrafatta, come in India, & in Tartaria, e però la tua speranza, si è vn gouerno, faratti venir á buon fine, habbi bona fede à Dio, e caritá à tuo Padre, & à tua Madre, che Dio ti aiuterà, e seguita con la forza giustamente, e tempera l'ira particolarmente, e cerca con prouidentia; il Meschino si gittó inginocchioni, e basció i piedi al Sacerdote, & ei li dette la peni-

penitentia, & l'assolutione, poi tolse licentia da lui, e da quelli della villa, & andò verso la Città di Dragonda, doppo partiti di Dragonda caua'corno 5. giorni, & giunsero ad vna Città molto grande nella qual entrorno, & eraui grandissimi popoli, & in quella Città è vn bel piano, in mezo di vna montagna detta Gabulta à lato il fiume Nilo, e molta gente veniua per veder il G. e cosi come in Europa si corre á veder vn di loro, cosi corrono eglino á veder vn di quà, e vedendolo cosi armato, & li suoi compagni rideuano. Guer. dimandò perche rideuano, risposero li compagni, costoro dicono, che mai nō viddono la maggior marauiglia, perche tu sei tutto armato. Queste genti tutti son negri, & vestono panno di lino molto sottile, alcuni vestono panno di lana di color bianco, cioè d'aria alcuni di seda Alessandrina, e vide molti fontighi d'ogni ragion di mercantie, e pareuanli piú di cento, e molti mercadanti. & vide molte femine vestite di panno di lino tanto sottil che trapassaua le lor membra. Guerino cominciò di ció á ridere, e le guide lo motteggiauano, loro capelli erano innanelati, & giunti che furno in sù la piazza, vide molte genti armate con mazze ferrate, e con archi assai, e poche arme di dosso, e quelle son di corame cotto, & haueano molti capelletti di lana, e correuano: dimando Gu. perche tanta gēte era quí adunata Rispose vna delle guide, son mossi i Cinamonij, e fan gran danno, e guerre nell'vltime parti di questo paese; dimandó Gu. chi son questi Cinamonij, son huomini molto feroci, son pastori di bestiame per la grande abbondantia, e boni terreni che hanno si leuano in superbia, e habitano l'altro Regno di la del fiume Nilo verso le parti Australi, dimandó Guerino, se era sempre vsanza di presentarsi in quelle parti li Forastieri: disse ro di nò, má era per temenza di questi Cinamonij, che non hauessero vn Capitano forastiero, che li ammaestrasse nelli fatti d'arme, e per questo era comandamento che ogni forestiero s'appresentasse, temendo, che non siano ammaestrati nelli fatti d'arme, perche son sì fiera gente c'hauendo ordine in loro, tutto il paese sottometteria, cosi in-

introrno in Palaggio, & in vn gran cortiuo ſmontorno, e legorno i ſuoi Caualli á certi anelli d'argento,che ſon comeſſi nelle mura, come ſon in Grecia li anelli di ferro, e poi che hebbe legati i Caualli andaron alla ſcala per mõtar ſul Palaggio, queſta ſcala era tutta d'Alabaſtro, e le ſpónde dal lato dorate, con molte pietre pretioſe; le parieti del muro erano lauorate di moſaico hiſtoriato, di ſopra tutto ancora di Moſaico, e di color d'aere á ſtelle d'oro; dimandó il Meſchino, come puó eſser tanta ricchezza in queſto paeſe? diſsero le guide quattro coſe lo fanno la prima non hauer guerra,nè pagar ſoldati,ſecondo il gran tributo, che li dan li Saracini per non perder l'acqua del Nilo,terza il gran paſsar delle genti,che paſsano al ſtretto del mar roſso, doue il Prete Ianni hà trè Cittá;doue ſono belliſſimi porti,e ſicuri:quarta tutte le mercantie à queſto Regno pagano il cenſo alla camera del Prete Ianni:Hor penſa la gran intrata,e la poca ſpeſa per tanti centinara d'anni ſe li debbono eſser gran ricchezze, & è chiamato queſto paeſe terra di veritá.

Come il Meſchino andò nel Palaggio del Prete Ianni, e delle nobili, e marauiglioſe coſe, ch egli vidde.
Cap. XC.

IN capo della ſcala era vna marauiglioſa Sala lunga ſeſſanta braccia, larga 40. & in mezo erano due Collone d'oro maſſiccio, i quattro cantoni del muro d'Alabaſtro, e doue ſe andaua con i piedi: e ſolamente dal lato de la fredda tramontana erano quattro, ò cinque fineſtre tutte adornate intorno d'oro, in mezzo di ciaſcuna fineſtra era vna ſedia tutta d'oro infinitamente ordinata di pietre precioſe: il tribunal hauea ſette ſcalini, per ogni ſcalino era ſcritto di lettere negre vn peccato mortale. Il primo ſcalino della ſedia era d'oro fino,e le lettere diceuan:fuggi l'Auaritia,il ſecondo d'argento,e le lettere diceuan:fuggi l'Accidia: il terzo di rame fuggi l'Inuidia diceuano le lettere:il quarto di ferro, e le lettere diceuan: fuggi l'Ira, il quin-

quinto di piombo, e le lettere diceua: fuggi la Gola, il sesto di legno intersiato con alcune fiamme, che parean, che ardessero, e le lettere dicean: fuggi la Lussuria, il settimo scalino era di terra, e le lettere dicean: fuggi la Superbia, in sù la sedia era vn bel vecchio con panni Sacerdotali vestito, e hauea in capo vna Mitra Papale, e d'ogni lato hauea sei sedie con quattro scalini di marmo bianco, per li quali andaua á queste sedie, in sù ciascuna delle quali siede vn Sacerdote con vn Capello in capo, e hauea sette parole scritte sopra il capo, Fortezza, Giustitia, Temperanza, Prudenza, Fede, Caritá, e Sperãza, e sopra il capo del maggior Sacerdote, era vna Croce adorna di molte pietre pretiose, e sopra questa Croce, il nostro Dio in Croce, e dietro alla sedia era vna vite, che andaua fino al Ciel della Sala, e spandeua, e copriua tutto il Ciel della Sala, ch'era tutto d'oro, e d'argento, smaltata pareuali l'vua naturale. La maggior parte de le vue era pietre pretiose, e sopra il capo di questo gran Sacerdote erano fatti li sette Doni dello Spirito Santo. Il primo diceua, temi Dio, e dispreggia la Superbia. Il secondo diceua, habbi pietá al prossimo, e dispreggia l'Inuidia. Il terzo diceua vbbidisci à Dio, e dispreggia l'Ira: Il quarto diceua, confidati nella Fortezza di Dio, e dispregiarai l'Accidia. Il quinto diceua, consigliati con Dio, e dispregiarai l'Auaritia. Il sesto dicea, habbi intelletto à Dio, e dispregiarai la Gola. Il settimo diceua studia la sapientia di Dio, e dispregiarai la Lussuria: Questi sono contra i peccati mortali li quali erano scritti in li sette scalini il primo più basso, è d'oro, perche l'oro, è desiderio dell'auaro, & é cosa temporale, & è la più vil cosa, che sia á farsi suggetto alle cose terrene, perche poco durano: il secondo é d'argẽto, e rappresentata la Luna, ch'é pianetta fredda, e cosi l'hauemo accidioso, e sempre freddo, e humido, e di nissuna cosa si rallegra, il terzo di rame, perche l'inuidioso sta sempre trá la pouertá, e la ricchezza, e porta inuidia al ricco per la ricchezza, e al pouero per la sanitá, e per l'allegrezza che'l vede in lui, come il rame, che vuol esser oro, per l'inuidia che'l porta all oro. Poi si vuol far argento, e non puó,

onde s'insegna per inuidia di contrafarsi. Il ferro, che è il quarto, rompe, e spezza, & vccide, cosi fá l'ira, che non hà in se misurà, e fá pericolar l'huomo: il quinto, è di piombo, ilqual'è il più basso metallo, & è fatto secondo, che dicono li Alchimisti di quel Pianeta, ilqual há nome Saturno; & è infermo, e greue, e cosi è il peccato della gola, che fà perder l'anima, e tanto l'aggraua, che la manda in profondo, e fatti perder il corpo per le molte infirmitá, che la gola produce, e dice il Filosofo, che molti più ne vccide la gola, che il coltello: il sesto è il legno col fuoco, il fuoco col legno non puó durar longamente, che l'vno, e l'altro è cõsumato, e cosi la lussuria arde il corpo, e l'anima del lussurioso. L'vltimo è la terra, laquale riceue tutte le cose, e la superbia vorrebbe far ancora, come la terra, e non si auuede l'huomo superbo, ch'egli è di terra, & in terra ritornerà: perde l'anima, & il corpo, è odiato, e biasimato da tutte le creature. Tutte queste cose vide il Meschino, & era tanto pien di marauiglia, che quasi era mezzo fuor di se.

Come fù molto honorato il Meschino dal Prete Ianni, e li disse la sua disauuentura, come i Cinamenij vennero contra il Prete Ianni. Cap. XCI.

QVando il Guerino giunse al Prete Ianni, s'inginocchiò tré volte auanti che giungesse á i piedi suoi, liquali basciò; Era sopra la Sala molta gente, e molti Baroni, e metteuano tutti mente á Guerino detto il Meschino. All'hora trè volte disse miserere mei, & egli li dette la benedittione col Segno della Santa Croce, e fece vn cenno á vn Barone, il qual lo prese per la mano, e leuollo dritto, e menollo in vna bella stanza, & al Meschino, e à i compagni fece far collattion, e disse, che'l suo Signore non poteua attender hora á lui. Onde egli aspettò, e rinfrescossi, e poco stette, che furono rimenati dinanzi á lui, perche la fretta della della gente hora era mancata, & egli era leuato da seder, & andaua per la Sala. Quando giunse il Meschino, se l'inginocchiò dinanzi, & ei lo fece leuar dritto, pre-

preselo per la mano, e menollo per la Sala, dimandollo chi egli era, ciò che andaua facendo, e s'egli era Christiano, e di qual paese, egli sapea Greco come il Mesch. e Latino, il Meschino si marauigliaua della lingua, rispose in Greco quanto era conueniente. E quando ei hebbe inteso il suo esser, chiamó dodici Consiglieri, & dissegli quel ch'egli andaua cercando, e li molti, e strani paesi per lui veduti, & i gran pericoli passati, & disse costui merita grande honore, e da capo in sua presenza li fece dir il tutto, quel che egli andaua cercando, e doue era stato: li duoi compagni, e le guide tornorno indietro al lor Armiraglio. Il Meschino sempre mangiaua á vn tempo col Prete Ianni: nota come le lor tauole son fatte, le quali son in vn'altra Sala non men bella, che la prima propria fatta come quella, má nõ era la sedia molto alta, e non haueua se non trè scalini, erano noue tauole, otto di Marmo, e quella dinanzi alla sedia era tutta di Oro, & erano tanto basse, che quando sedeuano per mangiar teniuano le gambe distese, chi tagliaua innanzi staua inginocchioni. Queste tauole tengono cosi basse per il fresco, perche il paese è molto sotto al Sole, e li son grandissimi caldi. Alla prima tauola, ch'era d'oro, staua il Prete Ianni, & à l'altre due, che erano per testa, stauan li dodeci Sacerdoti, sei per tauola, & il più delle volte non li erano á mangiar, perche haueuan le lor habitationi ricchissime. Questi sono come á Roma li Cardinali col Papa: all'altre sei tauole ch'erano molto maggiori, mangiauano gl'altri Baroni, e Prelati, & á queste sedea il Meschino con Gentil'huomini, e stette á questo modo cinque dì, & ogni dì parlaua con il Prete Ianni.

Come fù morto il Capitano del Prete Ianni, & come fù fatto Capitano il Meschino. Cap. XCII.

PAssati cinque giorni, che'l Meschino era arriuato à la Cittá di Dragonda, il sesto giorno vennero male nouelle come li Cinamonij haueuan passato il fiume, detto Stapus, & hauean assediata vna Città chiamata Gaconia

che è in sul detto fiume, per questo fù fatto Capitanó vnò d'Europa, ilqual si partì con cento mila persone, e cō 300. Elefanti armati,& andó contra Cinamonij. Il Mesch. volse andar con lui,má il Prete Ianni non li volse dar licentia, á lui parue che quel Capitano mandato non fusse troppo bene vso nell'arme, egli andò in campo, in capo de 28. dì venne nouelle come lui era morto,e l'hoste era sconfitto,e morti più di 40. mila Christiani, per questo venne tanta paura nel Regno che parea che nulla speranza li cōfortasse tutti aspettauano di esser morti da Cinamonij. Onde il Mesch.andò dal Prete Ianni,e confortollo dicendo,ò Santo Padre nō temete,mà mandate per i Regni vostri,e raccogliete la vostra gente che per il vero Dio hó ferma speranza,che hauerete vittoria contra loro: Molto li piacque il parlare del Mesch. e fe scriuer per tutto il suo paese.Prima in Asianilis doue son le montagne dette Camerata, e da lor son chiamati monti Camestri, e quiui è le porte di ferro che serra il gran fiume Nilo. E mandò alla region di Tralian detta Thaueol, e nel Regno, Sucientar,e mandó à l'Isola detta Morcone, e per il Regno di Barbaris in Asia per adunare genti da Cauallo, e da piedi. In questo mezo venne nouelle come la Città di Gaconia era stata presa, e morta quanta gente li era dentro, grandi,e piccioli,& hauean fatto vn Signor chiamato Galafar, ch'egli era il più forte che fusse trà loro. Questa nouella aggiunse paura sopra paura. Il Mesch. confortaua il Prete Ianni tanto ch'ei prese speranza di vittoria, e fecelo Capitan di tutta la sua gente. E per farlo vbbedir si cauó vn'anello di ditto in presentia di tutti i Capitani,e lo misse in ditto al Mesch.e comandolli che fusse vbbidito come la sua persona,e fù messó sopra vn carro che pareua tutto d'oro, e fù menato per tutta la Città facendo festa,e tutta la gente d'arme da Cauallo, e da piè seguitando il carro con le bandiere, ch'eran messe al carro, e tutti li instromenti com'era vsanza per il nuouo Capitano, e faceuagli quella riuerenza che si facea al Prete Ianni. Ritornato al Palaggio come Capitano comandò che si apparecchiasse quel che faceua mestiero al

fatto

fatto d'arme, e vettouaglie, e dimādò molto della cōditione di Cinamonij, e sentendo che gēte erano, ordinó molti arcieri, & alcune balestre, má poche, e molte saette, e molto medicame da velenare il saettume, onde in poco tēpo adunata gran gente, e prouisto á tutto quel che bisognaua per andar in campo, andó sopra la riua del Nilo, e quiui fece la mostra, e trouaronsi ducento mila, e trà Cauallo, & á piè. Non vi erano piú, che vinti mila á Cauallo, & il resto á piè, & eraui quattro milla Gambelli, e 400. Elefanti, e di tutta questa gente tolse il Meschino cento mila, non più, cioè tutti quelli della montagna di Camerata, più frāca gente da battaglia che gl'altri, e queste montagne di Cain con le porte di ferro á confini di Egitto chiamate per nome Camestri, e chiamasi questa gente di Camestri: cō questi, e cō la gratia di Dio si partì dalla Città di Dragonda, e con la benedittion del Prete Ianni, e su per la riua del fiume Nilo andò cinque giorni, e trouó vna gran Cittá chiamata Aurona: il Prete Ianni staua il piú del tēpo á questa Cittá. Quando il Mesch. vide la Cittá inestimabile, & li casamenti del Prete Ianni si fece beffe della Grecia, di Soria, d'Italia, e d'Europa, di Egitto, e d'Africa: perche non vide mai li più belli casamenti, nè Cittá, e tanto ricchi gli huomini di ricchezze mondane, temporali, e gente che conseruasse meglio la sua fede, che persona dell'vniuerso mondo. E non trouó mai la piú virtuosa gente con meno bugie di loro, e sono tenuti molto peggiori li bugiardi, che in Grecia gl'vsurari, e non sanno che cosa sia vsura, e gran giustitia fanno de' malfattori, e massimamēte di quelli, che contra la Fede di Christo facessino. Non si troua in questo paese heretici come son in Grecia, & in Italia. Partiti da Aurona, e andorno costeggiando le montagne di Garbelten, & in molte giornate arriuò al fiume detto Sapus, ilqual esce nel loco di Gaconia, e quì hebbe per spie come i Cinamonij venian verso loro. Erān partiti da Gaconia, & era appresso á lor trè giornate: domādò come stauan, e com'eran ordinati fù detto dou'era l'vn nō era l'altro, á tal era vna giornata lūgi da gl'alti senza nissū

ordine, & haueuano mille Elefanti male armati, che tutta la speranza loro era in 300. Elefanti armati, c'hauean guadagnati nella battaglia vinta, e fulli detto che la gente, che fù rotta si trouò disordinata, e mal condotta, e però furno rotti, hebbe notitia, come Cinamonij hauean poche arme e manco n'harebbon, se non fusse quelle che haueuano acquistate, per questo volse veder il Meschino quanti arcieri erano nel campo, si trouò hauer 14. mila arcieri. All'hora molto si confortò, in quel giorno ordinò spie le quali dissero come haueano detto le prime, má dissero, come per le ricchezze acquistate non hauean più vna ragion in loro, e non curauan più di Dio, nè de Santi, che ogni legge contaminauan, per la Gola, per Lussuria, in modo che'l Padre vsaua con la Figliuola, il Figlio con la Madre, e il Fratello con la Sorella, e peggio, ch'eran entrati in peccati contra natura, senza freno, e facean molti altri peccati scelerati. Per questo poco lor timor di Dio, disse il Meschino á me pare hauer vinta questa battaglia, e congregò il suo consiglio & sparse in publico questa infamia per il campo, confortando li suoi, che Dio s'era adirato contra li Cinamonij, come al tempo del diluuio si corrucciò Dio per simili peccati contra l'humana natura. Et comandò che'l campo si inuiasse contra i Cinamonij, & andò appresso à lor vna giornata, e sempre dietro il fiume, e le sue Naui giunser carghe di vettouaglie, e di ogni fornimento, e per campo ordinò noua guardia, e mandò scorte alli Cinamonij per modo che persona non poteua venire nel campo del Meschino, ch'egli non lo sapesse.

Come il Meschino rompette il campo delli Cinamonij, & ammazzolli, & come andò alla Città di Agratoma.
Cap. XCIII.

QVel giorno che'l Mesc. si accampò appresso à Cinamonij ad vna giornata, eglino leuarono il campo, e vennero contra il Meschino, e la notte seguente il campo del Meschino si leuò à rumore, perche gli Cinamonij se accam-

s'accamporno appresso di loro, e sentiuansi le loro grandi voci. All'hora il Mesch. presto ordinò trè schiere, e comandò, che'l dì seguente, à pena della vita niun si mouesse di campo, per far battaglia contra Cinamonij; mà che tutti stessero á diffension del campo quando li nemici gli assalissero. E fece metter gli Elefanti, il terzo per ogni schiera, come quel giorno fù passato mandò il Mesc. per li Capitani delle schiere, e comandò lor, che nella prima hora del giorno assalissero li Cinamonij, e cosi fù fatto, e sul far del dì assalirno gl'inimici, e li trouorno disordinati, e tutto il saettume era venenato, e nessun se ne fece prigione, e li trouò senz'alcuna guardia, tanto facea poca stima delli nemici, e non fù ben chiaro il giorno, che furno morti cento mila di Cinamonij, e di quelli del Meschino quattro mila, e furno morti dalli suoi medesimi, & altri tanti feriti, furono presi tutti lor Elefanti, e trouossi hauer mille, e seicento Elefanti, ne mandò al Prete Ianni mille, e ducento, e col resto andò verso Gaconia, & andò più di notte che di dì, era la Luna piena entrata in Tauro, di trè dì quando pose l'assedio alla Città di Gaconia, la qual è sul fiume Seapns per acqua, e per terra con molte guardie, perche intese esser dentro Galafar Capitano di Cinamonij.

Come Galafar disfidò il Meschino à combatter à corpo à corpo. Cap. XCIV.

STato il Mesc. cinque giorni á campo alla Città di Gaconia: Galafar mandò vn suo famiglio al Mesch. dicendo che volea combattere con lui à corpo á corpo, e mandò á dirli che se'l Mes. era franco Caualiero come haueua nominanza, non douesse rifiutare la battaglia. Questo non faceua per volontá ch'egli hauesse di combatter, tanto come lo faceua, che vincendo il Meschino metteria paura nel campo, e qualche accordo haurebbe hauuto dal Prete Ianni, mà á lui interuenne come al Rè Porto d'India, & al Rè Alessandro in Macedonia, ilqual Rè Porto si vergognò, ch'vn huomo si picciolo come Alessandro l'ha-

uesse vinto, e per mostrar di non esser vinto dalla gente d'Alessandro combattete à corpo á corpo con lui, Alessandro l'uccise, che l'haueria lassato in gran Signoria, e cosi interuenne á costui, & al Rè Priamo per vẽdicar la sua onta, pericoló egli, & il Reame di Troia. Compiuto il famiglio l'ambasciata di Galafar, tutti i circostanti si leuorno suso, dicendo che'l Meschino non combattesse, imperó che Galafar combattea per disperatione, che tosto sarebbe vinto per assedio; má il Meschino consideraua, che la battaglia era cagion di piú presta vittoria, rispose al messo, che lui di somma gratia vuol combatter con lui, però che l'honor saria tutto suo della vittoria, & accettò, e disse questa sera, quando la Luna si dimostrerá saremo armati alla battaglia, e feceli far saluo condotto, che venisse á combatter sicuramente, che altra persona non l'offenderebbe, che egli. La cagion del combatter la notte, era per il gran caldo, che facea di giorno, che non si haueria potuto durar la fatica. Mandato via il messo radunó tutti i Capitani del campo, & in questa forma li confortò.

Come il Meschino confortò li Baroni del Prete Ianni à lo assedio della Terra perdendo egli la battaglia, e come la testa di Galafar fù portata al Prete Ianni. Cap. XCV.

O Nobilissimi Signori, e Prencipi Christiani, disse il M. io conosco per doi cose la paura di questa battaglia esser in voi, l'vna è il grande amore, che hauete verso di me, l'altra, che l'inimico non vinca, perche vincendo egli, fatte conto d'esser perduti tutti; má ditemi Signori se non fussi io arriuato nelli vostri Regni, com'haureste voi fatto? credete voi che la possanza di Dio vi mãchi? Certo nó Imperoche Iddio ama sempre la ragion, in prima cacció Dio la superbia dal Cielo, e tanto dispiacque á Dio si scelerati modi dell'humana natura, che coperse la terra d'acqua per il Diluuio, e solamente quelli dell'Arca rileuó; perche essi eran netti di tanti peccati, quãti regnauan al mondo. E per la superbia di Nembroth venne la diuision delle lingue,

gue, e per il peccato contra natura sommerse, & arse Sodoma, e Gomora, e tutti questi peccati son entrati in questa generation de Cinamonij, e per questo Dio sarà con noi in nostro aiuto. Non temete del mio perder, nè del mio vincer, ben ch'io habbia tanta speranza in Dio per le sopradette ragioni, che lui mi darà vittoria, e per queste parole i Baroni presero conforto, e buona speranza. Dette queste parole, la sera poi ch'essi haucano cenato all'hora che si suol andar á dormire, il Meschino fece trouar tutte le sue arme; perche la Luna era leuata, e mentre che si armaua le fù fatto saper, che'l suo auersario Galafar era vscito della Città armato, sopra vn gran Cauallo, il Mesch. subito montó á Cauallo, e raccomandossi á Dio, e disse alli Baroni, se la fortuna mi fusse contraria, ch'io perdessi, non vi mouete niente per mio soccorso per vn sol armato, che la saria codardia; má poi ch'io fussi vinto, fate assediar la Città d'ogni parte, che non possino hauer soccorso niuno. Poi si raccomandó à Dio, pregando, che li dasse gratia di trouar suo Padre, e la sua generatione, pregò che li desse questa vittoria per saluamento di tutti i Christiani. E fattosi il segno della Santa Croce, & imbracciato il scudo con l'elmo in testa, e con la lancia in mano andó verso Galafar, hauendo lasciato Guerino vn poco discosto mille Caualieri per temenza di quelli ch'erano in la Città, che non li facesser oltraggio. Galafar al lume della Luna non parló, mà spronò il cauallo, e messossi la lancia in resta: Guerino sentendo il correr di Galafar, andó verso lui con la lancia su la resta, e dieronsi duoi colpi terribili, e ruppesi le lancie adosso; má Galafar rimase alquanto ferito nel petto. E riuolti li caualli missero man alle spade; la spada di Galafar era molto grande, come le Simitare di Turchi, e giunti l'vn á l'altro, Galafar dette vn gran colpo al Meschino, che lo fece tutto stordire, Galafar li volse correr adosso per darli vn'altro colpo, má il Meschino li dette vna punta in gola, & vn poco lo ferí. Et all'hora Galafar adirato lo assalí, & il Meschino lui, e dieronsi due gran colpi, & Galafar diuise in duoi parti lo scudo à Guerino, & egli á Galafar

lafar

lafar vn colpo, che li leuò vn gran pezzo del scudo, i caualli traportaro, & quando Galafar vide non lo hauer morto si volse à Guerino, & menolli vn colpo che tagliò il cauallo di Guerino à trauerso, & il cauallo di Galafar vrtò quello di Guerino, e li huomini, e li caualli erano in vn monte, leuato questo di Galafar traheua gran copia di calci. Disse Guerino presto li prouederò, e volendo montar à cauallo Galafar, dubitó Guerino, che'l non fuggisse se montaua á cauallo, e quando Galafar credete montare, Guerino tagliò vna gamba al cauallo di Galafar, e rimasero tutti doi à piedi, e ricominciorno la battaglia; má Galafar perdeua molto sangue per la ferita del petto, e della gola, Guerino non era ferito per le buone arme ch'egli haueua, niente di meno Galafar menaua maggior colpi, & haueua più forza; mà Guerino era più dettro nell'arme; se Guerino non si fusse guardato da suoi colpi, certo l'haurebbe morto, poco sapeua dell'artificio dell'arme; má si fidaua tutto in la forza: Guerino combattendo li disse. O franco Galafar renditi al Prete Ianni, & io ti prometto, ch'ei ti perdonerá la vita del fallo, che tù hai fatto, non dubitar ch'egli è tanto benigno Signor, che se tu li domandi perdonãza, benignamente ti perdonerá. Galafar montò in superbia come fá il villano, credete che il Meschino dicesse queste parole per paura ch'egli hauesse, tanto quanto lo pregaua, tanto più s'insuperbiua, perche non hauea in se ragion, cridó in verso il Meschino, & ei non intese, e non sá s'egli biastemó, poi cridò in Arabesco, che non volea pace con lui, nè col suo Signor, & il Meschino Arabesco li rispose, Galafar prese á due man la spada, e menó verso il Meschino, e detteli su'l scudo, & ei si gittò da parte, perche á tanto colpo haueria tagliato dieci huomini; mà la sua destrezza molto li giouaua, ficcò la spada mezza sotto terra. Il Meschino più con l'ingegno, che cõ la forza combatteua, li menò la spada per trauerso, e la fortuna non volse che lo ferisse, e tirò fuor la spada della terra, il Meschino dette della spada in quella di Galafar, e tagliola quasi fin'á mezzo, & ei s'affrettò di ferire li Meschino, egli prese il scudo, & il colpo di Gala-

Galafar fù sopra l'elmo, & il scudo, che poco mancó che'l Meschino non cadesse, e la spada si rupe dou'era tagliata, e con quel pezzo di spada auanzata dette nel petto al Meschino, e volseli andar adosso, mà il Meschino con la punta lo tenia scostato da lui. Et ei corse verso il suo cauallo, & il Meschino non s'accorse, perch'egli tolse dell'arcion vna mazza ferrata, cō tré catene di ferro, & ogni catena haueua vna ballotta di metallo appicata. Dice il Meschino, che quando vide questo hebbe gran temenza di morte, e quādo il vide correr al cauallo, credette ch'ei volesse montar, e disse, il non ti potrá portar per hauer tagliata vna gamba: quando vide la mazza, e sentí le catene, ch'egli tolse si raccomandó á Dio con paura, nō dimeno si ridusse á buona guardia, & giunto al Meschino alzó á due man la mazza, e misse vn crido, e le catene sonauano. E quando vide venir con tanta tēpesta si gittó da parte, il lume della Luna nō li parea freddo, anzi parea, che l'hauesse la forza del Sole quando è nella sommitá trá Cancer, e Leo, la botta dette in terra, che cento braccia intorno fece á lor tremar, e fece gran poluerino. Il Meschino si gittó innanzi, e credette di darli sul collo, ei si tiró indietro, e la punta della spada giunse al petto. All'hora Galafar prese la mazza, e con furia corse adosso al Meschino, & ei con la ponta lo ritenne, e li menó vn'altro colpo, nō potè si tosto fuggir che vna delle ballotte li dette in la schena, si che cadette disteso in terra, e cridó aiutame Dio, & drizzossi sù, & ei li corse adosso per pigliarlo, e se lo hauesse preso, per la sua fortezza non era riparo: mà il Meschino li porse la punta della spada al corpo, per modo, che quando ei si sentí punger non venne più auanti, & il ferì alquanto, ancora menò á due mani del bastone, il Meschino li era appresso, e tirossi á lui, e l'aiutò che le ballotte non lo toccarono, & ancora prese la mazza, & in quel che la leuò in alto il Mesch. era da man dritta, & menolli vn colpo della spada basso con tutta la sua forza, e bella gratia li fece Dio, che vn poco di sotto da li ginocchi doue nō hauea arme li dette, e taglioli tutte due le gābe, & ei cadde, come vn'arbor tagliato del boschio-

boschiero. Onde si drizzò á seder come disperato, & il Meschino disse, ò maledetto can, la morte che tu meriti Dio ti l'há mandata, hor rimani, poi ch'io hó la vittoria non ti voglio dar allegrezza di morte, e lassollo star, e verso la sua gente á piè si ritornó. & á vna picciola acqua si pose á rinfrescarsi, le sue genti li andorno incontra, e credeuano, che fusse molto ferito, & abbracciauanlo molto piangendo, & dimandolli come staua, e lui disse tutto il fatto, del che furno molto allegri: all'hora molti corsero verso il campo gridando vittoria, dou'era Galafar, e compì d'vcciderlo, e tagliolli la testa, e portolla nel campo sopra vn troncone, il Meschino andò al suo padiglion, e fù fatto trionfale honore, e tutti lodauano Dio, che li haueua dato vittoria. La testa di Galafar fù mandata al Prete Ianni, per questa vittoria fù fatto per tutti i suoi Regni grande allegrezza.

Come il Meschino morto che hebbe Galafar, prese la Città di Gaconia, vccise molte strane bestie, e conquistò molti paesi, e tornò al Prete Ianni. Cap. XCVI.

L'Altro giorno come fù dì misse il campo alla Cittá, più strettamente serrandoli con ogni forza, e quelli di dentro biastemauano i Cieli, e la Fortuna, non conoscédo, che tanto tempo haueuano senza ragion regnato, il Meschino mandò á dir á loro, che si accordassero frà tré giorni, & in quanto, che non si volessero accordar fariano tutti morti á fil di spada. Il secondo dì s'accordorno, & egli perdonó á tutti, saluo che á i principali, ch'eran stati cagion del male: mandò al Prete Ianni á dir se voleua, che egli entrasse nel Regno di Cinamonij, ilqual rispose, che questa cosa rimetteua á lui. Il Meschino non volse distrugger si belli paesi, mà mãdò per tutto il Reame di Cinamonij per quelli, c'haueuano consentito alla ribellion contro il Prete Ianni, & far Signor Galafar, e molti fece decollar, & á tutti quelli, che hauean vbbidito per forza, li perdonò, e misse Rettori per tutti quei paesi. E non hanno i Cinamonij altro che cinque Cittá, & é più il lor paese, che non è tut-

è tutto il resto del Prete Ianni, e fù detto al Meschino, che da quel latto non há fin la terra, e che mai non si potè veder doue il fiume detto Nilo principiasse, & son chiamati questi paesi Cinamonij: in su l'Europa calda gli son selue, boschi, lagune, montagne, & infiniti fiumi d'acqua, e habitaua, dragoni, serpenti, tigre venenosi, i lusteri, murfali, Elefanti saluatichi, leompardi, leonze, babuini, simie, scarpij, e molte ragioni di vccelli, di aere fastidiosi, e puzzolenti. E quelli che erano ribellati erano duoi Regni, l'vno de Cinamonij, l'altro há nome Agocama. Nel primo Regno son trè Città, l'vna era Agocama, l'altra Maitius, la terza Arapiù: l'altro Regno, sul mar Indico all'vltime parti verso il mare vna Città detta Asiria, villaggi han infiniti, e bestiame. E queste genti son huomini grãdi, gente grossolana, e domano Elefanti, e li domano in questo modo, quando l'Elefanti dormono, stanno dritti appoggiati á vn arbor, i Cinamonij segan l'arbor appresso terra, e non lo segano tutto, e quando li Elefanti si appoggiano, l'albero casca, e casca li Elefanti, e non si pono drizzar, perche non han gionture nelle gambe, nè in li ginocchi, & i Cinamonij drizzano li Elefanti, poiche li han ligati li menan alla sua stanza, & vn sol li dá da mangiar, & ogni volta, che li dá da mangiar, li dá molte bastonate, e fá questo vn mese, & poi vn'altro comincia venir á l'Elefante, e non li fa male: má á quel de prima fá vista di dar.i, e cacciarlo via, e dura vn'altro mese, e l'Elefante pone tanto amor al secondo, perche lo difende, che'l si lascia strascinar á lui come vuole, & ogni volta, che si vedon bisogna vsar questo medesimo, pare che di tanto che si auezzi con lui, acciò li possa gouernar. Imperó ne la battaglia, se colui, che lo gouerna è morto, e non li sia vn, che habbia fatto il simil á lo Elefante, non si può gouernar. Stette in questa Cittá di Agacoma doi mesi, poi ritornò á Dragonda; doue era il Prete Ianni, e fugli fatto grande honore, e non come Capitan; má come Signor. E tutti i Signori li faceuano riuerentia, e furno honorati tutti quelli Signori, ch'eran stati contra Cinamonij.

Come

Come il Prete Ianni, & i suoi Baroni ferero consiglio per meritar il Meschino, e prese partito di darli meza la India, e di tutto il suo tenere. Cap. XCVII.

RItornato il Meschino, con l'hoste á Dragonda riceuette grand'honor, il terzo dì si adunó il consiglio, e trattorno in quel dì di meritar il Meschino della vittoria, riceuuta, nel qual consiglio hebbe per inuidia molti contra lui, secondo che per suoi amici li fù detto: li furno alcuni che dissero. Signor costui é forestiero, & ogni poco dono li basta, dateli Caualli, arme, e danari, egli è huomo battagliero, questo li piacerá piú che altro, diceuan che li desse de Castelli ch'egli há acquistati,& vn poco di prouisione. Alcuni diceano, che non se li desse Castelli, però che á questo piace Signoria, egli è si frãco Caualier che si potria far Signor di questo paese, diaseli vna Naue carica di molte ricchezze, faretel sicurar al Soldano, che carichi in Alessandria, e vadi nel suo paese, e tornerá ricco à casa. Alcuni dicean diansi li Camelli carichi senza naue, e farli far saluo condotto al Soldano, questi lo volean, per inuidia mandar via, alcuni dicean noi habbiamo bisogno d'vn Capitano, tengasi per Capitano come egli è, má non con la possanza della vbidienza se non quando fá bisogno. Alcuni diceuano dianseli casamenti, possessioni, e bestiami. All'hora si leuó il Prete Ianni dicendo. O carissimi miei figliuoli, e fratelli, se fusse vn che mettesse in vna sua vigna due lauoranti, l'vn la guastasse, l'altro la lauorasse, qual di lor merita meglio esser pagato, rispose quel che fà buon lauoro. Ancora li disse, chi tenesse la fatica á quei, che fá bene, farebbe gran peccato, fulli detto per tutti de sí, e disse, ó carissimi fratelli questi Capitani habbiamo hauuti contro i Cinamonij, e nissun nõ li há domati se non Guerino, e há rinfrancato questo nostro paese con la sua forza, e col suo ingegno, e quando noi mandamo il Capitano innanzi à lui non fù egli sconfitto, e morto con quaranta mila nostri Christiani, e perdessimo trecẽto Elefanti, e la Cit-

tà

tá d'Agaconron con costui há acquistato mille, e ducento Elefanti, e tutti li nemici, e morti cento mila Ciramonij, e prese le Cittá perdute, nō vi ricordate, che facesti apparecchiar tanti carri, & Elefanti per caricar il vostro Thesoro per fuggire, e questo seruo di Dio, n'há liberati di questa fugga; io vi dico che á lui conuiene la Signoria, e non á noi, perche noi la perdeuamo, e costui l'há acquistata, peró fatelo Signor di mezza l'India, e mezza teniremo noi, e se egli la volesse tutta, egli se l'há acquistata, debb'esser sua, che senza di lui non poteuamo regnare; però sia morta in voi ogni inuidia, e ogni auaritia, & ogni paura di lui: però che ei mi par tanto gentile, e da bene, che per noi si fá, che ei sia Signor, perche egli ama i virtuosi, & ha in odio i cattiui. Gridorno ó Santo Padre nostro, come voi hauete detto cosi sia, & d'accordo mandorno per Guerino, & entrò in Consiglio.

Come fù chiamato il Meschino nel Consiglio, e detto di dargli mezza l'India, la rifiutò, & della sua partita di questo paese, & come li fù mostrato il Thesoro del Prete Ianni. Cap. XCVIII.

Leuossi dritta tutta la Baronia, quando Guerino entrò nel Consiglio, & honorollo come Signor: il Prete Ianni il prese per la man, e volea che'l sedesse vicino á lui, má non volse, e s'inginocchiò, a' suoi piedi, e posesi á seder al basso, all'hora li fù fatto manifesto, quello che trá loro era deliberato, il Mesc. ringratió il Prete Ianni, e tutta la Baronia: disse Signor, hó acquistato molto maggior Signoria, che voi nō credete, e che voi mi volete dare, imperoche io hó acquistata la gratia di Dio, e per la fede hó combattuto i Cinamonij, per difender tāti bellissimi Reami dalle mani di cosi bestial gente: Io non vó cercando nè Reami, nè Signoria, sol cerco il mio Padre. Et all'hora presenti tutti disse la ragione, perche cercaua il mondo, & inginocchiossi innanzi al Prete Ianni, e pregollo, che pregasse Dio nelle sue Orationi per lui, e riccomandossi nel

suo secreto á Dio, che li desse gratia di trouar il suo Padre e le sanguinità, e disse parte delle sue disauenture, e come era stato á gli Arbori del Sole, e della Luna, e non rimase nissun che non piangesse per la pietá, che li venne di lui, il Santo Prete Ianni si leuò, e preselo per la mano, e menollo dou'era tutti i Thesori. Quel ch'egli vide non si potria crederli mostró cento forcieri pieni d'oro fino, e solamente di vn di questi forcieri sarebbe carico vn caual, pensa quanta fù la quantitá dell'argento 30. volte tanto, e non era possibile hauerlo estimato, e non gli era Camera, che non hauesse arbori d'oro, e d'argento, che copriuano tutte le Camere. parea proprio quel frutto à ch'erano assimigliati. Di tutte queste ricchezze li proferse il Prete Ianni la metà, ei lo ringratió, e pregollo, che li desse licentia, & da lui si confessò, e communicossi. E vedendo che si volea partir, li volse dar gran compagnia: li disse Guerino non voglio altra compagnia, che due guide, per passar le terre del Soldano di Babilonia; má che ben vederia volentieri le sue Cittá, & il Reame d'India Minor. Poscia piangendo li dette licentia, hebbe doi Interpreti, e lettere d'ogni sicurtà, e partissi dal Prete Ianni con cento á cauallo, che per tutto il Reame li fecero compagnia. O quanti belli Paesi, e Reami, e Cittá, e Castelli vidde sotto il suo potere.

Come si partì il Meschino dal Prete Ianni, e vidde l'India picciola, & vidde le Porte di Ferro, che trauersaua il Nilo.
Cap. XCIX.

BEnche in parte l'inuidia fusse in molti, nondimeno per il bel combiato, ch'egli tolse non ne rimase alcun che non lagrimasse. Guerino dicea á tutti pregate Dio per me che mi dia gratia di trouar di che gente son nato, poi che io son due volte battizato. E dice che dapoi che fù partito da Dragonda con questa compagnia, andorno per molti dì passando molti Castelli, e Villaggi. E grand'honor li fú fatto, e tutta la gente venia per vederlo, per la gran nominanza della guerra, che hauean vinta contra Cinamonij.
E ca-

E cauálcando molti dí, giunse doue il fiume Stápus si diuide in due parti, l'vn corre verso il Mar della Rena, e parte frá duoi Reami, l'vn è detto Tral fiume duro, l'altro è detto l'Isola Mercon, laqual Isola è nel mezzo di queste parti di questo fiume, ch'è chiamato Nilo, passorno su questa Isola, doue egli vide quattro belle Cittá, la prima è detta Darone, la seconda Esser, la terza Magomba, la quarta Maor. E gran piacer hebbe di vedere tante belle Cittá, e Castelli, e tutta l'Isola piena di ricchi casamenti; la suá memoria dice, che non seruia á tante cose, quante ei vide per quelli paesi. Partironsi di questa Regione, & Isola, venne nel gran paese detto Asianilis, e vide la Cittá di Cabon, & andorno per il Mar rosso dandosi gran piacer fù á la Cittá detta Prolinea, e videro il suo porto detto Toronas, e de lì andorno verso Egitto: giunsero á le gran mõtagne chiamate da loro Cimasor, e li Egittij le chiamano Camarata, doue son le Porte di Ferro, e passa il fiume Nilo per mezzo queste montagne; volse veder il Meschino queste porte, e mai vide le piú forti cose, eraui vn muro grandissimo di pietre, doue il fiume passa queste montagne per il mezzo, e capita in Egitto, questo muro è di larghezza 100. braccia, e d'ogni lato há vna fortezza su la montagna tanto terribilmente forte, che molto si marauigliò, e sopra il monte verso India, è vn muro fortissimo cõ 50. Torri, cioè 20. di sopra, e 30. verso l'Egitto; il muro grosso, che è fondato nel fiume è lungo per trauerso due mila braccia, há bocche grandissime doue passa l'acqua del Nilo, á queste bocche son saracinesche grandi da mandar giuso per modo che non potria venir l'acqua in Egitto; dimandò il Meschino, serrate queste bocche doue si spanderá l'acqua del Nilo? li fú risposto, che l'andarebbe da costoro alle montagne del Mar rosso, e parte ne andarebbe nel Mar del Sabione verso Ponente di Libia. E tutto l'Egitto, che sono settantadoi Reami, perirebbono per l'acqua; imperoche non li pioue mai. E due volte l'anno questo fiume bagna tutte le terre loro, e per questa paura danno gran tributo al Prete Ianni. E quì lasciò tutta la compagnia, saluo, che

due guide, ch'ei menò con seco. Per due giornate sempre trouorno altissime montagne, molto bene habitate da domestica gente, poi su per le montagne gente mezza saluatica, che haueuano più atti da huomini bestiali, che humani. In sei giorni passò queste montagne; e giunse ad vna bellissima, e gran Città d'Egitto chiamata Sinassi, e fugli detto, che verso Libia, in fine di quelle altissime montagne era vna generation di gente, chiamata Picinaglia, che non erano più di mezzo braccio lunghi, si che sono assai molto minor, che non sono quelli del paese dell'India maggiore.

Il Fine del Terzo Libro.



GVE-

GVERINO DETTO IL MESCHINO.

LIBRO QVARTO.

Come il Meschino andò con le Guide, e fù assaltato dall'Armiraglio, & uccise molti di quelli, presilo, e donalli la vita, e giurò di non accusarlo al Soldano. Cap. C.



Vando il Meschino hebbe passato le Montagne de Camestri, giunse ad vna Città chiamata Frenesi, venendo giù della riua del Nilo, ilqual fiume come passa le porte di ferro, quelli d'Egitto il chiamano il Per Cairo di Babilonia, & à questa Città era molta gente per guardia del paese, per il Soldano di Babilonia: il Meschino, e le Guide furno presentati á l'Armiraglio con le lettere del Prete Ianni, essendo dinanzi à questo Armiraglio, molto da lui, e dalli altri furono guardate le sue arme, & il suo cauallo, nondimeno li fù fatto grand'honor, l'altra mattina montorno á cauallo, e non vi era l'Armiraglio, & essi caualcorno come era vsciti sin all'hora di terza, & fugli detto da certi del paese, ch'andassero attenti; perche in quelli giorni erano apparsi certi Leoni, che facean danno per il paese, e certi Dragoni furno visti vscire del fiume Nilo, e Serpenti, e Cocodrilli; má eglino per gratia di Dio non ne trouorno niuno, e cosi li fù detto quando smontorno le Montagne. Poiche li fù detto questo; andauano in punto con le lor arme, & hauendo caualcato per fino all'hora di terza, giunsero à vn mal passo di vn vallon, che duraua ben dieci miglia, all'hora lo fecero le guide auisato, & ei disse andate oltra al nome di Dio, & egli andò dietro. E di poco eran entra-

ti nel vallone ch'ei sentí dietro à lui caualli, e questo era l'Armiraglio di Frenesi ilqual come li fù appresso lo assaltò cridando rendite se non, che sei morto. In questo egli sentì gente nel vallon che le sue guide assalì. Hauea il Meschino maggior paura delle guide, che di lui. Era con l'Armiraglio dieci huomini, che arrestorno le lancie, & andorno adosso al Meschino, egli che andaua auuisato misse la sua lancia in resta, e detteli vn si gran colpo, che aspramente lo ferí, & abbattello, e quelli ch'eran con l'Armiraglio detter molti colpi al Meschino, e non li fecer male, & egli con la spada vccise sette di loro, il lor Capitano ch'era abbattuto spauentato tremaua per paura che non l'ammazzasse, e pregó il Meschino che li perdonasse la vita, & egli disse frà se medesimo. Dio disse, *mihi vindictam, & ego retribuam*, e perdonogli, perdonato li disse, il Soldano t'há messo per guardia di questo paese, e tu vai robbando, se tu non fai bene, dicendo il Meschino io ti hò perdonato, má se li miei compagni hanno male, ò sono morti non ti sará perdonato, montò á Cauallo l'Armiraglio, il Meschino dietro con la spada in mano cercando per il bosco, tanto che trouorno quelli ch'erano fuggiti, & haueano legati li compagni, il Meschino li fece lassare, & essi dubitando per hauer la spada in mano smontorno tutti da Cauallo, e fecero gran riuerentia al Mesc. pregandolo che non dicesse niente al Soldano, il Mesch. disse son contento, má voglio, che tù mi prometti la fede tua di mai più non offendere persona, e guardar bene, & diligentemente il paese, come l'intentione di quello che ti messe in questo officio.

Come il Meschino trouò molti bestiami, e Vaccari, e cani, che l'assaltorno, & ammazzò vn Cauallo, & come egli ammazzò molti Cani, & andò alla Città detta Artasia. Cap. CI.

TRè giornate caualcó il Meschino con grand'affanno per non trouar acqua, nè habitatione, nè niente di buono da mangiare, il terzo giorno andò verso Libia da

man

man manca, e tornato sopra il Nilo, ilqual in quelli paesi si chiama Calier trouó buone acque, e poco andorno giù per il fiume di Calier, essi trouorno gran zurme di bestiami,& asaltolli gran quantità di Cani con tanta tempesta, che subito vccisero vn Cauallo á vna delle guide,e haueria morti gl'altri duoi se non fussero che smontorno,e missen li Caualli nel fiume,che li Cani non li potessero mordere, & alla riua si diffendean, e se il Meschino non si fusse accorto di quello a cui haueano morto il Cauallo l'vccidean ancora lui. il Meschino adirato disse frà se medesimo, hò cercata tutta quanta l'India,e combattuto con diuerse fiere,e hora vedo li miei compagni esser mangiati da Cani, prese á due man la spada,e lasciò il Caual nell'acqua,e gittossi trá li Cani per modo che più di vinti ne vccise innanzi, che'l potesse campar il compagno,e verso il fiume ritirandosi tutta volta combattendo, e gran pezzo li tennero li Cani cosi assediati nel fiume. E mentre, che in questo pericolo essi erano. Il Meschino vidde molti Mandriani che staua à veder,e nõ dicea niente,per mia fè disse il Meschino mai non hebbi paura simile à questa: imperoche quelti Cani era communemente, come Leoni, e perche noi ne haueamo morti più di quaranta ancor maggior assalto ci faceano, eran al mio creder ancora più di cento Cani. Vedendo il Meschino li traditori Pastori, non dire niente a' Cani,non fù senza grand'ira,e imaginaua il cattino pensiero, e prese la spada á due mani,e gittossi nel mezo de i Cani, & li suoi cõpagni si stauano nel fiume, & hauea gittato il scudo in terra, e li Cani s'affrettaua intorno á lui, & ei ne vccise tanti, e tanti ne ferì, che si ritornó in dietro,io credo disse il Meschino,che morti ne eran più di ottanta, e quasi tutti li altri feriti. Fatto questo il Meschino giuró di farsi sentir à quelli traditori Mandriani, e con gran ira montó á Cauallo, e spronollo verso quelli, e cominciò con gran voce á cridar, e giunto trà loro cominciò à vcciderli, le grida eran grandi per loro, e per il Mesch. Dice il M. io viddi cosa che ancora lodo,e loderò sempre Iddio, che per lo rumor ch'io facea vccidendo i Man-

M 3 driani,

driani, essi cani medesimi si voltauano sopra loro, e molti ne vccisero, e tutti li lor bestiami eran in fugga, mescolatamente il grosso, & il minuto, duraua questo auiluppamento quattro miglia, e più, e questo era tutto venuto per diuin miracolo d'Iddio. E fatto questo il Mesch. ritornó alli compagni, e fece rimontar ogn'vn á cauallo, e quel ch'era molto traffitto da Cani se misse in groppa, e caualcando trouó certi alloggiamenti di questi traditori Mandriani, doue trouó molto pane, e carne, e buone acque, mangiato c'hebbero per lor bisogno, tolsero pane, e carne, & caminó tutto quel giorno, e la notte arriuó á vna picciola villa sopra il fiume, e passarono sopra vna picciola Isola in mezo il fiume, che si chiama Atacia, e circondaua quaranta miglia, eraui suso gran ricchezza di belli villaggi, & vna Città detta Atacia, che é cosi chiamata l'Isola di Tacia, & il fiume del Nilo detto Calles intorno á quella Isola, e gli stettero fin à dì, la mattina montati à cauallo, videro molti Mandriani passare, i quali cercauano farli piacere, e loro non pensauano, giunsero alla Città detta Atacia.

Come il Meschino vscì dell'Isola, & arriuò alla Città di Palismagna. Cap CII.

HAuendo preso il camino verso la Città, Palismagna trouó vna brigata d'armati, liquali molto á lor ponéuano mente, il Meschino se ne auuide: e disse à li compagni, questi hanno voglia di metterci le man adosso, e sono stati mandati quì per pigliarci, non andorno alla Città, mà andorno di fuora per fuggir la lor praua volontá, e questione, mà poco li valse che altri tanti lo giunsero, & accompagnaronsi con loro dicendo, che andauano á Palismagna, e ragionando di molte cose molto lodauan il lor Rè di Palismagna per dritto, e giusto Rè, e che manteniua ragion, e giustitia, & era huomo vecchio e cortese, e hauea nome questo Rè Polinadoro. Albergó due notti per la via, vna notte albergò sopra l'Isola, l'altra notte albergò oltra il Nilo, questi non hebbero ardir d'assaltarli. L'animo del

Me-

Mesch, era s'ei si mouean di prouarsi con loro, & vcciderli tutti, l'altro dì giunsero alla Città grande, e bella nella qual era grã popolo di Saracini, e piena di molte arti, introrno per vna via molto lunga tutta piena di fochi, & alberghi, e fugli detto, che ogni arte si faceua nella sua ruga, e questa strada era per mezzo alla Citta, essi smontorno à vn'albergo, & all'hora si partirono da loro quelli armati, e poco stettero che trè Caualieri vennero all'albergo dou'era il Meschino, e compagni, & dissero al Meschino l'vsanza del nostro Rè si è, che quando vien in questa Città alcun gentil'huomo forastiero vuol, ch'egli vada á dismontare alla Corte, e così vi manda á dir, che'l vi piaccia venir alloggiar al palazzo regale, perche gli è stato detto della vostra venuta, Rispose il Meschino questa vsanza io non la voglio guastare, e rimontorno á cauallo, & andorno alla Corte, e furno accettati gratiosamente, e fugli fatto grande honor, & egli non s'auuedeua della fraudolentia sua, che l'honor li era fatto per inganno, il Ré Polinadoro li fece dare vna ricca camera, e mandolli vn ricco vestimento, e quando fú dinanzi á lui li fece buon viso, e dimandolli s'egli era Christiano, perche mostrorno le lettere del Prete Ianni, disse de sì, e dissegli la guerra di Cinamonij, perche la lettera era molto piena, li domãdò quello ch'egli hauea á far col Prete Ianni: e poi li disse, io voglio parlar con voi vn'altra volta per intender, chi sete, perche mi parete Caualier da bene, e perche era hora di cena dimandó s'egli voleua cenar, li fù detto de sì, e volse ch'ei cenasse alla sua Tauola, e le sue guide á riscontro, e feceli grand'honore.

Come fù tolte le arme al Guerino la notte. & come fù messo prigione, e li Pastori dicean come egli voleua rubbare.

Cap. CIII.

QVando hebbero cenato disse Gu. noi andiamo molto per la Sala in giù, & in sù, & hauea la spada á lato, e l'vsbergo indosso, e fù cõ due doppieri accõpagnato quãdo andò á veder il suo Cauallo, ilqual era molto trafitto

per stracchezza da molti morsi de cani, á vna delle guide morduta si fece medicar, e furno compagnati á dormir, e stando nella camera serró l'vscio, poi si disarmó, & intró in letto credendo esser sicuri, e presto furono addormentati, diceua il Meschino, io non sò, come, nè chi entrasse nella camera, li furno tolte tutte l'arme, saluo la spada, e passando vn gran pezzo venne vna gran brigata alla camera, á lui paruero piú di mille al gran rumor, che faceano, e quādo senti il rumor saltó in piè, e volse pigliar l'arme, e non le trouò, e quelli con certi legni buttarono giuso l'vscio della camera, il Meschino piglió la spada, & accostossi á l'vsio, e taglió molte lancie, e giauarine, e spedi, certo niun era ardito d'entrar dentro, & il rumor era grande; & ei sentiua li Mandriani cridar, che lo chiamauano ladrone, e per questo conobbe, che lo voleano pigliar, alcuni huomini d'arme diceano renditi, che se tu non hai fallato, non ti sarà fatto torto, e cacciauano due villani, che non li dicessero villania, & egli rispose, se vedrò la persona del Rè mi renderò, altramente prima moriria, che rendermi, e li suoi compagni erano nascosti frá il letto, & il muro; e tremauano di paura, e questo, che hauea detto fù riportato al Rè, & ei come gentil andó à la camera, e disse, ó Gentil'huomo non hauer paura rendite á me, e toccossi il dente, e disse, non ti sará fatto torto, il Meschino disse, l'huomo, che vá per camino essendo assaltato é lecito difendersi, rispose il Rè, certo si, se da lui non vien la questione, disse il Meschino, ò Rè se io mi rendo voi terrete in piè queste parole, disse il Rè certo si, all'hor il Meschino si ingenocchió, e delli la spada, & egli comandò pena la vita, che niun l'offendesse, e disse egli hà fatto come vn valente Caualiero à difendersi, e prese la spada in mano, e poi lo fece metter in prigione, fù ordinato, che li fusse dato quel che li bisognaua, e per le parole che'l Meschino disse innanzi, che si rendesse, il Rè fece pigliar tutti li Pastori, e furno messi in prigione; ma non dou'era il Meschino, per intender la verità dell'vna, e l'altra parte.

Come

Come il Meschino fù liberato di prigione, e morti li Pastori, che lo hauea accusato, & il Rè adunò gente per andar in Babilonia. Cap. CIV.

PAssati li trè giorni, che furono messi in prigione, furno menati dinanzi al Rè, & egli li essaminò tutti trè, e sentito come il fatto era andato per loro sacramento, e per le ferite di suoi compagni, cioè per le morsicature delli cani, e per quelli, che eran tutti morduti, e dicean come li Pastori haueuano attizati i cani, e cridauan del danno loro, e del lor male, e furnò rimessi in prigione, il Meschino si se n'accorse, che la maggior parte de Pastori erano ritenuti, come egli, e per questo non si dubitó di morte. Fugli detto da vn di quelli, che li guardaua, che il Rè hauea ogni cosa saputo da Mandriani, nondimeno stette in prigione trè mesi, poi furono tratti fuora in capo di trè mesi, e duoi dí, il Meschino fù riuestito, & ogni huomo li facea riuerentia, e per questo credette che fusse fatto beffe di se. Il Rè li facea grande honor, e domandolli perdonanza d'hauerlo tenuto in prigione, & egli ne fù contento. All'hora li dimandó il Meschino, come mi hauete cosi liberato? il Rè disse, la cagion della tua liberatione è questa, che li Arabi han cominciato guerra contra il Soldano di Babilonia, e di Egitto, & han tolto le risa al Soldano, il Soldano mandó molta gente contro di loro, laqual è stata sconfitta, e quelli d'Egitto pieni di paura andaron á vn'Idolo, & han fatto sacrificio, e dimandaron consiglio della guerra. Hanno hauuto risposta di pigliar vn Capitano Christiano se vogliono vincer la guerra, altramente non posson vincer: deliberorno di mandar in Grecia per Alessandro; mà vno Sacerdote ricordò al Soldano, dicendo, come tu eri in Polismagna in prigione, per questo il Soldan hà mãdato per te. Mà nõ voglio, che niun si possa lamentar di giustitia tãto quanto comporta la mia disperation, e sappi, ch'io feci ritener tutti quelli, c hã hauuto parte in questa cosa, iquali essaminati, e dissero come i cani hauean assaltato te, e li

com-

compagni, hebbi consiglio con li miei indici, prouaron, come i cani eran scusati, perche facean il loro officio; mà per la morte di tanti, ó in tutti meritauan la morte, il Meschino rispose, se hauessi vn can, e metterlo adosso á vna persona, & il cane per questo l'vccidesse, quel che hauesse messo adosso alla persona meritarebbe egli la morte? Rispose de sì; mà che li cani delli Mandriani non haueano morti alcun di loro, & egli da capo disse: se vn malandrino assalta alla strada per robbar, e quel ch'è assaltato si difende, e fá rumor, il Rettor li piglia, e troua che l'assaltato hà morto duoi de' malandrini, e duoi ne son presi, chi deue morir di questi, colui che s'hauea difeso, ouero quelli duoi malandrini? rispose li duoi malandrini debbono morir, & nondimeno nessun di lor lodaua, che tú fosti campato, io giudicai, che tu stessi tanto in prigione, che mandassi al Soldano, e mādai Ambasciatori al Soldano, e tutto mandai á dir della tua questione. Fummi risposto, che se tu haueui robbato á Mandriani quando i cani ti assaliron, ch'io ti facessi morir, e se li Pastori consentiano l'assalto delli cani per guadagnar la vostra robba, che quelli ch'eran morti si hauesse il danno, e quelli ch'eran campati li facessi tutti morir, e sappi, che questa cosa é stata molto essaminata, onde i Pastori furon molto biasimati, nientedimeno non per voi campar, nè per lor hò voluto far contro la giustitia, anzi io ordinai, che voi fusti menati in Babilonia insieme con i Pastori. Hora la fortuna, ò forsi la ragion ti hà aiutato, sei fuor di pericolo, e sei Capitano pregoti che giudichi quel di Pastori si faccia, che ancora sono in prigion, e pregoti non li giudicar, nè per vendetta, nè per superbia, nè per ira; ma come gentil, e giusto Caualier, come mi par che sij, e posesi la lettera in man della elettion laqual in questa forma dicea. Li Arabi con cento mila vengon contra noi, passano in Egitto, condotti da duoi Capitani, cioè Napar, e Falisar di Armenia, il nostro Capitan hanno morto, e la nostra gente sconfitta, e rotta; noi con gran riuerentia sacrifichiamo à Dio Amon. Dio Bacco, rispose, ch'era di necessitá far vn Capitano Christiano, e deb-

è debbiamo mandar in Grecia à Costantino per Alessandro, má vn Sacerdote di Apollo ci disse, mandate á Polisfmagna per quel che è in pregion. E peró veduta la presente lettera faralo cauar di prigion, e tù con lui vien con quanta gente tu puoi del tuo Regno in aiuto nostro, e di tutto l'Egitto. Il Meschino si allegró, & alzò le man al Cielo, e lodó Dio, e la sua Santissima Madre, che più gratia li facea, che non dimandaua, e però egli fece dar la morte à i Pastori; mà prima fece lor costar, come molti per questo modo hauean fatto morir per mezzo de cani, & egli haueano hauuta la robba loro. Fece presentar tutti li cani loro, feceli mangiar à quelli, ch'erano vsi à mangiar i corpi humani, fece ordinar, che in quel paese mai più non si tenesse cani: fece mandar vn Giusticier, si che il paese dipoi rimase sicuro.

Come il Meschino venne dal Soldano col Rè Polinadoro, e come lo fece Capitano di tutta la sua gente. Cap. CV.

DOpò tutte queste cose, dette ordine di andar in Babilonia dal Soldano, & essi adunorno quaranta mila Saracini di molte parti, e prima di Polismagna, da Sensi, da Topili, e da Polisberde, e da l'Isola di Tucia, e verso la Cittá Carris ne andorno, la qual é á piè del monte Libici, appresso il Cairo cinquanta miglia. Facea il Meschino andar la gente molto in punto in quattro schiere; molto si marauigliò il Ré dell'ordine, & in doi dí giunse à vna Cittá detta Mopias Magna, appresso al Cairo à trè giornate, quì mandorno à dir, che andauano al Soldano, e caualcorno poi trè dì, & essendo appresso al Cairo dieci miglia, scontrarono il Soldano con gran moltitudine di gente. Sentendo il Mesch. come il Soldano venia, con gran moltitudine appresso, si affrettó di far andar le gēti molto ordinate: entrò innanzi tutta la gēte, & andò intorno per veder se alcuno vsciua fuor della sua schiera. Il Soldano con vinti Caualli era dinanzi à tutta la sua gente, & fermossi per veder. O quanto li parue più belle genti, che non solea

per

per il tempo passato sol per andar ordinati, venendo verso loro fù detto al Meschino, quello si è il Soldano, & ei gli andó incontra & essendo armato di tutte arme, si gittó da cauallo inginocchioni dinanzi al Soldano, & ei lo fé montar á cauallo, e rimontato, molto ringratió il Soldano, che l'hauea fatto cauar di prigione, & egli fece chiamar il Ré di Polismagna, e dissegli. O nobil Rè, fino á questo dì te hò tenuto il più sauio Rè d'Egitto; má hora non mi par quel, che ti tenea; conciosia, che nei tuoi giudicij ti hò trouato indiscreto, scriuendo, che noi di ragion giudicassimo costui à Pastori, e scriuesti á me, che non conosci li fatti di questo nobil Caualiero, ó che stoltitia è á non conoscer lui non hauer atto da ladrone, e più fallasti á ritenirlo in prigione: má li pastori, e bestiami qualunque è il miglior di loro è vn ladrone, e voltossi al Meschino, e dimandogli, come egli hauea nome, ei rispose, com'hauea nome Guerino, & era á loro attorno gran quantitá di gente, e molti Ré, & Signori, & in presentia di tutti si fece dar vn pezzo di hasta, e voltossi verso Guerino, & disse, ò Guerino per parte dei Dei d'Egitto, e di tutti noi ti faccio Capitano Generale di tutta la nostra gente da piè, e da cauallo, & appresso á me il secondo Signor, e chi non ti vbbidirá sará fuora della mia gratia, e per segnal ti dono questo anello del mio Figliuol, dicendo, tristo colui, che non ti sarà obediente, e sia chi si voglia, e come fù restato di parlar si leuó vn gran rumor frà la gente, dicendo tutti Capitano, Capitano, & andaron le grida grandi dal campo fino in capo di Babilonia, di voce in voce.

Come Guerino, & la gente caminorno contro i loro nemici, & intese di molti Reami, e confini, e Signori, Cap. CVI.

RIceuuto Guerino il grande officio, e rendette molte gratie al Soldano, e con gran riuerentia disse. Signori, io non son degno di tanto honore. Andossi verso la Città del Cairo: e penorno doi dì á passar il ponte, che passa per mezzo frà il Cairo, e Babilonia sopra il gran fiume Nilo,

lo, che si chiama Caeles; questo ponte era largo vinti braccia, e lungo vn miglio, e passar per mezzo Babilonia, & accampossi di fuori. Il Mesch. dimandó á certi degni di fede quanto era grande il Cairo, iquali dissero della grandezza non saper; má ben sapea delle entrate, che ne há il Soldano, e lo numero della gente da portar arme, ch'era dentro al Cairo, era 400. migliara d'huomini, & altre tanti facean d'intorno alle mura appresso al Cairo 400. migliara, ch'era 800. migliara d'huomini da portar arme, nõ conta da Babilonia, che ne há tanti di lá dal fiume verso Asia; má veramente parue al Mesch. tutta gente da poco, gente nuda, e gente dishonesta, e non attendon se non á lussuriar, d'ogni trista condition, con poca regola, pochi son, che viuono bene, & honestamente, poi passato il ponte stettero tré dí in Babilonia, doue si ridusse tutti li Signori, e Gentil'huomini, e non potè cõprender il M. la grandezza di Babilonia; má poi vidde la Cittá di Parigi di Francia grãde come Babilonia, era in Babil. gran quantitá di Gentil'huomini, ch'eran più all'honestá, & á meglio viuere, ogn'vn li facea honor, e chiamaualo Signor: poi il quarto dì si partirono di Babilonia, e per 10. dì caminorno verso la Cittá di Damiata, laqual é sul mare, che è dentro della terra, cioé mar Oceano, e fugli mostrato per disegno, come si trouano su trè confini della terra presso il mar di Soria, il primo cõfin era l'Egitto, il secõdo Palestina, il terzo Arabia Petra á lato á vn luogo detto Lago Silonis, ch'è in mezzo trà duoi mari, cioè il mar rosso, & il mar di Soria, detto Pelago d'Egitto, e quì porse cãpo per aspettar la gente, e non passorno 8. dì, che venne tanta moltitudine di gẽte, che G. si marauiglió, eraui nel cãpo 7. Rè di Corona, e 800. mila persone per cõbatter. Il primo Rè di questi era chiamato Sanador di Dragondisca: il secondo hauea nome Balisarca di Senoica: il terzo era chiamato Bada Smaritinica: il quarto hauea nome Galopidas da monte Libici, il quinto hauea nome Libatiri Leonoro: e il sesto hauea nome Polinedor di Polismagna: il settimo hauea nome Porinodos di Arabia Petra, á questo Rè haueã tolto gl'Arabi trè Cittá, cioè

Bostra.

Bostra, e Malaura, & Alberó, & in poco di tempo harebbe perduto il Regno. Ancora era in campo 15. Duchi aspettanti la Corona regale, la maggior parte aspettaua finita la guerra de incoronarsi, e questo stimó il Soldan, c'haueſse ſotto la ſua Signoria 75. Reami, e mandò di molti, che ſi volean far Rè, e non hauean ſe non vna Cittá, di questi era piú di 30. ancora ſappi, che la prouincia del Cairo, e di Babilonia ſi mette per trè Reami, ancora inteſe Guerino che'l Soldano hauea ſotto la ſua Signoria vinti porti di mare, & in ogni porto era Cittá, n'háuea ſei ſopra il Mar roſso, e 24. nel mar, che ſi ſtende da Chabel Tauro infino in Soria, dentro delle porte della terra, cioè fra l'Africa, e l Aſia, l'Europa detto Mar Oceano.

Come il Soldan tornò al Cairo, e laſciò l'Impreſa à Guerino, e gli Arabi mandorno vna lettera; e ordinò di combattere. Cap. CVII.

VEduto Guer. tanti Signori, e tanta gente diſse al Soldano, che tanta gente ſarebbe cagion di farli rõper, il Soldano li dette piena libertá, che faceſse quel ch'egli volea, diſse di far moſtra, & ei diſse che non ſi faria in 15. dì, mà pur hauendo hauuto licentia la fece far, e di tutta la moltitudine ne tolſe 200. milla, i quali pareano atti à battaglia, e chi non era ben armato di arme l'armaua: e di caualli. Tutti li Signori ritenne, ſaluo ch'ei diſse al Soldano, che tornaſse in Babilonia, egli ſi partì con poca ſperanza di vittoria, perche tutta la ſua ſperanza era nella moltitudine della gente, il Meſch. leuó il campo, e paſsó in Paleſtina appreſso il cãpo delli Arabi, i quali come il ſentirno, mandaron vna lettera facendoſi beffe di lui, e per diſpreggio la mandorno per vn nacatino, ó buffone: come gli la dette in mano: il Meſc. la dette à vn antico vecchio Baron, e diſse leggete, ch'ogni huomo intenda: in queſta forma dicea la lettera. A noi è manifeſta la tua venuta, e come il Soldano ti fece trar di prigione doue tu eri, per ladron degno d'eſser meſso in Croce, e ſegato per mezo, e non fece

giustitia, perche la giustitia ti haueuano á far gl'Arabi, liquali deuono signoreggiare l'Egitto, e te cō gl'altri Sig. e Baroni poneremo in Croce come proprij ladroni. Come hebbe compito di leggere, tutti i Rè, e Baroni, furno pieni di paura per le minaccie de gli Arabi, il Meschino cominciò à rider, dicendo ei fanno più beffe di lor medesimi. In questa forma cominció à confortar li Baroni, dicendo; O nobil Principi, Rè, Duchi, & altri Signori, fugga da voi la paura senza fallo, Dio ci dará vittoria di questa superba gente; però, che'l più delle volte colui, che fà poca stima del nemico riman perdente, che non si vince con minaccie le battaglie. Chi há forza di farsi Signori se non gli ordinati modi di Dio conceduti álla potentia della fortuna allaqual siamo tutti sottoposti, & più e meno, secondo l'operation, & il voler del dispositor. A due cose tutti siamo eguali, per lo gemmere della natura, laqual non è sottoposta alla fortuna in alcuna cosa, cioé in nascer, & in morir: Má chi è costi in questa rotta della Fortuna confidi, niun può dir cosi sarà, se non sol Dio; ilqual sà il presente, & il passato, & il futuro. O Signori d'Egitto questa nō é la prima volta, c'hauete vinto il nemico cō Capitan d'altra legge, conciosia, che Moise era Giudeo, i Egitij il fecero Capitano contra á Troapati, cō comandamēto de i Dei, però che se con vn Capitan Christiano douete vincere, io son Christiano; e voi ci chiamate franchi per la nostra franchezza, e libertà, che noi habbian in la nostra fede, se voi conosceste, ch'io son, niuna paura sarebbe in voi, e perche voi crediate, che in me nō é paura de gli Arabi, io voglio, che col suo messo, mandiamo lor á dir, che noi faremo la risposta con la spada in man, e comandò, che le sue schiere della sua gente fusser in punto, e fece tré schiere, la prima dette á doi Rè, cioè fù Albanico della Morea, e Potinodos di Arabia, e molti Duchi, Signori, e Baroni, dette á loro 10. mila Saracini; la seconda dette con 50. mila Saracini, á trè Rè, cioè fù il Rè Polina di Polismagna, & il Rè Senador di Dragondasca, & il Rè Balisarce di Ranoica, comandó, che l'altra mattina due hore innanzi di ogn'vn con la schiera

caual-

caualcasse, e come giungesse á i nemici ciascun desse la battaglia con la sua schiera, e come fù sera chiamó à se il Rè di Polismagna, e comandogli, che le bandiere fussero mandate in la prima schiera; Perche quãdo li Arabi romperan questa schiera crederan hauer rotto il campo, e la schiera nostra rinfrescherá la battaglia, e disse nobil Ré l'ordine mio discopro, perche só, che sarà secreto, la prima nostra la metto per perduta, per dar passo à nemici, e voi con il mezo di questa schiera, voi farete appresso la battaglia, & quando voi intrate in battaglia fate far in campo gran fumi, imperoche con l'altra in mezo di questa schiera voglio tutta notte caualcar, quando vedrò il fumo assaliró li Arabi dalla parte di dietro, e sicuramente s'io non m'inganno, ò sia morto, non fará il sol in mezo dì, ch'io vi farò vittoriosi della battaglia, mà quando sete per entrar nella battaglia mandate per tutte le schiere, che le bandiere reali non son quelle, che si mostran in la schiera prima non mandate prima la voce, ch'io vi dica, acciò non venga à l'orecchie de nemici, & auisate li Ré, si partì come fù sera caualcando tutta la notte, e posesi in certi boschi dietro á gli Arabi, e tutta la sua paura era di non esser scoperti. Ancora non era ben dì, quando li duoi Rè assalì il campo delli Arabi.

Come Guerino assaltò il campo di dietro con le sue genti, & ruppe gli Arabi, e mandò le teste de i Capitani al Soldano. Cap. CVIII.

IL Ré Albanico, & il Rè Polinador, si affrettó di caualcar confortando le lor genti, ch'erano cento mila, e nel dì assaliron il campo delli Arabi liquali eran disarmati, perche faceuan poca stima di Egittij, e fù fatto nell'assalto grandissima vccissione de gli Arabi per il gran disordine, ch'era in loro, e se Guer. si fusse all'hora scoperto, li Arabi eran rotti, má egli non pensó, che stessino cosi disordinatamente, e questo auenne per farsi beffe del nemico, e non creder, ch'egli hauesse forza, nè seno, e però disse Gue-

Guerino nel padiglione, quando fù letta la lettera del Nacarino, elli si fanno beffe di loro medesimi, e cosi auuenne. Hora hauendo li duoi Rè assalito il campo, e con gran occisione, li duoi Capitani Arabi, Nabar, e Falisar montorno á cauallo, come franchi Caualieri, e correndo per il campo confortando li Arabi, che fuggiuano, e con gran fatica li riuolse alla battaglia. Il Rè Albanico sostenendo la gente d'Egitto col Rè Polinadoro fece gran resistentia, li Arabi in fine li misse in fuga, e molti Egittij furono morti, e racquistorno gli Arabi il campo, e molta vendetta faceā di loro morti. All'hora si misse la seconda schiera, che era il Rè Galopidar di monte Libici, & il Rè Baronica, e combattendo con la spada in mano, Nabar li tagliò il brazzo dritto, e cauolli l'elmo, e tagliolli la testa, Falisar passó con vna lancia Potinodos di Arabia Petra, e per la morte di questi duoi Ré furono costretti gli Egittij à dar volta, era il Sol á l'ostro quando gli Arabi faceano grande vccisione de gl'Egittij, e molta allegrezza fù per il campo quando viddero le bandiere gittate per terra, non credendo, che altra gente li nocesse, se prima li era stati disordinati hora eran più; perche in tutto si dettero alla preda: all'hor il Ré di Polismagna fece cacciar fuoco in certi alloggiamenti si che il fuoco, e fumo fù molto grande. E fatto questo dette dentro in la battaglia strettamente con gli altri duoi Ré. Quando Guer. vide il fuoco si scoperse, & assalì li Arabi, e per mezzo il campo partì, e giunto alle loro bandiere le gittó per terra, & li Arabi non fecero alcuna resistentia: ma vedendosi da tante parti assalir, si missero in fugga. All'hora quelli d'Egitto sentirono, come il lor Capitano hauea rotto sei bandiere de li Arabi, presero ardir, e forza, & auanti che'l Sol fusse à Garbino, furon morti cento mila Arabi: E mētre, che la rotta era grande, fú menato il Capitano de li Arabi Nabar, e Gu. comandó, che li fusse tagliata la testa, e prima disse queste parole. O superbo Arabo la sfrenata lingua ti fá con la tua superbia morir, poiche tù, & il tuo compagno dicesti, che la giustitia era in Arabia sopra di me, e sopra questi Reami, chiamasti ladrone,

e giudicasti me alla Croce, e questo non voglio far à te, e feceli tagliar la testa: morto Nabar si misero á l'occision del resto delli Arabi. In questo punto il Rè Albanicò, & il Rè Barònica, & il Rè Polinador di Polismagna assaliron Falisar, cioè l'altro Capitano delli Arabi, e veciselo, e mandaron la testa à Guerino, & ei subito fece montar á cauallo vinti Caualieri, che portassino le due teste al Soldano; lequali impirono di sale, & andorno à Babilonia con le due teste, & con la riceuuta vittoria.

Come tornò il Meschino al Cairo dal Soldanò, e battizzò dei Rè: i mandò lettere ad Antinisca, e delle feste che furono fatte. Cap. CLX.

DApoi, che gl'Egittij hebbero riceuuto la vittoria cōtra li Arabi, molte ricchezze trouorno nelli padiglioni de' loro nemici, & ogni cosa missero à loro vso. Poi fecero ritrouar il corpo del Rè Calopidas da monti Libici, e quello di Polinador di Arabia Petra, e mandati furono nel suo paese, & incoronati li Figliuoli de i detti loro Reami: Guer. poi fece leuare il campo, e contra le terre, che teniuano gl'Arabi n'andó, e cominció intrar in l'Arabia Petra, e prese la Cittá detta Bostra, ch'è appresso il monte Sinai due giornate, e fece Signor il Figliuol del Rè Potinodos, & fú sepellito il Padre all'vsanza loro, e questo giouane hauea nome Polimando. Partiti da Bostra andarono á Marlāzon, e presonla, poi prese Bardonà, e Torcalsa, e Timalau. E quiui passó il fiume detto Armaforis, che diuide l'Arabia Petra da Caldea. In sú questo fiume è sotto trè Cittá, la prima hà nome Babilonia, doue furono diuisi i linguaggi al tempo di Nembroth, quando egli fece la gran Torre di Babelo, e questa Cittá è parte sul Tiris, e parte sopra Amansoris, l'altra Cittá si chiama Bebribae, e la terza Barlindana, e tutte si rendettero, e fecero Signor Polimando, & quí vennero molti Ambasciatori di molt'altre Cittá, c'hauean prese gli Arabi di Arabia felice: tutte queste Cittá sono presso á le montagne di Arabia, lequali

il Mesch. haueua passato l'anno auanti, prese queste Cittá, e Reami, si volse verso Soria, e prese parte di Judea, e Palestina, e del Reame Litia, e soggiogoli al Soldano, & accampossi su'l fiume Iordano, e mandò doi secreti messi á Presopoli per sapere nouella di Antinisca sua sposa, e per suo amore fece, che'l Soldano fece fine alla guerra, e per tutta Soria fece far pace con Persiani, e con Arabi, e con vna honorata Vittoria tornò in Egitto, doue li furno di nuouo fatti grandissimi, e trionfali honori, e gran ricchezze portarono al grã Soldano de le riceuute vittorie, ilqual li venne incontra fino á Damiata, con grandissima festa.

Come fece Consiglio il Soldano con molti Rè, per la destruttione del Meschino: come fù disputato pro, e contra, e non fù conclusio niente. Cap. CX.

ESsendo tornata la gente del Soldan in Egitto, haueua riceuuto Guerino lettera della sua giurata donna, e mandolli á dir, che la promessa li sarebbe attenduta, e se le donne Saracine mantenian sacramento, e fede, li Caualieri Christiani cosi deue fare, & ei ne parló con il Rè Polinador di Polismagna, e tanto li parue ferma, e buona la fede del Meschino, che secretamente volse che lo battezzasse, dicendo, come ei conoscea la lor fede esser falsa, e che lo battezzasse, e pregollo lo tenisse celato, e cosi fece, perche il Soldano l'haurebbe fatto morir. Questo fù vn de' beni, ch'egli fece in Egitto, e la festa fù grande, e duró molti dì, e furon fatte per li Buffoni molte dishoneste cose, che'l tacerlo è bello, fecionsi gioltre, e torniamenti, & altre allegrezze. Compite le feste fecero gran consiglio, ilqual si fece piú per destruttion di Guer. che per altra cagion, come fan l'inuidie del mondo, alqual fù il Rè di Polismagna; mà Guerino nõ vi fù chiamato, e disseli poi il Rè come il parlamento era fatto in questa forma. Adunato il cõsiglio di trenta Signori: cominciò il Rè Albanico della Morea. Pongasi mẽte á questo Christiano, che hà vinto gl'Arabi, che potria esser venuto in questo paese per disfar li Sara-

cini, saria meglio cacciarlo, ó farlo morir, accioche lo reame stesse sicuro. Si leuó in piedi il Ré buono Ricone, & egli disse che quel era bon consiglio, e che si mettesse ad essecutione, cosi disse il Ré Sinador di Dragondisca, e Balisarca Ré di Ranoica. Si leuò il Rè Calimon Ré nouello d'Arabia Petra, e disse ch'eran gran male che questo si facesse, e che li Dei si scorozzarebbono se questo si facesse contra quelli d'Egitto, e quel ch'egli douea esser meritato del suo buon portamẽto. All'hora si leuó il Ré di Polismagna, in questo modo parlando. O nobilissimo Soldano la nostra legge comanda, che la fatica non sia tenuta al mercenario, é sapete che gli é gran pena, e comanda, che'l sia pagato, e chi non lo pagasse caderia nel bando della varcella come comanda, chi beuesse del vino saria buttato in vna fossa d'acqua, má voi non solamente cercate di torli le sue fatiche, má cercate torli la vita, e questo perche ne há fatto ricchi, questa crudeltà, e questa iniquità, e questa ingratitudine, e questa ira, e questa inuidia onde nasce? Hor non é questo il vostro Capitan, che ci hà fatto vincer gli Arabi? O nobil Ré, e Signori ricordateui, ch'io l'hebbi in prigione, e non lo volsi sententiar hauendo morto settanta pastori, é hora n'insegnò à vincer gl'Arabi, e guardate, che li Dei non se turbin contra noi, pigliate miglior consiglio sopra li fatti suoi. Hor parló vn Referendario del Sol, e aperse vna lettera c'hauea mandata il Meschino con le teste de i Capitani Arabi, significando la vittoria riceuuta, & in questa forma dicea, ch'era degno di morte.

Tenore della lettera mandata per Guerino. *Cap. CXI.*

AL Ré d'Egitto, e di sette principali Reami significando tranquillitá, e trionfal stato notifichiamo la riceuuta, e trionfal vittoria: de laquale non poco, mà molto dubitasti, e tanto fù il vostro dubbio, che spauentato da noi vi partisti, per la speranza, che voi hauesti in la gran moltitudine, non per quel credesti vincer: mà io pouero mi fidai sol in lo mio Dio somma Trinità, Padre, Figliuolo,

lo, e Spirito Santo, e con sette Rè di Corona; e ducento mila huomini d'Egitto, hò vinto la superbia de gli Arabi, e le due teste de li superbi Capitani vi mando, liquali per dispreggio di me, e de gl'altri Ré d'Egitto mi mandorno vn Nacarino per Ambasciatore sententiandomi pur ladrone con gli altri Rè, minacciando di metterne in Croce,& per nostro scampo seguendo le vostre trionfante bādiere con cinque Ré verso l'Arabia Petra, e inuerso Caldea,ne vá sotto il conducimento del vostro eletto Capitā Guerino magnificando il vostro nome, e perpetua fama, contra la superbia di Arabi; & Guerino.

Come fù improuerato il Meschino nel consiglio dal Referendario, & il Rè di Polismagna difese il suo honore.
Cap. CXII.

LEtta la lettera,allegò come il Meschino hauea dispregiato la Signoria,perche la prima parte dicea, al Ré d'Egitto, non al Soldano,e diceua il M. hauer dispregiato la lor legge,e magnificata la fede Christiana,che per questo era degno di morte, e per questo si vedean in quanta superbia era montato contra il Soldano, e molti di questi del consiglio aiutauano il Referendario, parlando contra il M.per inuidia cercando la sua morte à torto,dicendo:se lo parate d'Egitto egli é sufficiente con l'armata de Christiani á disfar tutta la nostra legge,& ch'egli era la spia de Christiani. Vdendo queste parole il Ré di Polismagna si leuó in piedi mezzo adirato contra l'iniquitá di molti,e in questa forma parlando,perche alcuni dissero,senza lui hauereffimo vinto li Arabi, & egli altramente parlò: per il grande Iddio,e per tutti li Dei non sia nessun che si auanti hauer vinto li Arabi per inuidia,che portate al Mesch.ò per mala volontà conciosia: che sete quì presenti voi, che quando li dui Capitani Arabi mandò nel cāpo minacciādoci di morte, non fù niun di noi che non temesse saluo, che'l M.che tutti cōfortò,e disse che noi facessimo la rispo sta con la spada in man. Qual di voi haurebbe hauto ardir

di passar con si poca gente di là de gl'Arabi: doue egli andò, e dette la vittoria? che dite voi Messer Referendario s'egli scrisse al Rè d'Egitto, egli è Forastiero, & é stato trè mesi in prigione, e fatto Capitan in tré dì, e conuenuto combatter, come puó egli hauer i titoli del Soldano, che per ventura non li hauete voi, come hauete ardir di dire contra tal Caualiero? voi sete stato alla camera del Soldano á vostro piacer, lasciate dir á color, c'han perduto il lor sangue, e son stati presenti al fatto; & se volete dire, ch'egli hà laudato la sua fede, non sappiamo noi, ch'egli era Christiano, e però fù fatto Capitano. S'ei lodò la sua legge, fece come buon Caualiero, e se alcun vuol dir costui é spia, e questo se proua non esser vero; imperò ch'ei vien da li Arbori del Sol, e và cercando la sua generation, non sapea egli esser Christiano, se li Arbori del gran Apollo non gli lo hauessero detto. Costui é stato Capitano in India di quei di Tigliasa: costui fù Capitano delli Persiani contra nostri nemici Turchi, costui é stato Capitano del Prete Ianni contra Cinamonij. Costui si vede non andar cercando Signoria, anzi vá cercando il Padre suo, e non sá chi se sia, se non per la risposta d'Apollo. Veramente io dico, che non é, né fù mai tanta fideltá nelle parti d'Egitto, quanta fede é stata in quel valoroso Capitano, & non é tanto oro, né argento in Egitto, né ricchezze, che siano basteuoli, e sufficienti à rimunerarlo, e meritarlo del beneficio da lui riceuuto, e veramente, che tentation diabolica ci hà tentati, e per cosi fatte cose temo, che la terra non s'apra, & inghiotisca, & ancor dico, che á voi puó esser caro, che costui voglia rimanere vostro Capitano di gente d'arme, e da piedi, e da Cauallo? perche legier cosa potria esser, che con sua possanza l'Asia almeno, e l'Africa venissero á obedientia del Soldano, nondimeno ogni miglior conglio che'l mio sia osseruato,

Come il Meschino fù chiamato nel Consiglio, & il Soldano lo volse far ancora Capitano, & ei non volse, e come hebbe saluo condotto, é con licentia si partì, & andò in Alessandria. Cap. CXIII.

FInito il Rè di Polismagna la sua diceria non fù più alcuna persona, che contradicesse, e per questo il Soldano fece chiamar il Mesch, nel Consiglio, e gran honor li fù fatto, il Soldano il prese per la mano, & volea ch'ei sedesse á lato à se, il M. se li inginocchiò à piedi, & egli lo fece drizzar: e volealo da capo elegger Capitan della sua gente, & il Mesch. lo ringratiò, e non volse acettar il bastone, e lagrimando dimandó licentia. Il Soldano lo pregò ch'ei rimanesse, che lo farebbe gran Signore. Má vedendo, che non voleua rimaner, li volse donar molte ricchezze, ei non volse accettar niente; má solamente dimãdó trè cose. La prima, che á quelli doi che vennero cõ lui dal Prete Ianni fusse donate certe cose, e quelli rimandò al Prete Ianni sani, e salui. La seconda vna lettera di saluo condotto per tutta l'Africa, perche ei volea andar al monte Atlãte á dimãdar della sua generatione, La terza fù due guide, che sapessero la lingua sino in Barbaria, e tutto li consentí, ãcora lo pregó che rimanesse: passato il terzo dì hebbe licentia, & il Rè di Polismagna in secreto l'abbracciò, e disseli che pregassero Giesú Christo per lui, donolli dinari per le spese tanti quanti ne dimandò, e fù da lui, e dal Rè di nouo auuisato di quel, che nel Consiglio fù trattato contra lui, e da cui, e quando si partí li fece cõpagnia molti Baroni insin al fiume Nilo, cioè Cailes, e fuli apparecchiata vna Naue, e tutti li toccorno la man. Il Ré di Polismagna lagrimò, e partito da loro con due guide nauigando per il fiume andarono verso Alessandria facẽdo il Meschino Oration á Dio, che li desse gratia di trouar il suo Padre, e la sua Madre, e spesso lagrimaua per pietá di se stesso quando pensaua á quanti pericoli era stato presso alla morte. E nõ si potria dir quante belle Cittá, e Castelli

sono su per il fiume, per ogni lato trá Babilonia, & Alessandria é ricchi, e belli Palaggi, e pensi ogn'vn quanti ne son infra terra, trà le qual Cittá vide Sol, e Larmir, poi entrati su'l mar d'Ales, e nauigando dimandó del paese d'Egitto, quanto era dal fiume al mare del Sabion, ouer mar di Libia arenoso, e fulli detto, che dal fiume al mar di Libia, cioé mar Arenoso, erano 200. miglia de liti secchi, & aridi, & li eran la gran montagna chiamata monte Trobio di Libia, li quali durano per lungezza settecento miglia, e se queste montagne di Trobio non fussero, tutte queste parti di Trobia sariano perdute per il mar della Rena, in mezzo di queste son due Region di Egitto, cioè Media, & Ethiopia Libis, questa Media é detta cosi, perche é in mezzo del Nilo, e delle montagne; e l'altre doi regioni di Tragondasca, e Libiconia, con tutto, che le sian sotto le montagne, e son meze perdute per la fortuna della terra. In questa Region detta Ethiopia, e la gran Città detta in quel paese Pisibona, & hà in se vn pozzo chiamato Meredo appresso al monte Libici, detto Libicon, e li é appresso à cento miglia, gli fù detto ditte Città, che son del Regno di Tragondasca, vna hà nome Achar, e da queste parti sono chiamate montagne di Ethiopia, monte Agar, e l'altra Città é chiamata Libicora, la terza si chiama Licordona, e nel poggio del monte Arcaie verso il mar di Alessandria, cosi dissero á lui gli interpreti; sono queste Alpi da lungi dal Cairo di Babilonia quattro mila miglia verso l'Africa, e Libia, cosi nauigando, e ragionando giunsero in Alessandria sul mare in fine detto Cales.

Come giunto il Meschino in Alessandria trouò Enidonio di Costantinopoli, e scrisse ad Alessandro Figliuolo del Rè, che andaua in Ponente. Cap. CXIV.

GIunto su'l mar d'Egitto alla Cittá d'Alessandria, che é posta sopra il mar d'Egitto, & suso al primo ramo del fiume verso l'Asia, appresso á Damiata 100. miglia & quiui entra il fiume del Nilo in mar in otto parti, e tà mol-

molte Isole, in questo mezzo in questa terra d'Alessandria vide molti Mercadanti di Francia, Spagna, di Prouenza, e di Cicilia, di Alemagna, d'Italia, di tutta l'Europa, e Soria, & è picciola terra, tutta piana, e li son molti forastieri, má piú vi son quelli della terra bestialmente nati cõ huomini, come femine, dishonesti in parlare, in mangiar, & in vestir, dati tutti à lussuria d'ogni cattiua condittione: l'Armiraglio d'Alessandria li fece grand'honor, e li piacque molto li Mercatanti d'Europa, che lui vide tutti i Christiani, iquali ogni sera si serrano in vna strada, doue si riducono, perche se cosi non li rinchiudessero, gl'altri Saracini *Borghesi* li ammazzarebbon, e con molti parló, dimandando se in Europa potesse alcuna cosa ritrouar del suo Padre; doue era l'animo suo d'andar, e quiui trouó Enidonio Figliuol d'Epidonio di Costantinopoli, cõ cui egli era alleuato, c'haueua vna naue, ch'era sua, con molte mercadantie, e fecegli gran festa, e li dimandó dell'Imperator di Costant. & d'Alessandro suo Figliolo? e se li Turchi dapoi ch'egli si partì li heueã fatto più guerra, risposeli di nò; má ben hauean hauuto paura quando il Rè Galism. andò cõtra i *Persiani*, doue fù sconfitto, e morto egli, e li suoi Figliuoli, e voi ne camporno: per questa cagion il Rè Astiladoro suo fratello non hebbe ardir, e pregollo, ch'ei tornasse à Costant. dou'era molto amato, e dou'era alleuato, il Mesc. li disse la via, c'hauea fatta, e quella c'hauea á fare, pregollo, che lo raccomandasse ali'Imperator, e al suo Figliuolo Alessandro, e che li piacesse di portarli vna lettera di sua mano per non li esser ingrato, percioche l'ingratitudine, è troppo gran peccato, e cagion di gran odio, e scrisse ad Aless. come suo Signor, dinotãdoli tutti i paesi, ch'egli hauea cercato, poiche da lui si partí, e auisolo, che se i Tur. li facesse guerra mãdasse in Ponẽte per la Cittá, auisando se alcũ forestier li ãdasse, che li sia detto come i Tur. tá guerra á Cost. perch'ei si partiua d'Alessãdria per ãdar per terra in verso l'Africa, al mõte Atlãte, poi volea passar in Europa, e nõ potrá esser, che no'l senta, & verria à darli aiuto. Auisaualo come da tutti l'Indiani fù cõfortato, ch'in breue

trouería la sua sanguinità, dicendoli dalli Arbori del Sol, e della Luna mi è stato detto, come fui due volte battezzato, e che la mia schiatta erano Christiani, anco mi disse come il mio proprio nome era Guerino, & era di sangue Regale, e come in Ponente mi saria insegnata, e mostrata la mia schiata, e però vado in Ponente, & anderò al monte Atlante, doue m'è stato detto esserli molti indouini, pregate Dio per me, che mi dia gratia di trouar il mio Padre, e la mia Madre, & il mio parentado.

Come il Meschino si partì di Alessandria, & andò in Africa doue intese de molti paesi. Cap. CXV.

TOlto, c'hebbe Enidonio la lettera, Guerino si partì d'Alessandria, e prese il suo camin verso l'Arabia, per andar in Africa, con quelle due guide, ch'egli hebbe dal Soldano, e bene in ordine à cauallo entrò per il Reame di Renoica, e le guide li dissero, come volendo andar in Africa era meglio andar per mare. E dimādò la cagion, & essi dissero, che per terra, da questo Regno fin'alla Marca vi eran 300. miglia, senza habitatione, & era paesi pieni di Leoni, Serpenti, Dragoni, Leompardi, Leonze, & altri diuersi animali, ei dimandò, che cosa eran Leonze, li dissero com'erano generate di vn Leompardo, e di vna Leona, dimandò che cosa era Leompardo, li risposero ch'era generato d'vn Leone, e d'vna Leōparda, e che questi animali, cioè Leonza, maschio, e femina, non generan; mà fan come fanno trá noi i Muli, cosi fan Leondri, è poco differenza da l'vn l'altro, saluo, che la Leonessa è più fiera, che non è la Leondra, communemente chiamate Leonze per la poca differenza, che si è. Di queste fiere ne sono assai nelle parti di Libia, e della Morea, e ne l'Africa per li grandi letti, che fà il mare arenoso, dissero, che molto son peggiori queste bestie trasuariate, che non sono niuna delle altre, e disse, se queste trasuariate menassero frutto per tutto il paese, non si potrebbe habitare, Il Mesch. si marauigliaua come non generan, disseli, che i Muli di Asina, di Cauallo,
e del-

e della Caualla, e dello Asino maschio nasceuan gran cal-
dezza, & che la natura vien archimata, come fá l'argento
viuo, che per forza di solfari naturali fá oro, argẽto, rame,
ferro, stagno, piombo, & é pur argento viuo volendo tra-
mutarle vn di questi metalli in vn'altro, secondo la natura,
non puó di piombo far oro, ne rame, ne di rame stagno,
ne di stagno ferro, e cosi de gl'altri fatti, cosi la cosa fatta
fuora di natura l'vn dall'altro, e però quelli, che nascono
non generan insieme, l'argento, e piombo, & ogn'vn luce,
mà l'vn non si può saldar, perche il piombo non dura al
fuoco, poi li dissero della moltitudine delli Serpenti, ch'erã
per questi paesi, però pregandolo, ch'andasse per mar: ris-
pose il Mesch. mi trouai in India, e partitomi del porto di
Canel, per andar all'Isola Blombana, doue si fan conserua
della maggior parte delle Speciarie dell'India, e haueamo
andar men 50, miglia di mar, noi hauessimo vna fortuna, e
dimoramo 45. dí, e più, che non valea contra l'onde, spa-
da, scudo, ó lancia, almanco in India cõtra li strani animali
mi difesi; má dall'onde del mar nissun riparo potea haue-
re, però voglio più tosto combatter con bestie, che con il
mar, queste parole piú per paura, che per volontá, risposе,
noi sappiam la via, siche noi andaremo sicuri per la gratia
di Dio Apollo, risposе il Mesch. si voi, má non io, e le gui-
de non intesero, perche non volea andar sotto la gratia di
Apollo di lor Idoli; má cõ la gratia di Dio, e Trinitá, si be-
ne passando molti paesi, e villaggi arriuó sopra vn gran la-
go chiamato Meridiano, & eraui vn Castel murato sopra
vna riua del lago, la notte albergorno con certi paesani, e
disseli come quella era l'vltima terra d'Egitto, e di Reoni-
ca, e che per insin à vna Città detta Marati, la qual era so-
pra vn lago detto Totẽseli era 200 miglia di deserti, di ser-
penti, e selue, e quel lago era vn braccio del deserto di Li-
bia, che aggiungea fin al Mar Oceano, ilqual Mar é, frá
Alessandria, e la Morea, e questo é quello, che dice Luca-
no, che passó Catone. Ancor li disse, che quel luogo è chia-
mato Tontesolis, & è il dí agghiacciato, cioè gelato, e pe-
ró dicono, che quello è quando il Sol all'Ostro vien á ferir
sopra

sopra questo lago, e ch'egli piglia refrigerio, in questo lago, come gente grossa, e poeticamente, appresso questo lago è vn'altra Città grossa chiamata Amones, & in mezzo à queste due Città è vn'altra montagna, che si chiama monte Grasmar. Ancora disse, che questo lago era da lungi dal mar Oceano 100. miglia, e che sul mar è vna Città, ch'era la prima, che si trouaua della Morea detta porto Pelonas, & era bon porto, appresso Alessandria 300. miglia, sonoui molti porti in mezzo, má, non son habitati di Città, né di Castelli, ben è alcuni, che hanno certi villaggi, queste cose si dicean quelli di quel Castello, & li interpreti la mattina seguente si fornirono con lui di vettouaglia, e caualcò infin à hora di nona su per questo lago, sentì far vn gran rumor á Pastori di bestiame.

Come il Meschino passò molti deserti, & vidde molti animali. Cap. CXVI.

CAualcando il Mesch. verso la Libia su per il lago Meridiana, in su l'hora del mezzo giorno vdì leuar per il paese gran rumore, e temette di non esser assalito come fú venendo in Egitto da Pastori, & da cani, li doi interpreti dissero, ch'eran Leoni, c'hauea assalito i Pastori, & il bestiame, corse per veder, e vide fuggir gli huomini da i Leoni, e vide le femine cacciar li Leoni, e fulli detto, che erano Leoni, che andauano in amore, e peró erano partiti tanti Leoni dal bosco insieme, e li maschi fuggiuan innánzi, e le femine da dietro li maschi: di questo dimandò la sera, doue egli albergò con quelli Pastori, che li fecero honor di latte, e di grano lesso con sale, e carne, perche non hanno macine da far farina, e ne la maggior parte dell'Africa in le Ville mangiano il gran lesso: perche fuggiuan li Leoni dinanzi á le femine, e volgonsi á l'huomo. Rispose, il Leon fugge per vergogna del combattere con si vil cosa, come è la femina, per questo si può comprendere la fanchezza del Leon, del senno de l'animal, ancora disse, che certi Leõcelli giouinetti si erano alcuna volta veduti volgere alle don-

donne, e come li Leoni grandi gli haueuano morsi, e fatti fuggire per questo folto, & oscurissimo bosco, acciò non volgesser á fragil cosa, come è la femina, trá l'humana natura. La mattina tolto combiato volse pagare, e loro non volean, e pur li donó alcuni danari, e partissi verso la Morea caualcando, e lasciò questo luogo á man sinistra, il sesto giorno giunse sul mare, e passarono per il deserto, doue passó Caton Capitano Romano, & in questi sei giorni albergorno le notti con gran paura, nel deserto passando molte selue, valloni, & acque morti, e puzzolenti, vidde duoi molto brutti vermi, e duoi Leoni; mà non li dette impaccio, nè eglino à quelli, il settimo giorno giunse à vna Città detta Auena, che há vn bellissimo porto sul mare, chiamato Maselo, questa Città si disfece quando hebbe guerra con li Mori, in aiuto di Arti. Et á questo porto trouò sua ventura, come piacque á Dio, ogni mattina dicea le sue orationi, pregando Dio, che li desse gratia di trouar il suo Padre, e la sua generatione, e andando cominciò à predicar à li suoi interpreti per farli battezzar, e prima dimandò che mar era quello doue si trouorno giunti, li dissero questo era il mar Libican, e che quelle parti di là dal mar Caises in verso Ponente, era la terza parte del mondo chiamata Africa, e dissegli, che dirimpetto à lor, passando questo mar, era la Grecia, e verso à Tramontana era l'Italia, e l'Isola di Cicilia e poco più la Sardegna, la Corsica, e poi la Prouenza, la Francia, la Ragona, il golfo di Lisente di Spagna, Granata in fino al stretto de Inghilterra, e questa parte era chiamata Europa.

Come le Guide raccontauano al Meschino li Regni, e le Prouincie dell'Africa di Terra, e di Mar. Cap. CXVII.

FInito, c'hebbero di dir le parti marine di Europa, di verso Africa, e cominció á raccontar i Regni d'Africa, e disse in queste parti d'Africa son 23. linguaggi, e gran numero di Regni, il suo confino non há fin dell'Ostra, perche n'esce il gran mare della Rena detto Libia Renosa, in

in Europa verso Leuante confina il fiume del Nilo, che é in Egitto, e si chiama Calies verso Tramontana, e il gran mar Oceano di fuori cominciando da parte di Ponente. Questi son li Reami, e le Regioni, il primo si chiama Marocho, nella qual Region son molte Città, e son queste comincian-do á l'vltima Balinibia Largusa, e passò il fiume Calf. alla Cittá Sarmocine, e la Brigata, e Manchura, & Argẽte, passata la Prouincia detta Cifamis, vi sono cinque fiumi, che mettono capo in mare. Son le quattro Cittá, cioé Bagarõ, Cascogura, Moia, e Luia, poi entrorno nel Reame di Marocho, e passò il fiume Sagapis, che vien dal monte Sensi, e la prima Cittá e Antalado, l'altra Talati, poi ritrouò la grã Cittá Maie, & il suo porto si chiama Safarlo, e di sopra á Marocho per terra molte Città, cioè Piuesa, e Salucam, e Rigam, & Persidam, & iui è vn lago detto Pomige, risponde à lato á vn monte detto Madros, & ancora sono due Cittá, Zamar, e Missa, poi in fin di Marocho trouò il Regno detto Menigania Zitentian, questo non hà se nõ vna Cittá sul mar di Falafe Statera, & Afosa Nigorancin, Grana, Etipel, sul gran fiume Mantian: Passato questo Regno entrò nel Reame detto Gatulir, nel qual é il Monte Sagopella, e queste Cittá, cioé Taloba, e Albugitate Malata, poi passò monte Maroban, & entró in lo Regno detto Mauritania, nel qual sono otto grandissimi monti, & vn chiamato Ciniban, il secondo Sapos, il terzo Garascon, il quarto Sobino, il quinto Sarasi, il sesto Odo, il settimo Nimor, l'ottauo Furo, e questo é su'l stretto di Zibilterra, questi son monti chiamati Arati, partendosi da questo Reame Mauritania entrò in Sarai, doue é il monte Taloconlin, Nilans, Agalas, Agaliza, e questi due son suso il stretto di Zibilterra, nel Regno Sarai, son molte Cittá, cioè Ausume, Dulcara, & Aloma, e Merisa, e Sara, e Hara, & Arzomi, Bugura, monte Caras, monte Bariarin, poi entró in Ouedia, & venne verso Leuante doue son molte Cittá, Citricas, Renes, Brigit, e Gagir, e monte Bersara, partendosi d'Ouedia e venendo verso Leuante entrò in Barbaria, e passó il fiume Tanus, e trouò il monte Tenurel, e sul mar son sei Cittá,

tà, Aneal, Sforàm, e Nebona; Tabarcha, e Beselta, e Tunesi, e duoi gran laghi, cioé Paludi detti Tisaras, il Nesponti, Partitò di Barbaria, entró nelle Regioni di Africa per cui tutti questi Regni, ch'ei vi raccota, son detti Africani, perche fù la prima gente, ch'egli habitasse, e passó il fiume Tison chiamato Budar, sul qual fiume son molte Città da lungi dal mar trecento miglia, cioè Salbon, Eficatoriam, Aralgada, Bitulosa, Tanbandina. In la Region detta Africa sono molte Città cioè Africa, Gralusa, e Saquisa: partiti di Africa andorno in le Regioni dette Disertania, e passó le Paludini dette Moefelce, & andó verso Leuante, & in questa Region sono molte Città, cioè Capus, trà Samabeth, è Malchareo, & infra terra trecento miglia à piè d'vna mōtagna detta Cirgloris sono tré Città, cioè Baldach, Aschatim, Tratuna, e Turna, e molt'altre Città, e son duoi fiumi, cioé Zinil, e Maser, e fanno vn fiume, che intra in la Morea Città di Tripoli di Barbaria. Passato questo fiume entrò nella Regiō detta Libia Morea, questa é la Morea. La prima Città passato Tripoli, e Nearanglis, e frà terra sotto le Città dette Caspan, & Attegira, e suso vn lago detto Galempes passato questo Regno per verso Leuāte, entró nel Regno detto Marmarica, questo é gran paese, e son molte Città Amoreschi, cioè Zornata, Betina, Stulor metta Gurgines, Dirilinos, Benauria, e infra terra Pentōpoli, Escales, Erinos, Epilosó, tré monti, cioé mōte Crecle, Encnbeggi Batuluth. Sonoui duoi laghi grandissimi, cioè Hercai, e Bacor, partiti di questa Region, piú verso Leuante comincia vn Reame detto Reruca, nella qual essi scrissero, e dissero al Mesch. come staua l'Africa dou'egli volea andar, il Mesch. sentendo tante prouincie quante li haueano raccontate cominciò combatter, e parlar della fede Christiana, poi dimandò à lor che cosa era Macometto é lor congiurati risposer, ch'era lor grande Dio appresso Dio grāde, & egli raccontó á lor come Macometto tradì tutta la lor legge, e come Hipolito fece perder tutta la lor region Saracina, per Signoreggiare, e come Apollin fù il primo Medico, e però fù chiamato Dio della Sapientia, e come

kel-

Belzabù fù Bel Biniue, che vien á dir'il Dio delle Mosche, come non si doueua adorar niuno corpo corruttibile, e mortale, se non il vero Dio in Trinità, però che nissun corpo corruttibile, & mortale per forza non poteua esser Dio; má solo il corpo di Christo è senza macula, e corruttione, e per molti miracoli fatti, cioè risuscitar morti, illuminar li ciechi, sanar li infermi, e dar dottrina al mondo, e patir pena per noi ricomperare, e molti miracoli, che egli morì in su la Croce, e dette testimonio della resurrettione. per gl'Euangeli, poi ragionò delle cose, ch'egli haueua veduto in Grecia, & in Leuante, e come Giesù Christo l'hauea sempre aiutato, per tutte queste parole non si volsero *di lor* falsa opinione, cosi per molti giorni caminò, e venne appresso à vna Cittá chiamata Mescia Amara, laqual fù la prima terra, che trouasse passato il deserto di Libia, e quì si riposorno trè dì, e fulli vbbidita la lettera del Soldano. Et partiti di quì passorno per due villaggi, oue era molto bestiame, quí hebbe buona ventura.

Come furono assaltati, e fù morto vna delle Guide, e trouò vn Caualiero, ch'era rotto in Mare. Cap. CXVIII.

QVando si partirono dalla Cittá di Mescia, per due giorni, su l'hora della nona, sentimo vn gran rumore de Paesani verso la marina, e subito fù assalito vno delli suoi interpreti. Dice Guerino, che era innanzi, e diceua lor, state fermi, noi siamo famigli del Soldano, e per lo rumore, ouer che essi non credessero, vno di quelli li lanciò vna lancia, che tutto lo passò, Guerino imbracciò il scudo, e prese la lancia, l'altro interprete disse, non far Guerino, queste son genti del Soldano, e mostra á loro il saluo condutto. All'hora si pentirno quel c'hauean fatto, e l'altro ferito subito morite. Guerino dimandò, che voleua dir quel gran rumor, rispose, l'è vna naue de Christiani, c'hà percosso per fortuna in spiaggia, e noi con loro corremo per veder la naue, e se nissuno n'era campato, & era trè giorni durata la fortuna, e gran tempesta di mar, e di vento, e trè

naui

naui di Gentil'huomini Inglesi ch'andauano al Santo Sepolcro di Gierusalem sforzati dal vento, percosero á terra, Quando giunsero essi eran tutti morti saluo ch'vn Caualier, che si teniua in Mar á vn pezzo della rotta naue, & era nell'acqua fin alla centura, con la spada in mano, e haueua morto quattro di costoro c'hauea voluto accostarsi à lui: quando il Meschino vide costui à tanto pericolo, & essi si ingegnauan di saettarlo, e lanciarli dardi, tanta pietà si gli venne di lui, che gli lagrimò pensando di se medesimo, & pensò che'l Santo Euangelio dice, ama il prossimo come te medesimo, e disse frà se; se io non aiuto il prossimo, come aiuterà Dio me? e cominciò á cridar á quella canaglia, fateui indietro, egli se renderà perdonateli la vita, poco fù vbidito, e cominciorno à minacciarlo. Per questo si adirò il Mesch. dicendo, ó gente villana, superba, e senza legge, trasse la spada, vrtando frà lor con il Cauallo, e buttone dieci per terra, come il Leone per la turba delle pecore, così ruinò questa canaglia cacciandoli del campo, ogni huomo fuggia, & ne vccise più di trenta, poi tornò alla rotta naue, e chiamó quel Caualiero, & egli venne verso di lui: disseli all'hora l'altra guida. O Mesch. tu hai fatto male á vccider gl'huomini: disse mal hanno fatto eglino, che prima vccisero vn de li nostri. Poi andó verso quel Caualiero, & ei si gittó inginocchioni, & á lui si raccomandò, e dicendo laudato sia Dio, ch'io non sarò prigion di villani má d'vn Caualiero, e facea gran pianto.

Come affidati andorno con Artilafo al suo Castello, & Artilafo si fece Christiano, e fortificò la terra. Cap. CXIX.

MEntre che il Meschino parlaua con questo Caualiero sentì li villani far gran grida, e questo Caualiero auea gran paura, li domandó come hauea nome, & di onde egli era. Rispose io hò nome Dionino, e son Inglese vn'Isola, che è in Ponente, & é chiamata per antico Bergna, e hora si chiama Inghilterra, e son Gentil'huomo. dimandò s'egli era Christiano, rispose, e disse, che era

O Chri-

Christiano,e che Christiano voleua morir. Quando lo intese lagrimó,e disse. O Gentil'huomo non dubitare,imperoche io son Christiano come tú,e saremo insieme fratelli: all'hora smontò da caual, e tolse delle arme del suo compagno, e di tutto lo aiutò ad armar, e tolse il cauallo dell'interprete morto, & ei montò suso con vna lancia in mano, e partisse della riua,& andorno verso l'Africa. All'hora messer Dionino disse al Meschino, com'egli andaua al Sãto Sepolcro di Christo, e come la fortuna lo haueua condotto, e come egli era di vna Cittá chiamata Vorgales, la qual è sul mare verso Irlanda. E caualcando molto confortati sentian gran rumor per il paese,essẽdo essi á pié d'vna gran montagna era appresso á sera, quãdo li venne adosso molti di quella canaglia, & alcuni à cauallo,il Meschino si volse à messer Dionino,e dimandolli,che li diceua il cuor di far. Rispose, se io hauessi buon cauallo, in tutto questo giorno, non mi pigliarebbon questa canaglia,il Meschino lo intendea, perche sapea Latino, e vn poco Greco, per questo si confortó il Meschino: la gente era già appresso con gran crida,il Meschino,& il compagno impugnarono le lancie, riccomandossi á Dio, & andó contra li nemici. Disse all'hora messer Dionino, il nostro compagno rimane adietro,& ei disse,lassatelo stare,imperoche egli há poca fede,e niuna religione é in lui,come in questi cani. Rispose messer Dionino, cosi erano su la naue quelli marinari,per questo siamo periti,quando elli non hanno fortuna, giuocano, e biastemano Dio, e i Santi, e quando li diceua fate male si turbauano, e faceuano peggio,tanto che li lassaua star per non turbar il mio viaggio: mà pregaua Dio per loro: disse il Mesch.4.generationi di gente non hanno regola in se, prima li Tiranni,seconda li Barattieri,la terza li Censuari, e Corrieri, quarta li Marinari, in la maggior parte di costoro non é amor, né caritá, né timor di Dio,e sempre la vita lor vanno stentando, e quella canaglia tuttauia li veniua adosso,Gu.spronó il cauallo,e messer Dionino presso lui frãcamẽte,il cauallo di G.era miglior,e peró entrò innanzi molto à messer Dionino,& egli il seguia,

Come

Come furono assaltati messer Dionino, & il Meschino da Villani, & ammazzò molti, e furono soccorsi da altra gente.
Cap. CXX.

ERa il Meschino dinanzi á messer Dionino, e percosse vno di quelli da cauallo con la lancia nel petto, e passollo da dietro per le spalle fino su la groppa del cauallo, e morì il cauallo, e l'huomo, rotta la lancia, e tratta la spada, trà loro si cacció, facendosi aprir la strada, gitandoli per terra, chi con vrto, chi con spada cadea morto, lancie, dardi, e saette li pioueua adosso. Disse il Mesc. che molte saette fallauano, e dauano á loro proprij, e si voltó temendo del suo compagno messer Dionino, e videlo francamente, con la spada in mano, á ferir i nemici, egli l'aspettò combattendo, e tutta via passando per mezzo questa canaglia, che faceuano molti piú cridi, e voci, che fatti, essi stauan à piè d'vna montagna, & videro in questa mõtagna doi Castelli, & gente, che discendeua le montagne meglio in pũto, che questi con chi erano alle mani, e disse messer Dionino, questa gente, che vien, é meglio in punto, che questa canaglia; Disse il Mesch. à messer Dionino, questa gente è meglio in pũto di noi, & offenderanci troppo, e però fuggiamo verso la marina, che per forza de i caualli ci conuiẽ campare, e mentre, che il Mesc. parlaua, vdì leuar vn gran rumor à questa canaglia, & in più parti cominciorno à fuggir, e lasorno Gu. & il compagno, & il Mesc. di questo marauigliò, e leuó alta la visiera, e pose mente á quelli che discendean questa montagna, iquali assaltauan questa canaglia, & vccideuano, e feriuano con gran furore, e molti più di loro vccisero, che noi, e molti ne pigliorno de' quali alcuni teniuano, alcuni vccideuano, e li altri missero in fuga. Eglino di questo si marauigliorno, e disse il Mesc. andiamo per li fatti nostri, questo è miracolo di Dio, e Dionino come gentil Caualiero disse: la nostra sarebbe ingratitudine à nõ saper chi son costoro, ch'in nostro aiuto son venuti, per queste parole conobbe il Mesch. ch'era nobil

Caualiero, e volserſi verſo quella gente, andando á paſso, á paſso, & egli ſi riduſsero verſo il monte chiamato Granus. E quando viddero il M. andar verſo loro ſi ritirorno all'alto dubitando di qualche inganno, pur vno di loro molto adirato, e ben armato ſe li fece incontro, & dimandolli fidanza, & il Meſchino á lui, e fidati ſi approſſimorno, & quello diſse, ó gentil Caualiero non vi marauigliate di mia dimanda, perche queſti noſtri amici ſon più miei nemici, che voſtri, non só io, che queſtion cõ voi ſi haueſſero, má veder tanti villani adoſso doi Caualieri, me ne ridea. Et il Meſch. riſpoſe, e diſse, come la ſua queſtione cominciaſse, e come veniua d'Egitto, & era ſtato Capitano del Soldano contra gli Arabi, e come coſtoro gli hauean rotto il ſaluo condotto, & ogni coſa per ordine li diſse. Il Caualiero diſse belli Signori la cagione della noſtra queſtione, ſi è, che sù al lago, che è al lato sù queſta montagna che ſi chiama Fõteſolis, perche la notte boglie, il dì é freddo, ſon due Cittá molto belle, e bene popolate, e mil'ãn ſe, che i miei ãteceſsori l'han ſignoreggiate, e ſempre ſiamo ſtati Gentil'huomini. Hora ſon due fratelli Signori de la Morea, l'vn há nome Artilaro, l'altro Almonidos, e ſenz'alcuna ragione hor fà 10. anni mi vcciſero mio Padre in caſa lor, in vna Città detta Philophida, il minor cioè Almonidos con quanta gente poté far venne á campo á queſte due Città con le bandiere del mio Padre, & ambedue le preſe, & io, ch'era d'etá di dodeci anni fui cãpato à queſti due Caſtelli, & emmi fatica il viuer, e mai non potei hauer accordo con lui: mà perche le Caſtella ſon forti m'há laſciato ſtar, & ei ſi tiene queſte due Cittá, la prima há nome Taracos, l'altra Amania, e più di vinticinque altri Caſtelli, ſi che ſe noi habbiamo fatto queſto, non vi marauigliate, e pregoui per il danno c'hauete fatto à miei nemici, che voi in corteſia veniate á ripoſarui á quel Caſtello, & in queſto mezo paſsata queſta furia de villani, voi potrete andar più ſicuri, & hauerete qualche buona guida. Il Meſch. dubitó d'andar, e dubitando per il camino, per la queſtion diſsero noi verremo, mà dubitiamo, & ei li fece

dar

dar Sacramento, e disse noi siamo Christiani, rispose, di questo son io più allegro, perche di voi mi potrò fidar cõtra al mio nemico, e tutto il suo Sacramento si fidò in sua cõpagnia andò verso il primo Castello chiamato Caltos.

Come il Meschino campò messer Dionino dalle mani di villani, e lo armò, e detteli il Cauallo della Guida morta.
Cap. CXXI.

BEnche Artil.li hauesse affidati per Sacramento messer Dionino pur dubitaua; má il Mesch. il confortó tanto, che si afficuró, entrorno nel Castel,e fugli fatto honor grande,e quí come gente bestial viuono. La sera hauea vn saccon di lana per letto, e stettero tré giorni in questo Castello, & hauean dato ordine di partirsi la quarta mattina, e gli daua bone guide,che li guidassero fuor del paese, má la notte vegnente si leuò il rumor per il Castello, perche i nemici si accamporno di fuora, e quãdo fú giorno, vidder le lor bandiere, e giá era accampati d'intorno più di vintimila Saracini, & era il suo Signor Almonidos, ilquale mandò vna Trombetta addimandando qual era il Meschino, il Meschino si volse, e rispose io son quello,egli disse, il mio Signor ti manda á dir, che per il saluo condotto del Soldano, ti vuol lasciar andar, che tú solo sarai sicuro, e che tu venghi con meco, inquanto nó, da hoggi in là non ti fidare se non della morte:disse il Mesch. come sá il tuo Signor, ch'io habbia nome Guerino? rispose colui, per l'Interprete, che era teco, all'hora messer Dionino rispose, e disse nobil Caualier domanda che vuol far di me, & ei rispose à messer Dionino, credete, che voglia campare senza voi, e credete voi che Artilaso, ilqual ci dette soccorso, io voglia senza merito lasciar: all'hora si volse al messo, e disse: torna al tuo Signore, e digli da mia parte, che'l Meschino nõ si vuol partir di questo paese, se prima non rende le terre ad Artilaso, che li hà tolte Almonidos; disse io tornaró da lui; má voi hauete preso mal consiglio. Artil. tremaua di paura,che'l Meschino non

si partisse. Tornato il messo nel campo non credea il Meschino che ancora hauesse risposta la sua ambaiciata, che'l campo tutto cominció á cridar, e chiamar tutti *quelli* del Castel, ó traditori, e ricettatori di Christiani, e ch'essi haueuano rinegata la lor fede, dicendo, noi habbiamo mandati per Artilaso, e verramo adosso tutta Libia, la Morea, l'Africa, Artilaso parlando con il Meschino, con messer Dionino disse ad ogni modo io son disfatto. Disse il Meschino non dubitate, e tenete qual fede vi piace, & andó con lui vedendo le mura, e com'era forte il Castello, il luogo era molto più forte, che le mura, però il fece in più parti fortificar con le baltresche. E benche tutte le terre di Africa, é di Libia sian di terra nondimeno il Castello era forte. Ordinate le guardie d'ogni lato vna mattina entrò Artilaso in camera, e trouolli ingenocchioni alla spada, e pregolli, che li dicesse perche adorauano la spada, e credeua che'l facesse per amor di Marte Dio delle battaglie. Guerino li predicò l'Auuenimento di Christo, come, e perche prese corpo humano, per il peccato di Adam nostro parente, come fù per emendar questo peccato posto in sul legno della Croce, e perche la spada hauea la Croce, però ci voltamo alla spada mia quando vediamo la Croce, ci ramemoria la passione di Christo. Per queste parole fù inspirato da Dio, e pregó Guerino, che lo battizzasse, e secretamente lo battizzò, poi giurato fratellanza fin che questa guerra fusse finita, mai non si partirà l'vno dall'altro, se per morte non fusse, & egli disse io vorria che voi fuste doue più bramate, & io fussi vendicato contra coloro, che m'han morto il mio Padre, & miei fratelli, e poi di presente morir. Guerino lo confortó, che non dubitasse, che la sua spada hauea raffrenata altra superbia, che quella di duoi Mori, & ch'egli hauesse bona speranza in Dio, in cui nome era battizzato, nondimeno trà loro per lo meglio ordinarono tenirlo celato, & ei si raccomandò á loro, per cinque giorni attendea á fortificar la terra di ció che si poté, & á buona guardia.

Come

Come giuraron tutti trè i Caualieri Christiani non abbandonarsi l'vn l'altro, assaliron il campo, e fù morto il Capitano. Cap. CXXII.

NEl quinto dí, dice Guerino io mi era appoggiato à vna finestra de la camera, e ponea mente come'l cãpo de nemici era ordinato, e chiamai messer Dionino, e si li disse, per mia fede questa gente stan cosi mal in ordine, che se io hauessi 200. Caualieri Christiani armati ben à Cauallo, com'io hó giá hauuto diece mila, mi daria il core, di romper tutto questo campo. All'hora, dissero, che l'altra mattina prima, che il Sol apparisse, andarebbòn armati fin á mezzo il lor cãpo, e mentre che stauano in ragionar, sopragiunse Artilaso, e disse come hauea per vna sua spia, che nel cãpo s'aspettaua Artilarò, fratel di Almonidos, ch'egli era molto più fiero, e piú grande di persona, che Almonidos, e lagrimaua quãdo lo diceua, & essi lo confortorno, e dissero, Artilaso, prima fù compagnia, che nascesse huomo, e però fá che la compagnia sia fidata, e non hauer paura di Artilaro, che noi habbiamo speranza in Dio, che noi li cacciaremo del mondo, e disseli come hauean giurato di andar, & egli ancora giurò con loro di seguir con quella brigata che hauea, e con questo patto tutti trè se impalmorno, e come fú dí, disser le sue orationi raccomandossi à Dio, si armorno l'vn l'altro, e montorno á cauallo con le lancie in mano. Artilaso fece armare 200. bandiggiati di Almonidos, e lor doi vscirno fuora: quelli del cãpo non facean rumor per non veder se non dui Caualieri. Essi montorno ben vna balestrata, per il piano, insino, che giunti nelle genti da cauallo su vn pozzo dal capo di vn monte, à l'intrata d'vn prato piú di 220. à Cauallo con lancie in mano se li fecero contra, all'hora disse Guerino á Dionino, che faremo, & ei gridò diamo dentro al nome di Dio, come missero le lancie in resta, il rumor si leuó, & Artilaso assalì il campo, il Capitano di quelli da Cauallo si drizzò á loro, e Guerino á lui, e ferì Guer.

di vn gran colpo, mà le lancie si rompettero, Guerino lo passò fin'á mezza hasta, e caddé morto in terra, hebbe paura Guerino del suo cauallo, che non lo vrtasse, egli era tanto grande, & possente, che l'haurebbe battuto per terra, & erauì messer Dionino tanto appresso, che li dette nel petto, e gittollo in terra lui, & il cauallo, per questo non stette di correr, come spauentato. Quelli del Castello rompettero la prima guardia del campo, & veniuali occidendo per la strada, & per li campi, le grida erano grandi, & il suon di certi instromenti, come son Busane, e Tamburini, & son di Tauolazzi, cioé Targoni Pauesi, e Scudi, giunto il cauallo trá loro, Artilafo lo fece pigliare, e solecitó di cacciar gli nemici, per giunger doue era abbattuto messer Dionino, ilqual s'era leuato in piè con la spada in mano, e fatto vn cerchio si difendea francamente.

Come fecero fatto d'arme, e si ridusse il Meschino con le sue genti sotto il Castello in vn campo. Cap. CXXIII.

HOr chi potrebbe dir li gran fatti d'arme, che faceua Guerino, trascorrendo per il campo, andando per fin'á pié delli padiglioni, e riuolto indietro le genti da cauallo voleuano serrar la via, & egli abbattea i Caualieri, e faceasi aprir la via per forza della spada, e molti ne facea morir, in tanto, che molti cominciorno à schifarsi, in quel che Artilafo giunse con la sua compagnia, ilqual per forza lo liberó dalle mani di nemici, e fecelo montar su'l cauallo del Capitano, che Guerino hauea morto, e come fù montato á cauallo cominciò maggior battaglia, e veramente mostrauano esser franche persone. Li Saracini tolsero il passo ad Artilafo del tornar al Castello, & ancora giunse à la battaglia Almonidos, furono su quel mezzo di quel piano afferrati, Guerino giunse alla battaglia, & misse vn grido, dicendo, ò franchi Caualieri, le spade, & i caualli ne facian la via, à questa voce vsciron quelli del Castello, cioè trecento pedoni, e rompettero quelli, che haueuano presa la via della tornata Guerino, Artilafo, e Dionino, fece-

fecero tanto in arme, che per forza di loro trè camporno tutti gl'altri. Erano adunati questi trecento, con questi altri dugento, e la battaglia rinforzò, e ritornorno in quel medesimo prato; all'hora giunse Almonidos con molti armati á l'vsanza del paese, e furono costretti tornar al Castello sempre combattendo, & al passare d'vn picciolo fosso con vn poco di piano, quì credettero gli nemici stendergli, perche ancora non erano fuora del prato, che ci era Almonidos á le lor spalle, e leuorno vn grido; má Guerino, & messer Dionino, che era meglio á cauallo, intrò innanzi ad Almonidos, ilquale lo percossero con la lancia, & abbattello in terra da cauallo, e Guerino scontró vn grande Armirante, che haueua intorno da trecento braccia di tella, li partì quel inuolamento insino à mezzo il collo, e quando caddè morto si leuó vn gran rumor, e questo si auidde, che douea esser qualche gran fatto frà loro, perche tutti si riuolsero adosso al Meschino, & ei si gittó con la spada trá loro. All'hora il franco Artilafo andò adosso ad Almonidos, per modo, che non potè offender messer Dionino come ei credette, e che quasi non perite; mà con tanta forza l'assalì Artilafo con la sua compagnia, che messer Dionino fù rimesso à Cauallo, & incominció maggior battaglia. Guerino riprese ardire, quando vidde li suoi compagni francati; má sempre gente abbondaua lor adosso; mà destramente combattendo si tirauano indietro. E giunti appresso il fosso del Castello ad vn gittar di mano, trouorno vn campo di terra sodo, & haueua dugento braccia di terra piana, e la parte verso il Castel era terreno piú alto, doue si fermó Artilafo, perche era loco sicuro, che i nemici non potteuano entrar per l'auantaggio del terreno, & i nemici fecero cerchio in quel campo dal lato di sotto, e restó la battaglia, e l'vna brigata guardaua l'altra, e nissuno diceua niente, l'vno al 'altro, e non si saettaua.

Come

Come il franco Guerino combattè con Almonidos, & vccisélo, & vennero al Castello ducento Caualieri. Cap. CXXIV.

STando fermi l'vna parte, e l'altra, Almonidos si fece auanti armato, sopra vn franco cauallo, ilqual non haueua pari in quel campo, e forsi in Africa, & hauea anche vna grossa lancia, e dimandó se trá lor era niuno, che hauesse tanto ardire, che volesse prouar se con lui á corpo á corpo Il franco Caualier Guerino si fece dare vna grossissima lancia, e prima dimandò Artilafo, chi era quello, e quando intese, ch'egli era Almonidos fú tutto allegro, e prese la sua lancia, e fecesi contra lui, e fidaronsi il campo l'vn á l'altro, messer Dionino li volse dare il suo cauallo; má Guer. non lo volse, Almonidos dimandó á Guerino chi era egli: rispose, ch'egli era Guerino, Almonidos disse per Macometto, chi mi donasse tutto il mondo non saria cosi allegro. E disfidati presero del campo, e disse Guer. O quanto era l'opinion di costui falsa, che tanto di se stesso si fidaua, che non credeua, che huomo al mondo, fusse di tanto com'egli. Venne l'vn contra l'altro, e duoi grandissimi colpi si donorno, per modo, che Almonidos ferito caddé indietro á terra dall'arcione, & il caual di Gu. caddè per terra, e fú per pericolar per il cattiuo cauallo, che quasi li caddè adosso, & affrettossi di leuar: Leuato misse man á la spada, ch'era vna simitara, & era tanto grande, dice Guer. che'l suo elmo non li haueria toccato la forcella del petto; perche Guerino li parea tanto picciolo. Almon. disse verso i Cieli ingannato da se stesso. O ria fortuna, come puó esser questo, che vn Nano á rispetto di me, mi debbi hauere abbattuto, ancora era questo maggior errore, che il primo, & adirato menó vn colpo con la samitara molto fieramente, e Guerino si gittó vn poco da lato, siche la simitara non lo toccò; má ficcossi in terra, Guerino se li gittò presto adosso, e menolli vn colpo nella coscia zanca, e tagliolli mezza la coscia. Onde egli trasse vn gran grido, e

bia-

biastemò Macometto, e per questo peró non caddè, mà se drizzó dritto. Guerino li andaua pur attorno; perche il sangue tuttauia mancaua, e la gente non se n'era accorta, che l'haurebbono soccorso, il Meschino più con senno, che con forza combattea. Quando il Sol cominciò á calar, Almonidos per lo sangue, che l'hauea perduto appena staua in piedi, il Meschino se n'auide, e strinse in braccio il scudo, e verso lui se n'andò, e detteli di vna punta nel petto, che mezza la spada entró, Almonidos dette della samitara al Meschino, mà poco mal li fece, tanto sangue haueua perduto, che haueua poca forza, e subito, che l Mesch. catiò la spada Almonidos caddè morto in terra. Il Mesch. corse doue possaua il caual di Almonidos, preselo, e montó suso, tornó alla sua gente. Quelli del campo pieni di dolor portaron il corpo al padiglion Il Mesc. con la sua brigata con gran vittoria tornó dentro del Castello, facendo gran allegrezza, la sera fè gran fuochi per la vittoria riceuuta. In quella notte fuggirno del campo ducento Caualieri, e vēnero al Castello. Questi erano di Artilaso, e della sua setta, che per paura, e forza haueano vbbidito Almonidos, Attilaso gli accettó dolcemente, e grandissimo honor li fece.

Come fù mandato per Artilaro. & venne con grande impeto, & armato dimandò la battaglia. Cap. CXXV.

ERa nel campo gran rumore, e molti dolenti per la morte di Almonidos. E subito mandorono á dire al suo fratello Artilaro, ilqual come seppe la morte del fratel Almonidos, venne con tante minaccie, che tutto il mondo voleua disfar, e caualcando con gran quantitá d'huomini d'arme in pressa, giunse la notte venendo il dì in campo trouò, ch'erano fuggiti dal campo due mila Caualieri, de li quali ne entrorno nel Castello ducento, iquali minacció di farli strascinar tutti á coda di cauallo, e colui che hauea morto il suo amantissimo fratello Almonidos minacciò di farlo mangiar á cani, tutti gl'altri del Castello, grãdi, e piccolini, huomini, e donne, & il Castello disfar fin'al fondamento,

mento, e tutt i li parenti di quelli, ch'erano scampati nel Castello:le lor donne,e suoi figliuoli farebbe ardere,e giurò giamai non far pace con Artilafo per alcun modo, questo sacramento li venne fatto; mà gli altri non li pregiaua, e biastemaua li Dei, come il Ciel, e la Terra li fusse sottoposti, & in tanta ira, e superbia montò, che certi delli suoi maggiori, e fideli Consiglieri vccise per ira, e cosi come huomo furibondo senza alcuna ragione aspettando il dì, tutta la notte tempestò al padiglion. La mattina, come fù giunto s'armò,e come disperato comandó,che tutto l'hoste si armasse,e stessero armati,e comandó,che se vedessero vn sol Caualier, che nissun non gli andasse,e se nissun si mouesse per dargli aiuto fosse tutto smembrato, acciò niuno si mouesse, e hauesse ardimento di andar aiutarlo,e se fusse piú di vn lo soccorressero, e comandó che niuno si disarmasse, che vinta la battaglia,e morto quel traditor Christiano, voglio, dicea egli,combatter il Castello,& vcciderli tutti per vendetta del mio fratello,& armato andò verso il Castel, & in quel luogo doue fù morto il fratello si fermó,dimandó battaglia,e gran parte della sua gente armata era intorno quel campo, doue Artilaro era.

Come Artilaro andò al Castello doue era Guerino, e dimandò battaglia à corpo à corpo. Cap. CXXVI.

TAnta era la superbia del superbo Artilarò,che gli suoi medesimi pregauano li Dei, che'l perdesse, massime quelli di Maronta, e da Monis, e dal Lago Fonte Solis,che dubitaua,che non gli ardesse tutto per vendetta del fratello, desiderauano hauer loro l'antico Signor Artilafo, perche li suoi antichi furno Signori di quel paese, della montagna, e della Città, e del Lago, e questo gli interuenne per suo diffetto, e per la superbia,come è giá interuenuto á molti Signori,per la virtù della fortuna,e non conoscono li beneficij, che hanno riceuuto da Dio; má si fanno odiare á loro popoli, e fanno ragion, che'l corpo suo sij fatto di vn metallo, à rispetto del corpo di vn pouero Cittadi-

no,

no, e non pensa, che quello sia nato come egli, e morirá molto più virilmente il pouero di lui, la cagion é, che'l pouero muore con poco fastidio, per la gola non grasso, e per l'auaritia mondo, il maggior peccato, che possi hauer il pouero è la lussuria: doue è poco pane, e vino, poco da mangiar, tutte queste cose son vitij, e peró non posson se non mancar á chi é pouero d'amor di Dio, e ricco di beni temporali, e cosi era il superbo Artilaro, che con la superbia credeua pigliar il Cielo, e dimandaua battaglia á nemici, li suoi pregaua, che'l pericolasse, come fan molte Città, che li maggiori trattan mal i minori, che pregano Dio, che gli confondi. Dio essaudisce le preghiere de gli afflitti. Hora per lo sonar di Artilaro tutti quelli del Castello corsero alle mura, armaronsi Guerino, Artilafo, e Dionino, e tutta la gente da cauallo, e da pié, e quelli ducento Caualieri, che entrorno la notte, & vscirono fuori 700. trà á pié, & á cauallo di sopra il luogo, doue era Artilafo sotto vna bandiera, e quì armati con le lancie in mano era Guerino, Dionino, & Artilafo, e soprastauano per il luoco forte tutto il campo, & erano sicuri: All'hora Artilaro, ch'era in picciolo piano, doue fù morto Almonidos, cridó in alta voce, qual di voi sarà cosi ardito, che si farà auanti, per queste parole messer Dionino dette de li sproni al cauallo, & andó contra lui.

Come combattè Artilaro, e prese messer Dionino, & Artilafo, ilqual lo voleua far impiccare. Cap. CXXVII.

MEsser Dionino, à la sua vsanza Inglese andó contra Artilaro pensando, che altro, che honor non si potea acquistar, perche la sua speranza era sempre, che'l Meschino vincesse, e se pur il Mesc. perdesse, non potea campar dal nemico, Artilaro pien d'ira pensò, che fusse quello c'hauea morto il fratello, peró adirato spronò il cauallo, & andó verso messer Dionino, e lo gittó à terra dal cauallo, e fú prigione, e seppe chi egli era, e peró Artilaro lo menó fin'alla sua gēte, e feceli metter vn capestro alla gola

à piè

piè di vn rouere lo fece metter, e fece ligar questo capestro ad vn ramo di quel rouere, per tirarlo suso. Poi disse á quelli non lo tirate suso per fin, ch'io non meno quel traditor, che mi hà morto il fratello, e furioso tornó verso il Castello, e dimandò, chi è quel di voi, che vccise il mio fratello venga al campo, inteso per tutti li circostanti le sue parole, disse Artilaso, se questi duoi mi mancasse io saria morto, però si pensò, che gli era piú honor morir cosi, e però si mosse, Guerino lo richiamó, & ei non volse restar, arestó la lancia, e contra Artilaro andó, e caddé per terra, e quando Artilaro il vide, disse mi pare conoscerti, sei tú Artilaso? Rispose sí pessimo nemico mio, che son Artilaso, & ei fece grã festa, e menollo dou'era messer Dionino, e come staua egli cosi proprio lo conció, con lo capestro al collo, e volea tornar alla battaglia, má vn Sacerdote del Tempio disse ad alta voce in presenza di tutti, e delli duoi prigioni, ó Signor odi le mie parole per parte di Apollo, prima, che tu torni alla battaglia. Arti. si fermó per vdir, & ei disse, sappi, che questa notte, io viddi in visione il Sol, e la Luna combatter insieme, la maggior parte delle Stelle eran in compagnia della Luna, e due volte perdette il Sole la battaglia, e fù quasi per andar sotto l'acqua, poi il vidi sorger con grãdissima vigoria, poi vidi le Stelle, che si volse contra la Luna, che prima tenian cõ essa, per modo, che la Luna fú vinta. Io non hò conosciuto questa vision, se nõ hora, che conosco quello, che ti mostra la tua interpretatione, la Luna sei tù, le Stelle son le tue genti, e tré soli sono questi tuoi tré nemici, cioè Guerino, Dionino, & Artilaso, e perche tu hai vinto doi battaglie, e hora fa pace con quel Christiano, che tu vedi la sú armato, e fá impiccar questi, che tu hai presi. Dico, che le Stelle son la tua gente, c'hai piú di loro. Io sento per il cãpo fauellar, e son li animi accesi contra te, io temo, che mentre, che cõbatterai, la tua gente propria non si leui contra di te. Vdendo Artilaro le parole del Sacerdote si adirò, e cõ gran superbia disse al Sacerdote, vá, e canta l'officio di Apollo, sopra il corpo del mio fratello morto, che le tue parole non mi metteran-

teran-

teranno paura, e con furia si mosse per combatter con Gu. Disse messer Dionino, & Artilafo, che mai non hebbon la maggior paura, che quando quel traditor Sacerdote disse quelle parole, & Artilaro fidandosi ne la superbia nō dette fede à le parole del Sac. laqual superbia ne hà fatto molti morire, e tal crede per superbia auãzare, che spesso perde.

Come combattè il Meschino con Artilaro, e come Artilaro il portò tramortito alli compagni, e come riuenuto il Meschino uccise Artilaro, e liberò li doi Caualieri dalla morte. Cap. CXXVIII.

QVando il Meschino si sentí chiamar dal suo nemico armato, si volse á i suoi Caualieri, e disse. O carissimi fratelli, Dio è fattor di tutte le cose, il Signore non può conoscere il suo seruo, se egli é fedele se non lo proua, al seruitio dello amico, & il Signor non è tenuto al capital non hauendo bisogno, il buon marinar si conosce à la fortuna, fratelli voi vedete in gran pericolo li miei compagni, il vostro Signor Artilafo vi há tenuti per fideli amici; má non é ancora certo se voi sete fideli seruitori. Má hora il potrete mostrar con effetto, come voi sete fideli seruitori, il vostro seruitio li sarà dopio, e terralo à capital, hora vi bisogna esser valenti non dubitate, non habbiate temēza, che Dio vi dará vittoria, contra alla superbia di questo Artilaro disperato, e si ben ch'io hauessi vn poco di fatica non temete, che la vittoria sarà nostra. All'hora dismontò da Cauallo, & ingenocchiossi, & leuó le mani al Cielo, e pregò Dio, che lo aiutasse, si che egli potesse liberare quelli doi Christiani da quelli cani Saracini, per modo che messer Dionino potesse andar al Santo Sepolcro di Christo, e mi desse gratia di trouar il Padre, e la Madre. E fatto l'oration si fé il segno de la Croce, e montó à Cauallo imbracciò lo scudo, impugnó la lancia, e disse brigata state di buon cuore, che senza alcun fallo il mio Dio ci darà vittoria, poi andò verso il nemico, & quando li fù appresso disse Dio ti salui franco Caualiero, e non facea come ha-

uea

uea fatto gli altri; má disse, Dio ti salui secondo la tua fede, Artilaro non li rispose; mà disse come hai tu nome. Il Mesc. gli lo disse, rispose Artilaro, dunque sei tu quello, che vccise mio fratello Almonidos: Guerino disse, se io vccisi tuo fratello non l'vccisi á tradimento, má cõbattendo con lui, á corpo, á corpo, e proprio l'vccisi quí doue tu sei hora col tuo cauallo, e cosi hò speranza di far à te. Artilaro disse io non vó far cosi à te; mà per Macometto hó giurato di far mangiar il corpo tuo à cani per vendetta del mio fratello, e come traditor, disse Guer. li ferri saranno mezzani, preser campo, e con le lancie si percossero. Artilaro hauea sotto vn'Alfana molto grãde, e forte; mà andò per terra, Guerino rompette le cingie, e pettorali, e con tutta la sella andò per terra, siche non si potè giudicar qual di lor hauesse auantaggio. Leuati in piè, Artilaro prese vn bastone, c'hauea attaccato all'arcion de la sella, con trè catene, verso Guer. si mosse biastemando li Dei. Guerino trasse la spada, e verso il Moro andó: raccomandossi á Dio, credendosi combatter per la giustitia, e temperato, e patiente facendo forte l'animo á se stesso, e prouidentemẽte cõ amor del prossimo sperando di vittoria, e sopra tutto nella buona fede si fidaua, e con questa virtù andò contra l'inimico con la spada in mano, e nel giunger, Artilaro menó vn colpo del baston su l'elmo à Guer. che se l'hauesse giunto tutto l'elmo gli spezzaua, má il Mesch. ch'era destro si tirò da parte, il colpo giunse in terra. Il Mesch. gli menó vn colpo á trauerso il collo, e credette torli la testa dal busto, perche l'era chinato, e tagliolli i lacci dell'elmo, per modo, che'l pagan se n'auidde, & adirato con furia gittó via il scudo, & á due mani prese il bastone, e menó vn gran colpo al Mes. & ei si gittó da parte, e giunse colpi á colpi, il Mesch. pian piano destramẽte molti colpi schiuaua, vedendo Artilaro non l'hauer ancora danneggiato, pensó d'ingannarlo, ancora non gli hauea dato il Meschino se non vn colpo con la spada, & Artilaro prese á due man il baston, e fece vista di menar, il Mesc. fuggi da parte credendo, che'l menasse, Artilaro all'hora menò, e giunselo sopra l'elmo, il Mesch.

conob-

conobbe á non poter schiuar, e con l'animo à trè modi riparò questo colpo, l'vno ch'ei si strinse sotto l'elmo, siche l'elmo si riposó su le spalle, l'altro, che l'alzò il scudo, e l'altro, che la spada pose sotto il bastone, & fú si gran colpo, che'l bastone gli cadé di mano, e dette sú la cima dell'elmo, e cadè tramortito in terra, & Dio l'aiutò, che'l baston dette su'l taglio della spada, per modo, che più d'vn braccio presso á la catena si ruppe, Artilaro gittò via il resto di quel, che li era rimaso in man, e corse sopra il Caualiere, e furiosamente come affamato Lupo il prese, e trassegli l'elmo di testa, e tolselo in braccio, e come disperato se lo gittó sopra le spalle, & andó verso li presi Caualieri, ch'ogni cosa vedeano; quanto doloroso pianto facesse messer Dionino, e raccomãdossi á Dio, e cosi Artilaso, e quelli del Castello non é mestier, quanto erano mal contenti, e sbigottiti. Il Sacerdote d'Apollo gridaua vccidetelo, e la maggior parte del campo gridaua, si che Artilaro non vdiua il Sacerdote. In questo rimbombo il Meschino ritornó in se, & videsi in tanto pericolo senza elmo in testa, e senza spada in mano, subito ricorse al fianco, e trouato il coltello subito lo trasse, & vide l'elmo di Artilaro, che haueua le coreggie leuate, & era leuato l'elmo dal collo, il Meschino li messe la punta del ferro nel collo, & ficcollo, & egli per gran dolor il lasció cadere, & il Meschino tornò doue li era caduto la spada, e quelli del Castello si mossero, e fulli rilegato l'elmo in testa, e cosi à pié andò doue era Artilaro, che combatteua con la morte, e gittollo in terra, e trassela il coltello del collo, e cosi cattiuamente morì, come fá la superbia, che il più delle volte finisse vilmente. Che morte fece la superbia di Cesare, di Achille, di Piro suo Figliuolo, di Dario, e di Alessandro, di Oloferne, di Golia, di Saul, di Nembrot Monarcha, di Marc'Antonio, di Annibal, di Catilina, e di Enea, tutti questi, e molti altri son andati per la superbia male. Come Guerino hebbe morto Artilaro fece metter la sella al suo Cauallo, e montò sù, e corse doue era messer Dionino, & Artilaso, e giá era tutto il campo leuato á rumore d'arme, &

vccideuansi come cani insieme, quelli di Artilafo lo soccorsè lui, e messer Dionino, e liberolli dalla morte.

Come il Meschino conquistò il paese di Artilaro, e molti altri luoghi. Cap. CXXIX.

DOpó la morte del superbo Artilaro, furono soccorsi i duoi Caualieri: Artilafo con la spada ferì quel Sacerdote, che consigliaua Artilaro, che li facesse morir, e fecelli due parti del capo, e come l'hebbe morto dislegò messer Dionino: all'hora giunse Guerino con l'elmo in testa per liberarli, quando li vidde sciolti fù molto allegro, & armati montorno à cauallo, e quelli del campo, ch'eran da la parte di Artilafo tutti andorno sotto la sua bandiera, per modo, che quelli, ch'eran venuti da la Morea con Artilaro, furon tutti messi á fil di spada, e tutto il lor hauere fù robbato, & ogni sua cosa andò in preda. Tutti i padiglioni d'Artilaro, furno donati ad Artilafo, il corpo di Artilaro fù arso, e quel di Almonidos, e tutta la robba fú partita frá la gente, e deliberò di andar con la gente á le due Cittá, che eran su'l lago detto Fonte Solis, lequali per auanti erano state del Padre di Artilafo detto Amonne Maracca, e cosi andorno, lequal Cittá come sentirno la venuta d'Artilafo, e la sua gente, e la morte de' due Fratelli, subito si leuorno á rumore, dicendo viua Artilafo, come fù gionto fú fatto Signor del Lago, e della Cittá, e presero i due Castelli con grand'allegrezza, & tutto il paese: poi presero tutte le montagne senza troppo battaglia, che di volontà ogni huomo si rendeua, e prese la Signoria de la Cittá del monte Granus, e mandò ambasciatori ad vna Cittá, laqual era sopra la riua del mare, chiamata Moscia, dissero quelli di quella Cittá, che voleano, che quella pigliasse tutto il paese per vendetta de Almonidos, e del Fratello, onde á furor li posero campo, & in cinque dì fù presa, e morti quanti eran dentro, arsa, & disfatta fin alli fondamenti, il porto non l'abbandonó mai, e per questo molte Cittá si rendette. Finito di conquistar questo paese, andorno in la Morea

reá per le parti di Libia seguendo per la Cittá detta Patronus á le Alpi di Pastirsi, andorno al monte Aguna, Pino, Cansar, circa alquale erano stati anni dieci, poi presero Candelo, e molte Prouincie si rendettero fin al mōte Agisma, doue era grande quantitá di Serpenti, e quì comincia il gran Deserto di Libia, e vá verso il mar Rena, e tien da Babilonia fino á Marocho di Ponente, secondo il Mar della Rena, cioè di Libia calda in Europa, e di lá da queste parti verso Ostro, nō si può habitar per li gran caldi, á ducento miglia, & perche gli è il mare dal Sabbion, del qual non si sá la fine, questo mar dice il Mesch. volgemo, e tornamo indietro al mar Libico, e ponemo cāpo ad vna Cittá più verso la terra, chiamata Philophila, laqual si rendette senza battaglia, poi ponessimo campo á Contropoli.

Come missero campo à Contropoli, e sopragiunse gente, & il principal de quelli hauea nome Validor. Cap. CXXX.

DOppo posto il campo à la Città di Cōtropoli, laqual era molto grande, e piena di popolo, intendemo, che gente dalla parte di Africa venia, laqual diceasi esser quattrocentomila, per questo molto si contristò Artilato, & essendo con il Mesch. à parlamento, disse non só, come potremo ripararsi da tanta gente, imperoche la nostra nō é più di cinquanta mila, e tanto molto più la forza di lor dua, che la moltitudine, ilqual é il piú franco huomo di tutta l'Africa, & è molto crudele. Rispose il Mesch. á huomo forte, e fiero, sapientia, e prudentia, e per moltitudine non temere, che non ti vinceranno; io mi ricordo hauer letto l'historie antiche, che Abraham con cento Pastori di bestiame vinse li Filistei, che erano otto milla, cosi fù vinto il Rè di Persia, e Cesare in Thessaglia vinse Pompeo, ācora gl'Africani si debbono ricordare, che non è molto tempo, che il Rè Agolante d'Africa, passó in Italia contra Carlo Magno, che il suo figliuolo Almonte, ilqual con sette mila rompettero cento mila Africani, secondo, che in Constantinopoli vdì legger, & io ancora hó veduto cō la gra-

tia di Dio tanti di costoro, che con poche persone hanno tolto vna infinita quantità di gente, disse ancora Gue. per confortar Artilafo, io mi auanto di combatter con ducento mila, all'hora messer Dionino affermò il sudetto, e auãtossi di combatter con cento mila. All'hora rise Artilafo, e pensò, che questi Caualieri son soli, e senza paura, e prese tanto conforto ne la franchezza di costoro, ch'egli s'accese tutto d'ardire, e rispose, io son certo, che la vittoria è nostra, peró voglio che Guerino habbia la fatica di tutto l'hoste, e detteli il baston, all'hora Guerino dimandò Artilafo, come há nome il nemico, & egli disse: Validor, & è di vna Cittá chiamata Dornesca, la qual'è su'l fiume di Astinisi, & é Signor di Tripoli di Barbaria, e di Calis, e di Saluier fin al monte Girdis, ond'esce il fiume detto Inusa, appresso ilqual monte son molte Cittá, cioè Dispeta, Tareomana, Asceri, Aerdagnu fin'al lago di Maseb, dou'é la Cittá di Cespis per insino in la diserta Africa di Sardena.

Come la Sorella di Validor mandò vn messo à Guerino, e Guerino hauea mandato vna spia in campo. Cap. CXXXI.

VDito il Meschino la gran Signoria di Validor, molto si marauiglió, e disse se questa gente non fussero bestie, saria d'hauer paura di loro, benedetta sia la fama di Pompeo, che disse, combattemo con le bestie d'Africa, e come bestie i trattaremo. Fece chiamar vna de le spie, che hauea portata la nouella, e dimandó di Validor, e come la sua gente era vbbidiente al suo Signore, e se fama nessuna era trà lor di Artilafo, e di Guerino, rispose li vien con lui vna sua Sorella chiamata Rampilla, laqual viene solamente per la fama, che ella hà vdito del Meschino che dice trá loro, che egli há morto duoi sì arditi, e valenti Fratelli Almonidos, & Artilaro, la gente sua non há alcun ordine, essi non sanno, che cosa sia obedienza, má fidansi in la moltitudine; fama è trà loro, che Artilafo, con ragione combatté contra Mori, che à torto li haueano tolto la sua Signoria, e la maggior parte vien mal volentieri, e molti

dice, che Guerino taglia gli huomini per mezzo, e che dice á suoi colpi non è riparo, e la maggior parte hanno paura, all'hora si fece gran parlamento, nel qual si dette Guerino l'auanto, che si hauea dato prima, di combatter, e cosi messer Dionino aspramente minaccia Validor di morte, e confortò tutto l'hoste, che non temesse: ogni huomo prese coraggio, e mandó di notte trè spie, che l'vn non sapeua dell'altro, con ordine che loro facesse vista di esser fuggiti, & andassero dicendo per il campo del Rè Validor, e del vanto, che Guerino si daua, e ch'egli era stato alli Arbori del Sol in India, & in Persia á l'altar di Macometto, & in Soria, e come egli combatterebbe con gli Dei, e cosi andò questa fama per tutto il campo di Validor. Essi pieni di paura dicean, come li hauea minacciati di morte, e peró eran fuggiti del campo di Artilafo, e Rampilla mandó per loro á vno á vno, e dimandolli della condition di Guerino, e tutti diceuano à vn modo, dicendo come Guerino era tutto delle donne, & ella per amor di Guerino cominció á sospirar, e pensar in che li potesse far cosa, che li piacesse, e disse per Macometto se Guerino mi volesse amar com'io amo lui, io lo faria Signor di tutta la Morea, che Validor non saria tutto quel che si pensa. Il spione disse, ò Madonna, che dite voi, & ella pensó quel c'hauea detto, disse mal hò fatto temendo, che il Fratello non lo sapesse, e fece ammazzar quel spione. Poi chiamó vn suo Secretario, e disseli. Se tù farai il mio commandamento io ti faró il più ricco che sia in Africa, disse il Secretario comandate Madonna s'io fussi certo di morir faró il vostro commandamento: beato tú, disse Rampilla, hor te ne và questa notte nel campo de nemici, e da mia parte fauella con Guerino, e dilli, che s'egli mi vuol torre per moglie, vcciderò Validor mio Fratello; e lui faró Signor di tutta la Morea, e dell'Africa fin al grã fiume Tison, e tutta Barbaria, e sarà maggior signor di tutta Africa. Il famiglio per l'auaritia dell'oro, e della Signoria, che ella li promettea, promise di far tutto il suo voler, e come fú sera, si partì, & andó al campo di Artilafo secretamente.

Come Rampilla sorella di Validor, fece trattato di vccider Validor, per hauer Guerino per marito. Cap. CXXXII.

ESsendo partito il Famiglio di Rampilla, la qual era grande di persona ben formata, e negra quanto vn carbon, e hauea il capo ricciuto, li capelli inanelati, la bocca grande, e i denti bianchi, gli occhi rossi che pareano di fuoco, e disse al messo dirai á Guerino, che io li saluo la mia virginitá, e gionto il messo in campo, per auuentura scontró Artilafo con molta gente, e dimandò Artilafo se egli era Guerino, Artilafo li disse, e perche mi dimandi tù? & egli disse, io voglio parlar á lui, disse Artilafo tirandolo da parte chi ti manda? il messo rispose: mi mãda Rampilla, e fecesi il tutto dir Artilafo, e quando hebbe ogni cosa saputo imaginó, che se lo dicesse al Meschino; niuna cosa sarebbe fatta, perche ei non consentirebbe al tradimento, e homicidio della donna, disse al messo torna á lei, e dilli, che se ella vccide il Fratello, io li darò il Meschino per marito, ilqual'é tanto nobil Caualiero, che s'ella il sapesse, molto piú sarebbe del suo amor accesa; má s'egli sapesse questo, é tanta la sua gentilezza, che non consentirebbe, mà s'ella il fará tanta é la sua tenerezza dell'amor, che le porterá che la fará contenta per hauer la Signoria, io ti prometto, che s'ella il fá tu sarai più amato da me, che huomo, che sia in Africa, e beato te, ch'io son Artilafo, & accioche sappi io son il maggior del campo, e donogli vn bel gioello d'oro, e poi disse non dir niente á persona, e perche tu credi, che io dica il vero, voglio che tu vedi il Meschino, má non dir niente, che tú guastaresti li fatti di tua Madonna. E menollo al padiglion, & era per mangiar, Artilafo molte volte abbracciò il Meschino, dicendo meritaresti la Signoria, che tien Validor. Il Famiglio lo misurò da capo á pié, e dicea trá se, ò gentil Madonna mia, se voi vedesti Guerino, come lo vedo io, molto saresti innamorata, e parueli mille anni, che la notte ne venisse per tornar á far l'ambasciata. La sera ei parló ad Artilafo, & egli

egli l'amaestrò, che la confortasse alla facenda, promettendo á lei Guerino, & al messo ricchezze, da capo li donó oro, & argento assai. Venuto la notte fù accompagnato in parte sicura. Tornato alla donna secretamente li disse ogni cosa per ordine, com'egli haueua veduto Guerino, e che la fama era niente, rispetto al veder, & ella più si infiammò di crudeltà contra il Fratello, e donò al messo oro, & argento, e dissegli che lo farebbe gran Signor, poi cominciò á pensar come potesse far morir il Fratello, & lo inuitò seco à disnar al suo padiglione, egli accettò per l'altro dì, onde la sera dimandó alcuni amici della setta di Artilaro, e parlò á loro secretamente, dicendo: com'haueua bisogno di loro; má che à persona alcuna non parlassi, e ch'ella si francarebbe d'ogni impaccio, e misse in ordine il desinar, & essendo l'altro giorno Validor venuto à desinar con lei, e molti altri Baroni durò la festa tutto il giorno. La sera, si cenó al fuoco delle beuarie, e quasi tutti era pieni di vino in tanto, che Validor era molto vinto dal vino, e richiedette la sorella di lussuria, ella fece vista di adirarsi, e fecesi indietro, e Validor, per padir il vino si gittó sul letto della Sorella, e cominciò à dormir, come la fortuna lo portò, come la Sorella il vidde dormir mandó via tutti li Baroni, che niun hauria pensata tanta crudeltá, e mandò via alcuni seruenti, si che alcuni hebbero sospetto, ch'ella volesse vsar con suo Fratello, mà quando fù all'hora prima della notte chiamò à se quelli tré, co' quali hauea trattato il suo secreto, & essi quando li parue il tempo gli tagliorno la testa, e quando l'hebbe morto si fuggirno in campo de nemici, & ella chiamò il famiglio, il qual mandò ad Artilaso, e detteli la testa del fratello in vn sacco, e mandolla ad Artilaso.

Hauendo Rampilla ammazzato suo Fratello Validor, per hauere Guerino per marito, dapoi si ammazzò lei propria.
Cap. CXXXIII

NOn fù prima giunto il famiglio nel campo de nemici, che fù presentato la testa di Validor ad Artilafo, che staua sempre attento, e subito che'l vide la testa del nemico Validor, cridò all'arme à furor, e fece armar tutto il campo, e fece ficcar la testa sopra vn baston, e mentre si armaron, due parti del campo, & assalì li nemici, e fù il primo con la mitá della gente, ch'assalì il campo de nemici portando la testa del lor Signore innanzi, e quando li Mori sentì il rumor, e sentendo, ch'era morto Validor, tutto l'hoste cominciò á fuggire, & altra difesa non fece, perdettero il campo, e morti furon molto più di quelli, che di affanno morirono, che di ferro, in quel dì più di cento mila. Quando Guerino, e Dionino seppe da Artilafo come la cosa era passata Guerino se ne rise, e disse, s'io hauessi saputo, io haueria più tosto patito morte, che consentir tal cosa. Continuando la vittoria arriuorno al padiglione di Validor, e quí fé radunar la sua gente. E quando Guerino smontò da cauallo, entró nel pauione, & haueasi cauato l'elmo di testa, e certi lo mostrarono á Rampilla, & ella andó dinanzi à lui, & in quello giunse Artilafo, e quando ella si gittò alli piedi di Guerino, e disse, ben sia venuto il mio Signor, e marito, ilqual l'amo più che'l mio Fratello Validor. Disse Guerino, per la mia fede, se io non guardassi á la viltá di vccidere vna femina, io ti leuaria il capo dalle spalle con questa spada, maluaggio Demonio, leuatimi dinanzi iniqua femina, ch'io temo, che la terra non s'apri, e ingiottisca te, con chi più appresso ti stà: vá star nel numero di Malertia, la qual s'innamoró di Minos Ré di Grecia, e per suo amor vccise Mausianus suo proprio Padre: vanne nella compagnia della crudel homicida Medea: vá troua l'iniqua, e crudel Tulia, che mandó il carro sopra il morto Padre, per far Signor il superbo Tarquino,

quino, cridando, che dauanti da lui si leuasse; Quando Răpilla si sentí cosi cacciar, si volse indietro, & vsci del pauione, e trouò vna spada, e pose il pomolo in terra, e per mezzo il cor la punta, e gridó forte, e disse. O Artilafo traditor, Macometto ti faccia con me seguir tal morte, e cascó il petto sopra la spada, e ficcolla nel petto, e caddè morta, e furno brugiati tutti due com'era loro vsanza; e l'altra mattina leuorno il campo, & appressotsi alla Città, laqual hauea assediata, e rendessi il giorno seguĕte, e partissi per non star à la puzza della gente morta, & andorno verso l'Alpi dette Calmidi; donde l'hoste sostenne gran disaggi per il camino; & in capo di dieci giorni giunsero ad vna Città detta Brisna, ch'é in sul Lago chiamato Glaouido; la qual subito si rendette; poi prese vn'altra Città detta Altranga, poi andorno in vn'altro Regno chiamato Zinan, appresso á vna montagna detta Argita, e pigliorno vn'altra Città detta Ascanecicus, e Timasi, Zenetissa, e giunse al fiume detto Tisai, ilqual lasciorno á man manca; e per la gran caldura tornorno verso il mar salso d'Africa, cioè per il fiume Cines, doue trouò molti Serpenti, che dette molta noia alla gente di Guerino, fin á trenta dì, dal dì, che si partirno dal monte detto Argita, ad vna Città detta Tarondi, laqual si tenne due giorni, poi si rendette, nella qual riposorno vinti dí, in questo mezo li venne nouella, che'l Rè di Barbaria li venia incontra con molta gente, per questo vscirno fuori della Città, e fecesi contra loro al fiume Ziro; era il fiume confin á loro, e questi erano appresso Tripoli di Barbaria due giornate, e hauea gran gente, & eran meglio accostumati in le arme, che quelli di Artilafo; il Rè di Barbaria li mandó á dir per vn'Imbasciatore, che animo era il suo, e se voleua con arme passar il fiume, & in quanto non passassino il fiume, li voleua per amici; cioè il fiume detto Zinissi. Artilafo disse, com'egli non era venuto per far guerra di lá dal fiume; má sol per far vendetta del suo Padre, contra al lignaggio di Artilaro, per queste parole si fece la pace, e questo Rè fù molto allegro della morte di Validor, e dette per moglie ad Artilafo vna sua sorella, poi prese

prese combiato, & verso Tunesi ritornò, e Guerino dimãdò licentia, e cosi fece Dionino. Alla partita Artilafo lagrimó & abbracciolli, e voleuali dar molto Thesoro, e tolsero solo dinari per le spese, e secretamente lo pregó Guerino, che non si dimenticasse la fede Christiana, e cosi li promise di far. Et ei molto lo raccomandò al Ré di Barbaria, e vide molte Città, Eritima, Simolata, e Relemambech: questa Relemambech è sul mar, e vide Caprisa, Africa, e Fusur, e giunse á Tunesi, doue staua il Rè, e quì stettero alquanti giorni per suo piacer, e dimandó Guerino se in quel paese era niuno indouino, fugli detto, che gli era vno incantator vecchio, che staua in vna montagna detta monte Zina, Guerino deliberó di andar da lui.

Come il Meschino andò dal Remito, per sapere di suo Padre, & ei li disse, come era in Italia la Fata Alcina, e ch'ella gli direbbe. Cap. CXXXIV.

HAuendo sentito Guerino, che su'l monte Zina era vn'Indouino, ilqual hauea nome Calagabach: si partí di Tunesi con certe guide, & andò à quel monte, e trouò questo Vecchio, e li dimandò se li saprebbe dir, chi fù suo Padre, e sua Madre? rispose di nó: il Meschino li dimandò se in Africa piú verso Ponente trouarebbe, chi gli lo sapesse dire andando al monte Attalante? rispose, che nò, peró che li Filosofi del monte Attalante, e gli altri conoscono certi corsi della natura, secondo che i corsi da i Cieli debbono alcuna volta produr; má che lor sapino dir questo fú tuo Padre, questa tua Madre non lo sanno; má perche voi mi parete gentile da bene, io vi metteró su la bona via. Noi trouammo per scrittura, che la Incantatrice non è ancora morta, e non deue morire fino alla fine del mondo, e questa si troua in Italia in le montagne di Appennino, le quali son in mezzo de Italia, se voi andate da lei ella vi saperá del certo dire; perch'ella sá le cose presenti, e passate, e se voi andate á lei io non vi saperia doue meglio potreste trouar, ò saper. Il Meschino fú di questo

alle-

allegro,e tornato á Tunesi prese licentia dal Rè, è montò sopra vna naue,che andaua in Cecilia,& giunse ad vn porto detto Guigerecon,e pagata la naue si partì,andorno sù per l'Isola alquanti giorni egli, e Dionino, & gionti á Saragosa alloggiorno lì in quella notte,e l'altra mattina andorno al porto per trouar passaggio, e trouarono vna naue carca di Pellegrini per andar al Santo Sepolcro di Gierusalem. Dionino, ricordandosi del voto, dimandò al patron se lo voleua leuar,il patron rispose di sì;e che si voleua partir, come hauessero vento, e che tornasse stando vn giorno, doue egli stette più di trè giorni, & il giorno innanzi,che si voleua partir,il patron disse á Dionino,domattina credo con gratia di Dio di partirmi: all'hora Dionino tornó à l'hosteria, e vendette il cauallo,e in questa forma parlò á Guerino lagrimando.

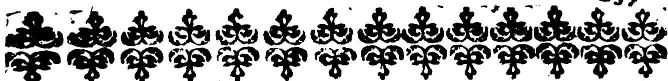
Come Messer Dionino tolse licentia da Guerino per andar al Santo Sepolcro, & montò in Naue, & andò al suo viaggio. Cap. CXXXV.

CArissimo Fratello, ilqual amo più,che se nati fussimo d'vn corpo di Padre,e di Madre,prima per dritta ragion, hauendo la vita per te, perche non conoscendomi mi campasti da morte, e sempre da te mi chiamerò la vita, per mercè del nostro sommo Dio, che in quella parte ti mandò. Appresso per la fratellanza,laqual tengo per maggior, che se fossimo fratelli carnali, perche la fede sopra tutte l'altre cose debbe osseruarsi, peró io nõ farei alcuna cosa senza il tuo consentimento, per tanto ti prego, che mi vogli dar licenza,ch'io adẽpi il mio voto,doue per giurata fede io son tenuto d'andar, cioè in Gierusalem al Santo Sepolcro del Nostro Signor Giesù Christo, e mẽtre che Dionino dicea questo parole sempre piãgea dirottamente,e con caritateuole,e fraternale amore il Mesc. non si puote tenere,che non facesse vn dirotto pianto con lui. Poi che messer Dionino hebbe dette queste parole lo abbracció,e disse.Carissimo fratello se tu ãdassi per altra cagione,

gione,

gione, che per questo non ti darei licentia, che tu andassi senza la mia persona; mà per la promessa, che tu hai fatta à Dio, e per il Sacramento, che tu riceuesti dal Sacerdote, quando li promettesti per le anime de tuoi Defonti, io ti dono licenza; e pregoti per caritá, che tu preghi Dio per me, che mi dia gratia di trouar il Padre mio, non si potrebbe dir tutte le parole, che l'vn dicea l'altro, spargendo molte lagrime: disse Dionino, se tu capitasti mai in Inghilterra alla mia Cittá chiamata Vorgales, dimanda di me, che ti fará honor, e voglio, che la sia più tua, che mia, e porta nouella alla mia donna di me, & a' amici, e parenti. All'hora si abbracciorno, e bacciaronsi, & andorno alla naue, fece il patto, pagó il patron. L'altra mattina fecero vela á buon hora di dì, & di Saragosa nauigando verso Gierusalem. Il Meschino rimase sconsolato per la partita di messer Dionino, & l'altro dì si partì ancora egli da Saragosa, e caualcando molti giorni giunse à Messina per passar in Italia, per ritrouar le montagne della Incantatrice Alcina: da Messina passó il Farro, e venne al Regno di Calauria, laqual era giuso nel piano à piedi vi Arezzio, che si chiama Risana, gl'Africani nel tempo di Agolante la disfecero, e peró fù fatta Arezzio, & all'hora murata di nuouo, stette in Arezzio cinque giorni, & dimandò di questa Incantatrice, e fugli detto, come l'era in li monti di Appennino nel mezzo della Italia sopra vna Città, che é chiamata Norza, alcuni dicono, che ella é chiamata Norsia; má in tutto questo Libro é chiamata Norza.

Il Fine del Quarto Libro.



GVERINO DETTO IL MESCHINO.

LIBRO QVINTO.

Come il Meschino giunse in Arezzio, & dimandò della Incantatrice Alcina. Cap. CXXXVI.

ESsendo il Meschino nella Cittá di Arezzio, dimandó à certe persone dou'era il monte della Fata Alcina, e trouossi vn'huomo vecchio su la piazza di Arezzio, & in presentia di certi forastieri ragionando disse, che egli hauea vn certo librizzuolo, che parlaua di questa Incantatrice, e come duoi gli eran andati, & vn non volse entrare, e l'altro entrò, quello che ritornó disse, che in quelle montagne doue é la Incantatrice sono in mezzo l'Italia, doue son tutti li venti, perche son alte, già li stauano li Griffoni, e la Cittá, che li è piú appresso si chiama Norza, & in parte insegnó la via al Meschino, egli si partì di Arezzio, di Calauria, e passò le montagne in Aspramonte, & venne alla Cittá di Norza, laqual è in su la gran montagna d'Appennino, & giunto ad vna hosteria, di fuora si allogiò; era l'hostiero vn bel huomo, & accettò Guerino allegramente, quando fù smontato l'hostiero li dimandó d'onde veniua, Rispose il Meschino, io vengo di tutto il mondo, e non sò d'onde venga, nè doue mi vada, disse l'hostiero, ó Gentil'huomo vi é stato fatto dispiacere, ei disse di nó, l'hostiero disse, noi vogliamo, che'l nostro paese sia sicuro. All'hora disse il Meschino, cercasti mai il mondo, rispose l'hostiero, io son stato in Soria, in Romania, in Ponente, in Spagna, in Inghilterra, & in Fiandra, & hora son tornato in la mia patria, hó prouato del

del bene, è del male, e se hauerò mai figliuoli grandi, che si possano guadagnar le spese, io li farò cercar del Mondo; perche chi non hà cercato del mondo non è huomo. Disse Guerino, vdisti mai dire della Incantatrice Alcina? l'hostier disse, che era in certe montagne lì appresso; mà lui non esserui andato, ne hauer voglia di andarui, e se voi haueſti voglia di andarui, per Dio cacciatela da voi, imperoche non gli habita persona, appresso à sei miglia, & è lungi da questa Città alquanti miglia, e da quì à sei miglia è vna fortezza, doue piglia la via per andarui, & hò vdito dir, che appresso l'entrata vi è vn Romitorio, in che per mezzo si passa, e stannoui Romiti á vietar la via, á chi volesse andarui, che á pena li vccelli li possono volar, non vi è se non Falconi, Aquile, & Auoltori, e già li furno Griffoni, & altre fiere li sono, però fugga da voi la volontà di andarui, che de li cento, l'vn che gli và non torna. Disse Guerino lasciamo questo parlar per hora.

Come Guerino parlò con molti Forestieri di conditione di andar alla Incantatrice, li quali dissero esser molte paure. Cap. CXXXVII.

LA mattina seguente Guerino dimandó á l'hostiero, se egli hauea alcun famiglio da mandar con lui in la Città, rispose de sì, e chiamó vn suo figliuolo, e mandollo con lui, & andò in la Città ad vdire Messa, & essendo su la Piazza s'accostò à certi Forestieri, che parlauano l'vn con l'altro de certi paesi, e Guerino vdendoli ragionar, cominciò á dir de gli fatti de gl'Incantamenti, e parlando di vna cosa, e d'vn'altra, vn di loro disse à gli altri di questa Città, hò vdito dir, chi ci è la Incantatrice Alcina, laqual s'ingannó di modo, che ella credeua, che Dio scendesse in lei, quãdo s'incarnó in Maria Vergine, e per questo ella si disperò, e fù giudicata per questa cagion in queste montagne. Disse il Meschino, e questo chi lo può sapere? Rispose vn'huomo antico, che si fermò per vdir parlar, e disse Gentil'huomo egli è vero, quel che dicea costui, la Incantatrice é in

que-

questa nostra montagna, perche io viddi venir tré giouani in questa terra, che li andorno, i duoi ritornorno, l'altro non tornó mai, ben é ver, che i duoi dissero che non andorno se non à vn Romitorio, che lì é appresso à due miglia, e non volse andar più in lá, per li dirupamenti, che vide, e che essi hauea trouato prima, e per spauentosi luoghi, che parea che li fusse, & li Romiti molto i spauentaua, & vdì dir, che li stan Romiti, che hanno in casa vna scrittura, che conta d'vn Messer Lionello di Saluzzi, di Francia, ch'egli andò per amor di vna Damigella, á cui s'era auantato di andarli, má non era entrato dentro, perche nella bocca dell'entrata, disse, che vsciua si gran vento, che le pietre della propria montagna non li potea star, non che egli li fusse entrato, e dice che la via di quel Romitorio è lunga vn miglio, e per larghezza è vn braccio, & da ogni lato son alte le ripe, e dirupamenti, la valle profondissima, si che non é troppo sicuro á chi li vá; in capo di questo monte v'é vna montagna sfessa per mezzo, per laquale si conuien passar, & è lunga vn'altro miglio. Compito di dir il Meschino li volse far honor, má lui non volse, e riceuette tutti gl'altri, e fatta la colatione tornó à l'albergo.

Come l'hostiero confortò Guerino, conf[e]ssossi, & communicossi, è missero in ordine, per quel che bisognaua per andarli.
Cap. CXXXVIII.

ERa il Meschino allegro di quello, ch'egli haueua vdito dir della Incantatrice in parte, nondimeno tornato á l'albergo di Amelo, staua molto pensoso, & essendo ne la camera tósspiraua, l'hostier all'hora del mãgiar apparecchiò quel, che facea bisogno per desinare, & vedendo star Guerino si pensoso li hebbe alquanto compassione, perche li parea gentil persona, & all'hora non li disse niẽte, má la sera essendo Guerino nella camera, andó l'hostier da lui, e lo comincjó á confortar dicendo, ó Gentil'huomo da bene, qual'é la cagione, poiche fuste in questo albergo sempre sete stato cosi pensoso? Disse Guerino per

mia

mia fede s'iò credessi, che tú mi tenesti celato iò te'l direi, rispose Anuello, se non è contra la mia fede, non è cosi gran cosa al mondo, che io non la tenisse secreta. Detto questo giuró di tenerlo celato. Et Guerino li cominció á dir dal principio, che egli era schiauo di Epidonio, e quel che gli era auuenuto in la Città di Costantinopoli, e la cagion, perche cercaua il mondo, tutto per ordine; e che quella mattina era andato nella Città per intender alcuna cosa della sua fortuna, per questo l'hostier lagrimaua con ui, venendoli pietá, & disse comanda, quel che io posso, che del tutto son apparecchiato. Disse Guerino, quello, che io voglio é, ch'io ti voglio lasciar il mio cauallo, e le mie armi, tanto, ch'io torni, e lasciarotti tanto oro, & argento, che tu potrai ben far le spese al Cauallo, per duoi anni, con vn famiglio, che lo gouerni á tutte le cose. L'hostiero si proferse molto á Guerino, ò che il facesse per pietà, ò perche rimanesse l'armi, & il cauallo, & li denari, credendo forsi, che non tornasse mai. Disse Guerino, io vorrei vna guida fino á quelli Romiti: Rispose Anuello, altri che io non sarà tua guida; má molto lo pregó, che non andasse mostrandoli per molte ragioni, che chi lá andaua non era amico de Dio. Rispose Guerino, io hó speranza di andar, e trouar il mio Padre. Disse Anuello, io hó sentito dir, che chi entra, e non esce, in quel proprio punto, che entra, dapoi non si puó vscir, poi promessegli d'aspettar trè anni. Il Meschino l'accettò per sua guida, & Anuello promisse seguirlo fino al luoco doue si entra, lasciando ogn'altro pensier, e ordinò andar la mattina. E consegnó quel giorno ad Anuello l'arme, & il cauallo, e certo oro, & argento: Anuello hebbe consiglio con alcuni di quello, che bisogna portar, e comprò doppieri, & vna tasca, azzalino, lesca, e solfere.

Come Guerino, & l'hoste entrorno in camino, & arriuorno al Castello, e poi al Romitorio, & hebbe consiglio dalli Romiti.
Cap. CXXXIX.

ORdinato frà loro ciò, che bisognaua, la mattina l'hoste tolse trè panni, e del formaggio, e tolse vn botazzo, & empietelo di vino, hauea apparecchiato duoi buoni roncini, & alquanto fatto colation á buon hora montorno á cauallo, & inuerso la rocca della Incantatrice caualcorno, laquale era presso á Norza sei miglia, e giunti à questa rocca furno presentati ad vn official del Castello, ilquale cominciò à minacciar Guerino dicendo, come era disperato, e ch'era scommunicato colui, che andaua in quel loco, e tutto facea il Rettor per torgli questa andata, dicẽdo Guer. voi mi parete persona da bene, e volete andar doue non stanno altro che ribaldi, e gente disperata: e tù messer Anuello non ti vergogni consigliarlo, e non tanto consigliarlo, che tú l'accompagni. Vdito Gu. queste parole, conoscete ben come'l Rettor parlaua à buon fine, & rispose, ò Gentil'huomo, voi parlate con buona intentione, & accetto il vostro parlar come di caro Padre, mà sappiate come io non vado all'Incantatrice per nissuna fallanza, anzi vado per ritrouar il mio Padre, perche da certi Indouini mi é stato accertato, che la Incantatrice sola, e non altra persona viua me lo saperá dir; l'anima mia non é disperata, imperoche per ritrouar il mio Padre, io mi partì da Costant. e hó cercata tutta l'Asia, l'India maggior, e la minor, l'Africa, e Barbaria, e mi fú insegnato, che venissi á questa Alcina; vdito l'official queste parole non disse altro. Partito adunque cominciò ãdar su per le alpi, e tutto il resto del giorno, penorno andar quattro miglia per luoghi saluatichi, & aspre selue, e più andauan á piè, che á cauallo, la sera quando il Sol fù oscurato, giunse ad vn Romitorio grande, & era trá due cime di monte, per modo che le ripe veniuano fin'á la cima di questo luogo, e chi hauesse voluto passar nõ potea se nõ per il mezo di questo Romitorio;

perche le due cime del monte sono ruuinate, e dal mezzo del monte si mouea vn collo di monte, che duraua vn miglio, & era largo vn braccio, e pareua la schena d'vn grossissimo Storione, che fusse di simil grandezza. Conuiensi andar appiccando, per la più parte con le mani in certi sassi, chi li vuol andar, hora dice il Meschino, quando giunser'al Romitorio, che eran stanchi, e smontarono da cauallo, e batterono á l'vscio, & vn de' Romiti rispose Nazareno ci aiuti, e sentirono á cominciar con gran riuerentia, *Deus in adiutorio meum intende*, & vennero á l'vscio con questo suono, & erano trè Romiti, & ogni vn haueua vna Crocetta in mano, e scongiuratone, vno di lor disse tornate indietro maledetti dalla vanità, e le fantasme, *qual* è quel di voi, che vuol andar à perder l'anima, & il corpo; il Meschino disse, non è niun di noi; mà si ancora disse; ò Santo Padre, io non vado per vanità, né per superbia, nè per disperatione; má sol per trouar di che generatione io son nato, & hò cercato quasi tutto il mondo, & non l'hó potuto saper, s'io non vado á questa Incantatrice á dimandar. All hora serorno l'vscio, e stette vn poco, poi tornó da loro, & apersero l'vscio, & introrno dentro loro, & i suoi caualli, perche era sera, e tutti li pregarono per toglierlo di cor. L'hostier disse, non dicete à me, ch'io non li voglio andar; mà son venuto fin quì per compagnia di questo Gentil'huomo. Guerino cominciò a dire, come haueua cercato tutto il mondo, e dou'era stato, e la cagion di trouar il suo parentado, e feceli pianger tutti trè, nientedimenò il pregauano, che non andasse, e ch'egli viuesse alla speranza di Dio, assignando la ragion come se egli moriua, saria dannato á casa del Diauolo in anima, & in corpo: dicendoli non fate contra Dio, e delli Commandamenti della Santa Chiesa. Egli rispose di volerui andar á tutti i modi, e che non lo impedissero.

Come

Come li Romiti ammaestrarono il Meschino de l'andare, e del tempo, che egli potea stare dentro dalla Fata, pregandolo, che si ricordasse di Christo, e non volesse esser perduto. Cap. C X L.

BEnedisse i Romiti la potentia di Dio,& vdendo le parole del Meschino, si ristrinsero tutti insieme,e poi si volsero al Meschino, & vn di loro disse, ó Gentil'huomo, poiche tù sei disposto d'andar, noi ti daremo ammaestramento alla tua salute,tieni à mente le nostre parole,la prima cosa se tu vorrai esser sicuro habbia mente, e nel cuor Iesu Christo, e che in tutti i tuoi principij,e le tue parole, e di ciò che farai,che tù dica in prima il nome di Iesu. Appresso ti conuien esser armato di sette virtù Cardinali, e trè Theologiche,fortezza,giustitia,temperanza,e prudenza,& appresso queste quattro ti conuien hauer fede,caritá,e speranza.E conuienti guardar da i sette peccati mortali,e dalla loro vanità, & guardarti dalla superbia, e da l'ira, e da l'accidia,e da l'auaritia,peró che mostrarán tutte cose fallaci. Guardati dall'inuidia; má tù vederai cose per le qual tú li hauerai poca inuidia, se ti saperai guardare dalle lor false lusinghe,e guardati dal vitio della gola;perche ti daran viuande, che ti piaceran molto miglior delle nostre, elle son tutte false, e sopra tutti li altri peccati ti conuien guardar dalla lussuria;peró che son tanto vitiate, che se tù non ti saprai guardar tu porti pericolo di non tornar giamai, e non ti lasciar vincere alle lor vane, e false parole,e lusinghe,& atti dishonesti,che se pur ti difendi in sette giorni vedrai, che cosa elle son. Rispose Guerino, ó Padre mio, quanto debbo io star dentro se io entro? Rispose, chi li entra li há da star tanto, che'l Sol dia la volta compita:credete il Mesc. ch'ei volesse dir vn giorno,e disse, il Sol si dà ogni giorno vna volta. Rispose il Romito,la volta integra s'intendono 366.giorni, & hore sei,e questa è la volta intiera del Sol, & in questo tempo cerca tutti i dodeci segni, cioé Ariete, che comincia á mezzo Marzo,e

Q 2 dura

dura fin á giorni 14. e hore 20. e meza d'April, poi comincia Tauro, e dura insin á dì 15. e hore noue di Maggio, poi comincia Gemini, e dura insino á dí 4. e hore 19. di Giugno, poi comincia Cancer, e dura fino à dì 5. hore 6. di Luglio, poi comincia Leo dura fin à dì 14. hore 9. d'Agosto, poi comincia Virgine, e dura fin á dì 14. Settembre, poi comincia Libra, e dura fin á dí 14. & hore 17. d'Ottobrio, poi comincia Scorpione, dura fin á li 13. di Nouembre, poi comincia Sagittario, e dura fin á dì 14. & hore 10. di Decembre, poi comincia Capricorno, e dura insin à dì 1. hore 7. di Genaro, poi comincia Aquario, e dura fin á dì 14. hore sette, e mezza Febraro, poi comincia Pesce, dura fin á dì quindeci, e hore dodeci di Marzo. In ciascadun di questi segni il Sole li stá 30. dì, e hore vna, e mezza. Quando il Sole si há cercato tutti questi segni, ricomincia l'altra volta, & questa è la volta ch'io ti dico, che il Sol conuien far prima, che tú possi vscir, & in quel punto che tu intrarai ti conuien vscir, passando quello non potresti mai vscir e saresti in quella istessa faciatione, che elle son. Mà per quella virtú, che le giudica in quel luoco, conuien, che per forza tré dì innanzi, ti sia detto, e ricordato, se tù vuoi vscir, nè di niente ti possono sforzar, guarda pur non ingannar te stesso: conuien, ch'elle ti dicano l'hora, e'l punto, che tù puoi vscire, e se tú vorrai vscire, sarai menato á quella porta doue tù intrasti. Hora quando Guerino hebbe inteso queste parole, rispose, Santo Padre datemi la vostra benedittione, che l'è il dì chiaro, imperoche se debbono, e conuengono insegnare, e dire per forza, io torneró sano, & saluo per la gratia del nostro Signor Iddio. Si confessó, e tutti trè li detteno la sua benedittion, & egli lo pregò, che pregassino Dio per lui. Poi abbracció Anuello, e pregollo caramente, che ei facesse ben attender al suo Cauallo, e ben guardasse le sue arme, de l'oro, & argento li disse, fá pur il tuo voler, pur che il Cauallo, e l'arme siano al mio commando, dicendo della robba, io me ne guadagneró, e lui molto l'abbracciò piangendo. Il Meschino si cinse la spada, e la tasca nella qual era il pane, e lo

azza.

azzalino, & il solfere, e presi li duoi doppieri legati con vn baston al collo, perche non si rompessero, e tolse il bariletto del vino, e tolta la benedittione, al suo partir fece ogni huomo lagrimare, dicendo: pregate Dio, che mi mandi á voi sano, e saluo; vscito fuori del Romitorio essi li fecero compagnia fuora quaranta braccia, & nel partire disse vn delli Romiti, habbi à mente Christo Nazareno che ti aiuta, & ei prese l'aspra via su per il poggio delle alpi della Fata Alcina con gran fatica.

Come il Meschino trouò l'oscure alpi nelle quali dormì la notte, e la mattina seguente entrò in vna delle quattro cauerne.

Cap. C X L I.

PArtito il Meschino dalli trè Romiti, poco andó, che egli trouó il fine delle due montagne, doue questo Romitorio era per mezzo trà queste due alpi, comincia il colle di vna montagna, tutta di vn sasso viuo, e nel fine di queste due montagne son si grandi, e si profondi dirupamenti, che'l non si puote veder il fondo nel gran vallone, e le ripe doue quelle finiscono parue, che aggiungono fino sopra à le nuuole, e quella montagna doue conueniua andar, era fatta, come vn Pesce marino, che há nome Aschi, cioè come la sua schena, ilqual nasce dal mar maggior. Questo poggio al par d'ogni parte vn barbacane di muro, e per mezzo era circa vn braccio doue meno, e doue vn poco più, e la cima di questa schena del poggio donde se suna la terra di questi dirupamenti, non si potria dire la scurità quanto parea fondo, e quel fondo é circondato di alpi, per modo, che la luce del Sole non opra nel fondo alcuna cosa, e tutte queste alpi son nude d'ogni Arbore, solo sassi, & alcune poche herbe. Non se li puó andar se non tré mesi de l'anno, cioè, quando il Sole è nel segno di Gemini, Cancro, e Leone, quando li andó Guerino, era il Sol in Cancro, e quando fù à mezzo questo poggio arriuato, pose mente doue egli era, e doue li conueniua andar si fermò, e stette trá doi pensieri vna grossa

hora, l'vn pensiero li confortaua l'andar; l'altro á tornar indietro à la fin riprese core, e fermò la pietá di se stesso, é per mala via andaua più con le mani, che con li piedi, e quando fù á la fin del poggio, le mani in più luoghi sanguinauano; ei si voltó indietro; e guardò il poggio, e li venne ancora pietá di lui dicendo; ò lasso me, che vado io cercando, e pur á Dio fù la sua tornata, e disse trè volte Iesu Christo Nazareno tù mi aiuti, alzò li occhi, e vidde due cime di monti, che giongean al suo parer al Cielo. Questa pareua vna montagna stessa, e che fusse vna cima appicata à l'altra, e partita, nel profondo doue per mezzo li conueniua andar; & eraui tanto da quel fondo á la cima, che appena si vedea l'aere, e pur vi andò con gran fatica; mà non tanta quanta fù quella del poggio di queste alpi stesse, & eraui di gran pericolo per li sassi, che stauano per ruinar da tutte le parti, e molti ne erano giá ruinati, e cominciato á romper il passo. E gionto egli in campo vidde vna larghura, á modo di vna piazza quadra circa cento braccia per ogni quadro, & era da ogni lato le riue altissime, per modo, ch'ei non vedea la fine, & eraui gran quantitá di pietre rouinate, innanzi á lui era vna montagna, molto maggior, che niuna dell'altre. Dice il Meschino io gridai ad alta voce, ó maledetto Dragone, ó laido animale, scuro, e brutto, quanto è terribile la coda, e quanto son terribile le tue ale, e pareuali maggior la testa, che l'altro busto, ei chiamaua testa á le due montagne dou'era andato, e chiamaua testa la montagna, che'l vedea dauanti, sotto laquale per certe cauerne li conuenia andar. E vidde in questa montagna quattro entrate scure, e perche il Sol andaua sotto, li conuenne dormir quella sera su quei sassi, e la mattina quando fù leuato il Sol, disse li sette Salmi penitentiali, e molte altre orationi, e signossi il viso, e tolse vn doppiero acceso in man, & in l'altra teniua la spada, & entró per mezzo vna cauerna perche erano quattro, mà pur tornaua tutte in vna, e disse trè volte Giesù Christo Nazareno, tù mi aiuta.

Come

Come il Meschino andò per le caverne, e trouò Macco in forma di un Serpente, col qual parlò, e giunse alla porta della Fata. Cap. CXLII.

SOlfarelli, azzalini, & lesca adesso faceano bisogno al Meschino, ch'era entrato nella scura cauerna, & per le fenditure delli sassi trouó molte paurose cauerne, che andauan molto volgendo, per trè volte ritornò alle bocche, che vsciuan fuori delle montagne, e conuenì tornar indietro, il doppiero li venia à manco, á la fin non sapendo più doue andare, (ó ne anco haueria saputo tornare doue era intrato) parea á lui esser entrato in vn strano laberinto, tornó á Giesú Christo Nazareno dicendo: *saluum me fac*: e messesi á la ventura, e per la gratia di Dio arriuó á vna cauerna, che andaua in giù, per questo si misse andar, e disse, che non è possibil, che niun possi mai tornar se non há lume, imperó, che egli hauea li doppieri accesi, & appena potè andar, tanto il luogo era scuro, e caminando per questo per oscura cauerna, che era per quello sasso sentì dinanzi á lui vn ribombo di acqua, che parea, che cadesse da alto, egli era stanco per la maluagia via, mangiò del pane, e giunto à quell'acqua si pose à sedere, rinfrescossi, mangiò, e beuete, e posesi à dormir vn poco, smorzò il doppier non sapendo si era dì, ó notte, rileuato in piè, accese il doppier, e passò quell'acqua laqual era tanta, c'haueria masinato duoi molini, e fattosi il segno de la Santa Croce, disse le sue orationi, e tré volte disse Giesù Christo á te mi raccomando. Passata l'acqua andò forsi quaranta braccia, e pose i piedi sopra vna cosa grande, & pareali esser passato vn sacco di lana, e passato, che hebbe quella cosa parlò, e disse, perche mi zappi tù adosso, non ti pare, che io habbia del male asai, & li suoi capelli tutti si arricciorno, e presto si volto con la spada in mano per mostrar li non hauer paura, e disse, perche mi trauersi tú la strada? rispose, perche fui giudicato quì, il Mesch. li domandó chi era, e perche era giudicato in quel luoco tenebroso,

dicendo donde sei tú,e come hai nome,ei disse tu vuoi saper li fatti miei,dimmi prima,chi sei tù,e per qual cagion sei venuto quí, il Meschino pien di marauiglia sbassó la lume per vedere, che cosa era questa, che parlaua, & vide vn gran Serpente lungo circa quattro braccia ; e pareua proprio di terra, grosso nel mezzo, e molto brutto,& appena si poteua mouer, & il Meschino per saper piú auanti, li disse la cagione, perche andaua á la Fata. All'hora il Serpente rispose io son dannato,& hebbi nome Macco,& andai sempre facendo mal fino da picciolino, e mai non volsi durar fatica,e non imparai alcuna virtú,e sempre mi detti alla gaglioferia,e portaua inuidia ad ogni cosa creata,e datomi ad ogni accidia, e quando fui di trentatrè anni, io era venuto á dispetto à me medesimo,e ogn'vno mi hauea in odio per esser tanto doloroso, e tristo, & vdito dir di questa Fata, mi disposi venir á lei, perche la caritá mi era mancata,& ogni huomo mi scacciaua,e per questa cagione auuiene, che quando giunsi á vna porta, che trouai quì appresso à qualche cento braccia,io battei,e mi fù risposto,che non li potea entrar per la mia cattiuieria. All'hora biastemai tutte le cose create, chi l'hauea create, & subito fui trasmutato della piú bella cosa in la piú brutta,e non posso passar quell'acqua,che tu hai passato,e son giudicato quì fin al dì del Giuditio, Quando il Meschino sentite quel parlar, disse: se io pregassi Dio per te son certo, che farei gran peccato, e peró cosi maledetto rimani, percioche piú giusta sentenza non si potria dar à tristo corpo, come fù il tuo. Et ei rispose, cosi ancora fussi tu mio compagno, come per queste cauerne ve ne son più di cento, che non son io sol in questo luoco, e tale si dice al mondo, che stá con la Fata,che è quì con meco. Il Meschino disse, hor tu sei morto,egli disse,io son peggio che morto,e cosi tu rimanghi, rispose il Meschino, e partitosi da lui poco andò, ch'ei trouò vna porta di metallo, che da ogni lato era scolpito vn Demonio, che parea viuo, & hauea ogn'vno vna scritta in man, che diceua,chi entra in questa porta,e passa l'anno,che non esce,non morirá mai fin al dì del

Giu-

Giudicio, & all'hora morirá in anima, & in corpo, e sará dannato, & ei disse: Giesú á te mi raccomando, e trè volte toccò la porta, à pena tocca fù aperta da trè Damigelle.

Come il Meschino fù accettato dentro con gran piaceuolezze dalla Fata, e quella li mostrò il suo Thesoro, & disnato lo menò al Giardino.
Cap. CXLIII.

APerta la porta il Meschino entró dentro, à li dicisette di Giugno á hore dodeci del dì, queste Damigelle dissero, ben sia venuto messer Guerino, molti dì sono, che noi sappiamo della vostra venuta. Queste eran trè Damigelle tanto polite, e belle, che lingua mai non lo potria dire, tanto era lor bellezza, quando andaua dentro le daua il Sol nella faccia, e riserrata la porta vna di quelle damigelle, disse con vn falso riso, costui sará nostro Signore, & egli frá se disse, tu non pensi bene, vna li tolse il bottaccio, l'altra la tasca, e li doppieri, e la terza lo prese per la mano, & ei rimesse la spada nel fodro, e con lor se n'andò, e passaron vn'altra porta, e giunse in vn Giardino, & á vna bellissima Loggia tutta historiata, eraui più di cinquanta damigelle, l'vna più bella de l'altra: Tutte si volsero verso lui, & in mezzo di quelle era vna donna più bella, che i suoi occhi hauessero mai veduto, & vna di queste trè li disse: questa é Madonna la Fata, e verso lei andarono, & ella li venia incontra, e giunto appresso à lei s'inginocchiò Gu. & ella s'inchinò, e preselo per la mano, e disse ben venga messer Guerino egli la salutò dicendo. Quella virtù, in laquale hauete più speranza, ve aiuti, e mentre, ch'egli parlaua, ella si sforzaua farli più belli sembianti, e tanto era la sua vaghezza, ch'ogni corpo humano haueria ingãnato, e con dolci solazzi, e cõ belle riccoglienze era in lei smisurata gentilezza, e di grandezza più che cõmune, e tanto colorita, che quasi del suo proposito lo cauò, & lui era smarrito frá molti Rosari pieni di spini, e se Dio per sua gratia non li hauesse fatto tornar la mẽte al petto, saria caduto;

má

mà tornó à Dio, e disse tré volte: Giesú Christo liberami da questi incantamenti, e questo disse egli frà se nel cor, e ragionando con lei la sua falsa volontá si partì da lui. Ella gli cominció à contar tutte le sue pene, c'haueua sostenuto da quel punto, che Alessandro l'haueua fatto libero infino á questo parlamento, ch'ei facea con lei, e tutto il viaggio, che haueua fatto li disse, poi disse io voglio, che vedi se hò del Thesoro quanto il Prete Ianni, e menollo in vna camera di vn gran Palazzo, e mostroli tanto oro, & argento, e perle, e pietre pretiose, e gioielli, e ricchezze, che se non fusse cose false tutto quel paese, ch'egli haueua cercato non valea la terza parte. Poi tornato sopra quella Sala molto ricca, vi fù apparecchiato da mangiar, e posti á mangiar, tante damigelle li seruiuano, che era vna marauiglia. Quando hebbe mangiato lo menó in vn Giardino, che à lui parue esser in vn Paradiso nouello, nel qual era di tutti i frutti, che da lingua humana si possi contar, per questo conobbe tutte queste cose esser false, e fatali, perche li eran molti frutti fuora di stagione.

Come la Fata instigaua il Meschino di lussuria, & disseli lui essere stato portato in Costantinopoli. Cap. CXLIV.

DApoi molti ragionamenti ella prese il Meschino per la mano, e venne verso il Palaggio regale, e tré damigelle introrno innanzi sonando l'vna vn'Arpa, e le due cantando, e andauano giocando l'vna con l'altra, facendo tutte atti d'amor, e la Fata sotto vn sottil velo teniua coperta la vermiglia faccia, con duoi occhi accesi d'ardente amore, e spesso il guardaua scontrando alcuna volta gl'occhi suoi con quelli del Meschino, l'accese del suo amore, e per tal modo ardea, che se haueua ogni cosa dimenticato, cioè le parole de li trè santi Romiti, cominció á dar intendimento á la Fata, & ella a lui. Giunti al Palaggio intrornо in vna camera molto ricca, che mai non ne haueua veduto vna piú bella, se le cose non fussero fatali. Dice il Meschino si ponemo seder a lato il letto, con certi atti di mano

nò riscaldando le ardenti fiamme d'amor. Le Damigelle partirono, & serrorno la porta della camera, e come l'vscio fù serrato, il Mesch. abbassò gli occhi in terra, & si tornó à mente le parole de i trè Romiti, e dentro della sua mente disse trè volte Giesù Christo Nazareno, fammi saluo, e subito s'accorse de l'inganno, che si facea á lui stesso, e di vermiglio colore venne tutto pallido, e smarito, drizzossi in piedi, & andó all'vscio, e quello aperse, & vscì fuori. La Fata aspettaua, ch'ei tornasse in camera, e vedendo, ch'ei non tornaua vscì fuori, e dimandolli per qual cagion s'era partito, e perche non si hauea dato piacer con lei, disse il Mesch. Madonna io mi sento molto mal, e tutto venir meno: ella lo credette, e per questo s'auide il Mesc. che ella non intendeua i cuori, nè la mente de gl'huomini, cosi ritornorno nel Giardin, doue furno fatti molti giuochi di piacer. Poi andorno á cena, e mentre elle cenauan, egli per voler saper da loro quel, che'l cercaua, cominciò à dir alcuni sembiante d'amore, poi dimandolli se per il vero ella sapea, chi fosse suo Padre, & la sua Madre. Et ella rispose, che veramente suo Padre, e sua Madre eran viui, e disseli per questo tú non hai saputo niente, & acciochè tu sappi, che io lo sò, tù fosti dato in guardia ad vna Gentildonna della Cittá di Costantinopoli, che hauea nome Sefferra, la qual per alcun caso si fuggi per mare, essendo tù di età di due mesi, discese da le mura, e nauigando per mar fù presa da trè Galee di Corsari, e la Baila, che ti daua il latte fù tanto stracciata per le Galee di lussuria, che il terzo dì morì, e vn dongello, ch'era con Sefferra fù gittato in mare, & perche Sefferra non restaua di pianger, la cattiuella fù morta, & gittata in mar, & tú fosti venduto in Arcipelago ad vno Mercadante di Costantinopoli detto Epidonio, ilqual ti fece alleuare con Enidonio suo figliuolo, & á te pose nome Meschino al battezare, & quando da prima fusti battizato hauesti nome Guerino, peró pensa se só la tua nation; ma per questo non sai tù ancora niente, & egli piangea vdendo la sua disauentura, & pensaua a le sue parole, che si scôtrauano con quelle di Epidonio, e sospirò, nondimeno

tenne

tenne ogni cosa secreto nell'animo suo; má non per prieghi, né per lusinghe, né per promesse ella volse mai dirli, chi fusse suo Padre: la sera fù menato in vna ricca camera, & la Fata venne con tutti quelli piaceri, & giuochi, che fussero possibili á corpo humano per farlo innamorare, & quando egli fù nel letto, lei si coricó á lato, & mostrandoli la sua bellezza, & le sue bianche carni, e le mamelle pareuan proprio che fussero auolio: il Meschino, da capo fù preso da ardente amore, e fecesi il segno della S. Croce, per questo non si partiua la Fata; má per venir á l'effetto del suo desiderio teniasi accostata á lui, & ei ricordandosi delle parole de' Romiti, disse trè volte: Giesù Nazareno aiutami, e disselo dentro del suo cuore, questo Nome. é di tanta potenza, che come l'hebbe detto ella leuó, e vscì fuori del letto, e partissi, e non sapea qual era la cagione, che la faceua partire, il Meschino rimase solo, e la notte dormì in pace, senza esser fastidito da lei, né da altre.

Come il Meschino scampò in fortuna delle cose fatali mostrate per la Fata fino al Sabbato, & intese la cagione del trasformarsi. Cap. CXLIV.

CON la gratia di Dio, dice il Meschino, che'l dormì tutta la notte, e la mattina á buona hora la Fata l'andò á visitar con molte Damigelle, quando fù leuato li fù apparecchiato vn bel vestimento di seta, & vn portante leggiadro, e montò á cauallo con lor, & lo menorno per vna bella pianura, e vide questo dì, ch'era il Mercore, il paese de la sauia Alcina, e prometteuali farlo Signor, vide molti Castelli, e molte Ville, e Palaggi, e molti Giardini, e imaginossi questi esser tutti incantamenti, perche in poco luogo di montagna, non era possibile, che tante cose fossero, e mostratoli quel che non era, & pareuali far quel che non fece, e ritornato al Palaggio di prima, hebbe grã fatica á potersi difender da la lor lussùria, e cosi fin'al Venerdì, á hore, che'l Sol era á Ponente li durò questo affanno, imperò che su la sera vide femine, e maschi cambiarsi

di

di color diuentauan pallide, e spaurose. Di questo molto si marauigliò, e quella notte ei sentì molti lamẽti trà queste generation di gente, e la mattina del Sabbato essendo venuto in vna bella Loggia, vedea andar, e star tutta quella gente molto melanconici, e stãdo egli in quella loggia vn huomo di 40. anni passaua sospirãdo dinanzi á lui, e molto melanconico, Gu. il chiamò, e disse; ò Gentil'huomo se la Diuina potentia non te lo vieta, dimmi, perche siate cosi cambiati, disse, ahimè lasso, che tù aggiũgi pena, sopra pena, e per forza conuien, ch'io ti dica il nostro male, perche m'hai scongiurato, e se io hauessi creduto, che tú non l'hauessi saputo, io non ti saria venuto dinanzi; mà dimmi tù, che lo voi saper, che dì è hoggi, Gu. disse Sabbato, & ei disse, come la.... delli Christiani sia detta, subito tutti, che son in questo luogo della Fata, per diuin'ordine cambiamo figure, e mascoli, e femine tutti diuentiamo brutti vermini, quel Serpente, e qual Dragone, qual Scorpione, chi vn verme, chi vn'altro, secondo il peccato, che ci hà condotti in questo luogo. A te non bisogna temere, che non ti posson nocere, nè offendere, e quando saremo cosi diuentati se la necessitá della fame t'assaltasse anderai al luogo, doue sei solito mangiar, e trouerai tutte quelle cose, che ti farà mestier, e noi staremo cosi fin al lume di detta la.... poscia ritornaremo al nostro eser primo., e cosi ogni Sabbato ci auuiene. Quando Guer. hebbe intese queste parole, molto si marauigliò, e disse, ò gentil'huomo, se questa non si dicesse, diuentareste voi cosi brutti, ei disse de sí, e giá s'approssimaua il far del dí, Gu. all'hora dimandolli, di che natione era, & ei cominció à volerlo dir, e subito sospirò, e bestemiò il dì, che nacque al mõdo, e la natura, che nõ lo fece pietra, e sbaglió, e gittó fuor le vestimenta, e diuentò dalla cintura in giù, la coda di vn Serpente, ò sia Drogone, e poi si sfigurò tutto il busto, la vltima cosa fù il volto con tutta la testa. Disse Gu. io non vidi mai la più brutta cosa, & li parea vna superba bestia, e la diuina posanza lo fece humile, e parea di terra, e più nõ si scrolaua tãto era diuẽtato humile. All'hora disse il Mesch. frá se medesimo s'io ci

stessi

stessi dieci mila anni, giamai mi farete peccar di lussuria, poi venne vn'altro brutto verme, il qual hauea la testa lunga vna spana, e bagliaua come cane, e di color bigio, grosso come vn huomo, lungo trè braccia, e li occhi di foco, la coda in bocca, laquale mordeua per ira, & eran in quel luoco molti simili à quello di maggiori, e di minori, haueano color di terra come l'aspido sordo, e á quelli assimigliaua, & ei leuò le mani al Cielo, e disse: ó Signor Giesù Christo Nazareno, defendemi da queste brutte sententie, e poco più oltra vide molt'altre sorte di vermi fatti come rospi, con bocche molto grandi, e quattro ciampe, e due dinanzi pigliauano l'vn l'altra, guerci de gli occhi, e gonfiati, che parea, che crepassero, e quando vide il Meschino parea, che si altringessero in loro, e sgonfiauano come se li hauessino portato inuidia. Appresso costoro vide frà loro molti Scorpioni con trè bocche da mordere, & vna da mangiare, grandi come vn huomo, il busto poco più, ó meno, secondo la statura di colui, ò di colei, molto magri di aspetto, come se l'auaritia del mangiar li hauesse lasciati morir di fame. Poco più auanti vide vn'altra brutta sorte di vermi, & molti Scorpioni neri, carchi di fastidio, & tutti haueuano fatto rota del corpo loro, e haueuano fitto il capo sotto terra, e stauan accidiosi, e pieni di iniquitá, à lato à costoro eran molti Serpenti con la testa crestuta come galli, iquali hauean la coda verde, questi vermi al mondo son chiamati Basilischi, e dice che parue á lui, che fusser più lussuriosi animali, che ei vedesse giamai, haueano rosse le teste, che pareuano di fuoco, e cosi il collo, & vide molti altri animali di brutta conditione. Egli andò su il Palazzo, e trouó sù la Sala molte, e diuerse bestie, cioé Serpi molto lunghi, Bisse, qual negre di sopra, bianche di sotto, trá liquali era vna maggior delle altre, e quella parlò inuerso Guerino, dicendo, non temer questo non tocca á te, & rispose non per la gratia di Dio: ei trouó da mangiar nel luoco vsato, se ne stette cosi dal Vespero del Sabbato al Luni, ch'era quasi hora di Terza.

Come

Come la Fata dichiarò al Meschino le sedeci cagioni del corpo humano, e degli dodeci segni, e quattro humori della natura, e de' segni, e de' Pianetti, e del gouerno. Cap. CXLVI.

PAssata l'hora di terza Guerino montò sul Palazzo, & scontró la Fata ch'era ritornata la sua figura, e hauea con lei damigelle di tanta bellezza, ch'era vna marauiglia & vennero contra á lui con vn falso riso, e quando ei vidde tanta beltá si marauigliò, e fecesi verso sentir nouelle di quello, che cercaua, e di quello, che hauea vdito, però gli andò contra, e salutolla dicendo quelle cose, in che hai più speranza, ó nobilissima Fata ti aiutino. Ella li disse che cosa é Fata, che tú mi chiami Fata, e tù sei fatta come son io? poi dimandó s'egli sapeua di che era fatto questo nostro corpo cioé l'huomo: Et rispose come li corpi eran di quattro elementi, cioé acqua, terra, aere, & foco, & ella disse come li nostri corpi erano gouernati da 34. cose, le 23. veniuan dalla natura, e la pregò, che li volesse espor il tutto, & ella lo espose in questa forma. La prima è la forma riceuuta dal Padre, e dalla natura poi disse che in noi erano cinque elementi, l'aere, l'acqua, fuoco, & terra, e questi quattro son per natura di ordine, má il quinto elemento, il qual per intelletto habbiamo, non si puó saper donde venga se non per ispiratione diuina, ch'é l'anima, laqual á Dio há il suo mouimento, & al partirsi dal corpo torna á lui, che l'há creata s'ella hà operato nel mondo, quel che li fù ordinato per commune ordine, questa anima, é molto più nobile, & il quinto elemento, alquale poi, che'l corpo é generato nel ventre della Madre, son date due compagnie, vna sensitiua, e l'altra vegetatiua: imperoche cosi hà vita vn'Arbore come vn'huomo, má l'Arbore non hà se non la vita, e non há senso, e le bestie han anima sensitiua, e rationale, má non si può saper donde ella viene, se non dal vero fattor Iddio, e questa anima rational non ci è data dalla natura, má da Dio, e questo è il quinto elemento, però

però le bestie hanno il corpo di quattro elementi, come l'huomo; má non han il quinto, che è intellettiua, cioè l'anima rationale, imperoche l'aere, e la terra, l'acqua, & il fuoco, li dan con il corpo senso, e vita. Appresso queste sei cose, son dodeci operationi, dodeci segni del Cielo, cioé Ariete, ilqual è il 1. segno della suprema parte, cioè della testa: il 2. è Tauro, che è segno delle braccia: il 3. é Gemini: il quarto è Cancro, che é segno del petto: il quinto è Leone, & é segno del core: il sesto è Virgine, che è segno delle budelle: il settimo é Libra, che é segno delle vene: l'ottauo é Scorpione, ch'è segno della natura; il nono è Sagittario, che é segno delle coste: il decimo é Capricorno, ch'é segno de' ginocchi; l vndecimo é Aquario, ch'é segno delle gambe: il duodecimo è Pesce, ch'é segno delli piedi, e in questi 12. segni son le case de sette Pianetti. La casa de la Luna é Cancro, quando l'è in Cancro, e in maggior possanza, che nelli altri segni, perche questo segno è humido, e freddo: Mercurio hà 2. case, cioè Gemini, e Vergine, e Mercurio in Gemini há maggior possanza, perche questo segno é humido, e caldo, e quando è in Vergine ancora há questa possanza è maggior, perche questo segno é secco, e freddo. Venere há due case, cioè Tauro, e Libra, e quando Venere è in Tauro, all'hora hà maggior possanza, che nelli altri, perche é segno inferiore, e tien di terra arida, e freddo, e humido, e quando Venere è in Libra all'hora hà gran possanza, perche per segno di Libra è caldo, e humido, & hà natura aerea. Il Sol non há altro, che vn segno, cioé Leone, quando il Sol è in Leone hà la maggior possanza, che in altri, perche il segno de Leone è focoso, e caldo, e secco. Marte hà due case, cioé Ariete, Scorpion, e quando Marte è nel segno d'Ariete, há gran possanza, perche Aries è secco, e caldo, e quando è nel segno del Scorpion è peggiore, perche Scorpion è segno d'acque, freddo & humido, e molto lussurioso. Gioue há due case, cioé Sagittario, e Capricorno, e quando Gioue é in Sagittario, hà gran possanza, e piaceuole, perche si troua temperato, perche Sagittario è di natura caldo, e secco, e segno nobil, e

quando

quando Gioue è in Capricorno, ello è infermo, perche questo segno é humido, e secco, & infermo. Saturno hà due case, cioé Acquario, e Pesce, quando é nel segno di Acquario hà maggior possanza, perche participa più l'vn de l'altro, perche Acquario é caldo, & humido, e communal segno, e quando Saturno è in segno di Pesce é peggiore; perche il segno é humido, e freddo, graue, & infermo, e pochi nascono sotto questo segno, che non siano malenconici.

Come la Fata dichiarò al Meschino, in che modo operano sette Pianetti ne' corpi nostri, e de' cinque sentimenti del corpo humano, e dello intelletto, memoria, e volontà, & concludendo esser trentaquattro cose. Cap. CXLVII.

VDito il Meschino delle 18. cose, che in questo corpo viuono, le quali la Fata li haueua allegato, disse, io vorria sentir ancora l'altre sedeci á compimento, e dimandolli, che haurá far questi sette Pianetti in questo nostro corpo? ella se ne rise, e disseli qual'é il più basso Pianetto, che sia? & ei rispose, la Luna, & ella disse: se la Luna con la sua fredezza non temperasse il caldo, che hà seccato solo, questo corpo non sarebbe niente; ei disse, che fá Mercurio á questo corpo? rispose, se Mercurio non facesse correr il sangue per questo corpo, il corpo non saria niente, Mercurio è quel Pianetta, che dá mouimento à tutti i mēbri d'ogni animale, ancora disse, che há egli à far Venere in questo corpo? li rispose Venere é Pianetto d'Amore, e se Amore non fusse, che sarebbe questo corpo, & ogn'altra cosa? La terra non produrebbe frutto, e niuna altra cosa germinarebbe, tutte le cose sariano sterili; mà Venere donna dell'amor, di mouimento á tutte le cose, & il primo mouimento venne d'amore. Guerino confessò essere vero, e dimandó, il Sole, che dá egli á questo corpo? rispose, il matura, & asciuga, e dá calor á la gran frigidità, e humidità, e se questo caldo non temperasse questa humiditá e frigidità, ne'l corpo, né altro sarebbe viuo. Ancora di-

mandó, che cosa dá Marte al corpo? rispose, Marte dá á tutte le cose viua fortezza, perche il corpo non si potrebbe mouer se Marte non li desse forza. Ancora li dimandó: che dá Gioue al corpo? rispose, Gioue li dá chiarezza per la qual discerne, e conosce tutte le cose, e l'vna dall'altra, con facondità d'allegrezza: poi dimandó, che dà Saturno á questo corpo? rispose, Saturno li dá temperanza, e grandezza, e peró sono chiamati questi corpi melanconici Saturnini; mà sai tú quai son Saturni? son quelli, che nascon quando Saturno è in Pesce, ch'è segno humido, e freddo, e graue, e se Saturno non desse queste grauezze alli corpi humani, li corpi sarebbon tanto vagabondi, che'l mondo non durarebbe; perche li corpi humani non hauerebbon fermezza. Dichiarate per la Fata le 25. cose, il Meschino dimandó delle altre noue, & ella li rispose piú breue, e disse, son 5. li sentimenti del corpo, cioè veder, vdir, toccar, gustar, & odorar, e quando al corpo alcune di queste cose mancano, il corpo riman stropiato, hor pensa mancandoli tutti cinque, quello che il corpo sarebbe. Le altre sono memoria, intelletto, & volontà, e con tutte queste cose non sarebbe compito questo corpo, se l'anima la qual'é lo effetto, non li fosse conceduta: e di questo ti metto lo essempio: pongo, che tu vedi vna donna bella, la tua memoria ti riduce all'intelletto, quel ch'ella è, per questo modo viene la volontà, e queste son naturali, perche queste ti vennero dalla natura, che lo produce; mà con tutto questo non hà fatto niente senza l'effetto, si che aggionta insieme; queste sono le 34. cose, che son legate con li nostri corpi, quando il corpo è compito. E quando li hebbe assignato queste ragioni, andaron á disnar, e l'altro dì se informó di molte cose, trá le quali dimandò li vermi, ch'egli haueua veduti permutare.

Come la Fata dichiarò à Guerino, che tutta quella generatione si muta in Serpenti, per la diuersità de i sette peccati mortali. Cap. CXLVIII.

QVando Guerino hebbe inteso tutte quelle cose, disse. O nobilissima Fata, per quella virtù in cui tù hai speranza, cauami di vn pensiero, cioé di quelli, che io viddi trasmutati di figura, perche io viddi più ragioni di vermi variati l'vno dall'altro. Ella disse, poi c'hai piacer de intender il tutto io te'l dirò; dimmi quello, che vedesti, & io diroti quello, che desideri, & egli disse; io vidi vn bel huomo diuentar vn Dragone tanto brutto, che mai non vidi la più brutta cosa, e da la sua testa vsciano sette corni, & era molto spauenteuole, má non si mouea, e lei rispose, costui fú in vita al mondo, vn picciolo Signore in queste nostre montagne di Calauria, & era il più superbo del mondo, e pieno di sette peccati mortali, fece sempre guerra à tutti li suoi vicini, per la guerra ei perdette la Signoria, e però venne in questo luoco, come huomo disperato per fuggir dinanzi à suoi nemici, il nome suo non è lecito, che io te lo dica, alcuni dicono, ch'egli morì in vna zuffa; má lui nõ se li trouó; má perche il Giudice, ch'é sopra noi tramuta i nostri corpi, e falli diuentar animali, che si conuengono á quei peccati, e molto si conueniua á quel che tú dici quelle pene per superbia, e per li sette peccati mortali, che in lui regnauano, & però haueua sette corni in testa, come tu vedesti à quei Dragoni, che ci sono per la lor superbia. Egli disse, vidi vn'altra ragion di vermi molto brutti, iquali erano lunghi trè braccia, cõ la testa picciola, larga, occhi focosi, e cosi la coda parea di coral, & haueala presa con i denti, e la mordea, il resto simigliaua di vno Aspido sordo, lei disse questi son per ira, che hebbero al mondo, doue stauan sempre accesi, e pieni d'ira, disse il Meschino, ancora vidi altri vermi laidi, e brutti, grandissimi Rospi gonfiati, che parean, che schiopassino, ella disse, questi son stati al mondo inuidiosi, che si disperò, e fù ca-

gion di farli venir in questo loco la inuidia: Disse'l Meschino vidi vermi che parean Scorpioni molto grandi, & hauean trè bocche da morder, & vna da mangiar, molto maggiore, rispose la Fata: sempre furno cupidi, & auari contra il prossimo, e contra Dio, & á poueri suoi, che l'auaritia non è altro, che amar se medesimo, e non amar Dio, né il prossimo, e furon tanto auari, che si disperorno; e vennero quì per auaritia: Disse il Meschino io vidi vn'altra ragion di vermi come Scorpioni negri, e brutti carghi di terra, di fastidio c'hauean fatto rotta de i lor corpi, e teniuan il capo loro á terra. Rispose la Fata quelli sono accidiosi, che sempre à tutte le cose create portauan inuidia, odio, e mala volontá, & quì vennero per disperation di accidia; disse il Meschino io vidi Serpenti, ché gittauan grandissimo puzzor, coperti di fastidio, e teniua la gola aperta come se desiderassero di mangiar. Rispose la Fata, quelli fur tanto vitiati nel peccato della gola che vennero in pouertá, poi disperarono, é vennero in questo luogo, per il peccato della gola, disse Guerino, ancora vidi altra generatione di vermi, che hauean la coda, e le ale come Serpenti, e cresta come Galli, gl'occhi focosi, la coda Serpentile, & verde: rispose la Fata ridendo, questi vermi fù vinti dal peccato della lussuria, & essendo molto biasmati, minacciati, si disperorno, e deliberorno venir in questo luoco, solo per questo vitio di lussuria, per queste parole intese il Meschino, come erano soggiogati, per la diuina giustitia, insino al dì del Giudicio per i sette peccati mortali.

Come Guerino più volte persuadette la Fata, che l'insegnasse suo Padre, & ella non volse, & si adirò con lui.
Cap. CXLIX.

POi che'l Meschino intese la cagione delli vermi, perche diuentauano Serpenti, e la loro conditione, e come erano appropriati alli sette peccati mortali, ringratió Iddio, e pregollo, che li desse gratia, che egli vscisse sano dell'anima, e del corpo di quel luoco, & di ritrouar il Padre,

dre, & la Mâdre sua, & alla fine li desse gratia di saluar l'anima sua, e non é dubbio, che in quella settimana fù molto tentato di lussuria con tutti li modi, & astutie che seppeno fare, má egli si raccomandó sempre á Giesù Christo Nazareno, e Giesù Christo lo aiutaua. Ogni mattina dicea li sette Salmi Penitentiali, e molte altre orationi, e cō questa fatica passó questa settimana, tanto che li vidde trasmutar vn'altra volta, nella figurá, che erano prima, quando furono tornati in loro ei, la pregó per quella virtú in cui più speraua, che li dicesse, chi era suo Padre, & la sua Madre, che ella il sapea, & ella lo richiese di lussuria: volendolo sapere, & ello tacque, e non rispose, quella s'adiró per modo, che tutto l'anno passó, che da lei non hebbe altra risposta, & mancando tré dì al fin de l'anno le Fade tutte eráno tramutate in vermini secondo faceano per innanzi, non sapendo, come potesse far á saper, chi era il Padre suo, pensandosi come hauea perduto vn'anno, molto si contristó, e deliberò di pregar da capo la Fata, e s'ella non volesse dirlo di pregarla, e scongiurarla, & com'ella fù tornata in su l'esser: andò á lei, & in questa forma li parló. O sapientissima Fata, io ti prego per la tua virtù, che ti sia in piacer di dirmi chi fur li miei Antichi, cioè mio Padre, e mia Madre, accioche non habbi fatto tanta fatica in darno: lei rispose: á me rincresce di quel, che io ti hò detto, essendo nato di gentil legnaggio, e sei tanto villan Caualiero: Quando Guerino intese la risposta restò in tutto turbato, e con ira li disse per quella virtú, che soleuano hauer le foglie, che tu soleui metter in su l'altre, che stauano ferme mostrando vera la tua profetia, e non curaui del soffiar del vento, ti prego, che tú m'insegni il Padre, & la Madre mia, e la Fata se ne rise; e disse il Duca Enea Troiano fù più gentil di te, e lo condussi per tutto lo Inferno, & gli mostrai lo suo Padre Anchise, & quelli gentili Romani, che di lui doueano nascere, profetizandolì la fondatione di Roma, come già disse Carmenta madre del Ré Euandro, parlando di Hercole, trassilo á saluamento dell'Inferno, e tú pur hai a stare tré giorni, e se ci rimarrai,

Assai cattiua parte ti fermo. Dicoti, che tù da me, nè d'altra persona, che sia quì dentro, non sei per saper la tua schiatta, e generatione: Guerino desiderando pur di trouar li suoi genitori, da capo cominciò promētterli, che se essa gli insegnasse, le daria al mondo bona fama, diria la sua nobiltá, & teneria celata la sua trasmutation di figura humana in brutti vermi, e non altramente. Et ella rispose con intention feminile, che esse non si curan di honor, nè vergogna, nè ricchezze, nè parenti, per contentar vn loro appetito, abbandonando l'amor di Diò, e del prossimo, e per questa durezza, ch'egli vidde in lei, aggiunse ira sopra ira, e disse verso lei. O iniqua, e rinegata Fata, maledetta dall'Eterno Iddio, io ti scongiuro per la Diuina potentia, che tu mi dica, chi é i l mio Padre, si come tu dicesti, che lo sapeui, chi egli era: rispose, ó falso Christiano, le tue scongiurationi non mi posson nuocere: imperoche io non son corpo fantasma, ma son, e fui di carne, & ossa come sei tù, e solamente per mio difetto il Diuin Giudice mi há cosi dannata, vá scongiura li Demonij, che nō han corpo, e li spiriti immondi, che da me non saperai niente più di quello, che tu sai, tu prouerai la vltima parte di Ponente, e cercherai nell'Inferno, e lì ti sará mostrato per figura tuo Padre: per queste parole molto s'impaurì Guerino temendo di non trouar suo Padre se non dopò la morte alle pene infernali, nondimeno fece buon cuore, e disse, il tuo giudicio non sarâ vero per la gratia di Dió, á cui per la confessione, e penitentia posso tornar, e cosi farò. Hor fammi render le mie cose, ch'io portai in questo maledetto luoco, & ella comandó, che li fusse rendute, e fulli portata la sua tasca con 12. pani, l'azzalino, il solfere, & vn doppieto, & vn pezzo dell'altro bruggiato, e la Fata rispose, non con la tua ira potrai nuocer, nè offender, perche né tù nè altra persona morta non mi puote far mal, nè bene: giudicato è quel che mi debbe esser fatto, e sparì da lui, e da lì in poi non la vide mai piú, e conobbe tutte le lor fintioni esser disdegnate, & irate, e lui s'imaginò queste non esser altro, se non per inuidia, e per dolor, che non hauea potuto

tuto metterlo nel numero loro, e nelli vitij loro, e dopò ch'egli hebbe radunate le sue cose stette trè dì, & ogni mattina ringratiaua Dio, e dicea li sette Salmi Penitentiali, e molte altre orationi, e sempre dicea Giesù Christo aiutami. E cosi stette fin al terzo dì, e la mattina dette le sue orationi cominciò á cercar la porta dou'era entrato, non la potea trouar, per questo cominció hauer paura, raccomandossi á Dio, che non lo lasciasse perire. Veramente á lui pareua esser in vn gran laberinto, più oscuro di quel che fù fatto in Creta al Minotauro deuorator degli Atheniesi, i tributarij di Minos.

Come vna Damigella menò Guerino alla porta doue era entrato, & vscito fuori parlò alquanto con la Damigella. Cap. CL.

Essendo l'vltimo dì, á hora di nona, dice il Meschino, che venne vna Damigella, e disse, ó Caualiero, perche non ti dimentichi? per forza á noi conuien per la diuina prouidentia dimostrarti l'hora, & il punto, che é dell'vscir, e peró non ti dimenticare vien appresso á me, ch'io ti mostteró là porta di questa habitatione, & ei laudó Dio & andò con lei pien di allegrezza. Et ella lo menò per vn cortile dou'egli riconobbe esser passato quādo li entrò, dice il M. che in tutto quell'anno non vide quel cortile, nè la porta alla quale essi giunsero, è l'haueua molto hauuto in animo. Ma la gran forza della lor fatagine non li lasciaua vedere niente, e quella damigella li disse, che s'egli volea rimaner li farebbe perdonar alla Fata. Ancora s'ingegnaua d'ingannarlo; egli disse, più tosto voglio morir, ch'esser giudicato in questo loco con lei; e se tú vscirai, tutto in cenere diuenterai, egli disse, non ti venga più pietá di me, di quel c'hó io á me medesimo, imperó la carità, la fede, la sperāza, c'hó in Giesú, mi cauerá sano, & allegro di questo brutto loco, voglio più presto star alla sperāza di Dio, che star á tanto vituperio, quanto state voi, hor aprimi la porta, disse il Mesch. & ella stette ancora vn poco, & aperse, e

disse di prouar con lo dito, & egli gridó, domane io voglio andar à trouar Macco cambiato di cosi bella figura in cosi brutto vermine figurato al Serpente, & ella aperse la porta, & egli allegro saltó fuori della porta, & lei disse, vá che non possi mai trouar la tua schiata: Egli la intese, e disse và, e dì à la Fata, ch'io son viuo, e campato, & viuerò sano, & allegro, e salueró l'anima mia, e voi in questa scelerata vita viuerete, ogni dí morendo, e diuentando brutti vermini, e pessime bestie irrationali, per i peccati, che vi muteranno la vostra figura laida, & ella risserò la porta, & il Meschino fece oratione á Dio, & á lui si raccomandò.

Come il Meschino vscì della porta della Fata, e tornò per la cauerna, e parlò con Macco, & altri, quali furono giudicati in quel luogo. Cap. CLI.

LA Damigella risseró la porta doppo il parlare, & il Meschino fatta l'oratione entrò in camino per le scure tenebre, quando li parue esser doue trouò Macco, cominció à gridar Giesù Christo fammi saluo: poi chiamò Macco ad alta voce, dicendo io me ne vado. All'hora sentí vrlar, e muggiar più di cento, per dolore, c'hebbero di lui, che se n'andaua, ei si fermò, e chiamò ancor Macco qual rispose, e disse, che dimandi tù; & il Mes. disse, ò Macco ritorno à veder la tua Cittá, che nouelle vuoi tù, ch'io dica di te? ei rispose, non dir ben, né male, dimandolio poi s'egli hauea speranza di partirsi di quel luogo, ei rispose, il dì del Giudicio si partiremo pieni di dolor, & afflitti, perche in questo luogo non aspettiam se non lá seconda morte. Dice Guerino, adunque tù sei morto, se tù aspetti la seconda morte? rispose, io nõ son morto; má son molto peggio considerando dou'io son per il peccato d'accidia, e di pigritia. Dette queste parole si percotea in terra, e cosi facea molti altri, ch'erano in questo medesimo luoco per simil peccati. Et egli disse, perche non vi vccidete l'vn l'altro, & vscire di questo tenebroso luoco? rispose, la morte ci sarebbe vita; má noi non possiamo, perche il Diuino

Giudice vuole, che noi stiamo cosi fin, che verrá à giudicar il mondo, e che le trombe soneranno, e grideranno venite al giudicio. All'hora ne sarà tolta la vita naturale, e risuscitati andaremo al giudicio. All'hora dimandó Guerino hauete voi niun amor di Dio, ó in voi, ò in niuna altra cosa creata? Rispose Macco, niun amor non regnerá in noi, anzi portaremo odio, & inuidia á brutti vermini, e non è niuna cosa al mondo cosi brutta, che noi non volessimo più presto esser, che quì, hor pensa se noi portiamo inuidia ad altre cose piú belle, e quanta inuidia porto à te, e pur hauerei vn poco di allegrezza, pensando, che tu hai cercato tutto il mondo, e faticato ti sei con tanta virtù, e che tu fusti rimasto dentro con la Fata, hauendo fatte tante battaglie, & che vna vil femina piena d'iniquità ti hauesse vinto; sappi, che per la tornata, che tu fai indietro, mi dai tanto dolore, & accrescimento di ira, che mi raddoppia il piãto. All'hora cominciò á far beffe di lui, e molti de gl'altri cominciarono á dire il Giudice, che ne há giudicato in questo luogo é cosi grande, che dalla sua sententia non si puó appellarsi, che noi non curamo di esser abbandonati, e non potemo hauer peggio di quello, che habbiamo, & il Meschino rispose, cosi maledetti vi rimanete, e prese il suo camino, e quando passó il fiumicello tutti gridauano, vá, che nõ possi mai trouar il Padre, nè la Madre tua, né la tua generatione, ei se ne rise, perche tanto gli poteua nuocer le lor bestemmie, quanto poteua giouar à lor le sue orationi, se'l Diuin Giudice li hà giudicati, e montó á lor dalla cauerna per le tenebre, & in capo di quella salita venne meno il primo doppiero, & ei subito accese l'altro.

Come Guerino partito da Macco venne per la cauerna, e come dormì, e montò à la Locca, & vscì fuori.
Cap. CLII.

VEramente non si potria dir quant'era l'oscurità, ó le tenebre di quell'oscura cauerna, fatta per la rottura de gli sassi, e per certi rouinamenti, dou'era largo do-

dou'era stretto, & era forata tutta questa montagna, & ei andaua hor in quà, hor in lá, e molte volte conobbe, che era tornato indietro dou'era passato, e la sua maggior paura era, che il doppier si consumaua, & estimaua che se il lume li mancaua, veramente egli era perduto, il non valeua forza d'arme, nè ingegno, má sol la speranza di Dio, e l'oratione, cioè il chiamar Giesù Christo *saluum me fac*, era la sua difesa, cantando. *Deus exaudi orationem meam. & Deus in nomine tuo saluum me fac, miserere mei Deus*, dicendo queste orationi trouó l'vscita, e la bocca dou'era entrato, & all'hora venne á meno l'altro doppiero, e rimase à la oscura, che egli non poteua conoscere il luoco, mà si confortaua, ch'ei vedea il Ciel stellato, e vedea per l'ombra della montagna le due ale del Dragon, doue egli passò quando entrò, e qui stette fin al giorno chiaro, e dormì vn poco, e stimò esser vscito della cauerna nella mezza notte, & haueua penato da l'hora ch'egli vscí della porta della Fata insino all'hora, che vscì della cauerna dodeci hore, e quando venne il dí chiaro pensaua frá se medesimo quanto era andato volgendo per quell'oscuro laberinto fatto di essa montagna. Vadaci hormai chi vole, che s'ei fosse stato sicuro di trouar il suo Padre, non gli saria tornato, che era quella cosa ch'ei desideraua, e riconosciuto per la luce del dì, la cauerna doue vscite, e dou'era, rendette gratie à Dio, disse li sette Salmi Penitentiali, e raccomandossi à Dio, e prese il suo camino, frà le due ale del Dragon caminando entró, & andando trà molte gran pietre, rouinate in quel anno cominciò á ritrouar la via. Era in questo dí la Luna in più bassezza, & era nel segno di Scorpione, & il Sol nel segno di Cancro, peró hebbe la notte le tenebre più oscure. E quando giunse alla coda del Dragon trouò il Romitorio nel qual ei lasciò Anuello, e li trè Romiti, e cominciò á descender in giù, e fulli maggior fatica il discender, che non fù il salir, e peró tanto stette á discender quella coda del Dragon, che'l Sol era passato le parti Australi, e già declinaua á Garbino. Quando giunse appresso al Romitorio circa cento braccia, vidde venir verso lui sei persone,

fone, cioè i tré Romiti, Anuello, e duoi suoi ferui. Et giunto Guerino á loro, i Romiti molto laudauano Dio, che l'hauea fatto ritornare, e tutti l'abbracciarono; è cosi Anuello. Et andarono nel Romitorio, á riposarsi, perche era stanco.

Come il Meschino giunse al Romitorio, & narrò à loro ogni cosa per ordine, dapoi si partì con Anuello, & andorno verso Norza. Cap. CLIII.

GIunto il Meschino al Romitorio, postosi á seder prima che parlasse, dimandó Anuello che fusse del suo Cauallo, e delle sue arme; rispose che n'era bene, poi dimandó da mangiare, e fugliene dato, e di vn buon vin che hauea portato Anuello, e quando fù vn poco confortato, li Romiti dimandaronli á parte, come egli hauea fatto, e quel che hauea fatto, è veduto, ei contò à lor ogni cosa, e quando disse c'hauea trouato Macco, e come staua, se ne risero per le pene che haueua riceuuto, & peró non se fidi niuno nel mal viuere, per dire per questa via non anderó, lui li ringratió del buono ammaestramento per loro à lui dato, partissi da loro, & essi li dettero la loro beneditione, montó sopra vn ronzin di quelli che Anuello haueua menato, & verso Norza andorno, e per la gratia di Dio giunsero alla Cittá sani, e salui all'albergo di Anuello.

Come il Meschino, & Anuello giunsero all albergo, & poi si partì per Roma. Cap. CLIIII.

TOrnando fin al Castel detto Sabina la sera albergaron lì, e l'altro dì vennero à Norza, & albergó con Anuello, doue il Meschino stette tré dì, e rendette molte gratie ad Anuello, e montó á cauallo armato, e l'oro, e l'argento lasció ad Anuello, e scarsamente portó tanti danari, che'l conducessero á Roma, e raccomandossi á Dio, partito da Norza per molti di andó á Roma á l'albergo riposso vn dì, e cosi parlando con alcuni Signori, doue e

stato,

ſtato, & poi ch'egli hebbe detto tutto il camino, diſſe la promeſſa, c'hauea di tornar á Preſopoli da la bella Antiniſca, & in quanto tempo egli douea tornare per lei: molti di quelli, che erano preſenti l'vdirono, & ſi fecero beffe di lui, dicendo non eſſer poſſibile, quello ch'ei diceua, lui all'hora diſſe, quello che gli haueano comandato quelli trè Romiti, ch'erano nel Romitorio, doue ſi andaua alla Fata, e preſentolli vna lettera di ſua mano, che narraua il tutto, á queſta fù data fede, e la cagione perche egli era intrato. Di nuouo dimandó con che intentione egli era intrato, ei diſſe, ſolo per trouare il Padre ſuo. Et coſi gli fece dar dugento dinari d'oro, e diſse, ſe per il camino di San Iacobo tu ſenti, che vi ſia ladroni, fá che con tua poſsanza tu li diſcacci, e farai ſicuro il camino, accioche i Pellegrini poſſano andar ſicuri, che non ſiano robbati, & egli coſi promiſe di far á ſua poſsanza, & con la ſua benedittione ſi partí, & queſto fù Papa Eugenio II. L'Anno di Gieſù Chriſto 824. & era Imperator Ré Carlo Magno il vecchio, tornò á l'albergo, e l'altra mattina armato á cauallo, con la lancia in mano, ſi partì da Roma, & verſo la Toſcana preſe il ſuo camino.

Il Fine del Quinto Libro.

GVE-



GVERINO DETTO IL MESCHINO.

LIBRO SESTO.

Come il Meschino si partì da Roma, e vidde la Toscana, e Lombardia, & Sauoia, & venne verso la Spagna. Cap. CLV.



Enche il Meschino molte parti del mondo hauesse cercato, ancora molto gli piacque questa terza, cioè l'Europa, perche hauendo cercato l'India, la Persia, la Soria, e quasi tutte le Prouincie di Asia, cosi l'Africa, molto li parse bella la Italia, le altre Prouincie, e Reami di Europa. Partito da Roma passó la Toscana, la Lombardia di Piemonte, e giunse in Sauoia, poi nel Delfinato, & andó á S. Antonio di Viena, poi passó per la Prouenza, & in Auignone, & Mompolieri, & á Tolosa, e passò i monti Pirenei, e giunse á Merlei in Guascogna, e giunto al fiume detto Garruna, lasció la strada di S. Giacobo, & volse andar á veder la Cittá di Bordeus, poi ripassò il fiume Garruna, & andò verso la Cittá detta Saluaterra, e per questa via si vá á Murlan, poi passó le montagne, e giunse á Borges, poi andó á Pampalina, & alla Stalla, & á Veneta, & quando si partí da Veneta fù alquanto trauagliato da Malandrini, e molti ne fece morire.

Come il Meschino fù assaltato da molti Malandrini, tutti con l'aiuto di Dio li ammazzò, & arriuò à San Iacobo, & à Santa Maria de finibus terra. Cap. CLVI.

PArtito il Meschino dalla Cittá di Veneta, per andar al Regno di Spagna, giunse á vn fiume, chiamato Ibelo,

etro.

e trouato vn picciolo borgo di case,& vn picciolo albergo si fermó,& domandó all'hostiero se egli hauea da mangiare, l'hostiero rispose hauere mal da mangiare, & peggio da beuere, per cagione di certi malandrini, che sono quiui appresso in vna selua, che'l pare, che in queste parti non si faccia giustitia, & robbano tutti li pellegrini, & anco á noi han tolto pane, & vino, & altre viuande, e non possono comprar niente, e minacciando di peggio, e dicono, che hó fatto campar molti pellegrini, che non l'hanno potuti robbare, se voi volete smontare cocerò della carne salata, pose mente il Meschino questo luoco, il qual gli parue proprio vn redutto da malandrini, e da ladroni, e peró smontò, e postosi á mangiare, l'hoste disse, Messer voi sete molto adorno, & ei se ne rise: mentre che egli mangiaua, l'hoste disse ohimé, ch'io vedo venir tré ladroni, quelli che vanno robbando, e giunsero sopra il Meschino come lo vide si fermorno, e dimandarono da bere all'hoste, & il Meschino gli inuitò á bere, e á mangiare con lui, & eglino si accostarono á lui, e dimandollo donde veniua, e doue andaua, lui gli disse, come veniua da Roma, & andaua á San Iacobo, e che hauea bisogno di compagnia per due, ò trè giorni, che li insegnassero la via, & eglino subito si profersero di andar con lui, & li accettó, e mangió con loro, vn cennaua á l'altro credendo di sueghiarlo: facea conto il Meschino per amor di San Iacobo farli tutti morire, e per trouar li compagni accettó questi in compagnia. E come hebbero mangiato, pagó l'hoste, e mostrò quanti danari hauea, e montò á cauallo: l'hoste l'accenaua ch'ei non andasse con loro, ei disse, non temer, tú non sai ch'io sono: Partissi da l'albergo con questi tré ribaldi, che faceuano vna ragione, & egli vn'altra contra. Et accorgendosi il Meschino che li malandrini l'hauean tirato fuori della via, si drizzó l'elmo in testa con la visiera leuata, e con la lancia in mano, e quando furono entrati circa vna lega per vna selua, fù attorniato da più di quaranta, e questi trè li presero la briglia dicendoli dismonta, & egli disse, per mia fede voi sete cattiui compagni, e giá erano

di

di quelli, che'l toccauano con le lancie per trarlo da cauallo, & egli toccando il caual con li sproni gittò due di quelli per terra, poi prouó la punta della sua lancia, tratta la spada contro di lui alcuna difesa non fecero, li pose in fugga, e non si poteron si tosto da lui partire, che con le sue mani in questo primo assalto ne vccise 22. e correndo essi per la selua, ei li corse dietro con gran rumore, tanto che capitó á vn Castello verso il Mare detto Monser, appresso alla Cittá detta Egiltraro à sette leghe. Quando quelli del Castello vdiron il rumore corsero in suo aiuto con li Giustitieri cioè il Rettor del Castello, e molte persone con molti cani, con lui insieme per tutta la selua andaron cercando, furno presi, & impicati settantacinque, e per quel che dissero, erano auanzati trè, ch'eran in tutti cento, quei del paese gli fece grand'honore, chiamando il Santo Pellegrino, cosi liberò quella strada da ladroni, partito da loro caualcó tanto, che giunse in Galitia, e Compostella, e li stette cinque giorni in Galitia à San Iocobo, poi vdendo dire come molti ladroni, corsari di mare, veniua á robbar di là da San Iacobo, intorno Santa Maria de finibus terræ, montò à cauallo, e menò alcuni del paese, e giunse due Galere di Corsari, e fece brugiar, & impiccar 112. ladroni, e furono morti alla zuffa 30. & vccisi 5. del paese. Il Meschino andó fin sopra il Mare, doue finisce la terra, e dismontato da cauallo inginocchiossi, e rendette gratie à Dio di tanto dono, che l'haueua veduto la fine della terra habitata di Ponente, e disse á coloro, che erano con lui la cagione, perche s'ingenocchiò, e che l'vltima terra di Leuante é chiamata Tamilta, e l'vltima terra di Ponente Santa Maria de finibus terræ, doue é Tamilta son le grandi montagne dette monte Nuci, doue esce il Nilo, vien per mezzo la Prouincia del Prete Ianni, poi si partì da Santa Maria, e tornó fino à Lordus, doue entrò in vna naue, & verso Inghilterra andò per mare.

Come

Come Guerino partito di Galitia entrò in Naue, arriuò à Norgales ritrouò Messer Dionino con la sua Donna, che li fece grande honore. Cap. CLVII.

NAuigando per mare Guerino capitó in Galitia, e vide la punta Musalosa, e vide Patras, e Petrouia, & Arcamus, e Porto Priscon, e giunto al Porto di Antona smontó, e pagó la Naue, e salito à cauallo s'inuió verso Londra, & prese il suo camino curto per andar in Irlanda, e passò Londra, & andò verso Norgales, ch'è il più presto Porto per andar in Irlanda: gionto à Norgales, dimandò se gli era Naue per andar in Irlanda, fulli detto di nó: má che vna si apparecchiaua per partire. Pensando il Meschino, come questa Cittá si chiamaua Norgales si arricordó di Messer Dionino di Norgales ilqual egli hauea campato in Africa, e dimandò à certi Cittadini, & Marinari se conosceuano vn Gentil'huomo di questa terra che hauea nome Messer Dionino, che é appresso il Ré d'Inghilterra, essi dissero Messer egli è nostro Signore, dimandò s'egli era in quella terra, risposero di sì: dimandó quanto tépo era ch'egli era venuto dal S. Sepolcro, disse ch'era circa vn anno. Ancor dimandó quanti delli suoi compagni eran tornati, rispose, egli solo mercé di Dio, e d'vn Caualiero, che l'há campato in Africa, che haueua nome Guerino, il Meschino non li rispose, facendo vista di non intender, & sorrise: dissero alcuni di loro saresti mai il Meschino; má lui non li rispose niente, alcuni di loro andorno al Palazzo á dire à M. Dionino, come era al Porto vn Caualiero, che dimandaua di lui, ei leuó le mani al Cielo, e disse. Dio mi dia gratia, che'l sia il mio Sign. Guerino, & venne à piè fin al Porto, e come dalla lunga vide il suo cauallo, disse, questo è il mio Sig. G. che mi cápó in Africa. E quando il M. lo vide venir con si gran compagnia di gente, smontò da cauallo, e Dionino se li gittò inginocchioni alli piedi, e tutti quelli ch'eran con lui dicendo verso G. e lagrimando, ben venga il mio Signor Guerino, l'abbracció, e leuollo dritto, e ba-

e basciaronsi molte volte la fronte piangendo d'allegrezza, e tutti questi Gentil'huomini, non ostante, che mai non l'hauessero veduto l'abbracciò, e tutta la moltitudine della Città corse per vederlo, per la nominanza che messer Dionino gli hauea data, e così á piedi andarono al suo Palazzo, il suo Caual fù dalli Seruitori gouernato. Molto maggior fù la festa, che li fè la Donna di messer Dionino, che quella di lui per amor del suo Signore, & dicendo da lui hauer rihauuto lo suo Signore, & abbracciaualo, e fugli apparecchiata vna ricchissima camera, & disarmato per mano di messer Dionino fú riuestito bene, e riccamente: correa al Palazzo tutta la Cittá per vederlo, & andarono á mangiar con la Donna di messer Dionino.

Come messer Dionino fece apparecchiar vna Naue, & accompagnò Guerino in Irlanda, & andò in Ibernia, & vide molte belle Città, e Castella per il paese. Cap. CLVIII.

HOr chi potrebbe contar la festa, che si fece à quel desinare? Guerino disse come era stato à la Fata, & á Roma, e messer Dionino disse, hora tú non hauerai mai posato, io son disposto, che tú riposi quí in casa tua meco; perche solo vna cosa non sarà à te, & à me commune, ogn'altra cosa sará più tua che mia, e questa era la Donna sua, poi disse io hò vna Sorella, la qual há quindeci anni, questa sarà tua Donna: disse Guer. son obigato alla bella Antinisca á cui ripromessi di tornar á torla per donna, e sai ch'ella mi aspetta á Presopoli. Quando Dionino intese, che Gu. hauea ancora animo di tornar in Persia si marauigliò, e disse, ó Signor mio Gu. io ti prego, che noi andiamo á visitar il Rè d'Inghilterra che per le parole, ch'io li hò detto di te há gran desiderio di vederti, Gu. rispose, io cõuẽgo andar altroue, e se à Dio piace, ch'io torni, voglio attender quel, ch'io hò promesso alla bella Antinisca, e quel voglio adẽpir solamẽte per farla battezzar, e pregoti per questa bona amistà di giurata fratellãza, ch'è frà voi, e me, mi fate portar in Irlanda, e quãdo sarò tornato ãdaremo

poi á visitar il Ré d'Inghilterra, Messer Dionino rispose, voi non andarete senza me, rispose Guerino, voglio che mi perdonate, imperoche à me solo bisogna compir questa facenda, disse M. Dionino, almeno fino in Irlanda vi farò compagnia, e comandò, che vna naue fusse apparecchiata di tutto punto: Disse il Meschino, pregate Dio per me, per questo ogn'huomo lagrimò per tenerezza, poi entrando in naue, il Meschino prese licentia da ogn'vno. Et Messer Dionino li fece compagnia fin in Irlanda, & nauigando vide l'Isola di India, & in pochi dì giunsero al porto di Sconforda in Irlanda, ne laqual Isola, son queste Città in sul mare, Sconforda verso Inghilterra, e verso Garbino, e vn'altra Città, c hà nome Diocidia, da Sconforda fino alla Cittá di Dans, sono cento miglia, e questa è quì sul fiume detto Irbausi, e da Irbausi ad vn'altra Città detta Venech, e di lá fin in Ibernia sono cento miglia, sono di molti Castelli, e molti bestiami, e molti grandi boschi dishabitati, & ancora verso la Spagna è vn'altro paese chiamato Lancia, & há due Città, l'vna há nome Laumerichie e l'altra Serefonca, & vi son molti Castelli, e Ville, e molto temperato paese, molto viuono le persone, má perche è lontan paese da la Terra Ferma é male habitato. Et questo dimostra l'humana natura, che per consuetudine participan più di terra, che altro elemento, e con tutto, che in questo paese si viue molto, nondimeno habitan piú in terra ferma, perche la terra mostra esser più natural elemento, e vera nostra Madre. Et si partì da Sconforda, & andó in Irlanda, poi andó in Venech, poi andò in Ibernia, l'vltima Cittá, che é verso Ponente, laqual Città per natura è bellissima, e grandissima, e ben popolata, e asai miglia di bellissimo paese ben habitato, d'ogni cosa delitioso, & è fortissimo paese di terreno, e di gente, e di belle fortezze, e sempre stanno su le porte á buona guardia per li Corsari. Signoreggia questo paese l'Arciuescouo d'Ibernia, e hanno cosi moglie li Sacerdoti, come li Secolari, e beati sono quelli, che si posson apparentar con loro.

Come

Come il Meschino uscito della cauerna fù honorato dall'Abbate, & andò da Messer Dionino, e dal Rè d'Inghilterra, e raccontò quel c'hauea veduto. Cap. CLIX.

NOn doueuano li duoi Santi Padri essere giunti à piè della scala, che li fù aperta la porta, e sentì la voce dell'Abbate, e come hebbero aperto, egli vscì fuori, & li Monachi erano tutti apparecchiati per dire l'Officio, e cantauano ad alta voce il sesto Salmo Penitentiale, cioè il Deprofundis, e rendettero gratie á Dio, che l'hauea saluato, e molte orationi dissero sopra lui, e di lui menorno nella casa dell'Abbate, e dettegli da mangiare, e dapoi, che'l fù confortato li domandarono di quello, c'hauea veduto, & scrisse ogni cosa: dimandò poi il Meschino le sue arme, & il suo Cauallo, & armato tolse combiato da loro: tornò in Ibernia dall'Arciuescouo, & egli dimandollo di quello, che hauea veduto nella cauerna, & parue ch'ei non li credesse, onde prese licenza da lui, e tornò nel porto, e trouò messer Dionino sconsolato, che l'aspettaua, che non si era mai partito, & haueualo aspettato trè giorni, e quando messer Dionino il vide lo corse ad abbracciare, e subito tornó in mare, e nauigando verso Inghilterra, giunsero all'Isola di Mania, & perche era fortuna nel mare stettero trè giorni quì, e fecero vela e giunsero al porto di Norgales; doue tutta la gente della Cittá corsero à vederli, e con grandissima festa, & allegrezza smontati, andarono al Palazzo di messer Dionino: la sua donna molto allegra della tornata, li fece grand'honore: stette trè giorni á Norgales con messer Dionino, che li voleua dare per moglie vna sorella, & darli la metá di ció, che egli hauea. Poiche intese l'animo suo non lo grauò, prese licenza dalla donna, e lacrimando inginocchioni dinanzi à suoi piedi, disse, pregate Dio per me, che mi dia gratia, ch'io possa ritrouar il Padre mio, messer Dionino lo accompagnò á Londra, & visitarono il Rè, il quale li fece grand'honore, e stettero in Inghilterra trè mesi, e vide tutta l'Isola,

dandosi piacer, e vide Londra, & Antona, Egeo, Sael, Lionella, Alone, & Afron, le Boglie, Bernia, Scotia, Giuregales, Balepta, Emican, Fonda, e Ponta, Molta, Volca, *Prataria*, Pionia, Artanisi, e Brisco. Tutte queste son nell'*Isola* d'Inghilterra. E tornati á Londra prese licenza dal Rè, e dal magnifico Dionino, & il Ré li fece donar molti denari, e lui ne prese quanti lo portassero á Roma. E tutto il suo viaggio haueua fatto scriuere dal giorno, che fù fatto schiauo in Costantinopoli fin'alla partita d'Inghilterra, fulli apparecchiata vna Naue in su la quale montó, e lasció messer Dionino lagrimando, e partito d'Inghilterra arriuó alli Porti di Francia, e prima alla Mudia, e Sonalon, Tacoriboco, & al Nonte San Michiel, e Lion, partito da Picardia venne in Normandia, e vide Mustaualier, Dorsette, Cortigiaco, poi entró in Fiandra doue vidde Gatto Brugis, Impris, Anueris, Brucelia, Matinis, e vide li porti di Alemagna in su'l Mare Oceano, e fulli detto come li son questi porti, cioè del fiume Rheno in lo primo golfo, Vlione, e Rispia, Frizia, e Dacia, e Nanifa, insino al fiume detto Albis.

Come Guerino vide la Fiandra, Francia, Borgogna, Lombardia, e Toscana, & arriuò a Roma, & andò al Papa Benedetto Terzo, & come lo mandò in Puglia con cento Caualieri. Cap. CLX.

PArtito Guerino da Dorsette, prese il suo camino per la Fiandra, e passato il fiume Lixia, & in la grande potentia del Contado di Fiandra, & in le parti di Francia passò per queste Città Arrega, Resore, e Moricogno, e Moron, e Falisse, Compagior, Aroes, Arcuis, Rouano, Sirica, e la Città di Parigi, e vide vn Reame Ariseo, & Orliens: Laona, e Brisio, Tors in campagna, e Barlanda, Cailõ, Borcibero, Leno in su'l Rhodano, Stionna, Leronia, Lori, Vienna, & Erma, e passò tutte le montagne d'Apennino, e giũse in Lombardia, laquale li piacque di cercare, e cominció in Piemõte, e vide Chiarasco, Albastia, Alessandria, e Tortona,

tona, doue passó il Pó, e vidde la Cittá di Turin sotto Vercelli, Casale, Sanuaso, Nouara, Cittá di Milano, Pauia, Monza, Crema, Bergamo, Bressa, Cremona, Mantoa, Verona, Vicenza, Ferrara, Bologna, Modena, Rezo, Parma, Piasenza, e passó l'Alpi, Pistoia, Pisa, Fiorenza, Siena, Polsena, Sutri, e la Città di Roma, il secondò dì, che egli entrò in Roma, si appresentó al Papa, ch'era Benedetto Terzo: poi che fù confessato da lui, volse saper tutta la sua andata del Purgatorio, & ogni cosa per ordine li disse, e come alla fine hebbe risposta, che in Italia haurebbe la cagione di trouare suo Padre, e la sua generatione. Il Papa li dette la sua benedittione, poi li disse. O franco Caualiero, in Puglia nel Principato di Taranto si fá gran fatti d'arme, per il Ré Guizzardo Rè di Puglia, che vuol far passaggio sopra infideli verso Albania, per vendicar vn suo fratello, c'hauea nome Milòn, Prencipe di Taranto, ilqual fece passaggio in quelle medesime parti, giá son passati 30. anni, prese Durazzo, e fù vn'anno Signore, poi per tradimento perdette la Signoria, e fù morto, ó che ne fusse non si potè mai sapere, il fratello, il quale è Rè di Puglia, é disposto farne vendetta, per tanto hauendo tú fatte tante battaglie per li infideli, picciati per la Fede di Christo cōbattere, contra li nemici della Fede Christiana. Questo Rè Guizzardo há buona gente volonterosa, non li manca altro, che vn Capitano. Io ti faró vna lettera, e farò testimonio della tua valentigia, e darotti cento huomini á cauallo, liquali saranno alla tua obedienza, & andarai dinanzi al Rè Guizzardo, egli ti farà Capitano di tutta la gente, hora vá nel nome di Dio. Quando il Meschino vdì queste parole, tutto si allegrò, s'inginocchió innanzi a' suoi piedi, & accettò quanto hauea detto il Santo Papa, si fece fare vna lettera, e l'altro giorno ilquale fú il terzo, ch'egli si presentò, li dette cento huomini á cauallo, e pagolli per lui, e tutti fece giurar fideltá nelle mani del Meschino, tanto che lo chiamarono Signore, e partissi, e verso Puglia prese il camino, e tanto caualcò, che giunse à Napoli, e presentarosi al Rè Guizzardo con la cōpagnia, presentò la

lettera, laqual fece piú fede di lui, che non fece bisogno, & l'antico Ré, che hauea all'hora anni sessanta, e piú, fù molto allegro, la lettera lo chiamaua Caualiere di *Dio*, dicendo come egli securamente lo douesse far Capitano de la sua gente contra Saracini, & essendo á parlamento col Ré Guizzardo, qual era suo Barba, cioè fratel carnale di suo Padre, il Ré dimandò di doue egli era, il Meschino rispose solo Dio sá di doue io sia, non giá io, e disseli come l'era alleuato in Costantinopoli, e chiamato per nome il Meschino, e come hauea cercato tutto il mondo. All'hora egli lo guardò nel viso, e disse, saresti quel Meschino, che combattete con il Turco contra il Ré Astiladoro à Costãtinopoli, egli rispose de sì. Et egli disse, io ti hò molto caro per la bona nominanza, che tu hai: l'altro giorno chiamati tutti li suoi caporali, comandò loro sotto pena della sua disgratia, che douessero vbbidire al Meschino come la sua propria persona, dicendo, io vi dó il piú franco, e valoroso Capitano, che sia in tutto quanto il mondo, senza cagione non vi dico, che facciate il suo commandamento, perche Dio ve l'hà mandato, ch'egli vi guidi contra Saracini, e detto questo lo fece Capitano di tutta la gente da piè, e da cauallo, e fece apparecchiare quello ch'era di bisogno, naui, vettouaglia, arme, e danari, & in capo di due mesi furon apparecchiati al porto di Brandici ducento naui, cariche di caualli, e di Caualieri, pedoni, arme, ingegni, e vettouaglia; E fù questa gente in tutto otto mila Caualieri, e dodeci mila pedoni, e quando egli si partì, il Ré Guizzardo lagrimò, e disse, vá con buona ventura, che Dio ti dia vittoria. Egli entrò in naue, e fece vela, e verso Durazzo andorno.

Come il Meschino si partì da Napoli essendo fatto Capitano con armata, e naui, passò in Albania, e pose assedio à vna Città chiamata Dulcigno. Cap. CLXI.

LA fama era giunta per tutta Albania, come in Italia si facea gran gente per passare in Albania. Per questo Na-

Napar Duca di Durazzo, hauea mandato per vn suo fratello, ilqual hauea nome Madar. Questo Madar hauea tré figliuoli, l'vno hauea nome Arsineo, il secondo Danache, e il terzo Artilao. Et Napar Duca di Durazzo hauea duoi bellissimi figliuoli: l'vno hauea nome Silonio, e l'altro Palamides, e tutti questi cinque figliuoli eran nati, poi che il Padre del Meschino fú messo in prigion, di diuerse donne, perche i Saracini possono torre di molte donne, e tutti erano da portar arme, e tutti costoro eran venuti á Durazzo con gran gente. Nauigando l'armata de' Christiani hebbero vento á l'Ostro, per modo che furno spinti nel Mar Adriano, piú che non voleano. Et entrati dentro nel golfo, deliberaron di non tornare, & pigliare terra. E presero porto á vna grossa terra, laqualera sotto la Signoria di Madar, chiamata Dulcigno: come furono á terra, fù detto al Capitano come la terra di Durazzo era lì appresso á due giornate. Quando il Meschino vidde questa terra, pensó, che sarebbe molto vtile hauerla; e comandò, che'l campo si ponesse intorno á Dulcigno, e cosi incominciarono accamparsi. Quelli della Cittá vedendosi accampar li Christiani á torno la loro Cittá; hebbero gran paura, & mandorno á Durazzo doi messi, liquali furono presi, e menati dinanzi al Meschino, & egli dimandó come la Cittá era fornita, fulli risposto, come la gente era tutta á Durazzo, perche il campo si aspettaua á Durazzo, e per questa cagione noi erauamo mandati á Durazzo. Come il Meschino sentite questo, subito fece apparecchiar molti ingegni da combattere, che erano nelle naui, e molte scale. Il giorno seguente comandó, che tutte le naui se douessino approssimare á la terra armate per combattere, e cosi fecero i pedoni, e Caualieri armati con ingegno si approssimorno alla Cittá, era di verso la terra vna gran parte del muro molto debile, e quelli della Terra si fidauano, e non temeuano quel luogo, per cagione, che l'era fortificato dal fosso, e la Cittá era da tré parti combattuta, saluo, che da quella parte del fosso. Il Meschino hauea mandato tré mila Caualieri, in trè parti del paese, accioche

se alcuna gente de Saracini apparesse, l'hauesse à sentire.

Come Guerino dapoi una stretta battaglia, che dette alle mura della Città di Dulcigno, vidde una parte debole delle mura, e come fece un ponte. Cap. CLXII.

LA battaglia era grande per mare, e per terra, quelli di dentro faceano gran difese; má li balestrieri Christiani ne feriano molti, e durò questa battaglia da mezzo giorno fino al tramontar del Sole, e molte scale furon appoggiate alle mura, e molte ne furno rotte, per le pietre, e legni, che furno dalle mura gittati, nondimeno la maggior parte della terra furono feriti, & essendo molto affaticati se impirono di gran paura. Il Meschino hauendo posto tutto il dì mente alla terra, vide quel fosso pieno di acqua, e le mura più debole quí, che altroue. Essendo la sera sopragiunta, ogn'vno tornó al suo alloggiamento. Et quando le naui furno tirate indietro, il Meschino andó fin alle naui, e chiamò vn valente Caualiero, ilqual era da Capua chiamato Manfredo, e fecelo Capitano di due mila pedoni, & ordinò, che l'vbbidissero, & ei secretamente ordinó, che su la mezza notte facesse accostare le naui à terra, e se potessero pigliare parte del muro, lo pigliassero, e se non potessero pigliare, che stessino fermi alle naui, e non attendere altroue, ch'egli hauea speranza d'hauer la terra quella notte. Appresso à questo ordinó, che trenta caratelli fussino portati nel campo voti, e feceli conficare due insieme al pari, & con due legni, per modo che à due, á due si poteano portare, poi fece congiungere certi legni lunghi confitti l'vno à paro de l'altro, che aggiungessero á le teste de li caratelli, e molte scale furono apparecchiate, e quando queste cose si ordinarono il campo faceua grande rumor. La sera tutto l'hoste confortó, e li feriti furono ben curati.

Come

Come Guerino con grande ingegno, & ardire prese la Città di Dulcigno, e misse a sacco, e fece battezzare, chi voleua campare la vita. Cap. CLXIII.

APparita l'hora della mezza notte, il Meschino due volte andò insino al fosso della terra intorno á le mura, & era tornato à li padiglioni, e fece armar tutta la sua gente da cauallo, e da piedi, e fece portare tutti quelli caratelli cosi confitti insino al fosso: e sempre andauano quietamente con poco strepito, & essendo la mezza notte, mandó dire á Manfredo, che'l si mouesse, & egli cosi fece; ma non potè andar cosi quieto, che le naui non fussero sentite, e leuato rumore nella Cittá dalla parte del mare soccorsero francamente, e grande battaglia comminciorno, & in questo mezzo si fecero quelli dell'hoste dalla parte verso Durazzo con le scale, qui vennero fino delle femine. E mentre che le due parti combatteuano, il Capitano fece mettere li caratelli nel fosso, e furono prestamente legati, e fatti trè ponti da passare: la notte era oscura, e quelli della terra da quella parte non haueuano temenza nissuna per amore del fosso. Fatti li ponti, il primo che passó fù il Meschino pianamente, con vna scala al braccio, & appoggiolla al muro, e salì suso. E giunto trà due merli misse la punta della spada dentro, e non vi sentendo persona salì sopra il muro. Hor chi saria colui, che sentendo di mano in mano come il Capitano era sopra le mura, che non si sforzasse di andar suso? onde montorno in su le mura più di mille, innanzi che quelli della terra se ne auedessino. E leuato il rumore, il Meschino mandó à dire á quelli del campo, che assalissero la terra, che egli era dentro, subito si mossero, e quando quelli delle naui sentirono la nouella ogni vno con la sua gente salirono. E tutti quelli della terra, e per le loro cauerne sotto terra, e per le loro case piangendo della lor fortuna. Il Meschino prese vna porta della terra, onde entrò la gēte d'arme, e corse tutta la terra gridando viua Monzoia, e il Rè Guizzardo, E presa la terra di Dul-

Dulcigno, e furono morti, quelli che furono trouati per le strade con arme, e fù messa à sacco, e fece battizzar tutti quelli, che trouorno per le case piccioli, e grandi, femine, e maschi, e presa questa terra entrò l'hoste dentro facendo allegrezza della vittoria, e del guadagno.

Come la nouella fù portata à Durazzo della presa di Dulcigno, & Madar mandò per tutta Turchia, e come gli venne gran gente. Cap. CLXIV.

QVelli del paese di Dulcigno intesero, che la terra era perduta, molti andarono à Durazzo, e fecciono sapere á Madar, come i Christiani hauean preso Dulcigno: della quale nouella hebbero tristezza, dicendò conuerrà che noi li cacciamo, & prima ci bisogna difendere, e per questo mandorno in Grecia, & á tutti li Turchi, che haueano Signoria, di quá dal stretto di Elesponto, cioé á Palica, Macedonia, Salonichi, Artiuari, il Darabalo, nelle parti di Tessaglia, & in Thracia, e insin á Polonia, & in Bossina, tutte queste parti teniuano li Turchi, di Polonia, e di Tarsia era Signore il Ré Astiladoro, e da Bossina infin al Danubio, doue era vna Città chiamata Vesqua, e da indi in là passato il Danubio, è la Prouincia di Dacia verso Tramontana. In questa Prouincia sono dieci Città, la principale, è Dacina, & é sopra vn fiume nominato Tras verso Misia, e verso il Mar maggiore. La seconda Città è posta sopra il fiume detto Narans, questo fiume Narans entra nel Danubio, vi è vna Cittá che si chiama Gressela. La Città sopradetta si chiama Sardia, poi vi é Firana; e Darmisa, e Zentro, e Salmes, e Vipina presso al mõte Carpenras, il qual monte é sotto Tramontana, & alli confini di Polonia, e di Dacia, e per queste parti mandarono i doi Turchi fratelli per soccorso. In questo mezzo il Meschino si riposaua con la sua gente, e la nouella venne à Brindisi per modo, che lo seppe presto il Rè Guizzardo, & subito ordinò molte naui, e mandogli quattro mila Caualieri e trè mila pedoni, e mandò vn suo Figliuolo, che haueua

nome

nome Girardo il Pugliere; perche era il primo di lor nato in Puglia, & era di etá di ventisette anni. E comandogli il Padre, che egli non si partisse mai dalla volontá del Capitano, e venne à Dulcigno, e trouò che'l Meschino cō tutto l'hoste si apparecchiaua per andar verso Durazzo, e quando il Mesch. vidde Girardo n'hebbe grande allegrezza per lui, e per la bella gente che menaua, e volle che si posasse trè dì. Poi lo chiamò e disseli noi andaremo à poner campo á Durazzo, doue fù la prima volontà di tuo Padre, e voglio ti piccia rimanere, rispose il Pugliese, che non era venuto per guardar terre, má per combatter con Turchi, & in questo si leuò nella Città gran rumor, e tutta la gente correua all'arme, & vn Caualier giũse á costoro, e disse, che in verso à Durazzo veniua gran gente, all'hora il Meschino e Girardo vsciron dal Palaggio, e mandorno vn bando, che tutti s'armassero e questa sera vsciron della terra dodici mila à cauallo, e dieci mila pedoni il resto lasciorno la guardia della Città, & andorno verso Durazzo, e la mattina hebbero nouelle, come li nemici erano presso á due leghe, per questo il franco Meschino ordinò le sue schiere, & ingegnossi di saper quanta gente erano li nemici, e seppe per li spioni, che erano trentamila á cauallo, e vinti mila á piedi, quando seppe questo fece trè schiere. La prima eleggete per se, disse Girardo, non è buon diuider le genti; perche il Capitano porta pericolo, disse il Meschino, questo faccio io, perche guidate l'altre voi per saluare Girardo, & disse che la prima era la sua, e dettegli cinque mila Christiani da piedi, e da cauallo, e poi ordinó à se la seconda con cinque milla á cauallo, e con quattro mila á pié, che seguitassero la sua propria persona, e della terra ne fece Capitano Manfredo con tré mila Caualieri, e cinque mila pedoni, & á molti franchi huomini, ch'erano nel campo dette le bandiere. Comandò poi che non entrassero nella battaglia fino à tanto, che non venisse egli in persona per loro, furono in queste schiere cinque mila Caualieri, e cinque mila pedoni, e valenti per combattere contra Turchi.

Come

Come li Saracini ordinarono le sue schiere, e vennero contra Christiani, & il Meschino rompette la prima schiera.
Cap. CLXV.

LI Saracini fecero quattro schiere. La prima condusse Arfineo Figliuolo di Madar, e Danache, che era suo Fratello. La seconda condusse Madar, & Artilao suo Figliuolo. Et ogni vna di queste due schiere furno sei mila Caualieri, e quattro mila pedoni. La terza condusse Silonio, e Palamides Figlioli di Napar di Durazzo. Fù questa schiera otto mila Caualieri, e cinque mila pedoni. La quarta, & vltima condusse Napar, e questi furon dieci mila Caualieri, e sette mila pedoni, ogn'vn ordinato venne per trouare i loro nemici, in mezzo della via trà Durazzo, & Dulcigno, si scontrorno insieme gridando arme, arme. E per questo il Meschino si partì dalla sua schiera, e venne á quella dinanzi, & ammaestraua li Caualieri. La schiera di Arfineo si misse più in furia, che con ordine alla battaglia. Quando il Meschino li vide venire disse á Girardo, se voi me obedirete, noi saremo vincitori, fate che voi attendiate á tenir la vostrà gente stretta insieme, & ordinata, io voglio esser il primo. Li nemici erano si appresso, che le saette cominciauano á giungere, il Meschino disse, horsù brigata, al nome di Dio, che ne dia Vittoria contra questi cani Saracini, e presto si misse il Meschino con vna grossa lancia in mano. Girardo non hauea mai più veduto Saracini, e quelli faceuano si gran rumore, che egli hauea paura di quelle grida, & andó á lato al Meschino, il quale disse, ò canaglia, che non sete altro che voce; mà le nostre spade saranno fatti. E detto questo messe vn grido per metter core alle sue brigate. Et in quello gridò Monzoia, Giesú Christo viua, e pose la sua lancia in resta con tanto ardire, che tutta la sua gente prese core, e tutti fecero come egli.

Come

Come il Meschino hebbe rotto la prima schiera de' Saracini entrò in campo la seconda. Cap. CLXVI.

ARestata il Meschino la sua lancia, si scontrò con Arsineo, e dieronsi doi si gran colpi, che Arsineo ruppe la sua lancia, e non puote piegar il Meschino; mà fù si grãde la percossa del Meschino, che ruppe la sua lancia, e gittó Arsineo da cauallo, & nella battaglia si messe con la spada in mano, facendo cose marauigliose, & Girardo si scontrò con Danache, & ambedue si abbatterono in terra da cauallo, & presto si leuorno in piedi con le spade in mano, & assaliuansi l'vn l'altro, e la gente Christiana intró nella battaglia facendo grande abbattimento de infideli, & apersero mezza questa schiera, e faceuano cerchio intorno al loro Signore, li Saracini sentendosi quiui esser danneggiati si gittorno in queste parti. Hora quí si comincia la terribil battaglia, li Caualieri cadeano per terra da ogni parte, in questo mezo fù rileuato Arsineo, e fù portato per morto à suo Padre Madar, ilqual hebbe gran dolore sentendo á dire, che erano á pié. E Girardo, e Danache furno da tante genti tramezati, che Danache montò á cauallo. E gridando la sua gente impediua molto Girardo, che era à piè, che non potea montare alla battaglia, che era si grande, che'l Meschino hauea corso insino alli pedoni, & haueua veduto la lor ordinata schiera, e riuolto tornaua indietro á prender la loro schiera per soccorrer á quella battaglia, ch'era nel campo, & per campare Girardo, che era in gran pericolo. Quando il Meschino vide tanta puntaglia in quella parte, si auentò furioso, atterrando caualli, e partendo elmi, ahi quanti capelli di cuoro, e di ferro tagliaua, subito fù la sua spada conosciuta, e giunto nel mezzo della battaglia si gittò il scudo di dietro á le spalle, e prese la sua spada á due mani, e vide Danache, che si sforzaua di metter Girardo à morte. Il Meschino lo assalì furibondo. Il Saracino si volse á lui percotendosi con le spade, vrtó il Saracino, & il Meschino li tagliò l'elmo, e misseli

la spa-

la spada fin alla gola, morto Danache cadette in terra, il rumor si leuò grande per allegrezza, & il caual del morto Caualiero fù dato á Girardo. Quando il Meschino lo vide montare à cauallo, che non l'haueua ancora conosciuto, corse á lui, e disse, ohimé Signor mio, adunque questa battaglia si faceua per te, e cridó á i Caualieri dicendo, ò gente senza ordine, hor come non gridauate soccorso à Girardo? All'hora Girardo disse, ò Caualiero di Christo, per Dio, e per te, io son campato; mà faró ben la mia vendetta, e gittossi lo scudo di dietro, e si misse nella nemica gente, e correndo nè andó fino alle bandiere di questa schiera, e disperatamente combatteua, e gittò la loro bandiera per terra. Il Meschino giunse trà pedoni con trè milla Caualieri, e ruppe tutti li lor pedoni, le bandiere di questa schiera andauano per terra, e peggio haurebbono hauuto se non fusse stato Madar, che li soccorse.

Come fù morto messer Manfredo, e molti Christiani, ma molto più Saracini. Cap. CLXVII.

COmbattendo il Meschino, e Girardo Pugliese, & hauendo rotto la prima schiera, il Meschino vidde apparire la seconda. Egli subito sonó il corno, e ridusse li suoi alle bandiere. Quando Girardo vide tanto ordine in questo Caualiero, disse, ben è graue questo Caualiero di Dio, se Dio non l'hauesse mandato, la nostra impresa era vana, già si leuaua il rumor delle schiere, che giungeuano alla battaglia. Il Meschino prese vn'altra lancia, e verso li nemici si volse, e cosi Girardo, ogni vno laudaua il Capitano per il più franco huomo del mondo; li Christiani da piedi furno messi á lato á quelli da cauallo, & entrorno nella battaglia: hor quì si vede trboccare caualli, e Caualieri; il Meschino vscì della battaglia, e corse alla sua schiera, e comandó, che ogn'vn lo seguitasse, e quando giunse alla battaglia, Girardo hauea dato volta, & era in fugga, & fuggendo riscontró la seconda, e vide il Capitano, che la conducea. All'hora egli si marauiglió, e disse à i Caualier, che

erano

erano con lui, troppo sollecitudine bisogna hauere vn Capitano. E niuno non si faccia Capitano se non è prudente. Il Meschino disse, ò Signore andate alla vostra bandiera, e fatela mettere in punto. Girardo disse questo non voglio fare, anzi voglio ritornar nella battaglia, e cosi fece, e quando giunsero alla battaglia, tutti li Christiani fuggiuano. All'hora intrarono nella terribile battaglia, e fù si grande il loro assalto, che missero in fuga tutti i Saracini, e la terza schiera salì, cioé Silonio, e Palamides quali entrarono nella battaglia, e fecero gran danno a' Christiani: má Girardo diede á Palamides d'vna lancia nel fianco, che lo passò da l'altra parte, & abbattello morto. Il Meschino si scontrò con Artilao, e leuolli il capo dalle spalle. All'hora percosse Napar nella battaglia, e furon messi in fuga i Christiani, furono morti più di trè mila Christiani trá da cauallo, e da piedi: má il Meschino corse all'vltima schiera con la qual egli entró nella battaglia. Silonio si scontrò con Messer Manfredo, e lo abbattè morto. Del quale ne fù fatto gran pianto, nondimeno la notte partì la battaglia, i Christiani affannati, si credettero tornare indietro, má il Meschino si volse á Girardo, e disse: guardate, che'l nostro campo non torni indietro; mà doue sono le bandiere, iui vi fermarete. Girardo corse alle bandiere, e fecele fare innanzi. Il Meschino rimase in battaglia insino alla sera, & essendo alloggiati appresso vn picciolo lago, li Saracini essendo tirati indietro circa vna lega, era grande paura trá loro della morte di trè Baroni, cioè Danache, Artilao, & Palamides. Et per questo erano frá dui pensieri di aspettar la battaglia, ó nó.

Come il Meschino diuise la notte la battaglia, & rimase Signore del campo, & i Saracini tornarono a Durazzo. Cap. CLXVIII.

Tirati l'vna, e l'altra parte indietro la notte essendo in discordia dell'aspettare li Saracini deliberaron o leuar il campo, e tornar á Durazzo, e cosi fecero, & á Durazzo ancor-

andorno su l'hora della mezza notte, & entró dentro della Cittá la maggior parte della gente d'arme, e l'auanzo mandó via la notte. Il Meschino non volse seguitarli per temenza, che i Saracini non li ingannassero, e peró non debbe seguire niun Capitano il nemico, e posta del nemico; má saputo il suo secreto, sempre aspettar tempo, e con il tempo cercar quello come fece Guerino, che non seguitó il nemico, come fù chiaro il giorno leuó il campo, e andó verso Durazzo, e giunto á Durazzo pose in due lati il campo intorno alla Cittá. Essendo quel giorno senza battaglia passato, si fuggirono dalla Cittá alcuni, che dissero á Guerino come i nemici si apparecchiaua d'assalir il campo di Christiani, & ancora li dissero di piú, che se entrassero nella Cittá haurebbono grande aiuto dalla terra, per questo fece Guerino secretamente stare il campo in punto, e stette tutta la notte l'hoste armato, e gli altri dui dì; poi il terzo dì fù assalito il campo in questa forma, che Napar diede diece mila Saracini al franco Arfineo, & il fratello Silonio, comandó che la mattina nel far del dì, douessero assalire il campo da due parti, e comandó á suo fratello Madar, che guardasse la Cittá con tutti li Cittadini, & egli con cinque mila seguitó la prima schiera, e la mattina su'l far del giorno assalirono il campo, nel qual fecero gran danno, per circa due mila Christiani furono morti, & insino al giorno durò la battaglia insieme combattendo.

Come li Saracini assalirono il campo di Guerino, & missolo quasi in rotta, ma lui virilmente li rinfrancò.

Cap. CLXIX.

NOn si credette nel campo la notte esser stato tanto male, se non la mattina vegnente quando furono trouati tanti morti, benche l'infelicitá tornasse in gaudio, nel pur il principio fù cattiuo, per la morte di due mila Christiani. Essendo entrati Arfineo, & Silonio nella battaglia. Il rumor fù grande per tutto il campo, il Capitano hauendo temenza, che gente fresca non fusse entrata in la

Cittá

Cittá fece che alle bandiere si sonasse raccolta, e cosi fù fatto. Per questo la gente del campo si ristrinse tutta insieme Pedoni, e Caualli, e sempre il Capitano, e Girardo solleciti, facendo ritirare la gente insieme per questo furono la mattina molti alloggiamenti bruggiati, trà Christiani si accese maggior ira: per volontà della vittoria in modo, che in vna commune furia contra i nemici mossi, per laquale non potè Guerino alcun ordine mettere, mà solamente si raccomandó à Dio, & ancora raccomandolli la sua gente, & armato corse nella battaglia, con grandissima furia, e nel giungere molto adoperó la sua forza, & poco combatterono, che fú giorno chiaro. All'hora Guerino vidde nella battaglia Arsineo, & assaltollo con la spada in mano, e fendettegli la testa per mezzo, e caddé in terra, il rumore si leuò grande, e voltossi il danno verso quelli di Durazzo: Li Christiani infiammati il seguirono verso la terra mescolandosi con loro, Girardo vidde Guerino in mezzo di nemici far tanto danno, che era marauiglia, diceua questo é il più franco huomo del mondo, & é ben certo Caualiero di Dio, in questo punto vscì fuori della Cittá Madar, con cinque milla Caualieri, e grande battaglia si cominció per modo, che molti Christiani fece morire, Guerino vedendo la sua gente mal mettere, sonó il Corno, e ragunò quattro mila Caualieri, e con quelli fece vna girauolta per la pianura, e percosse alle spalle, ouero alle coste della gente di Madar, e scontrossi con lui si che lo passò con la lancia insino da l'altra parte, per la cui morte le sue Bandiere furono gittate per terra, e li Christiani per la morte di Madar ripresero forza, e misero li loro nemici in fugga, cacciando da ogni lato. Vedendo Silonio la sua gente fuggire, cridaua fortemente per farli volgere alla battaglia; mà niente li valeua il cridare. E mentre ch'ei cridaua á la sua gente vidde, che Girardo il Pugliese, per lo campo faceua grande danno. Onde adirato prese vna grossa lancia in mano, e rimesse la sua spada nel fodro, e spironò il suo Cauallo, e dette á Girardo si gran colpo della lancia, che lo

gittò ferito in terra da cauallo. E per questo furno da quella parte molto danneggiati li Christiani, e molto peggio haurebbono hauuto, se la voce delli Caualieri non l'hauessero fatto sentire al Meschino, ilquale subito in quella parte se li volse adosso com'vn Dragone, e detteli vn si grande colpo sopra la spalla dritta, che li tagliò parte della spalla, e tutto il braccio netto cadè in terra col brando insieme. Per questo colpo non morì Silonio, má fuggì verso la Città per mezzo di tutti li Caualieri, e giunto dentro della Città dinanzi à suo Padre morì.

Come Guerino prese Durazzo, e fulli presentato il Padre, e la Madre. Cap. CLXX.

HAuendo veduto li Saracini fuggire Silonio col braccio tagliato éntró in loro tanta paura, che gittaron tutte le bandiere per terra, e tutti cominciaron à fuggire, & gli Christiani li seguitarono mescolatamente. Girardo fù rimesso á cauallo, e tornó indietro á disarmarsi, e fattosi medicare la piaga, era di tanto animo, che tornò à la battaglia, in questo mezo hauendo messi li nemici in fuga Guerino seguitaua la traccia, & insieme con loro giunti alla porta molti Caualieri smontorno á piedi, e per forza presero il ponte della porta. La battaglia era terribile, e per forza entrorno dentro, con loro mescolati insieme le crida, il suono de l'arme era grande, in questo ponto giunse Napar alla porta, e smontorno á piedi, & assalì il Meschino, e detteli d'vna lancia da mano, & il Meschino la tagliò; & appressati vno l'altro si dettero certi colpi di spada, & poscia si abbracciarono insieme l'vno con l'altro, & il Meschino lo gittó sotto: e li era tanta moltitudine di nemici, che'l Meschino sarebbe stato male se non fusse stato Girardo, che giunse, ilqual trouando la sua gente per fuggire cridó, e feceli volgere, e per forza presero la porta. Il Meschino cauó l'elmo á Napar, cridando, che si rendesse, má egli non li rispose, il Meschino col pomo della spada l'vccise, e come fú morto si leuó verso la Città vn gran rumore,

more, dicendo quelli della terra, viua li Christiani. E per questo fù il più facile à pigliare la terra di Durazzo, e poco fù messa à sacco. E presa la piazza montarono il Meschino e Girardo suso il Palazzo maggiore, e le genti della Cittá corsero alle Prigioni, e le rompettero, e dentro vi fù trouato Milon Prencipe di Taranto Padre del Mëschino, e la sua Madre donna di Milon, la quale hauea nome Fenisia, vecchia, pelosa, con li panni rotti, e stracciati, e da più parte mostrauano le carni, mai non si vide più oscura cosa, e quando furono ritrouati gli fù dimandato quanto tempo erano stati in prigione, risposero trenta due anni, e furono dimandati, chi loro erano, rispose, ch'egli era Milon Prencipe di Taranto, Fratello di Girardo di Puglia, e che il Padre suo fù Girardo da Frata. Questa gente li menarono su'l Palazzo dinanzi al Meschino, & á Girardo, & dissegli, noi habbiamo trouato Milon che è ancora viuo, che sono passati vinti tré anni, che si diceua, che era morto, Girardo disse menateli dinanzi á me, e così furono menati su la Sala dinanzi à lui, & al Meschino.

Come Guerino, con molte proue riconobbe il Padre, e la Madre, e come prouò hauer cercato tutte le parti del Mondo.
Cap. CLXXI.

QVando Milon, e Fenisia giunsero in su la Sala, Guerino si hauea cauato l'elmo, egli, e Girardo, e subito veduti li dui Prigioni, cioé Milon, e Fenisia, Guerino si scambió di colore, e cominció á lagrimare, Girardo il guardó nel viso, e disse. O franco Capitano, perche sei tù così cambiato di colore? Guerino rispose, ó caro mio Signore, questi sono il Padre mio, e la Madre mia. Tú sai, che io ti hó detto come io hò cercato tutto il mondo per insino a gli Arbori del Sole, e son stato alla Fata, & alla cauerna di San Patritio, e non puotei sapere per nome, chi fusse il Padre mio. Hò solamente saputo tré cose. La prima, mi dissero gli Arbori del Sole, che io era Christiano, due volte battezzato, e la prima volta fui chiamato Gueri-

no, e la seconda volta Meschino: la seconda cosa fù, che la Fata mi disse, che la mia Baila hebbe nome Sefferra, e fù di Costantinopoli, e fù morta in mare. La terza mi fù mostrato nella cauerna di S. Patricio due statue per similitudine, e fummi detto quando tù vedrai due fatti come questi, e quelli saranno il Padre tuo, e la Madre tua, & ogni vno di questi mi dissero, ch'erano viui. E mentre, che egli diceua queste cose à Girardo, fecero star discosto Milon, e la Moglie. All'hora vedendo Girardo piangere Guerino cominciò á piangere con lui, & andorno presso á Milon, & Guerino li dimandó di molte cose. Disse Guerino per ritrouar la veritá, e facendo aspro viso, chi sei tù, che dici esser Milon? Milon si volse inginocchiare, mà il Meschino non volse. Et egli disse come l'era Milon Figliuolo di Girardo da Frata del sangue di Mongrana per antico discesi del sangue di Costantino, e come Carlo Magno lo fece Caualiero in Aspramonte lui, & il suo Fratello Guizzardo, e come donò á lor la Puglia, Calabria, il Principato di Taranto, e come lui mosse guerra á gli Albanesi, e prese Durazzo, e tolse per moglie questa Donna sorella di Napar, e di Madar, e come per il tradimento, gli fù tolta la Cittá, e furono messi in pregione, e non só, disse come io habbi tanto tempo viuuto. All'hora dimandó Guerino se egli hauea mai hauuto Figliuoli? Milon disse de sí, má che ei credeua, che fusse morto quando perdette la terra, imperoche non haueua se non due mesi: Disse Guerino come hauea nome? Rispose al Battesimo hebbe nome Guerino, e non poteua tenire le lagrime, & ancora da capo: Disse Guerino come hauea nome la Baila, che lo teniua in guardia? Rispose Fenisia, la Baila fù quella, che haueua allattata lei picciolina, e peró mi fidai di lei, che la hauesse cura del mio Figliuolo, non perche ella gli potesse dare il latte, má per guardia del fanciullo, & ella tolse vna Baila à suo modo, & era chiamata Sefferra, & era di Costantinopoli. Disse Girardo, quanto tempo è, che voi fosti messi in prigione? Rispose Milon trenta due anni. Non potè più stare Guerino celato má buttossi al collo al suo Padre, e non

curò,

curò, che'l fosse tutto peloso, che lo basció, & disse. O Padre mio pieno di fatiche: perche non seppi io fino á Costantinopoli, che tu eri mio Padre, che io ti haueria cauato di tanta fatica, & similmente la mia Madre, e corse verso lei, & abbracciolla. Non fú mai d'allegrezza simil pianto. Girardo abbracció Milon, chiamandolo Barba, perche era Fratello di suo Padre, e dicea io hó vdito dire al mio Padre che eran passati anni trenta, che suo Fratello Milon era stato morto á Durazzo, & molte volte há voluto fare passaggio per fare vendetta, má non há piacciuto á Dio, má hora si vede: perche á Dio non piaceua per insin á tanto, che il suo Figliuolo non ritornaua à trouar il Padre suo, e lasciato Milon si volse al Meschino, e lo abbracció, chiamandolo Fratello, perche non te hò io conosciuto? Questa allegrezza sará grande al Padre mio, á trouar vn suo Fratello, & vn simile Nepote. Tutta la gente andaua al Palaggio per veder il Padre, & il Figliuolo. Molti antichi vennero alla Corte rendendo testimonianza, come Sefferra era fuggita col Fanciullo, che essi haueuano saputo, che certi legni di Corsari di mare l'haueano presa, e morta ancora fù riconosciuto il Meschino da molti, che l'haueano veduto á Costantinopoli, e furno manifestati quelli fatti, che l'haueua fatto cõtra il Ré Astiladoro per lo Imperatore di Costantinopoli, e fú grande allegrezza della vittoria, e maggiore della ritrouata sanguinitá, e subito Girardo auanti, che si facesse curare ordinó, che al Padre fosse ogni cosa scritta per ordine. Il Meschino subito scrisse à Costantinopoli ad Alessandro, e scrisse in Persia alla Cittá di Presopoli, alla bella Antinisca facendoli secretamente saper, ch'era viuo, & haueua ritrouato suo Padre, e scrisse in Babilonia, & in Barbaria per dar fede, che l'era stato per tutte le parti, che diceua. Ancora scrisse nella Morea, & in Inghilterra à Dionino, & in poco tempo furno verificate le sue parole di hauer cercato veramente quasi tutto il mondo per trouar la sua generatione.

Il Fine del Sesto Libro.



GVERINO DETTO IL MESCHINO.

Doue si tratta, come Milon rihebbe il Principato di Taranto, e come cacciarono li Turchi di Grecia, & rimase del tutto Signore Alessandro.

LIBRO SETTIMO.

Come à Milon fù renduta la Signoria di Taranto; & fù fatto Duca di Durazzo. Cap. CLXXII.



Oi, che'l franco Guerino hebbe trouato suo Padre, & la sua Madre, & fatto il Padre Gouernatore; alcuni dell'hoste diceuano, che'l Rè Guizzardo non renderebbe il Principato à Milon, di che molto si attristauano, perche la volontá loro era di seguitare Milon, & il Figliuolo; má questo non fù bisogno, conciosia, che'l Rè Guizzardo sentita per la lettera questa nouella, hebbe grande allegrezza, e quello partissi da Napoli, & andó á Brandicio, & con vna Galea andò à Durazzo, doue si fece gran festa della sua venuta; ei riconobbe il Fratello, & accettò per suo Nepote il Meschino, e poco stette, che l'Ambasciaria da parte di Alessandro venne al Meschino, imperoche l'era morto l'Imperatore Padre di Alessandro, & il Rè Astiladoro hauea cominciato à mouer guerra ad Alessandro dopò la morte del Padre: fece grande allegrezza il Meschino con li Ambasciatori, e mentre che la festa si faceua á Durazzo, venne vn Cardinale del Papa, e battezzò tutto il popolo di Durazzo, e fussi renduto

duto la Signoria di Taranto, e molte Città,& fecero Milõ Duca di Durazzo, & tornó il Rè Guizzardo in Puglia, & Milon si tornò á Taranto con la sua donna Fenisia, Girardo, & il Meschino seguitarono la guerra contra Turchi, e mandó á dire ad Alessandro, che venisse á Durazzo à vederlo, li Ambasciatori ritornarono indietro al Signor Alessandro, ilqual fece grande allegrezza del Meschino marauigliandosi della gran fatica, ch'egli haueua sostenuto per il mondo, e come potesse esser viuo, & era molto allegro, che egli era Gentil'huomo de' Reali di Francia, e per lui prese grand'animo contra Turchi, sperando, che'l Meschino non lo lasciarebbe perire. Girardo, & il Meschino fecero giuramento di cacciar li Turchi di tutta Grecia, & insieme dichiararono di non posare sino á tanto, che non gli haueano cacciati. Lasciorno in Durazzo il Cardinale mandato dal Papa in guardia, e gouerno; poi Girardo, & il Meschino andorno á Dulcigno, il terzo dì con l'hoste si partirono, e andarono in Schiauonia, & posero campo ad vna Città sopra il mare, la quale teniuano li Turchi, chiamata Antina, & hebbonla à patti il terzo dì. Di questa nouella fú grande allegrezza á Ragusi, e á Napoli, & á Spalatro, e per tutta Schiauonia, perche li Turchi non haueuano più terre in su'l mare Adriano. Il Meschino stette ad Antina quindeci giorni, poi si misero con noue mila Caualieri, e dieci mila pedoni, e drizzorno l'hoste verso Macedonia, & essẽdo appresso al monte Ascaron, sentirono, che li Turchi haueuano fatto gran sforzo, & erano á campo á questo monte Ascaron con trenta mila huomini, e trè franchi Capitani: l'vno era chiamato Calabi da Pabinia, il secondo Falach di Sancia, il terzo Artibano di vna Pronincia di Turchi chiamata Liconia. Questo Artibano di Liconia, era tenuto il più valente, & il più gagliardo di tutta Liconia. Quando il Meschino sentì questo, hebbe gran temenza della sua gente, e comandò, che la notte ogn'vno fusse in punto per caualcare, e la notte se ne andó al monte Ascarone, pose campo di sopra i Turchi, stimando esser più atto à battaglia, che la pianura. La mattina quando li Turchi se n'au-

nidero corsero insino á piè doue eran alloggiati con gran rumore. Il Meschino fece, che niuno non discendesse: mà discendesse il campo loro, e il poggio, e li Turchi assediorno il poggio da due parti; dicendo questi Christiani sono perduti, e posesi á campo á piedi loro nella bassa pianura. Stette il Meschino tré dì á riposare, e chiamò Girardo, e molti de maggiori, in tutto cento, & in questa forma si confortò dicendo: ò carissimi fratelli, innanzi, ch'io vi conoscessi era vostro Capitano, io fidelmente con voi combattendo, vincemo Dulcigno, e la battaglia contra Napar, e Madar, & i figliuoli: fù assai dubbiosa battaglia, che questa, perche vincendoli intramo con loro nella Città di Durazzo: quanto maggiormente dobbiamo essere feruentissimi contra questi Turchi. La prima ragion é, che con più cura, & amor debbiamo combattere con ogni ingegno, e forza di saluarne per il fraternal amore. La seconda è, che vinti costoro porremo fine à le dubbiose battaglie, peró, che non solamente costoro vincerete; mà tutta la potentia de Turchi, che sono in Romania, & in tutta Grecia, tremeranno sentendo le nostre armi. La terza è, che quelli Christiani, che sono nelle Città di Grecia, si leuaranno contra Turchi in nostro aiuto, come tutti quelli di Peloponesso, e dou'è Estiuale, Chiarenza, Patrasso, Corintho, & Amazar, Cope, Modon, Maluecchi, & al fine di Romania, Costantinopoli, Galipoli, Reccea, Pera, Paoma, che é sotto il mio Fratel Alessandro Signor di Costantinopoli tutte saranno per nostro aiuto. La quarta ragione è, che per forza ci conuenirebbe difendere le nostre persone, perche noi non habbiamo preso Città, ó Castelli, che ci diano ricetto, se la spada non ce lo dà, e però siate obedienti a' vostri Capitani, e non trapassate l'ordine, che io, & Girardo vi daremo, e facendo voi questo, Dio ci dará vittoria.

Come

Come il Meschino assalì li Turchi, e prese Artibano, ilqual si battezzò. Cap. CLXXIII.

FInito il Meschino la sua oratione, ogn'vno tornò alla sua compagnia spargendo per il campo le parole del Capitano, si che tutta la sua gente da piè, e da cauallo presero ardire, e speranza nella vittoria. La notte mandò il Meschino à la vale, ch'era dal lato doue correua vn picciolo fiumicello; il qual vscia trà dui finimenti de duoi poggi: era piena di pietre grandi, & eraui vn pozzo d'acqua fatta da esso fiume. Il Meschino vi mandò mille pedoni, e fece leuar la notte quelle pietre, e romper quel borgo, & spianar quel passo, poi mandò Girardo in quella vale con quattro mila Caualieri, & dissegli, che non entrassero nella battaglia insino, che non vedessero il segno appresso; fè dell'altra gente due schiere. La prima furono due mila Caualieri, e quattro mila pedoni, e comandò, che la mattina assalissero li Turchi con grand'animo, e solecitassero la battaglia, e quando l'hauessero rimossi, si riducessero al poggio. L'altra schiera, che furono sei mila pedoni, e due mila Caualieri, questa tenne il Meschino per se. La mattina come fù giorno beuerno, e mangiorno tutti quei del campo; & essendo giorno chiaro non essendosi accorti li Turchi, ne aueduti di niēte. La prima schiera li corse adosso, e per li alloggiamenti gli assalirono, e si leuó gran rumore per il campo, & i primi perderono l'armi, e i caualli, & molti la vita, nel primo impeto furon morti due mila Caualieri de Turchi, & era il suo campo mezo in rotta se Calabi, & Falach con molti armati non gli hauessero soccorsi. Liquali si auentorno contra li Christiani, e quando il Mesch. vide venir la schiera di Turchi lasciò la sua schiera su'l monte, e con cento valorosissimi Caualieri giunse ne la grandissima battaglia, e corse verso li dui Capitani, & andò con la lancia in resta contra Calabi, ilqual per il grā colpo del Mesch. andò per terra alquanto ferito. La moltitudine di Turchi era grande, il Meschino fece ritirare indie-

indietro la ſua gente inſino á la ſalita del poggio, e li Turchi trouando i loro compagni morti furono pieni di furore, & ira, con terribile grida corſero contra Chriſtiani, nel qual corſo furono molto danneggiati li Turchi. Il Meſchino comandó á la ſua gente, che piú toſto moſtraſsero ſegno di paura, che nó, e coſi fecero, tirandoſi in sù. All'hora li Turchi preſero ardire, e Falach gridaua: e Calabi corſe adirato, perche era ſtato abbattuto, & arriuati li Turchi inſino à mezza coſta, furono alle mani con gli Chriſtiani: il Meſchino comandó á quattro mila caualli, e mille pedoni, che rimaneſsero con le bandiere lì ſu'l poggio, & egli con tutto il reſto de l'hoſte diſceſe giù dal monte contra Turchi, liquali eſsendo di ſotto con grande impeto erano ſpenti, & trabocćati per valloni, & per foſſi, cadendo in li loro caualli, e molti erano morti. E montati li Chriſtiani il poggio, quelli da cauallo miſsero in mezzo quelli da pié, e li Turchi perdendo il campo loro fino appreſso le loro bandiere fuggirono. In queſto punto Calabi credendo vendicarſi, vide il Meſchino, che molto danneggiaua la ſua gente, preſe la ſamitara á due mani, e percoſse ſopra il Meſchino, che tutto lo ſtordì. Il Meſchino hauea la ſpada in mano, rihauuto che fú con vn colpo giunſe in ſu la teſta, & inſino al mento lo diuiſe, e fuggendo il Cauallo Calabi rimaſe attaccato per vn piè à vna ſtaffa, & il cauallo ſtraſcinó inſino á le loro bandiere, dou'era il ferociſſimo Artibano di Liconia. Quando Artibano vide morto Calabi, ilqual egli molto amaua, diede ſegno, che tutti correſsero alla battaglia. Quando il Meſchino ſentì il ſegno fatto à le bandiere, e fece ſonar raccolta ritornando verſo il monte: li Turchi prouarono di torgli la via; má non poterono, il Meſchino facendoli ritirare in sú, giunſe lo adirato Artibano, & cominció á cacciarli ſopra il monte con gran furia, & molti Chriſtiani fece morire, il Meſchino fingendo mezza fugga in ſu, tanto che i Turchi eran circa mezzo meglio ſu per il poggio. All'hora il Meſch. dette il ſegno à Girardo, e dato il ſegno fece ſonar gl'inſtromenti à la battaglia, & i Chriſtiani da cauallo, e da piè, come Leoni aſsa-

lirono

irono li Turchi, eran li pedoni per i luoghi migliori, che li Caualieri, li Turchi cadeuano, e traboccauano per valloni tornando in rotta verso il piano. Ancora non erano in tutto cacciati della montagna, che Girardo giunse nella pianura con quattro mila Caualieri franchi, e nell'auuiluppata gente di Turchi percoteuano, non fù á Turchi più sicura difesa, che la fugga. Il Meschino smontó il poggio, e per la campagna li seguia, le lor bandiere gittando per terra. Allhora Artibano vedendo il Mesch. che vccise quello, che haueua la sua bandiera, corse sopra lui, e cominció asprissima battaglia, in questo Falach di Salutia fù á le mani con Girardo, & i Caualieri Christiani li fecero cerchio, e quiui Girardo li taglió la testa, il Meschino fece grande battaglia con Artibano, e li Caualieri Christiani l'haurebbono morto; má il Meschino fece star ogn'vn adietro; e pregaua Artibano, che si rendesse, è si facesse Christiano. Alla fine Artibano dimandó chi l'era, & egli li disse come era quel Meschino, che vinse la battaglia contra il Ré Astiladoro: Quando Artibano seppe, ch'era il Meschino, prese la spada per la punta, e fecesi suo prigione, di questo fù molto allegro il Meschino. Girardo in questo mezo dalla trionfale vittoria tornaua indietro, per la sera, che si appressaua, e con gran festa si allegrorno su'l poggio, e Guerino mandó á Dulcignó, á Durazzo, e per quelli luoghi, e non furono quattro dì passati, che molte carette, é somieri con vettouaglia vi vennero, e mandarono tutti li feriti á Durazzo, è mandó cento armati per guardia di Artibano, ilquale egli mandó á suo Padre Milon, pregandolo, che li facesse honore, e che lo facesse battezzare, poi lo facesse libero, perch'era vn franco Caualiero, e mandata via questa gente, deliberó di leuare il campo, e seguitar li Turchi, e cacciarli di tutta la Grecia.

Come.

Come il Meschino, e Girardo nel campo introrno in Thessaglia, & come il Rè Astiladoro, e li Figliuoli con il campo de' Turchi gli vennero adosso. Cap. CLXXIV.

SI partirono il franco Capitano Meschino, e Girardo dal monte Alcaron, & entrorno per la Macedonia, trouorno di molte Cittá, & Castelli disfatti, e molte parti doue habitauano li Turchi, e tutte le faceuano acconciar, e passando molti fiumi giunsero à vn fiume chiamato Albaniche, e passato questo grandissimo fiume entrarono in Thessaglia, & assediorno vna Città chiamata Ampisali, & accordaronsi con la Cittá di Thessaglia, ch'erano Christiani, e sono su'l mare dell'Arcipelago di Romania, e con quelli di Maronia. Ancora venne á notitia di Archilao Signor dell'Isole di Arcipelago, e Signor di Catachara Città in terra, l'Isole sono queste, Salmea, Adornea, Istopalir, Pisaca, Ischiara, e molti Castelli, & in su l'Isola di Salmea é vna Città chiamata Fartina, e dieci Castelli, & in l'Isola Ischiera erali Cittá Irchera, e molte Castella, questo Archilao venne nel campo de' Christiani con mille Caualieri, e due mila pedoni: ancora vi venne Costantino Signor di Negroponte con quattrocento Caualieri, e mile pedoni, per questo fù grande allegrezza nel campo, e vide Girardo la grande amistà, che hauea il Meschino, che non si potrebbe dire la festa, che faceuano insieme li Greci, & il Meschino. E rinforzato l'assedio á la Città, e per molte battaglie combattuta, in capo di cinquanta due giorni si rendettero, e per questo in poco tempo presero Thessaglia, e Nicolaus, & vennero verso la Cittá di Antinopoli, doue era à campo il Ré Astiladoro con cento mila Turchi, e quattro Figliuoli, cioé Brunoro, Anfitras, Armon, & Titante, & questa Cittá di Antinopoli era di Alessandro di Costantinopoli. Il Meschino sentendo la gran gente, che hauea il Ré Astiladoro non si volse metter à pericolo; mà venne al monte Rondo, & in su quel poggio s'accampò, e mandó per tutta Grecia á radunar gente, e mandò à Costan-

stantinopoli per Alessandro. Il Rè Astiladoro come sentì che Guerino era venuto fino al monte Rondo, restrinse il suo campo, e fece quattro schiere, e venne á combattere con lui, e per trè volte assalì li Christiani; má ei li teniuano il monte, per questo il Rè Astiladoro pose campo à loro, dal monte, e dal mare, non poteano hauer vettouaglia, e stettero otto giorni cosi assediati. Vedendo Guerino il pericolo, mandò doi ad Antinopoli à dire, che'l voleua andare in la Cittá, & essi risposero, che essi erano contenti, & vna notte leuò il campo, e passò verso Thracia, e non si auuidero li Turchi, & entrorno dentro ad Antinopoli, e l'altro giorno vi giunse l'hoste de Turchi, & pose campo intorno la Città.

Come i Christiani combatterono contra i Turchi, vltimamente furono cacciati li Christiani dentro Antinopoli. Cap. CLXXV.

ESsendo il Mesch. e Girardo, & Archilao, e Costantino nella Cittá di Antinopoli, mãdò secretamente le spie ad Alessãdro, ch'egli passasse in Thessaglia, e facesse il suo sforzo, poi il Meschino ordinò il terzo giorno d'assalire il campo, chiamò Costantio, e Girardo, e dette á loro doi mila Caualieri, e tre mila pedoni per vno, e comandolli, ch'assalissero il cãpo, & in prima assalí Costantio. Appresso comãdò ad Archilao, che rimanesse à guardia de la terra, e non lasciasse vscir fuori quelli della Cittá, e G. seguitó appresso Girardo cõ trè mila Caualieri, e trè mila pedoni, essendo la quarta mattina quando assalirono il campo, al l'apparir del giorno Costantino vscito quietamente de la Cittá assalì il campo con grand'vccisione di Turchi, iquali trouaron sproueduti, ancora essẽdo la mattina dal freddo, e dal sono presi, e per la fatica della passata notte, li Christiani Caualieri li vccideuano per gli alloggiamenti. Veramente questo assalimento fù molto noceuole á Turchi per modo, che in questa mattina furono morti cinque mila Turchi, e più d'altre tanti furno feriti, e tanta fugga heb-

hebbero, che se tutta la gente, ch'era dentro fusse vscita in quel punto, li Turchi erano tutti rotti, vdito questo montò à Cauallo il Ré Astiladoro, e Figliuoli, e scorrendo per il campo, cridarono alla loro gente, e riuoltati alla battaglia, il primo, che entrò fù Brunoro con molta gente, il giorno era chiaro, Brunoro veduto Costantio, con vna grossa lancia in mano il gittó da cauallo, & era in grande pericolo se non fosse stato Girardo, che entraua con la sua schiera nella battaglia, e senti le crida de Greci andò in quella parte, e con vna grossa lancia dette á Brunoro, e gittollo da Cauallo, & questo Cauallo fú dato al Caualiero Costantio, & haurebbono preso Brunoro, se non fusse stato la grande moltitudine di Turchi, che i Christiani furno costretti a volgere, e per forza eran rimessi verso la terra, má in questo punto vscendo Guerino fuori della Cittá lasció la schiera, e con dui mila Caualieri intró in la battaglia, e giunto Guerino si leuó gran rumore, & egli prese la spada in mano, & vedendo Brunoro, che era montato á Cauallo, con fretta lo assalì, e quiui era gran battaglia, Guerino appressatosi á Brunoro lo conobbe all'arme, e gridò Figliuol di Astiladoro, qual tù sia non só, má tutti per le mie mani morirete, detto questo con furia lo ferí, e ruppeli l'elmo, & aspramente lo ferí nel capo; essendo per cader in terra Guerino lo prese per la mano sinistra, e per forza li trasse l'elmo, e taglìolli la testa, e gittolla trá Saracini, e quelli ripieni di paura, e di dolore s'haurebbono posti in fugga, se Anfitras, & Armon, non fussero giunti alla battaglia con molta gente; i Christiani, non potendo sostenere questa gente, Guerino corse alla sua schiera, e fecela entrar nella battaglia, oh quì si vide romper le lancie, spezzar scudi, caualli andar per terra, e molti correuan, onde Guerino, Costantio, & Girardo francamente combatteuano. Era sempre Guerino in mezo de la nemica frotta, riuolgendosi spesso á la sua gente, e confortauali. Mentre, che questa battaglia era cosi pericolosa, Armone vide Costantio nella battaglia, e dettegli di vna grossa lancia, & aspramente lo abbattè, il Meschino se ne auuidde, & in quella parte corse,

má

mà li Turchi haueuano fatto cerchio à Costantio. Il Meschino si gittó in mezzo, & harebbe campato Costantio se non fusse, che come fù dritto in piè Armone lanció la lancia à Costantio, e detteli nelle coste, che tutto'l passó, e morto l'abbatté; Quando il Meschino vidde morto Costātio ripieno d'ira crescette in furore, e scontrossi con Armone, e gittossi lo scudo dietro le spalle, e dettegli vn si gran colpo nella testa, che li rompette l'elmo, e grauemēte lo ferí, & harebbelo tratto à fine se non fusse stato la gran gēte de i Turchi, ch'era iui, per modo, che egli era in gran pericolo. Lo rumore de Caualieri Christiani venne all'orecchie di Girardo, & ei si volse con molti Caualieri in quella parte, & hauendo presa la spada à due mani con la fronte del combattitor giunse doue era il Cugino, e vide Armone, che si partiua, per la riceuuta ferita, Girardo il gionse adosso, & á due mani il percosse trouato l'elmo rotto non fece resistenza, & insino á li denti lo partì, & morto caddè, per la cui morte fù grande rumore. All'hora si ritrasse indietro il Meschino, e Girardo, e fecero portar il corpo di Costantio à la Cittá, e fecero sonare ricolta. Il disperato Anfitras sentita la morte di Armone seguitò cōtra Christiani con grandissima furia, e nel campo giunse Tirante l'altro Figliuolo di Astiladoro, e fù si grande lo assalto, che li Christiani non lo poteano sostenere, e per forza furono cacciati dentro la Cittá, e fù grande battaglia á lato alla porta trà Turchi, e pedoni, molti furon morti da ciascuna parte, il Meschino, e Girardo conuennero entrar, alla fine furno pur rimessi dentro per il carico de' Saracini.

Come per la morte di Costantio si fece grande lamento, e come la terra fù assediata, & molta gente venne in aiuto del Rè Astiladoro. Cap. CLXXVI.

INtrati dentro nella terra fù grande il lamēto della morte di Costantio, e quelli della Cittá presero grande speranza per la franchezza de la sua gente, che hauea veduto con tanta virilità adoperarsi contra i Turchi, e per la gran-

grandissima nominanza del Mesch. che con manco gent haueua liberato la Città di Costantinopoli. Li feriti furo medicati, quì di fuora fur poi tutti à li padiglioni, e *Brunoro*, & Armon morirono dinanzi al lor dolente Padre, *il*qual si lamentó molto della fortuna, che haueua à la morte messi tutti i suoi Figliuoli ne le mani di vn schiauo venduto per danari. E subito comandò, che la Città fusse serrata con ogni forza in quella notte vegnente á tutte le porte fù fatto vna fosa grande con molti gradici dicendo trá loro, egli hà tanta gente, che non sará trè mesi che cõuerrá che si arrendino, e mandò per soccorso in tutte le parti di Turchia, significando come egli hauea asediato il Meschino vcciditor di Turchi nella Città di Antinopoli, ilqual non potea da nissun lato hauer soccorso. Fú la fama portata di là dal stretto, per questa fama molta gente si apparecchiaua di venire in aiuto del Ré Astiladoro, mà vennero tardi. Nondimeno li venne á tempo il Rè Amphireo di Datia, & il Rè Sardinapo di Datia.

Come il Meschino, e Girardo vscirono fuora della Città, & come Alessandro gli giunse à dare soccorso, & assalirono il campo di Turchi. Cap. CLXXVII.

LA mattina quando il Meschino vide la Cittá asediata chiamati à se tutti li maggiori della Città, e Baroni, li menò sopra le mura. Vedendo come i Turchi gli haueano asediati, quelli della terra haueano gran paura, mà il Meschino, e Girardo, & Archilao se ne risero, e stettero à questo modo esediati ben vinti giorni tanto, che hebbero nouelle di Alessandro, e seppero il giorno, ch'ei douea asalire il campo. E la notte dinanzi farebbe loro il segno al Castello per modo, che lo intenderebbono, e cosi fecero, & aspettando altri vinti giorni la notte vegnente viddero il segno del Castello. Per questo si missero tutti in punto, in questo mezo non volse il Capitano, che combattessero, per cagione, che quelli del campo non li sforzassero, per modo che paresse, che la gente non potesse vscire della

della Cittá à la battaglia. Et hauendo veduto il segno di Alessandro la notte, fece metter in punto tutta la sua gente da pié, e da cauallo, e la mattina hauendo fatto trè schiere vscì della Città. La prima fù la sua con cinque mila pedoni, e quattro mila Caualieri, la seconda dette ad Archilao, laquale fù tre mila Caualieri, e trè mila pedoni. La terza dette á Girardo con tre mila Caualieri, e trè mila pedoni. La mattina il Meschino andó alla porta auanti, e quando l'hebbe aperta ne fece aprir vn'altra, e disse á Girardo, & Archilao, che con tré mila pedoni vscissero da vna porta, e con furia rompessero quelli gradici, e spianassero la fossa, e la rompessero, & cosi fecero. Il Meschino vscì da l'altra porta, la qual venia in verso Costantinopoli, & in vn'hora assalì egli, e Girardo, & era vn'hora auanti dì, e per forza gittarono per terra, in più parti li gradici, e passarono nel campo, e duró la battaglia de i pedoni insin al giorno chiaro, i Capitani tornati dentro montarono á cauallo. Il Meschino comandó ad Archilao, che rimanesse dietro à lui, e cosi fece, & hauendo spianato le fosse di quelle porte, comandò à quelli della Città, che attendessero à guardare la terra, e la battaglia lasciassero far á loro, poi se misero con la sua schiera da cauallo, e da piedi verso Costantinopoli; assalirono il campo, e fece ritornare indietro li pedoni, giunto il Meschino nella battaglia con quattro mila Caualieri, rompeua quelli ch'erano con loro venuti alle mani cacciandoli via da la lor guardia, e per il campo li seguitaua. Il Rè Altiladoro ordinò in tre parti le loro schiere, e la sua gente. La prima fù trenta mila Turchi sotto la condotta di Tirante. La seconda con trenta mila Caualieri diede ad Anfitras. La terza con settanta mila tenne per lui con trè Ré, cioè Alpheo, Molimanda, e Sardanapo, hora à la battaglia si mise Tirante, e giunto con la schiera del Meschino si percosse, & iui fù la gran battaglia, e la moltitudine era grande, e tutti buoni Caualieri armati, e molti Turchi furno morti, e pur fú forza á li Christiani ridursi appresso á la porta, e spesso si moueano, e cacciauano li nemici vna arcata, e tornauano á la porta,

Archilaò vscì della Città con la sua schiera, quando furono fuora, il Meschino delle due schiere ne fece vna, e percosse li Turchi, rompette la prima schiera di Tirante, e seguendo per il campo si volse ad Anfitras, e fiera battaglia si commisse. Li Christiani per forza d'arme, conuennero tornar indietro; era su l'hora di terza, quando fù circondato da quelli della Torre, Alessandro, Alessandro, perche viddero verso Costantinopoli giungere gente; e fù nella battaglia alle mani con la gente del Rè Astiladoro; & haueua condotto Alessandro dieci mila Caualieri, e dieci mila pedoni; & era á le mani con quelli delle Bandiere di Turchi. Quando il Meschino sentì questo comandò á Girardo, che vscisse alla battaglia, vsciti fuori, tutti insieme introrno ne la battaglia, e missero in mezzo li pedoni, e con grande ardire assalirno il campo; le crida erano grandi l'honore era dato al Meschino; perche li Scracini haueano più paura di lui, che de altri; & in la Città si faceuano gran fuochi su per le Torri, perche erano alle mani.

Come fù morto Archilao; e ferito Girardo, & il Meschino vendicò tutti. Cap. CLXXVIII.

ESsendo cominciata la battaglia tanto terribile; ne la quale subito Archilao, & Anfitras con alquanti fieri colpi percossero, alla fine Anfitras l'vccise del qual Archilao ne fè gran rumore. Girardo vedendo cadere morto Archilao, molto si dolse, e fecesi dare vna lancia, & assalì Anfitras, e misseli la lancia per le coste, e morto caddè, per la morte d'Anfitras furono in quella parte messi li Turchi in fuga; mà in questa parte si volse Tirante, & assalì Girardo, & dettegli d'vna mazza ferrata sù l'elmo, che gli ruppe il cerchio di sopra, e caddè in terra da cauallo, ogn'vno credette, che'l fusse morto, & vsciuali il sangue per le orecchie. La voce de Christiani andorno al Meschino, ilquale sentendo dire, che era morto Archilao n'hebbe gran dolore, mà egli hebbe maggior dolor di Girardo, quando sentì, che l'era morto. All'hora abbandonò ogn'altra battaglia,

taglia,

aglia, e gittò via il ſcudo,& in verſo quella parte ſi drizzó con furia,& entrò in la battaglia,perche vedea li Chriſtiani ad vn mal porto,vedendo Tirante,che li cacciaua inanzi. All'hora il Meſchino li corſe adoſſo,hauendo à due mani la ſpada, detteli ſi gran colpo,che li diuiſe l'elmo,e la teſta fino dal buſto. Per queſto colpo tanta paura entró nelli Turchi,che dinanzi al Meſchino ſi dilungauano,dicendo per il campo il gran colpo, che haueano veduto far al Meſchino ſopra il franco Capitano Tirante, e che vnó Caualiero haueа morto Anfitras,e per queſto comincíorno tutti li Turchi à fuggire. Il Meſchino fece portare il corpo di Girardo, credendo, ch'ei fuſſe morto, e quando li Chriſtiani li cauórno l'elmo tornó in ſe, Girardo hebbe paura, che non fuſſero Saracini, che gli haueſſero cauato l'elmo,e i Chriſtiani lo portaron nella terra. Il Meſchino non era preſente quando Girardo ſi riſentì, má era come huomo diſperato entrato trá nemici, cacciandoli per il campo con grande vcciſione, e la ſua gente da piè, e da cauallo, francamente ſeguendo la Traccia, gittando in terra Bandiere,e padiglioni Archilao fù portato dentro della Città. Il franco Girardo ritornato in ſe ſi fece tutto il capo lauare,e riſtagnato il ſangue,& preſo vn poco di conforto,ſi fece rilacciare l'elmo in teſta, e montò á cauallo,e tornó alla battaglia.

Come fù noto al Meſchino la venuta di Aleſſandro, & come li appreſentò la teſta del Rè Aſtiladoro.
Cap. CLXXIX.

MEntre che queſte coſe ſi faceano. Aleſſandro aſſalì li Turchi in due ſchiere, e commiſſe grande battaglia, nella quale il Rè Alfeo di Roſſia contra à loro ſi volſe, e miſſe in rotta la prima ſchiera, e quando giunſe Aleſſandro nella battaglia con la ſua ſchiera, il Rè Aſtiladoro contra á lui ſi miſſe,veramente Aleſſandro era ſconfitto ſe non fuſſe ſtata la nouella,che gli venne de i duoi Figliuoli, per queſto fece ſonare á raccolta, e coſi fece Aleſſandro

raccogliere lá suá gente, e mentre, che li Turchi si adunorno, giunse Guerino come disperato, e la sua gente lo seguitauano da piè, e da cauallo, & in quello li Turchi voleuano volgere al Meschiuo col Rè Astiladoro, & Alessandro vedute le bandiere de' Christiani in verso Antinopoli, cridó alla sua gente, e disse ferite li Turchi senza paura vedete le bandiere del Meschino alle mani con quei di Astiladoro, & i Christiani presero ardire, e forza, e nella battaglia col lor Signore si misero. In questo mezo fù la schiera del Meschino á pericolo d'esser rotta per la gran moltitudine di Turchi, essendo spinta verso Antinopoli, furono attorniati dinanzi, e di dietro, e cosi gli haurebbono combattuti: má Girardo giunse nella battaglia, e per questo gli Turchi non poterono dare alle spalle della gente del Meschino, e rifatto forte per la venuta di Girardo viddero le bandiere d'Alessandro, & all'hora si leuó vno grandissimo grido trà i Christiani, & vna fierezza, e confortati per Alessandro contra i Turchi si missero. Il Meschino vidde Girardo per il campo, e riprese conforto per modo che li Turchi si cominciarono á rompere, fuggendo loro dinanzi. Il Meschino vedendo il Rè Astiladoro, che sosteneua la battaglia drizzó verso lui il suo cauallo, & il Ré Astiladoro conobbe questo essere quello, che lo metteua in rotta. Ancora gli fù detto, ch'egli era il Meschino, prese vna grossa lancia: & andò come disperato contra il Mes. e ruppegli la lancia adosso, & altro male non li fece, cosi il Meschino fece á lui, niente non lo puote danneggiare, mà volse il suo cauallo dietro á lui: Il Rè Astiladoro credette fuggire la battaglia, e pigliaua la volta à trauerso la campagna, doue il Meschino gli fú addosso chiamandolo ricredente Ré, dicendogli volgiti alla battaglia d'vn solo Caualiero, tù fuggi? & il Ré Astiladoro si volse, e dimandogli chi era, quando intese lui essere il Meschino disse, tú adunque sei il Meschino che nella battaglia á Costantinopoli vccidesti tanti de' miei Figliuoli, & all'hora prese la spada, e corsegli addosso, & vna feroce battaglia cominciorno, alla fine si abbracciarono. Il Meschino li trasse l'elmo, e leuolli la testa

dalle

dalle spalle, e portolla in mano per il campo. In questo mezo Alessando, e Girardo, missero li Turchi in rotta, e le bandiere del Ré Astiladoro gittorno per terra, e scontrati Girardo, & Alessandro l'vno, e l'altro dimandò, chi egli era & appresso con gran festa s'abbracciorno. Dipoi Alessandro, e Girardo vccisero il Rè Polismagna di Polonia. Et fatto questo, dimandò Alessandro dou'era il suo fratello Meschino. E mentre, che faceuano questa festa, viddero venire il franco Meschino, e contra à lui spronarono i caualli, e come Alessandro li fù appresso smontó da cauallo, & il Meschino fece il simile à lui, e l'vno, e l'altro si leuó la visiera dell'elmo, il Mesch. disse ad alta voce, ó Alessandro questa è la testa del Rè Astiladoro, ch'io ti porto, Alessandro lo abbracciò dicendo. O carissimo mio fratello, ben mi hai attenduto quanto mi promettesti, non tanto di soccorrermi, má anco la testa del nemico mio mi hai appresentata, non è á me possibile render meriti à te, di tanto beneficio che tutto il Reame, & Imperio di Costantinopoli non sarebbono à bastanza, il Meschino rispose, solamente l'honore e la ragione, che per questa ritornata mi hai fatto sono basteuoli, má acció, che li nostri nemici non si rifaccino, ritorniamo á cauallo, seguitiamo la vittoria, e cosi fecero. Hor chi potrebbe dire quanto fù grande la rotta de Turchi? in questo ne furono morti circa settanta mila, che in molte parti di Grecia furono per la Cittá distrutti, dapoi per hauer sentita la morte del Ré Astiladoro, e delli Figliuoli morti. Et Alessandro, il Meschino, e Girardo si tornarono con la vittoria alla Città d'Antinopoli doue insieme si fece maggior festa per l'antica fratellanza, e cosi per la vittoria, e per lo ritrouato parentado del Mesch. e poi che la preda fù giustamente diuisa trá la gente d'arme, e ricchi della robba, se n'andarono á Costantinopoli hauendo rimandati li Baroni morti nel paese, cioè Costantino dell'Arcipelago, & Archilao de quali si fece gran pianto, e della vittoria allegrezza. E camporno della gente di Turchi questi, cioè il Rè Sardanapo di Datia, & il Rè Alteo di Rossia.

Come il Meschino, & Alessandro tornorno in Costantinopoli, e cui mandorno Ambasciatori à Milon Padre del Meschino, della vittoria riceuuta. Cap. CLXXX.

DIpoi, che Alessandro, & il Meschino, & Girardo, e molti altri Baroni di Grecia, e Signori furon tornati á Costantinopoli, si fece grande allegrezza, e tutti i Cittadini correuano á veder il Meschino, & ogn'vno dicea come egli hauea trouato suo Padre, e delle fatiche, che hauea sostenute, molti diceuano quanto sono quelli di Costantinopoli tenuti à questo Capitano, che per tante volte ci há liberati dalle mani di Turchi, per tutta Grecia non si parlaua d'altro, che del Mesch. Girardo fece apparecchiar vna Galea, e subito con la volontá del Mesch. mandò Ambasciatori al Padre del Mesch. significando la riceuuta vittoria contra il Ré Astiladoro, e che loro haueano in mano di cacciar li Turchi di lá dal stretto di Hellisponto, e di lá dal Danubio, e di tutto il Reame di Bossina, per insino alla fine del Danubio, e del grande honore, che era lor fatto in Grecia, e scrisse la battaglia, e com'era stata, e la morte di molti Signori, e la quantitá di Turchi, che erano morti, e per questa nouella si fecero per tutta Puglia, Calauria, e per tutto il Principato, e per molte parti d'Italia, à Dulcigno, e per tutta Schiauonia, Taranto, à Penopolis, Thessaglia v'era grandissimi fuochi di allegrezza, e per tutta la Turchia il contrario, per la grande rotta riceuuta.

Come il Meschino, & Alessandro si andarono per tutta la Grecia, e come giunse vna lettera della bella Antinisca. Cap. CLXXXI.

HAuendo per molti dì fatto festa il Meschino con Alessandro, da Costantinopoli si mossero, & in capo di vn mese andó per tutta la Grecia, pigliando molte Cittá, e Castelli, lequali tutte s'accordorno con Alessandro, e posero campo á la Cittá di Polonia, e poi andorno alla Cittá di

li Monsabiar, e tutte queste terre presero in su'l mar maggiore, il Rè della Bossina giuró di dar homaggio ad Alessandro, e non passorno piú oltra, che'l Danubio, e ritornarono in Grecia, Essendo tornati á Polonia giunse al Meschino vn secreto messo per parte di Antinisca, e detteli vn breue. Quādo l'hebbe letto sospirò, & appresso disse á Girardo, ch'ei tornasse verso la Macedonia, e verso Durazzo, e ch'egli voleua rimanere con Alessandro per certe cose, e pregollo, che'l Padre suo Milon gli fusse riccommandato, tanto che ritornasse, e Girardo si partì mal volentieri, e per Romania, e la Grecia si tornó á Durazzo con la sua gente. Il Meschino rimase con Alessandro per due mesi, & vn'altra lettera venne da parte di Antinisca da Presopoli. Per questa lettera, disse il Mesch. ad Alessandro, come li conueniua andar in Persia, e mostrò egli la lettera, e disseli la promessa, ch'egli hauea fatto ad Antinisca, Alessandro ne fú molto dolente, e disse, ch'egli farebbe tutto quel sforzo, che potesse, il Meschino se ne rise, e disse, caro mio fratello Alessandro, tutta Europa non potrebbe, per forza di gente andare á Presopoli. Imperoche é quattrocento miglia di lá dal fiume Tigris, ilqual fiume parte la Persia da l'Arabia per terra, e da Damasco insino á Tigris volendo andar á Presopoli son circa mille miglia, e però voglio andar solamente io. Rispose Alessandro, per lo verace Dio, che senza me tu non andrai, e non lo puote tanto pregare il Mesch. che Alessandro volesse rimanere, e fece far certi vestimenti al modo Turchesco, & Soriano, & ordinò vn Luocotenente alla Cittá di Costantinopoli, & armata vna Galea con due Scudieri, trauestiti si partirono per il mar maggiore, & andorno in Trabisonda, & iui smontorno, e comandorno al padrone della Galea, che non si partisse di Trabisonda, e che mai non dicesse á persona chi lor fussino facendosi Pagani. E cosi si partirono non essendo conosciuti, caualcarono verso Armenia magna, e passarono le montagne di Arnascina, e giunsero in Armenia magna á vna Cittá chiamata Selem, poi andorno per molti deserti paesi, e dopó molte giornate giūsero alla Cittá detta Cur-

gicar, iui stettero quattro dì, e tolsero vna guida, che li conducesse in Darmãdria, & passarono il gran fiume Eufrates, e per molte giornate andaron á vna Cittá, c'há nome Mesar, e poi introrno per le gran montagne di Soria.

Come il Meschino fù assalito dà Ladroni, & come uccise duoi Giganti delli quali vno portaua via Alessandro. Cap. CLXXXII.

CON molte fatiche passarono la Soria, e gionsero alle gran montagne detti monti Asaui, e viddero la Cittá di Niniue, molto grandemente mancata, e giunsero al fiume Tigris, ilquale non passorno perche erano in Persia, & haueano passato Eufrates per li siti passorno il fiume detto Aliſci, e come hebbero passato questo fiume, fù detto á loro come la via non era sicura per li molti Ladroni, che vi erano, e per li gran boschi, che vi erano pieni di fiere saluatiche si raccomandorno á Dio, & armati andorno verso Camopoli, e arriuati in vna valle, appresso il fiume Tigris furono assaliti da venti Ladroni, liquali haueuano dui padiglioni nella pianura tesi. Quando il Meschino vide venire questi Ladroni verso di loro, disse ad Alessandro questi vorranno delle nostre cose, e noi ne daremo á loro. Et hauendo l'elmo in testa salutauano questi malandrini in lingua Turchesca, & vn di loro disse smontate in terra se non voi sarete morti: Disse il Mesch. perche ci volete voi far villania? mà vno di loro non stette á dire più parole, e diede al Meschino vna gran bastonata; non potè più comportare il Meschino, mà tratto la spada al primo colpo li fece due parti del capo, Alessandro hauea la lancia sotto mano passó vn'altro fino di dietro. All'hora si cominció trá loro la battaglia per modo, che li loro scudieri furnó morti ambidui, mà il Me. & Aless. li consumorno tutti, che solo dui ne camporno di questi venti: all'hora si mosserò de' loro padiglioni dui á piedi molto grandi. Il M. arrestó la lancia contra á l'vno, e feceli gran piaga, mà egli rompette la lancia, e quel pagan gli vccise il cauallo sotto. Il Me-

Meschino saltó in piedi con la spada in mano, & Alessandro, ch'era andato contra l'altro fù abbattuto per il colpo del bastone, e quel Gigante Tartaro lo prese, e portaualo verso il padiglione. Il Mes. fece molti colpi con l'altro Tartaro, alla fine li tagliò la man dritta, che poco più poté offender il Guer. ilqual volendo per la ferita della mano fuggire, il Gu. gli tagliò la gamba dritta, poi soccorse ad Alessandro, e quel Tartaro credendo, che Aless. fusse morto, il gittó in terra, e volsesi contra il G. menando il bastone, G. schiuó il colpo, e presto lo percosse d'vn'altro colpo, e ferillo in su la testa, il Tartaro pieno d'ira contra Gu. si mosse con grã furia. Alessandro si drizzó in piè, e tratta la spada giunse il Tartaro da dietro; ilquale á due mani menaua il bastone contra Gu. e percosse in terra, Aless. li dette vn colpo nella coscia dritta, & á trauerso gli la tagliò, & il Tartaro caddè morto, onde il Me. improperó molto Alessandro perche hauea tagliato la coscia al Gigante mentre combatteua con lui: morti li duoi Tartari hebbero grande ira di loro scudieri, che haueano perduti fecero vna fossa, e sotterolli, il Mesch. haueua gran dolore del suo cauallo, e tolse il migliore di quelli, che erano stati di quelli Turchi, tolse il fornimento del suo, & andorno à loro padiglioni, iui trouorno alcuni ligati, liquali liberarono, che erano vintidoi prigioni, poi presero rinfrescamento, e dimandorno á questi prigioni, della via d'andar à Presopoli: Risposero, voi hauete ancora à fare grande camino, & hauete á trouar molte Città di mala generatione di gente, di quì à Presopoli ancora vi son quindeci dì, & per certo noi crediamo, che la Città sia assediata da quelli di Persia, perche gli è vna Gentil'donna, la qual'è Signora di Presopoli, & è molto bella, & vi é vn Figliuolo del Soldano di Babilonia che la vuole per moglie, & ella non vuole consentire, per infino, che non passano quattro mesi, perche dice che l'há fatto inuoto, e poi lo torrá per marito, li há ancora d'andar vn mese di questi quattro mesi, & il Figliuolo del Soldano la vuole per forza, & há giurato di farla strascinare per tutto il campo vituperosamente. Guerino disse come

sai

ſai tù queſto; riſpoſe, io, & altri quattro compagni venendo dal perdono da Lamech vi capitano, e per la via ne furono morti doi, & gli altri ſono morti di lor morte, queſti duoi, che voi hauete morti con loro compagni ci preſero, & hannoci tenuti trenta dì in Prigione, & haue̜mo mandato á caſa noſtra per certi danari, che ne haueano poſto di taglia, ei diſſero eſſer del paeſe di Toſpiris di vna Città chiamata Rafina da lungi da quel luoco otto giornate. Et dettero loro licentia, & eſſi ringratiarono.

Come il Meſchino, & Aleſſandro arriuati à Camopoli, il Signor Baranif, gli fece pigliare, & furono conoſciuti, e dette notitia per tutta Perſia di hauere preſi due Chriſtiani. Cap. CLXXXIII.

PArtiti quelli, il Meſchino, & Aleſſandro caualcarono per ſtrani paeſi, e molte volte albergauano nelli boſchi, e le fiere li dettero molte volte fatica, & vcciſero dui muſti, & vno Leone, e doi Serpenti, e doi Giganti grandiſſimi, e paſſarono il gran fiume detto Capos, & arriuarono á vn'hoſtaria per albergare, & è queſta Città in ſu vn picciolo lago chiamato Egrois, e coſi hà nome vn fiume, che eſce da queſto lago, & eſſendo allo albergo queſti duoi ch'erano campati nel boſco delli venti malandrini li viddero in queſto albergo, e ſubito n'andaron dal Signore della Città c'hauea nome Baranif il crudele, diſſegli como duoi Caualieri foreſtieri quali haueano morti li ſuoi Seruitori, erano iui venuti, & erano nella ſua Cittá nel tal albergo, Subito montò á cauallo Baranif, & venne con cinquanta á cauallo à quell'albergo facendo viſta di andar á ſolazzo per piacer. E ſmontato, l'hoſtiero gli fece riuerentia. Il Meſchino dimandò l'hoſtiero, chi egli era, e quando lo ſeppe ſi inchinò. Baranif dimandó, chi loro erano vno riſpoſe, che erano dui Turchi d'vna Cittá poſta nel reame di Sautia chiamata Antiochia. Egli li preſe per la mano, e fece loro grande feſta, & inuitolli ſeco alla ſua Corte, e diceua per riſpetto del paeſe, donde ſete?. io voglio che ve-

venite alla mia Corte, che in Sautia mi fú giá fatto hono- re. Il Mesch. non volea, mà tanto furono li inuiti, che vi andó, e giunti alla Corte fù dato à loro vna grande stanza secondo l'vsanza del paese, e grande amore mostraua á loro Baranif, la sera cenarono insieme, & essendo eglino á cena certi Turchi, che stauano in Corte riconobbero Alessandro, e quando furon andati á dormire, li primi dui tornati á Baranif dimandauano se li volea pigliare, e farli vccider, disse Baranif, questi sono duoi valenti Caualieri difenditori per la fede di Macometto contra Christiani, e se eglino vccisero li miei Seruitori, fecero, come valenti Caualieri perche voi li voleuate rubbare, Et essendo in parole giunsero li duoi Turchi vsati in casa di Baranif, e dissero, noi ti vogliamo parlare, e tiratolo da parte dissegli come vno di quelli era Alessandro di Costantinopoli, e veramente pẽsiamo, che quell'altro sia il Meschino, e vanno vedendo questi paesi per tornar poi con Christiani, e fare gran gẽte, e pigliare tutti questi paesi, voi sapete, c'hanno racquistato tutta la Grecia, & hanno morto il vostro grand'amico, e parente Astiladoro, e suoi figliuoli, quanto honore vi sará se voi fate vendetta? e quando Baranif intese questo fù molto allegro, la notte fece armare 400. persone, e venne alla camera del Meschino con gran lumiere, e gittato l'vscio in terra intrarono dentro, il Guerino con la spada in mano ne vccise cinque, má egli era nudo, e fù alquanto ferito furno presi ambedui, & essendo menati su la Sala furono dimandati da Baranif, scongiurandoli, e come hauea nome, e quelli dui che erano campati da ladroni diceano loro villania, dicendo voi vccidesti li nostri compagni, e noi vi impiccaremo con le nostre mani. Disse il Meschino egli é ben ragione, che il ladro appicchi il giusto in questi cattiui, e ladri paesi, che questa legge par che voi habbiate. Poi disse verso Baranif, noi ti habbiamo detto chi noi siamo. All'hora quelli Turchi cridorno, e dissero; tu sei il Mesch. e questo è Alessandro Figliuolo dell'Imperatore di Costantinopoli, quando sentirno esser conosciuti, e non poterono li nomi loro celare, furon messi in fondo di torre,

re, & á pena fù dato á loro panni da vestirsi, e Baranif tolse tutte le loro arme, e caualli, e li doi ladri, che l'haueua prima insegnati á Baranif, chiesero in gratia di giustitiarli con le loro mani, per vendetta de loro compagni, che loro haueuano morti, e di duoi loro franchi campioni, e fece loro Baranif la gratia, e l'altro dí fece scriuere per tutta Soria, e per tutta l'Arabia, & á tutti li Signori di Asia, significando come egli hauea costoro presi, e quello, ch'era ragione, e quello, ch'era loro di piacere gli facesse. Tutti risposero, che li facesse morire, e molti Signori Turchi dimandarono certi membri del Meschino.

Come Baranif hebbe risposta del far morire il Meschino, & Alessandro, e donar i loro membri ad alcuni Signori Turchi per vendetta. Cap. CLXXXIV.

RIceuuto Baranif la licenza, e la risposta de tutti li Signori di far morir il Meschino, & Alessandro: diede ordine di farli appiccar in prima, e poi á membro á membro farli lacerare, e mandar á donar á cui la testa, á cui le mani, e fece far le forche sopra il detto Lago, & era per tutto grande allegrezza. Hora ritorno al valentissimo Caualiero Artibano, ilquale nella battaglia al monte Astiron si rendette per il pregare del Meschino, ilquale egli mandó in Italia á Milon suo Padre, ilquale l'accettó, come se fusse stato il proprio Figliuolo, e diedegli cento Caualieri in compagnia, e grandi ricchezze, e molti vestimenti, e mandollo á Roma al Papa, che lo battezzasse di sua mano, e poseli nome Fidelfranco, poi fù andato, e tornato, volea andare in Grecia in aiuto del Meschino: má vennero lettere della sconfitta del Ré Astiladoro, e come Girardo douea subito tornare, e per questo aspettó tanto, che Girardo giunse á Taranto, e quando Milon seppe, che'l Figliuolo non tornaua hebbe grande dolore, e cosi Fenisia Madre di Guerino molto piangea. Fidelfranco se n'auuidde, & hebbe gran compassione á Milon, e giurogli

rogli nelle sue mani, lagrimando, d'andare per Guerino ilquale l'hauea fatto saluare, e per l'honore, che Milone l'hauea fatto, insino alla morte fidelmente lo seguirebbe. Partito da Taranto con vna Galea, ne venne á Costantinopoli, doue li fù fatto grande honore, conoscendo chi l'era, come l'era battezzato, & arrenduto al Meschino; e quando Fidelfranco seppe l'andata di Guerino dal Vice Ré, si partí con la Galea, e nauigando tornò indietro insino alla volta de' Turchi, e verso Rodi insino Baruti, e lì smontó con duoi famigli della Galea, e montó á cauallo, e ben sapeua la lingua, & il paese, imperó che il nobilissimo Artibano, vi era stato tré volte, & andó verso Damasco, e comandó al Padrone della Galea, che l'aspettasse à Rodi, ch'ei ritornarebbe in quell'anno; má credeua di tornare innanzi, che fussero tre mesi verrebbe á Baruti, ó al golfo; má ch'egli stesse attento, & apprecchiato se mandasse per lui; e poiche fú gionto nella Città di Damasco, caualcò per la Soria, e passó le grandi montagne d'Arcon, e la Città di Rapolis, & andò costeggiando il gran fiume Tigris due giornate, e passò duoi rami del detto fiume, e giunse insino alla antichissima Città di Risino, & andò ancora verso Oriente nel Regno di Mesopotamia alla grande Città Nobulis, & iui passó l'altro braccio del Tigris, & andó verso il fiume, che hauea passato il gagliardo Meschino, & il nobile Alessandro, chiamato Cambio, andò anco, e giunse in quella parte, doue haueuano morti quelli disdotto ladroni, e gli duoi Giganti Tartari, & ancora vi era molto sangue per terra, e la campagna era piena d'arme rotte, & erannui teste di morti, & vidde alcuni panni stracciati, & haste rotte da fiere saluatiche, oue pensò, che quiui fosse stata battaglia poco innanzi.

Come Artibano liberò il Meschino, & Alessandro da morte. Cap. CLXXXV.

VEdute queste arme Artibano di Liconia, ilquale fù chiamato al Battesimo Fidelfranco, caualcò verso

Camo-

Camopoli, e scontrati molti del paese, li domandaua dell'arme, che hauea trouate tutte nella campagna, essi non sapendo, che iui fusse stata battaglia, & arriuando certi messaggieri del Soldano Baranif, che veniuano d'Asia, si accompagnarono con loro, & andarono à Camopoli, e cominciorno à dire verso Artibano, perche essi conosceua, che egli era Turco, come il traditor del Meschino, & Alessandro erano stati presi à Samopoli, & che gli eran stati ventidoi giorni in pregione, e come noi giungeremo saranno morti. Artibano hebbe voglia di vcciderli, mà pensó, che sarebbe loro peggio, e però si ritenne e venne con loro insin alla Città. Quando Baranif lo vidde, dimandò, chi egli era, quando seppe lui esser Turco, gli fece grande honore. Disse come lui era stato preso in Macedonia in vna battaglia contra il Mesch. e mandato in Italia se n'era fuggito per virtú di Macometto, & hauendo sentito dire come voi hauete preso il traditore del Meschino, & Alessandro, liquali vccisero Calabi, e Falach miei fratelli, per questo Baranif gli fece maggior honore, e fidandosi di lui lo alloggiò nel Palazzo, e cosi hauea auisato tutti i suoi famigli, che dicessero come diceua egli, e cosi dissero, e stettero á Corte più di quinderi giorni, & era in Corte, quando le forche furono ritte in sul Lago detto Agone, di fuori della Cittá à due balestrate; essendo ordinato di farli morire, & Artibano cercaua di farli campare, per l'honor riceuuto da Milô, & essendo Artibano nella Cittá di Camopoli, procurando in che modo potesse campare li doi Caualieri, prese tanta amiltà con Baranif il crudele, ilqual hauea dimandato molti Turchi, chi egli era, & essendoli detto, che'l Meschino l'hauea preso, e morto li dui fratelli: Ancora sentì come Artibano era valente Caualiero, e per questo hauea volontá di seruirlo, per tenirlo seco á fare guerra á suoi vicini. Et essendo in questa amistá, vn giorno disse Artibano, Signore, quando mi darai tù tanta allegrezza, che io veda vedetta de' miei fratelli? Rispose Baranif, da qui á tre dì, imperoche io aspetto nouelle di Caldea per li miei Ambasciatori, che io hò mandati. All'hora disse

Artibano, fammi tanta gratia, che io veda questi dui Christiani in tua presenza, & Baranif gli fece menare in Sala dinanzi á se. All'hora Artibano disse verso il Meschino, ò Macometto vendicatore de' Turchi, che há nelle nostre mani dato il nostro nemico; il quale per li nostri peccati; non poteuamo vincere, tu sia laudato. Poi disse verso il Mesch. mè conosci tú? Rispose il Meschino si horá; che se io ti hauessi vcciso quando ti tolsi prigione, tu non mi diresti hora queste parole: Artibano lo prese per il naso, e tirollo forte, e disse: Se io non guardassi al mio Signor Baranif, io ti mangiaria questo naso; leuandotelo dalla faccia per vendetta di Calabi; e Falach miei fratelli; E me mandasti al traditore Milon tuo Padre; che maledetti siano gli duoi Albani, Napar, e Madar, che lo tennero tanto viuo. Il tuo Padre mi fece metter in prigione, e voleuami mandar nella prigione del Papa vostro; má la mercé di Macometto mi há liberato; io me ne fuggij, e son venuto per vederti tutto smembrato, á membro à membro; & Alessandro lagrimaua; e furno ritornati in prigione, e per queste parole molto più fede li portò Baranif, e passati li duoi giorni, il giorno seguente hauendo dato ordine di farli morire; Baranif li mostrò tutte le loro arme ad Artibano; ilquale haueua queste trè notte, & trè giorni dormito cõ Baranif; la sera disse Artibano: fatemi vna gratia Signore di colloro, che questa notte siano dati alla mia guardia; imperoche mi par sempre vederli fuggire: Baranif se ne rise, e feceli ancora la gratia; & ei misse molta gente armata alla prigione, che li guardassero, e tolse le chiaui in sua balia, e tornó à dormire con Baranif. Grande lamento si facea Guerino con Alessandro della fortuna; & disgratia loro; l'vno si piangeua dell'altro. E quando fù l'hora della meza notte, Artibano sentẽdo dormire Baranif, prese la sua spada, e tagliolli la testa, appresso vccise ancora li Camarieri di Baranif, e lasciolli in guardia vn delli suoi famigli; l'altro mandò alla stalla á fare sellare i caualli. E fece legare Alessandro, & il Meschino; & cosi ligati li menarono alla Camera di Baranif, & quando li frustaua, batteua, e minacciaua, &

ua, & misseli nella camera, & mandó via quelli armati, e disseli la mattina siate apparecchiati, che noi andiamo á impiccarli questi ladroni, e loro si partirono. L'vno diceua á l'altro, il nostro Signor li vorrá fàr tormentar questa notte, altri diceuano, il vorrà campare il Figliuolo de lo Imperatore di Costantinopoli, s'egli li vorrá dare il suo Reame, altri diceuano, egli vorrà donare ad Artibano qualche membro, ogn'vno diceua la sua, e tornarono á i loro alloggiamenti. Artibano come fù nella camera, che altra persona, che li suoi Scudieri non vi era; si gittò al collo al Meschino, e cosi piangendo disse. O nobilissimo valente Caualiero, quanto dolor haurebbe il tuo antico Padre Milon, s'egli sapesse il grandissimo pericolo nel qual tu sei? O Sign. mio honorandissimo, ei mi fece tanto honore, che mai per me non si potrebbe meritare. Má pure hora questo merito gli ne renderó, che voi scamparete, e disciolse á loro le mani, e mostrolli Baranif morto, & ancora il suo Cameriero; lui menò loro doue erano le loro arme, e feceli prestamente armare. Il Mesch. molto si marauigliò della gran fideltà d'Artibano, e disse: hora quanto debbo io esser obligato ad Artibano? come furno armati, andorno alla stalla, e tolsero i migliori caualli, che vi fussero. Artibano tolse le chiaui della porta della Cittá, ch'andaua verso Presopoli, & andarono alla porta, quì non si faceua guardia, perche in quelli paesi non si faceua guerra; aperta la porta presero il loro camino verso Rampa: Quando furono appresso à dì, la gente cominció á sonare corni, e busini, e tamburini per la Cittá aspettando vendetta, chi del Padre, chi del Fratello, e molti Baroni andorno alla Camera di Baranif, dicendo; O Signor leuate sú, che l'è giorno, e niuno non rispondeua, & era giá meza terza; onde deliberarono di entrare dentro, & aperto l'vscio, si ritrouarono il loro Signore morto: fù grande il rumore, & molti montarono á cauallo, & hauendo trouato quella porta aperta seguitarono la Traccia più di mille Caualieri, verso Rampa n'andarono seguendo. Il Meschino, perche era bene armato, & ben á cauallo, non volse troppo affannare il cauallo,

uallo, e trouato in vna campagna vno vilaggio di Pastori iui riposarono, & la mattina confortati tutti rimontarono à cauallo, & essendo il giorno verso vespero ancora si riposarono vn'altra volta, e montarono á cauallo, vno de gli seruitori di Artibano vide venire gente di verso Camopoli, e disselo al Meschino, ogni vno si allacció l'elmo in testa, e presero le lancie in mano, e fermati á cauallo si partirno dal vilaggio, e poco dilungaronsi, che certi, ch'erano innanzi li giunsero, & cominciarono à gridare, dicendo. O traditori voi non potete scampare. All'hora disse il Meschino alli duoi scudieri caualcate oltra, che voi non siate morti. Lasciate combatter à noi, & eglino cosi fecero.

Come il Meschino, & i compagni s'incontrarono in molti Baroni, e come gli uccisero, & giunsero ad un Castello. Cap. CLXXXVI.

ALessandro, & il Meschino, e Fidelfranco si volsero con le lancie in mano, e percossero furiosamente li nemici vccidendoli, & abbattendoli per la campagna; in questo Malino di Arabia, che iui giunse con cento Caualieri, arrestata la lancia percosse il franco Alessandro, & abbattelo da cauallo, & dalla sua gente fugli fatto cerchio intorno, & egli prestamente salì in piedi, con la spada in mano, & cosi á piedi si difendeua, quando se ne auidde il forte Artibano in quella parte si misse, e fù á le mani con Malino d'Arabia con la spada in mano, e la gente di Malino vccise sotto il cauallo ad Artibano, onde egli sarebbe perito in questo punto, se non fusse stato il soccorso di Guerino, perche sentito il rumore andó in quella parte, & vedendo li suoi compagni in tanto pericolo, prese á due mani la spada, e percosse Malino con tal forza, che fino al petto lo partì, e Fidelfranco prese il suo cauallo, & il valoroso Alessandro per forza loro il rimessono á cauallo; il Meschino si gittó il scudo dopó le spalle, prese la spada á due mani, e fece di smisurati colpi frà li nemici per modo, che cominciaron á fuggir verso la Città de Camopoli, e

la gente, che veniua dietro á loro, vdendo dire la morte di Malino di Arabia molti fuggendo, non si ritennero insino, che non entrarono nella Città di Camopoli. Il valoroso Meschino, & il franco Alessandro, & il nobile, & valoroso Fidelfranco rimbracciarono con tanto impeto li scudi, e ripresero altre lancie, e bene à cauallo presero il loro camino verso la Cittá di Rampa, e giunti ad vn picciolo fiume si rinfrescarono, & in capo di doi giorni doppo la battaglia, giunsero alla Cittá di Rampa, doue erano sicuri, perche quelli della Cittá di Rampa, erano nemici di Baranif, l'altro giorno caualcarono in verso Tinta, poi presero il camino verso la Città Darbana, e poi andorno verso la Città di Presopoli, e vdiron dire come il campo del Signore di Persia, cioé il Soldano era á Presopoli, perche vn suo Figliuolo voleua per moglie, Antinisca, & essa non lo voleua, per insino, che non erano passati quattro mesi, e che ella hauea tolto questo termine, perche passauano li dieci anni, che haueua promesso al Meschino di aspettare, essendo passati li quattro mesi, che egli hauea dato termine, la tolse ancora duoi altri mesi, & che'l Figliuolo del gran Soldano era corrociato contra lei, e non la volea se non per morta. Quando il Meschino intese queste parole disse á li compagni studiamo di caualcare, e cosi fecero per due cagioni, l'vna perche la nouella fatta á Camopoli, non venisse alle orecchie di molti prima, che loro intrasse in Presopoli. La seconda; perche la bella Antinisca non si arrendesse. E domandando il franco Meschino come hauea nome il Figliuolo del Soldano, gli fù detto Lionetto, il Meschino, & Alessandro risero di compagnia; dicendo, se noi andiamo dentro á saluamento la cosa anderà bene da Meschino á Meschino. Questo sopra nome gli haueano posto quelli di Persia per la guerra, che fece cō Turchi per li Persiani, quando rinfrancó Personali ad Antinisca. Essendo loro appresso alla Cittá di Presopoli vna giornata, alloggiorno á vn picciolo Castello chiamato Spiro, ilquale era molto bello, & quiui seppero il grande assedio, come vi erano cento mila Persiani con l'hoste, & molti grandissimi

Signo-

Signori, trà quelli vi era Lionetto, Nabucarin da Tunesi, e Resin Ré di Caromana, & di Parchiano, ne' quali paesi, e Regni sono quaranta Cittá, e sono trá li monti Caron, & Bithinis, & nel mezzo la prima Città verso Asia si chiama Trauasi, l'altra Caspubella, la terza Tiora, la quarta Raspa Aspani, e queste son appresso la montagna di Bithinis nel Regno Caromana: la prima verso Presopoli si chiama Catena, la seconda Arsella, la terza Ampumenan, la quarta Caona, e queste sono le maggiori, e capo di tutte le altre Città di questi duoi Regni. Anco gl'era il grande Armitante del Regno di Tabiada, della Cittá Darnacam, e questo era fierissimo in battaglia. Il Mesc. hauea morto vn suo Barba alla Cittá di Scala doue gli fù dato moglie per forza e perche non volse consentire al vitio della sodomia, fù messo in vn'oscura pregione come di sopra io hó detto.

Còme il franco Meschinò, & Alessandro giunsero nel campo di Lionetto, & à lui furono appresentati. Cap. CLXXXVII.

INteso il franco Guerino il grande assedio ch'era intorno alla Cittá di Presopoli si consiglió con li compagni, quali deliberarono di partir di spirito sconosciuti, & andar per il campo di Persiani, & giunti al campo furono appresentati à Lionetto Figliuolo del gran Soldano di Persia, & venuti al padiglione dismontarono, & intrarono dentro, & viddero Lionetto à giacer sopra vn letto di seda, in terra erauì molti tapeti, e molti Signori, doue erano duoi, e doue erano quattro à sedere, e chi giocaua á vn gioco, e chi á vn'altro, non si potrebbe mai dire il scelerato modo, come stauano con Lionetto, & haueuano le gambe alte, e mostrauano le dishoneste parti, e cosi ancora molti altri, & Artibano si fece innanzi tutto quanto armato, e finsero il Meschino, & Alessandro di essere grosse persone, e poco vsati nelle arme, & Artibano salutò Lionetto da parte di Macometto, & quelli nobili, che gl'era d'intorno cominciando à guardare le sue arme, alcuno diceua verso Lio-

netto per Macometto, che sono ben armati costoro, e contauan Lionetto, che gli facesse robbare l'arme; & ei non volse; Lionetto dimandò ad Artibano di Liconia d'onde egli era, ei rispose, che era della Città di Armenia. Et questo disse, perche gli Armeni hanno licentia di andare per tutti li Reami di Leuante, e dimandó, chi erano quelli duoi suoi compagni; Rispose il feroce Artibano, come erano suoi Vassalli, e poi li cominciò á dire come li Christiani haueuano cacciati li Turchi di tutta quanta la Grecia, e noi erauamo Soldati del Rè Astiladoro, che fù morto ad Antinopoli, poscia disse Artibano io perdetti tutta quanta la mia gente, e solo costoro mi sono rimasi, e queste sono le arme, che noi habbiamo guadagnate da quelli Christiani. Disse vno Barone à Lionetto fatti dar queste arme, ch'io mai non viddi le più belle, & egli se ne rise molto, e disse, io non voglio; perche non mi sarebbe honore, perche egli son venuti á me liberamente. All'hora dimandò Lionetto, che andate voi cercando? disse, noi andiamo cercando soldo: Lionetto disse che condutta vorresti voi? Rispose Artibano, io vorrei condutta per quattrocento Caualieri, e farolli venire de quì circa duoi mesi di Turchia, gli Signori, ch'erano d'intorno cominciorno à ridere, e dissero: per Macometto questa condutta sarebbe á bastanza à quel franco Guerino chiamato il Meschino, che andò à gli Arbori del Sole, per cui Signore voi siate chiamato Lionetto, il Meschino vedete come si fanno beffe di voi. Et eglino più grossi si mostrauano. Il Meschino si era posto á sedere, e mostraua, che le sue finissime arme l'hauessero molto affannato, & d'alcuni delli suoi fatti, molto se ne risero, & ancora dissero á Lionetto, che si togliesse l'arme, & i caualli, má egli rispose per la ingorda dimanda, che hauete fatto io voglio, che andate in aiuto di quella Putana di Antinisca dentro di Presopoli, accioche la Cittá, e la Donna, e le vostre arme sian ad vn tempo di Lionetto Figliuolo dell'Almansore Soldano di Lamech di Persia, Artibano fece vista di hauer grandissimo dolore di esser mandato alla Città, e cominciò à dire, per Maco-
metto,

metto, Signore non ci mandate in terra perduta, accioche noi non perdiamo li caualli, e le persone. Disse all'hora Lionetto, io vi faccio gratia assai á non vi torre l'arme, perche voi domandate quattrocento Caualieri sotto vostra condutta, io voglio, che facciate proua di difendere le vostre arme contra noi Persiani, ei molto di questo se ne mostrarono addolorati. Comandò Lionetto, che fossero menati verso Presopoli, alla assediata Cittá, & vedendo molti mettersi in punto per torgli l'arme, e per farli villania, disse Artibano á Lionetto: ò Signor piacciaui poi, che voi ci hauete fatto la gratia di non esser stati robbati, che questa vostra gente non ci robbino. Egli comandó á vno Gentil'huomo, chiamato Nabucarin Dartinis che gli accompagnasse insino alla porta nella Città, & questo Gentil'huomo li voleua menare al suo alloggiamento, e farli honore. Disse Artibano poiche come nimico son cacciato, non voglio mangiar in questo campo, e detto questo rimontò á cauallo.

Come il Meschino, e compagni introrno in Presopoli. Cap. CLXXXVIII.

VOlse il Meschino farsi beffe di loro in questa forma, che essendo fuori del padiglione, & vno scudiero di loro li teniua la staffa, & ei fece quattro punture, per salire á cauallo facendo vista di non esser vso nell'arme, e quelli Saracini risero grandemente tanto, che Lionetto corse á vedere, & Alessandro lo aiutò á spingere á cauallo, con lo maggior riso del mondo. Lionetto disse verso Artibano, doue hai tu pescato questo tuo compagno, che non debbe sapere caualcare gli Babuini, cioè gl'Asini, ogn'vn se ne ridea, & alla mossa Guerino fece parecchi atti, che tutti diceuano adesso caderà da cauallo, portaua la lancia á trauerso su le spalle, e non sapeano il prouerbio, che tal si crede dileggiare, che rimane dileggiato. Lionetto si facea beffe di loro, e dispreggiauali tanto, che per gente perduta li mandó alla terra. Et partiti dal padiglione andaron

verso Presopoli loro trè, con loro scudieri, e Nabucarin à giunti, che furono alla porta li dissero, che stessino lá dietro; má Artibano, che era forastiero, parlò, e disse, che volean soldo, e ch'elli parlassero con Antinisca. Le guardie mandarono duoi al Palazzo, à dire come erano quí à cauallo cinque, che voleano intrar dentro, e voleano licentia d'intrar nella Cittá, e quando Guerino hebbe licentia d'intrare, disse á Nabucarin, direte al vostro Signore, che faccia miglior guardia, che non suole, imperoche la guerra di Antinisca anderá da Meschino á Meschino. Il Saracino non lo intese; má quando la porta cominciò ad aprire veniuano di verso il campo de' Persiani duoi à cauallo, correndo à tutta briglia, e gridando à Nabucarin, che li rimanesse al padiglione di Lionetto, & in questo si aperse la porta, & hebbero alquanto paura; má pur introrno dentro. E questo fù che giunsero duoi Caualieri, che veniuano da Camopoli, e dissero della morte di Baranif, e come il Meschino era fuggito, e la battaglia c'hauea fatto, e dettoli i segni. E per questo voleua Lionetto, che essi ritornassero al padiglione, secondo, che dapoi la guerra gli fù detto. E tornato Nabucarin al padiglione di Lionetto, disse le parole, che hauea detto Guerino, lequali misse gran paura al campo de' Persiani.

Come Artibano parlò con Antinisca, e come dissero molte cose del Meschino. Cap. CLXXXIX.

QVando furono entrati dentro, andorno al Palazzo Reale, e smontati scontrorno l'hostiero á cui li raccomandó Antinisca, egli non conoscette il Mesch. dimandarono s'egli poteuano alloggiare al palazzo, ei disse che sì, e comandò, che gli suoi caualli fossero loggiati, & cosi fù fatto, e fece à loro dare vna camera, e comandó, che gli fusse dato da mangiare, e loro si confortorno, poco stando tornò questo medesimo per loro, e dissegli, che andassero á parlare ad Antinisca, & essi gli andorno. Giunti dinanzi á lei, s'inginocchiorno, & ella dimandó di loro affare,

re, frà loro haueuano ordinato, che Artibano rispondesse, ilqual cominciò à dire, come i Turchi erano stati cacciati di Grecia, e la morte del Ré Astiladoro, e come hauea detto á Lionetto cosi disse à lei, e per quello, haueua pensato Lionetto di torli le loro arme, e come gli haueuano mandati nella Città; Disse Antinisca á certi Siniscalchi, date á loro vna stanza, e cosi fú fatto. Et vestiti li tornarono innanzi, & ella disse verso loro, se voi siate vsati nelle battaglie in Romania, certo voi douete conoscere vn Caualiero chiamato Guerino, ilqual è alleuato in Costantinopoli, & andò fino alli Arbori del Sole di Leuante, & vna volta capitó in questi Paesi, e rendettemi questa Cittá, che me l'haueano tolta li Turchi, & morto il Padre, ilquale poi si partì, e giurom mi per la sua fede se trouaua suo Padre, e sua Madre, che ritornarebbe da me, e giurommi di tornare in dieci anni, e due mesi, e tanto li hò tenuto fede, che io poteua hauere per marito, Lionetto Figliuolo del Soldano, e il nostro Almansore di Persia, ancora poteua hauere per marito vn Nepote del detto Soldano, detto Personico, ilqual fù con il detto Caualiero ad acquistare questi paesi contra Turchi, vdisti voi mai ragionare, e saprestimi voi dire se egli é viuo, ó morto, rispose Artibano, e disse, per mia fè Madonna, che certo vi sò dire, che egli é viuo. Disse Antinisca, dunque egli è in prigione, ch'egli era si reale Caualiero, ch'egli m'haurebbe soccorsa in questa mia tribulatione, nella quale se la fortuna non mi aiuta, io non mi posso più difender da Lionetto, ilqual non mi vole piú per moglie, má dice, che mi fará strascinare, perche non contentai il primo dí di torlo per marito: mentre che essa dicea queste parole faceua grandissimo pianto. Disse Artibano, Madonna non habbiate paura; má dite se Dio vi salui, se quello, ilqual voi dicete venisse in la vostra terra, come lo riceueresti voi, ch'egli é Christiano, & nemico della vostra fede Saracina: all'hora rispose vn Gentil'huomo, che gli era da lato, e disse, noi sapeuamo, che egli era Christiano, & che egli há vn'altro nome, che Guerino: imperoche egli hà nome il Meschino, e sappiamo, come

egli há trouato suo Padre in pregione in Durazzo, e per questo teniamo, che non verrà; má perche hauete detto ó Caualiero, come lo riceueremo noi, perche egli è Christiano, vi sò dire, che tutta questa Cittá, e tutti questi paesi lo seguitarebbono, perche tutti si ricordano come egli liberò tutto il Reame dalle mani di Turchi. Hor pur venisse lo volesse Iddio, e dette queste parole cominció à piangere, in questo giunse vn Caualiero, e disse in verso quel Barone; ò Paruidas tutti gli nostri nemici hanno prese le loro arme, & vengono contro alla Cittá, tutta la terra corre ad arme. Il Gentil'huomo disse, ó Macometto ci aiuti, hora ci fusse Guerino, e cosi disse la bella Antinisca, e volsesi à loro, dicendo; O Caualiero non pigliarete voi l'arme per mio amore in difensione della mia Cittá, e delle nostre persone, e vostre minacciate arme, & essi risposero de sì, má non si dimostraua il Meschino, e staua celato da tutti, & armauasi egli con gli altri, & andorno in piazza.

Come il Meschino andò alla battaglia contra Lionetto. Cap. CXC.

Giá era in la piazza Paruidas armato con molta gente, e la nouella giunse, che i nemici da tre parti con molti ordini assaliuano la terra: all'hora il Meschino, & i compagni andorno fuori alla battaglia, & quando si mossero, dissero á Paruidas, non temete, & francamente confortò tutta la sua gente, dicendo, noi faremo hoggi tremare li nostri nemici, e spronorno i loro caualli, e verso la porta donde erano entrati andorno, laqual li fù aperta, & vscitono fuori con loro 200. Caualieri. Quando il Meschino fù di fuori, molti che l'haueano veduto al padiglione di Lionetto, diceano, ecco il villano, che si dicea mai più non rimonterà à cauallo, e Guerino arrestò la sua lancia, e corse contra loro spronando il cauallo, & vno Persiano volonteroso di hauer le arme del Meschino si mosse, & venne contra lui, Guerino lo passó con la lancia, e lasciolli la lancia nel petto, che più di meza l'hauea dietro le spalle, & prese

la

la spada, & entró nella gente Persiana, facendo tante misurate cose, che subito fù conosciuto non essere quello, che haueua al padiglione finto di essere. Artibano entró nella battaglia, e cosi Alessandro, & all'hora quelli dugento Caualieri presero tanta baldezza, & ardire, che intrarono nella battaglia per forza d'arme; & in fine li Persiani si misero in fuga da quella parte, eglino presero molti Persiani, e molti ne vccisero. Il Meschino corse insino alli padiglioni del campo; e riuolti indietro tornaron fin'alla porta, per questo assalto tutte le schiere di Persiani abbandonaron la battaglia, dubitando della battaglia, che era appresso delle bandiere del campo, e Guerino dubitò non essere da loro tolto in mezo, e tornossi dentro della Cittá, e li Persiani tornarono al lor campo con gran paura di questo assalto.

Come il Meschino fù conosciuto da Trifalo; & come Antinisca gli venne incontra con molte Damigelle. Cap. CXCI.

LA Città di Presopoli era piena di allegrezza, e l'vno diceua á l'altro, sono valenti questi trè Caualieri, e tutti si marauigliauano del grande ardire del Meschino, non sapendo peró chi egli si fusse, e tornati al palazzo nelle lor camere, e disarmati, la notte era giá venuta. Paruidas Gouernatore della Città andò alla loro camera, e fece portare, ció che facea loro bisogno, e la sera non si partirno di camera. Paruidas andò á cena con loro, e fù messo in capo di tauola, e l'hostiero fece portare le viuande, e come furono á tauola, à vno á vno gli andaua guardando, e se questo hostiero hauesse veduto á sedere á tauola il Meschino, doue sedeua Artibano haurebbe detto, che quello fusse stato il Meschino; mà perche Artibano sedea di sopra più appresso á Paruidas, non potea credere, che'l fusse d'esso, e pur alla vita li pareua d'esso, e non li battendo gli occhi da dosso, pur si partì, e andò per vn suo figliuolo, il qual Guerino haueua fatto Caualiero, e dissegli guarda quel Caualiero, ch'è di sotto á quelli trè, mi par conoscerlo. Quando il giouane, c'hauea nome Trifalo lo vide, pieno

di allegrezza, gridò, ò Paruidas non ti vergogni, che'l tuo Signore sia nel più dishonoreuole luogo di questa tauola? e tu stai nell'honore? ogni huomo leuó gli occhi, e dicendo queste parole, il giouane Trifalo s'inginocchió dinanzi à Guerino, dicendo, ò Signor mio, voi non potete negare, che voi non siate il mio Signore, e basciolli i piedi. All'hora si leuò Paruidas, e corse ad abbracciarlo. Per questo andó la nouella ad Antinisca, & ella con molte Damigelle venne doue mangiauano, & gittossi inginocchioni à li piedi del Meschino, abbracciandolo, e bacciandolo, e fù allegrezza grande, e rileuata ritta se li gittó al collo, dicendo. Hormai ti lascio la mia Signoria, e tutta la guardia della Città, poiche ti hò riuedùto Signor mio, e quasi d'allegrezza rimase tramortita, e poi, che fù leuata cenarono insieme di compagnia. Dicea Antinisca, come ti celaui à me Signor mio? All'hora disse il Meschino, gioia mia, allegrezza mia, anima del corpo mio, ogni cosa faceua io, per conoscere la chiarezza di tutti. All'hora fù palese chi era Alessandro, e chi era Artibano, per queste nouelle si fece gran festa per tutta la Città di Presopoli della ritornata del Meschino da Durazzo, cacciando da loro la paura di Lionetto figliuolo dell'Almansore Soldano di Persia.

Il Fine del Settimo Libro.

GVE-

GVERINO DETTO IL MESCHINO.

LIBRO OTTAVO.

Come il Meschino fù fatto Capitano della gente della Città di Presopoli contra Lionetto, & come prouidde à quello, che li bisognaua. Cap. CXCII.

LA sera dapoi molta allegrezza andarono á dormire, la bella Antinisca tutta allegra, faceua grande festa. La notte si attendeua á buona guardia, e la mattina conuocó tutti li maggiori della terra, e fecero Generale Capitano il Meschino, & apertamente fù appalesato, che egli era chiamato il Meschino da Durazzo, e quando fù fatto Capitano volse sapere quanta gente era dentro, fece la mostra, e trouossi dentro della Cittá vndeci mila á cauallo, e dodeci mila pedoni, & haueano vettouaglia per tré mesi, & ancora fece fortificar la Cittá. Fatto questo prouedimento, stette venti giorni, che poche battaglie si fecero, e poi ch'egli hebbe proueduto alle cose della Città, diede ordine alle battaglie di fuori, nellequali fù grandissima vccisione di Persiani, e mandorno per pigliar gente di Media, & Armenia, & Argania, & á molti amici del Reame di Presopoli, & á molte terre del proprio Reame. Passati venti giorni, & hauendo il Meschino fornita la terra, e fortificata, chiamò á se Fidelfranco, & Alessandro, e Paruidas, & ordinó, che Fidelfranco asalisse la mattina vegnente, e lui con trè mila Caualieri, e tré mila pedoni, & che Alessandro asalisse con duoi mila, & egli fatto il giorno chiaro soccorse á loro con tre mila pedoni, & ordinó, che Paruidas sẽpre andasse intorno alle mura, facendo

far

far buona guardia, acciò che mentre, che si combattesse, non fussero scalate le mura. E quando fù appresso il giorno à vn'hora, il Meschino armato, & Artibano, & Alessandro assalirono il disordinato campo, & attendendo se non ad vccidere, furono quella mattina morti dodeci mila Persiani, & cacciati per tutto il campo Persiano alli loro padiglioni, e quando il giorno fù chiaro il Meschino tornò alle porte, non erano morti venti di quelli di Presopoli, mà tutti erano sanguinati del sangue di Persiani, essendo il giorno chiaro, Lionetto mandò vna grande schiera alla battaglia, la quale fù estimata quaranta mila, & questa conducea il Rè Rafin del Regno Coroniana. Quando il franco Guerino vidde tanta gente, rimandò dentro tutti li pedoni, e mandó per Alessandro, egli in questo mezo si misse con Artibano, con tre mila Caualieri in punto.

Come il Meschino andò contra Persiani, e non potendo resistere, tornò dentro. Cap. CXCIII.

MOsso il Meschino, si leuó gran rumore, che'l Cielo, e l'aere era pieno d'horribil voci: Guerino abbassò la sua lancia, e contra lui venne Serpeneros figliuolo dei Ré Rafin di Cormana, ilqual li dette vn gran colpo di lancia; mà il franco Guerino lo giunse con la sua lancia, si che lo passó di dietro, e morto lo abbattete in terra da cauallo, per la cui morte fù grandissimo dolore per il campo de Persiani; era tenuto questo Serpeneros de i più franchi, e valenti Baroni del campo, e quando suo Padre sentì la morte del suo caro figliuolo, corse sopra la Città di Presopoli, e come vno ferocissimo Dragone deuoraua; mà tal fortuna li tornò in grandissimo danno, perche il feroce Artibano lo vidde correre per il campo, facendo tanto danno d'arme, ei corse verso di lui ferocemente, e riuoltossi l'vno verso l'altro con le spade in mano, se rompeano molto le arme. All'hora dimandollo il Rè Rafin s'egli era di quelli tre Caualieri, che passaron al padiglione di

LIO-

Lionetto? Rispose il feroce Artibano de sì, e mentre, che queste parole diceuano, Alessandro giunse alla battaglia, e fece volgere per forza li Persiani, e solo rimase il Rè Rafin col feroce Artibano á le mani, e li Caualieri di Presopoli voleuano vccidere il Rè Rafin; má il feroce Artibano cridó, che eglino non tardassino indietro, e solamente á lui rimanesse la battaglia feroce, & alla fine il feroce Artibano gli tagliò la testa. In questo mezo il franco Alessandro, & il valente Meschino corsero alle bandiere del morto, e gittolle per terra: faceano grande vccisione di Persiani; má Nabucarin giunse alla battaglia con grandissima gente del suo Regno, e con due suoi valentissimi Nepoti, vno nominato Almanacor, e l'altro Fauperidon, e per questa gente li conuenne tornare indietro á la Cittá di Presopoli, e morirno in quel giorno di quelli della Cittá dugento, e di quelli del campo più di sedeci mila; má la grandissima vccisione, era stata la mattina innanzi il giorno, ritiratti in la Cittá si fece grandissima allegrezza del grandissimo danno delli nemici, e li Persiani tornati alli padiglioni, fecero grandissimo lamento di tanti morti, e specialmente del loro Rè Rafin, e di Serpeneros suo Figliuolo, e per la morte di tanti, e per tanto grandissimo danno, Lionetto per il Meschino fece fare miglior guardia, con grandissima quantitá di armati, poi mandò in Persia per suo Cugino Personico, e per grandissima moltitudine di gente. Significandoli la grandissima vccisione de suoi nobilissimi Baroni.

Come il franco, e valente Meschino mandò vn messo à Lionetto, richiedendo di combatter con lui à corpo à corpo, & egli lo rimandò col capo raso.
Cap.° CXCIV.

LA mattina seguente il franco Mesch. andó fuori della porta Medianica, á lato al fiume Vlion, & assalì quelli del campo, doue commise grãdissima vccisione, e prestamente ritornò dẽtro, e stettesi poi tre giorni senza far battaglia,

taglia. Il quarto giorno si armò tutta la gente, & vscirono per la porta Dati, che era verso Persia, con il Capitano Guerino cominciarono vna grandissima, e ferocissima battaglia, & in quella egli vccise Almacor nipote del Ré Nabucarin, per questo fù grandissima allegrezza nella terra, e dolor grandissimo nel campo. E corse á la battaglia Lionetto con vna fiorita gente, e furon alle mani egli, & il Meschino, e pochi colpi si dettero che'l franco Meschino fù attorniato, e la sua gente fù messa in rotta, e li Persiani sollecitauan di darli la morte. All'hora giunse alla battaglia il valente Artibano facendo riuolger li suoi Caualieri á la battaglia, e giunto doue era Guerino con molti armati vccisero il cauallo á Lionetto: ma Lionetto rimontò sopra vn'altro cauallo, e se misse con tanta grandissima furia trá quella grandissima moltitudine di Persiani, che ritornauan verso la Cittá, & ammazzarono circa mila Caualieri di quei della Città, per il che fù grandissimo dolore nella terra. E questo giorno il valentissimo Guerino adirato contra Lionetto della riceuuta ingiuria, chiamò vn Buffone ilqual era Araldo chiamato, e mandollo presto nel campo á Lionetto, e dissegli dirai á Lionetto Figliuolo de l'Almansore, che iò sono Guerino da Durazzo, e de li Reali di Francia, il quale liberai il Reame di Persia delle mani di Turchi, e Galismarte, e son Signore della Cittá di Presopoli, e marito della bella Antinilca lo richiedo á battaglia, accioche tutta la gente non perisca, che s'egli há cuore da Caualiero, ò s'egli è nato di franca gente, che accetti la battaglia di vn sol Caualiero, & io lo faró sicuro per fede, ò per ostaggi, che s'egli mi vince di darli la Città, e la bella Antinisca nelle sue mani. E s'egli per disgratia perdesse la battaglia, ch'ei si debba partir col campo, il messo andò in campo, e fece l'ambasciata dinanzi à Lionetto, ilquale furioso, rispose per Macometto io non metteria la mia persona contra ad vn schiauò, e sariami grãdissima vergogna á imbrattare la mia spada nel suo vil sangue, e comandò, che il Buffone fusse tutto raso dalle spalle in sù, che era tenuto il maggior disprezzo, che si potesse far á vn Signore,

re, di radere vn suo messo, per tal modo, molto pregò il Buffone per non esser raso, mà niente li valse il suo pregare che tutto fù raso, e cosi raso lò mādò nella Città al Mes.

Come il Meschino vccise vn Nepote di Lionetto chiamato Galafach, e molti Baroni. Cap. CXCV.

E Quando quelli della Città viddero la grandissima ingiuria fatta al messo del franco Meschino hebbero il maggior dolore, che hauessero in tutta la guerra. Il franco Meschino, non sapendo che fusse si grandissima ingiuria à lui fatta, quanta egli era, se ne rise. Mà il ferocissimo Artibano li disse come questa era la maggior ingiuria, che si potea far ad vn Signore, cioè far radere vn suo Ambasciatore. Vdendo il franco Guerino queste parole s'accese di grandissimo odio mortale, contra Lionetto, e giurò, che quanto prima si abboccarebbe con lui, che l'vno di loro conuerebbe, che morisse. Il giorno seguente chiamò Alessandro, e fecegli assalire il campo verso il padiglione, & egli, & Artibano vscirno fuora della porta Medianica, cioè verso la Media, con trè mila Caualieri, mà prima lasciò entrare Alessandro nella battaglia, ilquale corse nella prima guardia, e grandissimo danno fece de' nemici, egli trouò la brigata che dormiua, mà francamente sostennero la battaglia, e fù rimesso Alessandro fino à la porta. All'hora Artibano vscì fuori con mille Caualieri, e con questi pochi Caualieri fece vna grandissima vccisione, e trascorse infino alli padiglioni, e ritornando indietro con grandissimo ardire fù tolto in mezzo da Fauridon, ilqual molto danneggiò questi Caualieri, ancora fù assalito dal franco, e valentissimo Asperante di Anconia, ilquale con grandissima forza se li gittò addosso: il feroce Artibano si affrontò con lui, & aspramente si offendeuano con le spade in mano, e la moltitudine era tanta, che la sua brigata fù tutta sbarattata, e rotta, e certi fuggendo che haueano miglior caualli trouorno il franco Guerino fuori della Città, e gridando, li dissero il grandissimo pericolo di Artiba-

tibano, all'horà percosse il franco Guerino nella battaglia con mile Caualieri quando intró nella battaglia non facea come prima, mà come huomo acceso di grandissima ira per il grandissimo dispiacere riceuuto. scontrò vn Cugino di Lionetto che hauea nome Galafach di Arcuoro, e passollo con la lancia, poi trasse la spada, & intró nella battaglia, e facea tanto in arme, che era cosa impossibile, che vn corpo humano potesse tanta franchezza dimostrare, e gionto doue combatteua il ferocissimo Artibano, vidde Fauridon che tanto si affaticaua di farlo morire, & il franco Guerino misse vn grandissimo grido, e prese á due mani la spada, e dette si grandissimo colpo á Fauridon, che li rompette l'elmo, & aspramente lo ferì sul capo, e cadette in terra da cauallo, per modo, che ogn'vno credette, ch'ei fusse morto, all hora fú grandissimo rumore, e per questo molti detteno largo al feroce Artibano, & ei prese ardire, sentendo il franco Guerino à lato á se nella battaglia; e la gente Persiana fuggiua dinanzi al franco Meschino, come le Pernici dinanzi al Falcone tanto li pareua, e li vccideua, & abbatteua. All'hora per il grande rumore, che si leuó, mandó Lionetto á la battaglia il Ré Nabucarin con grandissima gente, e come giunse. Gli fù detto come il suo Figliuolo era morto, cioè Fauridon, per questo il Ré Nabucarin adirato cominciò con grandissima tempesta ad intrare nella feroce battaglia.

Come il franco Meschino mandò Prigione il Rè Nabucarin nella Città, e Lionetto mandò in Persia per gente.
Cap. CXCVI.

ESsendo nella battaglia il Ré Nabucarin d'Artinis, il franco Guerino si trasse adirato verso la terra, e mádò vn messo ad Alessandro, che ritornasse ne la terra, & venisse da quella parte doue erano essi, & in questo punto il Rè Nabucarin con vna lancia in mano, essendoli mostrato il franco Guerino dicendogli egli è quello, che hà morto il vostro Figliuolo, si mosse contra lui, il franco Meschi-

Mesch. non stette á pensare, ne aspettare, che venisse á lui, ma con vn'altra lancia in mano li corse incontra, e dettensi grandissimi colpi, si che il Rè Nabucarin caddè in terra da Cauallo aspramente ferito, & il Cauallo del franco Mesch. e per questo grandissimo colpo fù grande rumore, & il feroce Artibano prese il Cauallo del Rè Nabucarin, e daualo al franco Mes. ma egli si leuò dritto, e gittossi addosso al Rè Nabucarin, e fecelo prigione, e fù menato dentro la Cittá di Presopoli. Il franco Mes. rimontò á Cauallo in su quello del Ré prigione, e per questo fù molto dolore nel campo de Persiani, il franco Mesch. ritornó nella Cittá con la sua gente, e quando quelli del campo trouorno Fauridon credendo che egli fusse morto lo portarono al padiglione dinanzi à Lionetto, ilquale lo fece disarmare, e trouò che nõ era morto, e fù medicato, e mẽtre che si medicaua fù portato morto il cugino di Lionetto Galafach, quando Lionetto lo vide pianse di cuore, perche molto l'amaua, e disse ohimè, che dirò io al Padre tuo Ré Margaritas, alla tua Madre che tanto me ti raccomandó, ch'io hauessi cura che tú non entrassi nelle battaglie, e domandó á li Caualieri, chi era quello che lo haueua vcciso: gli fù detto, ch'era stato il valente Guerino, e come era preso il Ré Nabucarin d'Artinis, all'hora si diede delle mani nel viso, e biastemò tutti li Dei, e mandó in Persia al suo Padre per soccorso.

Come Lionetto mandò per soccorso da suo Padre.
Cap. CXCVII.

Ritornó nella Cittá il franco Meschino, e il ferocissimo Artibano, si fece nella Cittá festa per lo grandissimo danno che hauean riceuuto li nemici, poiche furono tutti disarmati, fù menato in su la Sala il Ré Nabucarin, ilquale da tutti quelli della Cittá era giudicato á morte, la cagion era perche senza ragion diceuano, ch'egli facea guerra contra loro, mà il franco Meschino disse per l'honore che tu ci volesti fare quando passammo il tuo padiglione, voglio, che sij saluo della vita, e feceli grandissimo honore, e detteli cinquanta Caualieri, che lo guardassino, e stet-

tesi dopò quindeci giorni senza battaglia, in questo mez-
zo venne di Media, á Presopoli, dieci mila Caualieri, e
condussero giù per il fiume Vlion, e mol e Naui cariche
di vettouaglie, e molto grano, e farina, e gran quantità di
carne, e veniuano verso Leuante su per la riua del fiume, &
il campo era su la riua del fiume verso Ponente, e però li
Persiani non poteuano vietare, che non potessero intrare
dentro. Venne nella Cittá, del paese di Presopoli, sette
mila Caualieri, e gran quantitá di pedoni liquali furono
circa dieci mila, e molte vettouaglie. Il Capitano di quella
gente hauea nome Arcomanos di Aggettonia di Media. E
nel campo di Persiani venne gran moltitudine di gente á
cauallo, trá quali vi era Ré Margaritas di Persia, e venne-
ui Personico nepote de lo Almansore, e cugino di Lionet-
to, e molti altri Signori con cento mila Persiani, per que-
sto grandissimo soccorso che hebbe Lionetto fece gran-
dissima allegrezza, e mandò vn suo messo nella Città di
Presopoli á dire al Meschino che si rendesse á lui che lo sa-
rebbe in Persia gran Signore, e li concedesse la Cittá di
Presopoli, e che li douesse dare nelle sue mani la meretrice
Antinisca. Disse il Meschino tu non hauerai auantaggio
del mio messo, ilqual mi fù mandato tutto raso, mà non si
gualterà rasore, e legollo nudo á vna Colonna, e fece torre
fiaccole accese, e li fece bruggiare tutti li suoi capelli, e la
Barba, e quanti peli egli haueua addosso, e fecelo leuare, e
cosi nudo, e senza niun pelo addosso lo rimandó nel cam-
po, e questa fù la risposta, che mandó il Meschino á Lio-
netto, e quando quelli Signori, ch'eran venuti fuori di Per-
sia viddero questo, tanta turbatione fù trà loro, che non si
potrebbe dire, e mandorno subito Ambasciatori á l'Al-
mansore Padre di Lionetto, che mouesse maggior gente
allo assedio, imperoche la Cittá non si potea assediare di
là dal fiume Vlion verso Leuante, l'honor ch'egli haueua
fatto á suo Figliuolo Lionetto volea perdona e á lui, & á i
compagni, cioè Guerino ilquale hauea rimandato il mes-
so di Lionetto mezzo bruggiato. Onde l'Almansore ven-
ne á Presopoli con molti Persiani, e Rè, & Signori,
mà

mà innanzi che giungesse fecero grande battaglia à Presopoli.

Come il Meschino assalì il campo, e fecero grande battaglia, nella qual fù preso Alessandro, e Lionetto lo volse far morire, mà Faturidon non volse. Cap. CXCVIII.

VEdendosi il Meschino venuto tanto soccorso molto ringratiò Dio, e prese gran speranza contra Persiani, per laqual cosa egli deliberó darli la battaglia. Erano già passati quindeci giorni, che non haueuano fatto battaglia, onde egli fece tre schiere. La prima dette al valente Artibano, con dieci mila Caualieri, la seconda dette ad Arcomanos di Media con 5. mila Caualieri. La terza tenne per se, comandó poi ad Alessandro, ch'egli attendesse á gouernare la terra con il resto della gente, e la sua schiera fù sei mila Caualieri. Vscì Artibano fuori della porta verso Damasco, & assalì il campo su l'hora di terza, e lo rumore si leuó grande, e le stride, & percosse li Persiani facendo grande vccisione. La gente, ch'era alla guardia del campo era grossa di Lamech, & in questo Artibano si riscontrò con Aralipan parente dell'Almansore, & ruponsi le lancie addosso, e riuolti con le spade l'vno, e l'altro gran colpi si danno, e l'altra gente facea gran battaglia. E mentre che questa battaglia si facea aggiunse nel campo il fiero Asperante di Cartigna, con dieci mila Caualieri, e furno quelli di Presopoli messi in fugga. All'hora Arcomanos entró nella battaglia, & abbattè Felicon figliuolo di Personico, e quando ei caddé fù gran rumore trà Persiani, e fulli dato gran soccorso. La nouella andó fin al padiglione di Lionetto, e tutta la gente del campo corse alla battaglia. Il Padre di Felicon nello aggiungere, vidde Artibano alle mani con Aspirante, e detteli d'vna lancia in le coste, e gittollo à terra da cauallo, la gente li fece cerchio intorno, & egli con la spada in mano rito si difendeua, & Personico correndo per il cãpo, vide Arcomanos, & andogli per trauerso, & abbattello, poi prese il cauallo, & condussello doue

era Felicon suo Figliuolo, ei facea tanto d'arme, che li Caualieri di Presopoli conueniuano voltar le spalle, Personico abbattetele lor bandiere, il Meschino si mosse con la sua schiera, & abbasò la lancia, e ferì vn Caualiero Indiano molto valente chiamato Draino, & era Nepote del Ré Nabucarin di Artinis, e gittollo per terra, e misse in fugga li Persiani con la sua schiera, per questo fù preso Draino, e fù menato in Presopoli, e Guerino tratta la sua spada scontró per la battaglia Felicon Figliuolo di Personico, e leuolli la testa dalle spalle. Li Caualieri di Media ripresero il cauallo del loro Signore, e rendendo ad Arcomanos, ilquale rimontato andorno egli, & il Mesch. per la battaglia fino doue era Artibano, e quiui viddero il Rè Asperante, che hauea serrato Artibano, e come egli se rendeua ad Asperante, volendo dare il brando ad Asperante, il Mesc. sopragiunse, cridando come Leone trà le bestie minute. Quando Artibano lo vidde tirò á se la spada; e con la punta se gittò contra Asperante, mà egli se tirò indietro, e prese vna lancia sopra mano, e recossi su le staffe, e lasciolla ad Artibano, il colpo fallì, che se lo hauesse giunto tutte l'arme l'haurebbe passato, il Meschino hauendo veduto Artibano à pié procacciaua per metterlo à cauallo, e veduto il gran colpo della lanciata, spronó il cauallo sopra Asperante, e detteli vn si gran colpo su'l braccio destro, che di netto gli lo tagliò. Quando Asperante se vide ferito giró il cauallo per fuggir, má li giunse addosso Arcomanos, e dettegli vn colpo sopra la testa per modo, che con la ferita prima del braccio caddé da cauallo, per questo fù preso il suo cauallo, e dato ad Artibano, nondimeno Aspirante racquistato da' suoi amici rimontò sopra vn'altro cauallo, e fuggì verso il padiglione, e poco stette che morì, per la morte di Aspirante se armarono tutti li Baroni, e Lionetto in persona, e tanta moltitudine di gente era, che tutta la pianura era coperta, e correuan verso Presopoli la moltitudine delli Caualieri. Sentendo il franco Guerino il gran rumore del campo de nemici, subito fece tornar la sua gente nella terra, e quelli che erano dentro sonauan rac-
colta.

coltá, busine, corni, non poterono si tosto ritornare, che la gente non giungesse loro addosso: chi potrebbe dire la gran prodezza di Guerino, e di Artibano, difendendo li Caualieri di Presopoli, Alessandro vscì della Cittá per soccorso de' suoi, & arrestò la lancia, & scontrossi in Tarsidonio Figliuolo di Baranif, ilquale quella mattina era giunto in campo con dodeci mila Caualieri per far vendetta di suo Padre, Alessandro lo abbattete da cauallo, & egli abbatté lui, e la gente di Lionetto fù si grande, che per forza li Caualieri furon rimessi in Presopoli, e fù grande battaglia alla porta, doue fù ferito Artibano in vn braccio, e riuolgendosi Lionetto indietro, e trouò Alessandro alle mani con Tarsidonio, & asalilo con la spada in mano, & Alessandro si gittó ingenocchioni, e dettegli la spada, & egli il fece menar al suo padiglione. All'hora fù trouato morto Felicon Figliuolo di Personico, ilquale quando il Padre il vidde, caddé di dolore in terra, e rileuato dimandó chi l'hauea morto, fugli detto ch'era stato Alessandro, & ei corse al padiglion di Lionetto, e dimandando di Alessandro, che lo voleua far mangiare à Cani per vendetta del suo Figliuolo, in questo entrò nel padiglione Fauridon Nepote del Ré Nabucarin, dicendo il Meschino hà in prigione mio Barba Nabucarin, e lo mio Fratello Draino, & nell'altra battaglia mi fú morto l'altro mio Fratello Alinacor, come sentiranno voi hauer morto questo Caualiero, faranno impiccar mio Fratello, e mio Barba, e per queste parole campò Alessandro, e fù condutto à Fauridon, & egli li faceua honore per questa cagione.

Come Lionetto dimandò ad Alessandro, chi era il Meschino.
Cap. CXCIX.

L'Altra mattina Personico adirato venne al padiglione di Lionetto, dicendo carissimo Cugino, il traditore di Guerino mi há morto il mio Figliuolo Felicon, onde io son disposto di combatter con lui. Lionetto in sua presenza chiamò Alessandro, e dimandó chi egli era, gli disse

ch'era Signore di Costantinopoli. Disse Lionetto, questo Guerino chi è? disse Alessandro, chi lo dee sapere meglio di voi, per cui voi Persiani possete dire, che siate Signori di Persia. All'hora Lionetto disse, mi pare esser stata grande pazzia la tua, hauere lasciato la tua Signoria, & esser venuto á morir in questo paese. Disse Alessandro, noi Christiani non siamo fatti come voi, che rendete male per bene; má noi il piú delle volte á chi dimanda mercé rendiamo bene per male, se questo notabil Caualiero m'há difeso casa mia due volte, perche non debbo io mettere la Signoria per lui? e voi Persiani, perche non vi ricordate delli Turchi quando vi tolsero tutti questi paesi, e voi non vi poteuate difendere, se non fusse stato questo Caualiero? il merito, che voi li rendette, si è, che voi desiderate la sua morte. Disse Lionetto, lascia stare hora queste parole, però, che Saracini non furono mai amici di Christiani; mà dimmi, chi è questo Meschino, imperoche certi dicono, che fù già tuo schiauo. All'hora rispose Alessandro, non è vero, peró che quando fù donato con patto che io lo francassi, e lo feci franco, poi cominciò, e com'egli era di Reali di Frãcia, e come fù fuggito nelle fasce, per li nemici, e preso da corsari, e venduto à mercadãti, e come capitò in Costantinopoli, e tutti se ne rideuano. Disse all'hora Lionetto, egli há preso due miei vassalli, vorrei mandare dentro vn mio messaggio, mà questi temono andare á lui, Aless. ridendo disse; chi fà dispetto nõ aspetti altro guiderdone: il suo messo à voi mandato lo facesti tornar cõ la testa rasa com'vna zucca, peró rimãdò il vostro sẽza peli. Disse Lionetto, se io nõ t'hauessi dato á Fauridon, io ti faria cauar la lingua da dietro la copa. Aless. tacque, perche bisognaua.

Come furono cambiati duoi Saracini in Alessandro di Costantinopoli, e come venne vn messo per parte di Tarsidonio Figliuolo di Baranif. Cap. CC.

DIsse all'hora Fauridon ad Alessandro, non si potrebbe mandare vn messo, che non li fusse fatto villania? Disse

Disse Alessandro, io li daró il mio anello, potrá andar securamente, fermarono il patto, che'l messaggio mandato da l'vna parte, á l'altra non fusse offeso, facendo cosí, fatto honor á l'vna, e l'altra parte, e feceli Alessandro vn saluo condotto sigillato con lo suo anello, fù á bastanza senza darli l'anello. Lionetto, e Fauridon mandorno questo messo á Guerino con vna lettera, addimandando la terra con gran minaccie, il Meschino se ne rise, e disse al messo, chi ti há fatto securo di venire nella nostra terra, & egli mostró il sigillo di Alessandro, e fù franco, e disse, come Lionetto hauea promesso di non offender alcun messo, e cosi promisero quelli di Presopoli. Rispose Guerino alla dimanda di Lionetto, che dimandaua la terra, che tornasse al suo Signor, e che li dicesse, se volea la terra, che venisse á combattere con lui, á corpo à corpo, poi disse il messaggiero egli há preson vn vostro Barone, e voi hauete in prigione duoi vassalli di Fauridon, ilquale mi commise dirui, se volete vi dará il vostro all'incontro di questi duoi, ilquale si è gran Signore. Disse all'hora Paruidas, credete voi, che noi non conosciamo Nabucarin d'Artinis, e lo suo Nipote Draino fratello di colui, che ti há mandato: Disse il Meschino, siamo contenti di fare questo cambio, non perche Alessandro sia di tanto; mà per la cortesia, che ci vsò questo Gentil'huomo, quando noi passammo dal padiglione di Lionetto. Tolto il messo licentia, tornò, e fece l'ambasciaria á Lionetto della battaglia, & appresso la risposta, che'l Mesch. gli fece della terra, e di prigioni. Perlonico cridò, che lui volea pigliar questa battaglia; mà li Baroni non voleano consentire, mà consentirno del cambio per hauer li duoi Signori, e furno rendutte ad Alessandro l'arme, & il cauallo, e fú accompagnato da molti Signori insino alla porta: Guerino, & Artibano, & Arcomanos tolsero con loro Nabucarin, e Draino suo Nepote, & armati á cauallo fuori della porta andarono. Quando furno cambiati, Perlonico si fece innanzi, e disse, traditore tu mi hai morto il mio figliuolo, tu morirai per le mie mani. Disse il Meschino volesse Dio per vostro bene per questa guerra

si fornisse per noi dui, perche tutti morirete per le mie mani, e sará maggior male, che non è di te, e di tuo Figliolo. Disse Personico hai dimandato battaglia á Lionetto, io che son suo vassallo, sarò domattina armato su'l campo contra te, se sei franco Caualiero come tu tieni, verrai á prouar la tua persona meco, il Meschino accettò la battaglia, e cosi deliberati di combatter ogn'vno si partí, Guerino tornò alla terra, Personico tornó in campo, e messesi in punto di armadure. Fú detto ad Antinisca, come Guerino douea combattere con Personico, & ella tremaua di paura, andò al Mesch. e pregollo, che non si fidasse di andare á combatter in campo, & egli se ne rise, e disse, noi faremo buona guardia promettoui di portare la testa di Personico, & ella tornó in camera, la sera venne vn messo da parte di Tarsidonio da Camopoli, & richiese di battaglia Artibano, chiamandolo traditore, che á tradimento vccise suo padre Baranif nel letto, e chiamandolo rinegato, per questo Artibano se ne rise, e disse, vá al tuo Signore, e dilli, che egli lasci finir la battaglia trà Guerino, e Personico, e poi finiremo la nostra, e prouerolli per forza d'arme, che io non fui traditor; mà traditor fú suo padre à pigliar il mio Signor dormendo, e già hauea promesso le sue membra, come se fusse stato vna bestia, che s'appresenta, á cui la testa, á cui vno membro, á cui l'altro, e dilli, che suo padre hauea nome Baranif crudele, & io son chiamato il feroce Artibano, faró quello di lui, che suo padre volse far del mio Signore. Il messo tornò in campo, e quella sera si attesero à dar piacere, facendo buona guardia nella Città.

Come il franco Guerino combattete con Personico, e vccisclo, e donò la testa alla bella Antinisca. Cap. CCI.

QVando fù l'altro giorno, il franco Meschino si armó di tutte arme, e chiamati á se Artibano, & Alessandro, & Arcomanos di Media, auisoli, che si armassero, e facessero stare armati li Caualieri, dicendo á loro come non si fidassero di quelli Saracini, e come conosceua chi era

Per-

Personico, imperoche quando egli fù in questo paese con lui, sapea fare, e si marauiglia, ch'ei volesse combatter con seco, però temeua, che non lo tradisse, e per queste parole s'armarono li Caualieri, e tutta la gente della Città; essendo già leuato il Sole, giunse Personico armato in campo, e domandaua battaglia sonando il corno. Il franco Guerino andò fuori della Città, & andò verso Personico, & appressati l'vno l'altro, il franco Guerino lo salutò gentilmente, Personico il biastemò, & disfidollo, e prese del campo, e dieronsi due gran colpi con le lancie, si che'l cauallo di Personico cadette, quando il franco Guerino tornò contra lui, lo trouò dritto in piedi, e disse. O Personico à vsanza di buoni Caualieri tù sei prigione, disse Personico non esser caduto per suo diffetto, mà diffetto del cauallo. Il franco Guerino dismontò, e trassero fuori le spade, e mentre che combatteuano, molta gente del campo si trasse à vedere. All'hora vscì della Città il feroce Artibano, & il valente Alessandro con dieci mila Caualieri armati, e stando al lato della porta li duoi campioni fecero duoi assalti, e ricominciato il terzo si abbracciarno, il franco Gu. li cauò l'elmo, e volea, ch'ei si rendesse; mà egli non si volse arrendere, anzi da capo acceso d'ira feria Guerino, all'hora Guerino li leuò la testa dal busto, e prese la testa, e montò à cauallo, e portò quella testa alla bella Antinisca. Quãdo il Meschino fece questo era circa nona, & vna Caualeria si mosse dal campo, laquale guidaua Tarsidonio, e venne insino appresso alla Caualeria della Città di Presopoli, e dimandò del feroce Artibano, & egli si fece incontra lui, & dissegli Tarsidonio, sei tù Artibano? & egli disse de sì, e lo richiese di battaglia, e disfidati presero del campo.

Come fù morto Atalipam di Media.
Cap. CCII.

LIonetto quando vidde morto Personico suo Cugino, hebbe grandissimo dolore, e comandò à tutti li Baroni, che montassero à cauallo, & adirato venne doue si taceua

ceua

ceua la battaglia, fece assalir il campo, e già si haueano il feroce Artibano, e Tarsidonio rotte le lancie adosso, e con le spade in mano haueuano cominciata la battaglia, li fù fatto cerchio dalla gente di Lionetto, e fù circondato il feroce Artibano. Quando Arcomanos vidde questo, subito si misse in soccorso del feroce Artibano, con quelli 10. mila Caualieri, e grandissima battaglia incominciorno. Mà Lionetto con la lancia in mano ferì nel petto Arcomanos, passollo tutto, e morto lo gittò in terra da cauallo. Per questo fù grandissimo rumore, e cominciarono li Caualieri Mediani dare alle spalle, e nel giungere, che fece Lionetto frà loro fù abbattuta la sua insegna, il rumore si leuò nella Cittá, onde Guerino sentito questo riprese vna lancia in mano, & Alessandro era già entrato in battaglia, e faceua molte prodezze per aiutare il feroce Artibano. La gente inimica lo intorniorno, e sarebbono stati presi se il Mesch. non giungeua con due mila Caualieri, cridando á quelli di Media, e ne fece voltare molti alla battaglia: all'hora il M. arrestò la sua lancia, e percosse Aralipam di Lamech, e passollo insino di dietro, e morto lo abbattete da cauallo, e la lancia li rimase nel petto, e tratta la spada corse per il campo fino doue era il feroce Artibano, & per forza lo fece ritirare indietro, e Tarsidonio dette di vna lancia nelle rene al franco Mesch. e fú per cadere innanzi, & alquanto lo ferí, e rimase il ferro nel fianco, sentendo l'affanno, che li faceua il fero, si accostò ad Artibano, che li trahesse il ferro dalle arme, e come fú sferrato si volse, e vidde Tarsidonio, che hauea ripresa vn'altra lancia per dare nelle coste al feroce Artibano, e come ei si mosse, il franco Mesch. si mosse contra lui, e Tarsidonio lo percosse con la lancia nel petto, e rupeli la lancia adosso, & altro mal non li fece. Má il Meschino li dette si gran colpo sopra la testa, che li rompette l'elmo, & alquanto nel capo lo ferì, e cadette in terra per morto da cauallo. Credette il Mesch. ch'ei fusse morto, onde per questo si leuò grandissimo rumor trà li Caualieri, & all'hora li Mediani racquistarono il campo del lor Signore, má furno costretti quelli di Presopoli dalla moltitudi-

tudine reintegrare, non senza grandissima effusione di sangue, & vccisione, furono morti in questo giorno cinque mila Caualieri della Città di Presopoli, ritornati nella Città si fece grandissimi pianti, e sopra tutti fù pianto molto Arcomanos di Media, perche sempre erano stati grandissimi amici quelli di Media, con quelli di Presopoli. Era costui stretto parente della Regina di Media, laquale dette il Meschino per moglie á messer Brandisio, ilquale essendo morto: ella tolse costui per marito, e moritte in questa battaglia il valente hostiero Padre di Trifalo.

Come giunsero in campo duoi Figliuoli del Rè Galismarte, & il Soldano con cento mila Caualieri. Cap. CCIII.

QVelli del cãpo s'attristorno grandemente della morte di Personico, e di Aralipam: e molto minacciarno la Cittá di Presopoli, e sopra tutti il franco Meschino, stettero poi dieci giorni, che non fecero battaglia, attesero á medicar li feriti. Passati li dieci giorni, il Meschino volonteroso di vendicarsi de' suoi Caualieri perduti, ordinò di assalir il campo da due parti, e dette ad Artibano due mila Caualieri, e per lui ne tolse tre mila, & assalirono il campo e nel primo assalto, che fece il valẽte Artibano vccise molti Caualieri della guardia del campo, e quando vidde, che la gente traheua di verso il campo, si tornò dentro. Et il franco Mesch. li assalì dall'altra parte verso la Media, e fece similmente grandissima occisione, per modo, che furono morti la mattina piú di quattro mila persone, e di questo fù grandissima ira nel campo, perche quelli di Presopoli si erano cosi tosto ridotti dentro della Cittá. E quelli della terra erano allegri alquanto, che in parte si erano vendicati. In questo giorno gionsero nel campo dieci mila Turchi con duoi Figliuoli del Rè Galismarte, ilquale fù vcciso dal Meschino nella prima guerra, quando liberò Antinisca, cioé quando egli li rendette la Signoria della Cittá di Presopoli, l'vno hauea nome Vtinafar, l'altro Melidonio, e furono honoreuolmente riceuuti da Lionetto. Che á

cosa

cosa contraria, perche Turchi, Persiani, sono nimici, e per disfar colui, che hauea campato i Persiani dalle mani de Turchi; i Persiani consentirono di far la pace con loro. Et di questa gente furono quelli della Cittá di Presopoli molto dolenti, e presero grande spauento, credendo per questo esser disfatti, conciofosse cosa, che i Turchi erano stati sempre loro mortali nemici, e gente, che non perdonorno mai alla Cittá di Presopoli, e la notte giunse ancora maggior paura, perche l'Almansor giunse di lá dal fiume con infinita moltitudine di gente, e su per il fiume grande quantitá di nauilij, e per questo perdettero quelli della Cittá ogni speranza, perche da niuna parte non si pote hauer rimedio, imperoche da l'altro lato di verso Leuante era il fiume detto Vlion. E da questa parte ancora non haueuano assediata la Cittá, che sempre per lo fiume erano venuta gente, & vettouaglia. E quando giunse l'Almansore di lá del fiume con li nauilij de Persiani, fù tutta la Cittá serrata da ogni parte.

Come il Meschino confortò quelli della Città, e promisse loro di cauarli di tanti pericoli. Cap. CCIV.

QVando il franco Meschino vide tanta moltitudine di gente intorno alla Cittá, e vide quelli della Cittá per questo esser molto afflitti, e spauentati, fece radunare tutti li maggiori Cittadini, e tutti i Caporali della gente da cauallo, e da piedi, & in questa forma li parló, e disse. Fratelli cariffimi, niuno per grande Signor, ch'egli si sia, non puote alla fortuna contradire, la quale hà tutti li fatti di questo mondo nelle sue mani, e dá, e toglie secondo, che à lei piace, per tanto noi, che li siamo soggetti, come gli altri dobbiamo star contenti à gli riuolgimenti di quella. E per tre cagioni debbiamo cacciar da noi ogni paura, e combatter fino alla morte francamente. La prima è, che li vili codardi, liquali pigramente si sono difesi, sempre i nemici li hanno hauuti à sdegno, e senza remissione gl'hanno vinti, e disfatti; má color che senza paura francamente, & animosa-

mosa-

mosamente si sono difesi sino alla morte, il piú delle volte hanno trouato misericordia nel suo nemico, e se non misericordia, almeno il nemico non hà hauuto piena allegrezza, però che á suo grandissimo danno há vinto, e se pure li vincenti hanno priuato li perdenti di molte cose, non li puotero priuar della fama, che difendendosi, hanno acquistata. La seconda ragion, perche francamente douete combattere, si è che li Dei, e li Cieli, aiutano chi se aiuta, non resistono contra li valenti; mà si contra gli cattiui, e quanti sono, per il passato tempo stati assediati, che per la loro franchezza, & ardire, e per molti, e varij auuenimenti della fortuna sono reuolti per modo, che sono dal pericolo campati. E la terza ragione, che noi debbiamo francamente combattere si è per la vostra patria antica, della quale sete Principi, e fautori di questa Città, pensate á me che non sono della vostra patria, né sanguinità, e non mi sgomento; mà solo sono dispolto di morire per voi, & hò tanti nimici in questo campo, e per ben fare á Persiani, mi fanno male, má hó speranza, che non passará vn'anno, che la pace, che hanno fatta con li Turchi tornará à loro grandissimo danno, noi siam forniti di vettouaglia per vn'anno, & habbiamo buona gente, e forte mura, e siamo bene forniti di arme, attendete voi solamente Cittadini à la guardia della terra, e l'arme lasciate adoperare à noi francamente. Per queste parole tutta la Cittá si confortò.

Come venne vn messo da parte di Vtinafar in la Città al Meschino, inuitandolo à combattere à corpo à corpo con la sua persona. Cap. CCV.

RIpresero li Cittadini, e la gente della Città di Presopoli conforto, furono assortite le guardie ordinatamente, e passati molti giorni, vna mattina venne alla Cittá vn messaggiero, & essendo il Mesch. á tauola, che mangiaua, disse il messo in presenza di tutti, Vtinafar, e Melidonio figliuoli del valentissimo Galismarte, nepoti del Rè Astiladoro, tuoi nemici capitali, ti mãdano á dire, che tù ti

rendi à loro per prigione, e che tu debbi render la Città di Presopoli à l'Almāsore Soldano di Persia, e la meretrice di Antinisca tù la debbi darè in le mani di Lionetto, che egli la vuol far ardere, e gittar la poluere al vento. All'hora disse il Meschino se io non guardassi alla fede che io hó promesso di non far villania á niuno messaggiero, io ti faria cauar la lingua, perche tu parlasti contra Antinisca, má per la fede, ch'io hó promesso ti perdono, poi disse il messaggiero: il mio Signor Vtinafar ti richiede di battaglia, e che tu fidi il campo, poi dimandò chi era il ferocissimo Artibano di Liconia, e fulli mostrato, & egli li disse. Artibano: il figliuolo di Baranif, ti manda á disfidar come mortal nimico, che tu vccidesti il suo padre á tradimento, rispose il franco Artibano se'l padre suo fù traditore egli il somiglia; peró che bene mi affidó pochi giorni, poi mi fece assalire da tutto il campo, come vn traditore, per la fede ch'io giurai al Prencipe di Taranto mio Signore, che se io mi potessi fidare di non esser tradito, io accettarei la battaglia, e cosi rispose il Meschino contra Vtinafar, che voleuano due ostaggi, il messo tornó al campo, & essendo auanti á Lionetto fece l'ambasciata, & Vtinafar si volse al Fratello, c'hauea nome Melidonio, e pregollo, ch'egli andasse per ostaggio, egli non volea se non fusse, che'l Fratello tanto lo pregò, che pur fù contento d'andarui, mandarono per saluo condotto, e fù mandato dentro Melidonio Turcho, e fù ordinata la battaglia per l'altra mattina.

Come il Meschino combattete con Vtinafar, e Melidonio venne nella Città per ostaggio, acciothe no fusse tradito, e ordinò il tradimento contra Christiani. Cap. CCVI.

LA mattina il Meschino per hauer ogni suo honore, quando il Sole apparue venne alla battaglia fuori de la Cittá, pregò Alessandro, che attendesse, che Melidonio non se ne fuggisse, e pregó Paruidas che guardasse ben la Cittá, e disse ad Artibano, che stesse ben armato, che se ben loro hauessino l'ostaggio, non era da fidarsi di loro.

All'-

All'hora disse Artibano per lo Dio, che mi há fatto saluare, che se loro faranno alcuna mossa, faró tagliare la testa á Melidonio, poi si armò, e stette armato con molti Caualieri. Come il Meschino fù fuori della terra, trouato il suo nemico lo salutó. Disse Vtinafar, Guerino tù sij il mal venuto, che tanti del mio lignaggio hai morti, má per la virtú di Macometto tu non vccideterai piú niuno. All'hora disse Guerino s'io gli hó morti non gli hò morti á tradimento, mà gli hó morti con la spada in mano, e perciò nō posso essere biasimato se non á torto. All'hora se sfidorno con le lācie in mano, & aspramente si percossero. Vtinafar era buon Caualiero, e non fù trá lor con le lancie auantaggio, e venuti alle spade fecero grande battaglia tagliandosi tutte l'armi, alla fine presero alquanto di riposo, e l'vno dimādaua á l'altro, che si rendesse, e Vtinafar diceua di perdonarli la vita, e farli perdonare á Lionetto. E cominciato il secondo assalto venne Lionetto con molti Signori appresso lor á mezza arcata, per veder la battaglia, in questo mezo Alessandro che vide mouer Lionetto dal padiglione, dubitò che non assalissero il Meschino, & armato montó á cauallo, & raccomandó Melidonio á Paruidas Cittadino, & venne alla porta, e disse ad Artibano quel ch'egli haueua veduto, & vscirono della Città con quattro mila Caualieri, e stauansi à lato alla porta, suso le fosse della Città, mentre che queste cose erano, essendo Melidonio sotto la guardia di Paruidas, ilquale il conosceua per auanti, & hauendolo per mano andando suso per vna scala disse Melidonio, ò Paruidas, che credi del fine di questa guerra? egli rispose sospirando non sò. Disse Melidonio, voi siete mal consigliati á volere per vna vil femina disfar la vostra Cittá, & Paruidas sospiraua, all'hora disse Melidonio per mia fede se tu farai il mio consiglio, conseruarai questa Cittá ch'ella non sará guasta, e disfatta. Rispose Paruidas, io non tradirei mai questo Caualiero, má prima cōsentirei di morire, disse Melidonio; tu non sei sauio, pensa donde potresti mai hauer soccorso, essi son Christiani, tù pure sei della nostra fede, e debbi aiutare la nostra fede, ò quante vostre

figli-

figliuole saranno stracciate, e voi,& vostri Figliuoli sarete morti, e morirete da fame, non vedi tù, che'l Soldano é di là dal fiume, donde potrete hauer soccorso? non vedi tù quanta gente é di quá con Lionetto? non è di hauer speranza se non di morte, e destruttione della Città; per Macometto se tù vorrai consentire, ti farò perdonare la vita, e farò perdonare alla Cittá, e sarete tutti salui, solo che voi diate il Meschino, & Alessandro nelle mani di Lionetto,& ancora vi prometto di far perdonar ad Antinisca. Paruidas vdendo queste promesse, & vedendosi esser assediato da tanta gente, consentì al volere di Lionetto, & disse come potremo noi fare questo, Melidonio rispose, come io saró in campo tratterò sotto segno di pace, che voi mandate dieci Cittadini li migliori della Cittá á parlamento del Soldano, e faró promettere sotto malitia di perdonare al Meschino per amor di quello, che fece nell'altra guerra contra mio padre, e tu tieni modo di essere di quelli dieci, che hanno à fermare la pace, e cosi ordinarono di finire questo trattato.

Come Guerino vccise Vtinafar, e come Melidonio disse al Soldano del tradimento. Cap. CCVII

RIcominciata il Meschino, & Vtinafar la battaglia più fieramente, che prima. Lionetto, e gli altri molto laudauano ambidoi per franchi Caualieri, li duoi Baroni si abbracciarono, e cadettero in terra da li caualli: e nel cadere Vtinafar andó di sotto á cui il Meschino s'affrettó di romperli la visiera, e senza dimandare, che si rendesse, con il coltello l'vccise. e come l'hebbe morto, montó á cauallo, che niuno l'offese, e tornó verso la Città. Et li Turchi mandarono spronando vn Caualiero à dimandare al Meschino il corpo di Vtinafar, & á richieder che egli li rendesse Melidonio, venne il messo al palazzo, doue si faceua gran festa per la vittoria riceuuta, e massimamente la bella Antinisca. Quando Melidonio vdì che'l suo fratello era morto faceua grande lamento, e malediceua la guerra, la-

quale

quale haueua disfatto lui, e tutto il suo legnaggio. Li fù fatto intendere da parte del Meschino, che'l ritornasse in campo, ond'egli subito partì, e tornossi al padiglione, grande pianto si fece del Fratello, e quella sera andò dal Soldano, e dissegli tutto il ragionamento che hauea hauuto con Paruidas, il Soldano fù contento di perdonare alli Cittadini per non guastare la terra. Et radunati al padiglion del Soldano, Lionetto, e molti altri Signori, e Rè, fù parlato della pace, & era tenuto secreto il tradimento, & alla fine fù rimesso in tre persone; cioè Lionetto, Melidonio, e Margaras, che quello che facessero fusse ben fatto. E passati molti giorni, e non vedendo il modo di venire all'effetto, Melidonio pensato vn modo di sottile ingegno, ordinó che'l Soldano si mostrasse adirato con Lionetto, & volesse, che per manco male si facesse la pace, con la Città, e perdonare al Meschino per amor di quello, che fece nella guerra passata contra il Rè Galismarte, e perdonare à li compagni, e finse che Lionetto, e Melidonio tenessero insieme, e mostró di far leuare il campo più volte á rumore, e facendo fuggire nella Cittá, e dicessero essere fuggiti per amor delli Turchi dubitando di non essere vn giorno morti per la differenza nasciuta nel campo, dicendo che'l Soldano voleua perdonare al Meschino, & à la Cittá, per amor della guerra antica, e come Lionetto non voleua, e le fece dire come erano di Media bandeggiati, dicendo, se i Turchi che tengono con Lionetto fussero morti, noi sareßimo morti con loro, e trà quelli Persiani hauereßimo mal stare, dopò questi mandó il Soldano duoi Caualieri nella Città, e dissero in conspetto de tutti, che'l Soldano volea perdonare à quelli della Cittá: má il Figliuolo non volea, che la Città non facesse altra mouesta, fino che s'accordassero insieme, egli, & il Figliuolo, & che apparecchiasse Ambásciatori, che venissero á domandare la pace, quando sarà d'accordo, con il Figliuolo: e fugli per questo fatto grande honore, e fecesi grande allegrezza nella Cittá. E Paruidas cominciò á parlare sotto questa coperta, e li maggiori Cittadini, e tutti alla sua volontá

il conuertì. Tanto che ogn'vno il seguitaua. E parlò con Trifalo Figliuolo de l'hostiero, il quale promisse esser con lui, e dissegli; ancora che'l Me. non fusse contento noi hauèremo pace dal Soldano, e non sará disfatta la Cittá, e camparemo la vita; mà quelle parole non piacquero á Trifalo.

Come il Soldano mandò Ambasciatori nella Città per la finta pace. Cap. CCVIII.

IN quel mezo essendo tornati li Ambasciatori al campo, e detta la risposta del Meschino com'era contento di tutto quello, che piaceua al Soldano, má che voleua Antinisca per sua Donna, e furono per trè dì mandati molti Ambasciatori del Soldano à Lionetto, quelli della Cittá li vedeano andar, e venire: tutto il popolo si era accordato con Paruidas, & il terzo dí, che furono à parlamento col Meschino videro tutto il campo far festa, e le voci diceuano pace, pace, e portauano rami in mano. In questo Lionetto passó il fiume, e andò dal Padre, & andò suso per le fosse della Cittá, come se la pace fosse trá lor giá conclusa. E quella sera mandaron duoi Ambasciatori nella Cittá, liquali essendo radunati molti Cittadini con il Meschino, e con Alessandro, & Artibano, dissero, ò nobilissimi Signori, ò Guerino, ò Alessandro, ò Paruidas, ó Artibano, e quanto hauete da lodare Dio, che essendo voi assediati con perduta speranza di hauere mai soccorso, il nostro Almansor, e Soldano, come gentile, e discretto Signore, è contento di perdonare á tutti i nemici, e questo fá solamente per non essere tenuto ingrato del beneficio riceuuto da Guerino, e grande fatica há portato á fare questo, quietare il Figliuolo, e per la gratia di Macometto la pace è fatta trá il Padre, & il Figliuolo, & è rimasto contento il Figliuolo di quello, che piace al Padre, però ordinate dieci Ambasciatori, Cittadini di questa Città, che vengano à parlamento col Soldano, & trattare, & affermare la pace con lui, e sarete Figliuoli del Soldano. A questo tutti li Cittadini di concordia diceuano, che si mandasse Ambasciatori. Il Meschino

per

per non turbare la Cittá fù contento, e furono eletti dieci Cittadini, & il principale di quelli fú Paruidas, e disse ro á gl'Ambasciatori del Soldano che tornassino in campo, che l'altra mattina farebbono dal Soldano, e da Lionetto, e loro tornaron al padiglione, e lo Soldano ordinò, che li sopradetti trè in cui la pace era rimessa, cioè Lionetto, Margaras, e Melidonio doueffino vedere, e trattar con gli Ambasciatori della Cittá, e quel che facessero fosse ben fatto.

Come si elessero li Cittadini, che hauessero à concludere la pace, & come il Meschino raccomandò à loro Antinisca.
Cap. CCIX.

LA sera il Meschino parlò con li dieci Cittadini, è disse á loro, carissimi miei, io son molto allegro della vostra salute, voi sapete bene che per liberarui da le mani de Turchi molte battaglie hó fatto, e portato grandi pericoli & io sentij in Grecia il vostro grauoso assedio, & venni in vostro soccorso, nel qual fui per esser morto da Baranif Signor di Camopoli, e per la mercé di Dio, e di questo Caualiero Artibano, altramente per nome chiamato Fidelfranco, son campato, e son stato circa vn'anno in questa vostra Cittá in vostra difesa, e d'Antinisca, laqual douete amare come vostra Figliuola, peró vi prego in quella vostra andata, che voi fermate la pace con securi patti, acciocche habbiate riposo, mà non vi vinca tanto la volontà, che voi habbiate di pace, per hauer guerra. Legete li patti per modo, che voi non siate ingannati, e che la vostra Città, e vostri Figliuoli, e le vostre donne non siano disfatte, e vadino per il mondo remenghi, & à noi trè, io, Alessandro, & Artibano, non può altro ch'vna cosa nocere, cioè la morte, nella qual sempre saremo viui nelli cospetti de gli huomini, e per l'amor che io porto á voi carissimi Fratelli mi muouo á dire queste parole con securtá, & all'hora raccomandó á loro Antinisca, e che nella pace si contenga questo nella prima conclusione, ch'Antinisca sia salua. All'hora parló Paruidas, e disse, che l'amor della Cittá, toccaua

più á loro, che al Meschino, che lo ringratiauano, e che farebbono sì fatta pace, che egli, e li compagni sarebbono salui, & Antinisca, e li Cittadini sarebbon contenti, e quando non fusse buona pace non la farebbono. Ancora promesse di non fermare la pace se non riferisce tutto prima al Meschino, & al consiglio della Cittá, e con questa conclusione si partí la mattina, & andó al campo del Soldano con gli altri compagni, e come furono partiti, Trifalo figliuolo dell'hostiero secretamente parló col Mesch. dicendoli: ò Signor mio, potrei io soffrir per l'honore, che hò riceuuto da te, che tu hai mandato Paruidas per Imbasciatore, che io non te dicessi il tradimento, che Paruidas ti fà? Sappi ch'egli hà tutti li Cittadini riuolti alla volontá del Soldano, e credo che questa pace non sia buona, imperò ch'ella é vitiata, credo che Paruidas la cominciasse con tradimento á trattare con Melidonio il giorno, che l'hebbe in guardia, però Signor mio guardati da lui, che temo, ch'egli non sia contra di te, tu sai, che mio padre fù morto in battaglia, e non hò altro parente che la tua persona, laquale mi fece Caualiero, peró fate buona guardia.

Come il Meschino contò à li compagni il loro pericolo.
Cap. CCX.

QVando il Meschino intese le parole di Trifalo, e pensando à certi strani segni di Paruidas subito mandó per Alessandro, & Artibano, e di questo parló á loro presente Trifalo, il franco Artibano disse come lui torni se mi date licentia con le mie mani io li taglieró la testa. Rispose Guerino non é da far cosa alcuna, perche il popolo tiene con lui, e così quelli di fuori, má noi teneremo modo acconcio di campare. Disse Artibano, ò Trifalo, se potessimo sconosciuti passar il campo, non ti darebbe il cuore di guidarci per luoghi, che non fussimo visti? rispose Trifalo per la tua fede, se noi scampiamo fuor di questo campo io vi guidarò per luoghi, per cinque giornate, che mai niun di costoro ci trouerá. All'hora si impalmarono l'vn l'altro

di

di dormir insieme con le spade in mano, se alcun accidente gli intrauenisse,& di stare armati insieme ad aspettar la risposta di Paruidas, & ordinorno di parlare ad Antinisca per menarla con loro, & Antinisca di questo fù auuisata,e fece grandissimo pianto tremando tutta di paura, e disse al Meschino io faró tutto quello,che mi comanderai, & ei disse,ch'ella stesse attenta di sentire quello che si trattaua.

Come li Cittadini conclusero la pace, con gli eletti. Cap. CCXI.

GIunti gl'Ambasciatori di Presopoli nel campo dinanzi al Soldano,e Lionetto con li duoi eletti feceno la loro proposta sopra l'aspra,e falsa pace,dicendo di dare la Cittá in mano del Soldano,e ch'ogni ingiuria fusse perdonata ad Antinisca,e tutti quelli della Cittá,e che'l Meschino, e li compagni fussino salui sicuri, e condotti in Armenia per modo, che sicuri in Costantinopoli potessero andar, & Antinisca fusse moglie di Lionetto, & se lui non la volesse, fusse maritata ad vn Barone del Reame di Persia, il Soldano rispose, che tutta questa parte remetteua nelle mani di Lionetto, Margaras, e Melidonio, e quello che tutti trè facessero fusse ben fatto, e peró furono insieme li Cittadini,questi trè giorni. Essendo insieme si leuò Melidonio, & alli Cittadini in questa forma parló. O valentissimi huomini di Presopoli lo Imperatore nostro, non che siamo degni di questo honore, má per la sua magnificenza ci há eletti col suo Figliuolo insieme á trattar la pace con voi. Non sia in voi credenza che'l nostro Signor Almansore dubiti di non hauere di voi tutti vittoria, & á me è certo, che nelle vostre menti si conosce il vostro pericolo, per ilqual non solamente le vostre persone; má ancora le vostre donne padri, e figliuoli,e la vostra Cittá viene in rouina, e quando sete in estremitá voi lo vederete, questo non é altro sé non l'offesa, che hauerete fatto al vostro Dio Macometto, e tener tre ladroni Christiani nemici di tutta la nostra fede, e vcciditori de' vostri difensori, e non

sia vostra credenza, che'l Meschino, & Alessandro, & il traditor Artibano, ilquale há rinegata la nostra fede, sian venuti in Presopoli, per amor, che vi portauano, má solamẽte per metter discordia ne la nostra fede, e ponete mente, quanti di voi hanno già fatto morire, delli quali tanto rincresce al nostro Imperatore, ch'egli dimanda pace per vostro saluamento, e perche egli ama voi suoi sudditi. Et il Meschino con suoi compagni si mettono affanno di voi, che hanno á caro, che noi si occidiamo l'vno con l'altro, e però se'l vostro Soldano ama voi, piaccia di amare lui, hora, ch'egli è in dispositione di perdonarui, imperoche s'egli si mutasse, tardi trouareste in lui misericordia. E peró vogliate far quel che li piace, & il suo Figliuolo Lionetto, e non vi fidate nelli forastieri nemici della vostra fede. Vdite queste parole li Cittadini l'vno guardaua verso l'altro, e in fine si rimesse la risposta à Paruidas, ilquale infiammato in questo, rispose. O Signor Lionetto, e voi altri dicoui, gli huomini di Presopoli sempre essere stati fidelissimi al Soldano, e quando fù domandata Antinisca à noi, non poteuamo hauer miglior nouella, che hauere si fatto parentado, má ella si contentó di star quattro mesi, e noi vbidimo, e quelli, che hanno, ò maschio, ò femina, che sia, se non l'vbidiscono si possono chiamare traditori del lor Signore. E però preghiamo il Soldan, che ci perdoni, e quello, ch'egli ne comanderá, noi l'vbidiremo come Signor, e come debbiamo fare, peró dimandi Lionetto, quel, che li piace, che vogliamo esser suoi fideli vassalli con tutti li altri Cittadini, e cosi confirmarono quelli, che erano presenti à quello, che haueua detto Paruidas. All'hora disse Lionetto, se voi volete la pace da noi, io voglio nelle mani il Meschino, & Alessandro, & Artibano, e sono contento, che voi diate nelle mani del mio Padre la bella Antinisca, & egli la mariti, e facci il suo volere. Disse Paruidas noi la daremo per moglie à Melidonio, il quale voi hauete dal lato, & ogn'vno se ne rise, e Melidonio l'accettò: all'hora Paruidas, e li compagni giurarono di dare la Città à Lionetto, & egli giurò, che perdonaua á loro, e fermarono la pace con suo

Padre,

Padre, si che veramente essi dariano nelle mani á Lionetto, li tré Baroni presi, ó veramente morti,& egli perdonaua á tutti quelli della Cittá di Presopoli, e similmente á li Mediani, che erano nella Cittá, saluo, che alli Christiani predetti. E cosi fù affermato il tradimento contra il franco Guerino, & compagni.

Come tornò li dieci Cittadini nella Città, e dettero ad intendere il contrario di quel c'haueano fatto. Cap. CCXII.

Affermato, giurato il tradimento, & ordinato il modo: disse Paruidas, eglino sono cosi franchi, & arditi Caualieri, che volendoli pigliare, & essi se n'auuedessero, farian grandissimo danno alli nostri, peró è di bisogno ancora il vostro aiuto, ancora vi auiso, che noi promettessimo di non affermar la pace, se prima non riferimo con lui li patti, e peró noi vogliamo dirli quel che noi habbiamo fatto con voi, accioche non si auuedino del suo male: e terminorno di dire al Meschino, & á li compagni, che'l patto era, che lui, e li compagni à saluamento fussero messi in Armenia, e che questo facea il Soldano per l'antica guerra, che il franco Meschino fece per lui contra Turchi, e diremo, che la maggior parte de li Baroni nõ voleano assentire, e trattaremo di far l'entrata di notte, accioche il fatto nostro venga ad effetto: e che'l Meschino con li compagni siano campati, e dieci altri Caualieri, e come á lui piacerá, con li loro caualli, e tre some di quello, che á lor piú piacerá di cauar, ò far portar fuori di Presopoli, con tutte queste cose diremo, che há giurato il Soldano di farli salui, sicuri, e con buona scorta menarli in qualunque Cittá sará à lor di piacere in Armenia, ó in altro loco de Christiani, & ancora aggiungeremo, che il Soldano é contento, che il Meschino se ne meni Antinisca nel suo paese, purche veramẽte ella rifiuti la Signoria di Presopoli, accioche non paia che il Soldano vogli ogni cosa: in questo s'accordarono Paruidas, e li compagni, di dire le sudette cose al Mesch. & á li compagni, e di parlare, tutti per vna lingua, & in que-

sto mezo faremo saper á li nostri amici il patto comè stà; acciò che siano in punto, e con questo tornaron alla Città,& andaron al Meschino,& à li compagni.

Come il Meschino uditi gli Ambasciatori dette l'ordine ad Antinisca, e li compagni di partire, e la notte che Paruidas douea attendere al tradimento, il Meschino, e li compagni si partirono. Cap. CCXIII.

RItornati gl'Ambasciatori risposero la loro ambasciata nel modo ordinato, il Meschino, e li compagni mostrarono essere di ciò contenti, e fecero vista di non si auuedere del tradimento, e sentirono come di notte voleuano fare l'entrata, risposero, che erano contenti, pregando Paruidas, che facesse li patti securi, che elli non fussero ingannati, e cosi promesse, facendosi per quello, e l'altro giorno grandissima allegrezza nella Città. Il valente Trifalo amico del franco Meschino, parló á vno di quelli Cittadini, che erano stati con Paruidas, ilqual non credendo, che Trifalo l'andasse á riuelare, ogni cosa per ordine li disse, & egli se ne mostrò molto allegro, & come potè se ne venne secretamente al franco Meschino, & ogni cosa per ordine li disse, & per questo ordinarono la notte quando Paruidas andasse al campo di mandare trecento Caualieri con lui,& armati, quella notte trauestiti con Antinisca, e Trifalo, e li compagni fuggir verso Media secretamente. Mà il ferocissimo Artibano dicea, vccidiamo prima Paruidas, rispose il Meschino, tu vedi, che tutto il popolo tiene á questo tradimento, e non siamo se non quattro, come potremo noi difender vna Città da tanta nemica gente? per questo rimase, che non vccisero Paruidas, perche ancora s'auuiddero, che i Mediani s'erano accordati con la terza notte, e dissero al franco Guerino, che voleuano andare al campo, & attendere quello, che haueuano promesso al Soldano, & il franco Mesch. faceua á loro allegro volto, e disse á Paruidas, ò caro mio fratello fà li patti sí chiari, che non sia ingannato, e detto questo li disse, io mandarò con

teco trecento Caualieri per tuo honore, tutti con le lancie in mano, di questo fù Paruidas molto contēto, disse il Mesch. và, e mettiti in punto, io faró armare li Caualieri, e cosi fece: il franco Meschino subito mandò á dire ad Antiniscа che si apparecchiasse come haueano ordinato, e Trifalo li andó, & ella si vestì come maschio in parte armata, Guerino, e li compagni apparecchiaron cinque caualli li migliori della Corte, & aspettarono tutti cinque, che Paruidas venisse per le chiaui, ilqual venuto, ancora il franco Mesch. lo pregò, ch'egli facesse li patti chiari. Disse Paruidas, se voi volete io faró venir il Soldano in propria persona à giurare con voi la pace. Rispose il Meschino, io mi fido tanto di te, che io non curo niēte, ancora io ti dó piena balia, e libertà, e conosco la nobiltá del Soldano, che nō consentirebbe à niun inganno. All'hora Paruidas si partì con le chiaui della porta, chiamata porta Rabbià, che andaua verso la Cittá di Damasco, e come fù partito, il franco Gue. fece serrar la porta del palaggio, e la porta di dietro, che vsciua per il Giardino, hauendo l'elmo disfornito di ogni ricchezza per non parere ch'ei fusse Signore, e cosi tutti li suoi compagni, & Antinisca vsciron armati á cauallo, tutti con le lancie in mano, saluo lui, che non haueua elmo, mà vn capello á la Turchesca, & vno arco, & vno carcasso, tutti haueuano veste contrafatte, & era circa á mezza notte quando giunsero alla porta, & ancora non eran fuor li trecento Caualieri, & essi in frotta vscirono della Cittá, e Paruidas, perche il campo non si leuasse á rumore, li fece star á lato il fosso, e mandò verso il campo dui, liquali significassero, che era Paruidas, all'hora venne Melidonio, e Durachio d'Artinis, e Tarsidonio di Camopoli, liquali erano tutti armati, & aspettauano Paruidas, & era quasi tutto il campo armato, e questi menaron Paruidas verso il padiglion di Lionetto. E mentre, ch'essi andauano, questi trecento Caualieri gl'andorno dietro: Il Meschino, & i compagni in questo mezo stretti insieme si cominciarono allargar da loro, & era scuro per la notte, quādo giunse Paruidas al padiglione, già era Trifalo lungi da

lor

lor ben mezo miglio pasſaron per il campo verſo Media, e andauano tutti cinque ſcoſtandoſi ſempre dal campo de i nemici.

Come il campo tutto entrò nella Città, e preſela, e non trouando li Christiani, ammazzarono molti del popolo, & maſſime Paruidas. Cap. CCXIV.

Paruidas quando giunſe al padiglione di Lionetto, trouó molta gente armata, e Lionetto gli fece grandiſſimo honore, & appreſſo, poco ſtettero, che meſſe con lui grandiſſima quantitá di gente, & venne auanti Paruidas con mille armati, e preſero la porta, & appreſſo á lui giunſe Melidonio il Turco, & nella ſua compagnia Durachi d'Artinis, & Tarſidonio da Camopoli, con dieci mila armati, & il Ré Margaras, & il Ré Nabucarin con trenta mila, e dietro á loro venne Lionetto con tutto il reſto del campo. Poi che Paruidas hebbe preſa la porta entró dentro queſta ſeconda ſchiera, & appreſſo la terza ſchiera, e giá tutta la Cittá piena di gente, quando Lionetto entró dentro era già venuto chiaro il giorno. Diſſe Lionetto andiamo al Palaggio doue é il Meſch. e giunti al Palaggio, e trouollo ſerrato, credendo che ſi voleſſero mettere à difeſa, comandò, che per forza fuſse preſo il Palaggio, all'hora fú combattuto, e niuna perſona lo difendeua, quando fù aperto il Palaggio andarono cercando in ogni parte, e non trouando il Meſchino, e compagni, ne Antiniſca: molto ſi adiró Lionetto, e chiamó Paruidas, e diſse, doue ſon coſtoro? gli riſpoſe, Signor io li laſciai quì, e ſerrorno la porta quando mi partij da loro. Diſse Lionetto verſo Paruidas, tú li hai ſcampati, e cridò à ſuoi Caualieri, che l'vccideſsero, e fù tutto in pezzi tagliato, per queſto ſi leuó gran rumore tra la gente di Perſia, e cominciarono à vccidere quelli della Cittá, e miſsonla à ſacco, e furono morti gli huomini della Cittá, e tutte le donne andaron à male, e con le lor fanciulle, e sforzate con vituperi, e coſi capitò la Cittá di Preſopoli, che per voler far male hebbe male, e peggio che male.

se. Quando il Soldan seppe la ruina della Cittá, e come nõ si trouaua il Mesc. hebbe molto per male la morte de' Cittadini. E Persiani per la preda c'haueuano fatta; e le genti di Melidonio, i Turchi cominciaron á combatter insieme, leuato il rumor trá Persiani, il terzo dì ch'erã ẽtrati in Presopoli fù morto Melidonio, e tutti li Turchi, ch'erã con lui, e non si seppe doue fussero andati li Christiani, la Città di Presopoli fù la maggior parte disfatta. Il Soldan tornó ne' suoi paesi di Persia, e tutti li altri Signori ogni vno in suo paese, facendosi gran marauiglia come il Mes. era cãpato.

Come il Meschino andò per vna selua, e trouò vna Rocca con vn Signore. Cap. CCXV.

LA notte caualcando Guerino, Artibano, Alessandro, & Antinisca con lo fidel Trifalo, il qualè sapeua ben la via in ogni parte, lasciò la via, ch'andaua verso Soria, e volsesi verso le montagne di Media, chiamato monte Sagon, lequali son in mezo trá la Persia, e Vlion, & la Media, e sono grandissime montagne, e verso queste andò Trifalo, e li compagni, e per due giornate caminarono senza mangiare, che non trouorno habitatione doue stesse persona, e questo era per il campo, ch'era á Presopoli, che consumato, e robbato hauea tutti li paesi. E giunti in vna gran selua andarono vn dì, e vna notte, e trouaron molti frutti saluatichi, e di quelli mangiaron, má Antinisca veniua almeno tutta, & essendo il terzo giorno, circa vespero, Antinisca pregò il Mesc. che la battezzasse, perche si sentiua mancar, & egli tutto adolorato non sapea che fare, e disse á Trifalo, caro mio amico, come dobbiamo fare, quanto camin habbiamo noi á fare, prima che trouiamo habitatione? Ei rispose, che gl'era ancora vna giornata; mà per certo è grã fatto, che in questa selua non sia qualche habitatione, per fuggire gente da Presopoli, con loro bestiami, Trifalo pregò il Meschino, che rimanesse con la donna, & Alessandro, & Artibano andassero con lui, e cosi fecero, cominciorno á cercar per la selua in molte parti oscure, e spauẽtose. Essendo

sendo giunti nella selua, viddero vna bella fortezza, lungi da loro circa due miglia in capo di questa valle, all'hora si confortarono, & andarono di buon passo fino alla fortezza, laqual era di picciolo tempo stata fatta. Questa fortezza hauea due Torre alte, & era in cima di vno monticello molto forte; in questa Rocca staua vno Saracino molto valente della persona, nominato Sinogrante Saragona, ilquale hauea fatto questa Rocca, & hauea con lui vna bella Damigella, che hauea tolta al Rè Saragona, & hauea nome Diaregina, laqual Damigella hauea tolta á vna festa, e menata in questo luoco, & hauea con lui in questa Rocca cinquanta Caualieri, & haueuano preso tutto il bestiame di Presopoli, e ridotto in questa selua à quella Rocca. Quando Trifalo vidde questa fortezza, molto si marauigliò, perche per auanti non li soleua essere fortezza alcuna, nientedimeno andarono là, come li furno appresso, sonó vn corno in sú vna di quelle Torri, e quelli del Castello si armarono, cioè li cinquanta Caualieri. Il lor Signore Sinogrante si fece á vna finestra, e vidde venire questi trè Caualieri armati, subito dimandò le sue arme, & il cauallo, e la bella Diaregina l'aiutó ad armare. Egli l'abbracció al partire, dicendo, tutto quello, che io guadagneró sarà tuo, e quelli ti daró per prigioni, siano chi si voglia. E detto questo montò á cauallo, & vscì fuori incontra costoro.

Come Sinogrante combattete con li Baroni. Cap. CCXVI.

QVando Artibano vidde venire questa gente, si fermó, e disse ad Alessandro, noi hauremo battaglia con questa gente, che ti par di fare? Alessandro disse, á me par di mandare per Guerino, e d'accordo dissero á Trifalo, vá, e dí al Meschino doue noi siamo, e che venga in queste parti. All'hora Trifalo tornó indietro, & Alessandro, & Artibano se assettorno nell'arme, in questo giunse Sinogrante appresso loro á due trar di mano, e fermossi dicendo á vn suo vassallo, vá contrá á questi duoi, e dimanda,

chi

chi sono, e quel che vanno cercando, il famiglio andó á loro, e salutolli da parte di Macometto, poi disse, Sinogrante Signor di questo Castello, vi manda á dire, chi sete voi, e quello che andate facendo. Disse Artibano, noi dimandiamo da mangiare per noi, e per vn nostro compagno, ilquale per la fame habbiamo lasciato nella selua; torna al tuo Signore, e digli per nostra parte, che noi gli vogliamo parlare per questa cagione, il famiglio tornó, e disse l'ambasciata. All'hora Sinogrante spronó il cauallo, e disse alli suoi Caualieri, che stessino saldi, e venne contra Artibano, & Alessandro, dicendo, che vi è di piacer? Disse Artibano, sete voi il Signore? rispose de sì; Artibano disse á lui, come haueua detto al famiglio, e pregollo per Dio, e per la Caualeria, e per la sua cortesia, che li facesse dar da mangiare, rispose Sinogrante, se voi volete da mangiare, e da bere, donatemi vn di questi vostri elmi. Rispose Artibano, troppo sei caro hostiero, noi ti pagaremo d'argento, e di oro. Disse Sinogrante se volete da mangiare ve lo conuiene acquistare con la lancia in mano; e se voi mi abbatterete, haurete da mangiar, e da bere, e se io abbatterò voi, vi torró l'arme, e caualli, e daroui prigioni á vna Damigella, laquale é in quel Castello chiamato Seluaggia Rocca, e quella Damigella há nome Diaregina. E dette queste parole si scostò da loro, & imbracció lo scudo, e impugnó la lancia.

Come Alessandro, & Artibano furono presi da Sinogrante. Cap. CCXVII.

VEdendo questo Alessandro, disse ad Artibano, io voglio esser il primo; e mosso il cauallo venne contra Sinogrante, e dieronsi gran colpi, & Alessandro ruppe la sua lancia, e caddè da cauallo, e li Caualieri di Sinogrante lo menarono alla Damigella dentro al Castello, laqual lo fece tutto disarmar, e dimandollo come hauea nome, egli li disse, io hò nome Alessandro, & cercaua da mangiare, e da bere, e di quello increbbe alla Damigella, & feceli dar da man-

da mangiare, e da bere, poi li fece metter in vna camera di vna di quelle due Torri, e fù serrato dentro, in questo mezo Artibano percosse con la lancia Sinogrante, e ruppeli la lancia adosso, ritornati l'vn contra l'altro, e disse Sinogrante Caualiero tù non hai lancia, io te ne darò vna, rispose Artibano l'vsanza di caualeria, si è che rotte le lancie si dee dar fine alla battaglia con la spada in mano, per Macometto disse Sinogrante, ch'io son contento, mà prima voglio, che noi facciamo vn'altro colpo di lancia. Artibano fù côtentò, e venuti d'accordo ferno portare due lancie molto grosse, disse Artibano piglia qual ti piacerà, e così fece, e dieronsi grandissimi colpi, il cauallo cadette sotto ad Artibano, e riuolsoselo adosso, che per la fame, che portauano appena si sosteniua il cauallo, & il Signor Artibano fù preso, e menato nella Rocca, e presentato alla Damigella predetta. Ella fece di lui come hauea fatto ad Alessandro, & posto nel medesimo luoco dou'era Alessandro, Sinogrante fece pigliare li loro caualli, e menar nel Castello, e cômandò, che fussero ben gouernati, & egli con quelli Caualieri, ch'erano con lui, cominciò andar giù per la valle dietro à Trifalo, che hauea veduto partire da questi duoi: Hor torna l'Auttore al Meschino, & alla bella Antinisca.

Come vn Caualiero mostrò al Meschino doue era molto bestiame, & Pastori, e come ne vccise molti. Cap. CCXVIII.

PArtito Alessandro, & Artibano, e Trifalo, dal Meschino, e da Antinisca, laqual per fame venia tutta meno, il valente Caualiero addolorato per non li poter dar da mangiare, andaua cogliendo herbe, e frutti saluatichi, e con questo la sostentaua al meglio che potea, dicendo. Ohimè perche ti cauai della tua terra? meglio era, che tù fusti morta, per le mani de tuoi nemici, che venir à morir in questo scuro loco di fame, era già presso vespero, quando vn Caualier armato di arme lucenti, arriuò doue era il Mesch. e vedendo la donna posta in terra à giacere, credendo, che fusse vn'huomo, dimandò al Meschino, che hà

quel-

quell'huomo? rispose il Meschino non hà altro male, che fame. Non possiamo trouare niente da mangiare, rispose quel Caualiero, egli è presso dui dì ch'io non hò mangiato, noi erimo tre compagni, che veniamo di Presopoli, & andando per questa selua, e non sapendo la via, trouamo da lungi á qui, forsi á duoi miglia ben 100. pastori, liquali ci hanno assaliti, & hanno morti li miei compagni, & io sono campato per il buon cauallo. All'hora disse il Meschino io ti prego che tu mi insegni doue sono questi pastori, egli rispose, io te li mostrarò, mà io ti consiglio, che tù non li vadi imperoche sono troppo, disse Guerino meglio mi è morire francamente che viuer stentando, & á pena potè far rimontar Antinisca á cauallo, e quel Caualiero li mostrò la via, & andò tanto, che trouorno quelli bestiami, e fù veduto da pastori, li quali li vennero incontra, e Guerino lasciò Antinisca, e quel Caualiero, ilquale hauea già mezzo perduto il vedere per la gran fame, giunto il Meschino à questi pastori, li salutò, & essi se ingegnauano di metterlo in mezzo, haueano Archi, e Lancie, & al saluto del Meschino non risposero, perche lo voleuan ammazzare, á tradimento, conoscendo il Mesch. la loro volontá, mise mano alla spada, & cridó, ó traditori ladroni, voi hauete trouato brando della Giustitia, e gittossi trà loro, & in poco d'hora ne vccise più di trenta, quando videro li pastori la smisurata forzą del Meschino dissero cridando, il bastarebbe, che costui fosse il Meschino ilqual diffese la nostra Cittá di Presopoli, e cominciarono á fuggire chi in quá, chi in lá. All'hora il Meschino tornò per la donna, e per lo Caualiero, e andorno alli alloggiamenti di questi pastori trouorno pane, e carne cotta assai, e mangiarono, e beuerono dell'acqua: quando Antinisca hebbe mangiato lodô Iddio. All'hora quel Caualiero conobbe il Meschino, & in genocchiosseli auanti, e disse piangendo, tú sei il nostro Signor, ohimé, che insino à qui io non te hô conosciuto, il Meschino li dimandò, chi egli era, rispose, io sono di Media, e fui di quelli Caualieri, che tù mandasti la notte col traditore Paruidas, ilqual quando hebbe dato la Cittá á Lionetto, fù

taglia-

tagliato á pezzi sopra la piazza di Presopoli, e tutta la Città è stata messa à sacco, e tutti li Cittadini sono stati morti, e noi di Media similmente, che non ne sono campati ducento. E quelli che scamparono furono di quelli, che se abbatteron la notte andar. Quando il Meschino vdì queste nouelle, ne fù molto allegro, e disse ogn'vno dourebbe attender à far bene, imperoche chi fá male, la Giustitia vuole, che capiti male. Il Mediano molto ringratió Dio, e dimandò quello, che era auenuto di Alessandro, & Artibano, il Meschino li disse hauerli mandati à cercar da mangiare.

Come Trifalo fece far pace alli Pastori con il Meschino. Cap. CCXIX.

MEntre che'l Meschino, e la Donna, & il Caualiero, il quale hauea già conosciuta Antinisca stauano in questo loco, Trifalo giunse, doue hauea lassato il Meschino, e non trouandolo hebbe gran dolore, e ponendo mente alle pedate de' caualli, andò verso quella parte, e poco andó, che molti pastori ch'erano fuggiti dal Meschino lo assalirono, e harebbonlo morto: má loro lo conoscerono, e l'vno dicea á l'altro non far, ch'egli è Trifalo di Presopoli. All hora dimandò egli: piangendo, per dolor, se haueau alcuna cosa da mangiare, e fulli dato del pane d'alcuni loro, e poi dimandò come la cosa era stata á Presopoli, & ei li disse il gran tradimento che haueua fatto Paruidas, & essi dimandorno che era auenuto del Meschino, rispose, ch'egli era campato, e li dissero, pur adesso non è due hore duoi á cauallo con vn famiglio armati, ben trenta de noi há morti, e son alli nostri alloggiamenti. Disse Trifalo, qual fù la cagione? e loro rispposero, come loro haueano vccisi duoi, e robbatogli, & haueano paura, che non fussero di quelli, che stanno ad vn Castello da lungi de quì duoi miglia, liquali ci hanno tolti molti delli nostri compagni, e noi questa notte menassimo via tutto'l nostro bestiame, & andassimo in parti lontane di questa selua: E que-

questo si accordorno tutti costoro. Disse Trifalo, io vorrei vedere quello, che voi dite, all'hora toccò il cauallo, & andó insino alli alloggiamenti, quando Trifalo giunse, il franco Meschino volea montar à cauallo, quando il Meschino vide Trifalo cosi solo, disse doue sono li compagni; rispose Trifalo, ohimé Signor mio che io hò trouato vna Rocca, appresso di quì, e vennero fuora cinquanta Caualieri liquali hanno assaliti, & eglino mandarono me per voi, per Dio venite in loro aiuto, che dubito che non siano presi, ó morti, e dette queste parole entró in lo alloggiamento, e cominciò à mangiar del pane, della carne, e quando volsero rimontar à cauallo li duoi pastori giunsero, che prima haueano conosciuto Trifalo, e dimandarono, chi era questo Caualiero, Trifalo rispose egli é nostro amico, & essi dissero che lo facesse far pace con loro, e Trifalo disse, ó Signor, questo è tutto pascolo, il Mesch. contó á Trifalo tutta la questione hauuta con loro, Trifalo disse questo é tutto il bestiame di Presopoli, & hannomi dimandato di voi se'l vi piace io farò questa pace, Guerino fù contento, e Trifalo venne à loro, e feceli venire tutti dinanzi al Meschino, e fece, che loro li chiedessero perdonanza, e cosi fecero. Alla fine seppero come lui era il M. tutti si allegrorno; má quando sentirono il Caualier di Media, che disse la gran robbaria della Cittá, furno assai dolenti. Essendo passato vespero certi pastori inuerso la strada cominciarono à fuggir, il rumore si leuó grandissimo, e tutti si ristrinsero dou'era il M.

Come il Meschino vccise Sinogrante, e liberò li duoi prigioni; cioè Alessandro, Artibano, e dette il Castello alli Pastori. Cap. CCXX.

VEdendo Guerino fuggire costoro, dimandò perche fuggiuano, essi risposero, vengono di verso la strada cinquanta Caualieri, e mentre che diceano queste parole, Trifalo vide questi Caualieri apparire, e subito disse, ohimé quelli son questi di quel Castello, che io ti hauea detto per certo Aless. & Artibano sono morti, ó impregionati,

per questo il Meschino adirato montó à cauallo,e confortato lui, & li compagni, chiamó à se tutti questi pastori,& disse non habbiate paura, che noi si difenderemo, e se voi sarete valenti, e reali, noi pigliaremo questo Castello, e darollo nelle vostre mani, e tutti li Pastori si confortorno, in questo punto Sinogrante si fermó con li suoi Caualieri vedendo tanto bestiame, & i Pastori per far battaglia con lui, pensó, e disse á li suoi Caualieri, per Macometto questa é vna gran ricchezza se io posso hauer pace con quelli Pastori iquali erano per numero circa 100. e veniuan verso Sinogrante, ilqual mandò vn suo vassallo al Mesch. dicendo il mio Sig. Sinogrante della seluatica Rocca, manda salutando tutti li Pastori, e questo Caualiero non só s'egli é con voi imperoche voi Pastori Sinogrante vi vuole per suoi fideli, e che voi teniate questo bestiame, e per voi, e per lui,& ei vi darà ricetto al suo Castello, ilqual é in si forte luogo, che non teme assalto da nemici. All'hora tutti li Pastori gridarono, ò Signore nostro rispondete che non vogliamo la sua amistá. Il Mesc. disse, ò gentile messaggiero per la fede che tu porti al tuo Signore, che hauete fatto di quelli duoi Caualieri? Rispose il messo, furno ambedui abbattuti dal Signore, e son stati mandati in prigione nel Castello, il franco Me. grandemente si allegró poiche seppe, ch'erano viui, e disse, và, e torna al tuo Signore, e dirali da parte mia, che per lo amor grande, ch'io porto á quelli duoi Caualieri, io combatterò con lui, á corpo á corpo, e se lui mi vince, tutto questo bestiame é suo, mà se io vinceró lui, voglio ch'egli mi dia il suo Castello, che lo dia á questi Pastori, & á me renda quelli duoi Caualieri, il messaggiero tornó à Sinogrante,& feceli l'ambasciata da parte del Mesc. & Sinogrante se ne rise, e disse Mac. sia laudato, che mi fà più gratia, che non voglio: digli che si faccia innanzi, ilqual cosi fece. Il M. disse alla sua brigata non dubitate che noi saremo vincitori, e spronò il cauallo con vna lancia in mano, quando Sinogrante lo vidde venire, stimò che fuse il Caualiero che lo mandó à richiedere di battaglia, e disse à li suoi Caualieri noi siamo ricchi di be-
stiame,

stiame, e di arme, non vi mouete se io non vi dimando, e spronó il cauallo verso il Mesch. Essendosi appressati l'vn all'altro tanto che si poteano parlare, disse il Mesc. Macometto ti salui Caualiero, Sinogrante si marauiglió, che in vn Pastor fusse tanta gentilezza, e cortesia, e disse tu sia il ben venuto. Disse il franco Gue. per tua fede, ch'é interuenuto delli doi Caualieri, che per trouar da mangiare vennero al tuo Castello? Disse Sinogrāte essi son miei prigioni, má dimmi tù, che mi cōmandi, che hai tu á fare con loro? per mia fede, disse Guer. quelli Caualieri sono miei cari compagni, e disseli come la fame gli hauea aggiunti, e come non hauean ācora veduto questo bestiame, mà che vno Caualiero gli lo hauea insegnato. Disse Sinogrante questi morti, ch'io vedo per la campagna chi li hà morti? rispose il Mesc. certa questione che hebbero con certi Caualieri che passauan de quì, e Sinogrante mentre, che parlauano molto guardaua le arme del Mesch. & il cauallo, e tanto li piacquero, ch'egli li disse: ò Caualiero qualunque tu sia el ti conuien lasciar á me le tue arme, e il tuo cauallo, rispose Guer. per mia fede tu debbi esser vn villano. Sinogrante si adirò, e disse, adesso tu lo vederai, e presero del campo, e dieronsi dui grandi colpi con le lancie, poi missero mano alle spade, & grande battaglia cominciarono. Quando li Caualieri di Sinogrante videro che'l Mesc. stette cosi saldo á cauallo, dubitarono della battaglia, i dui combattitori adirati l'vno per il domandare dell'arme, e del cauallo, l'altro per esserli detto villano si corsero á ferire con le spade in mano tagliandosi l'arme, e gran colpi si dauano, & Sinogrante si marauigliaua de i gran colpi del Caualiero, e Gu. dicea non hauer mai combattuto con Guerriero si forte, dicendo, ò vero Dio, che m'aiutasti per l'India, e per tutte le parti d'Asia, & Africa, e scampastimi dalli inganni della Incātatrice, & della cauerna di S. Patritio, aiutami contra questo inimico della tua fede, e gran pezzo duró l'assalto, tanto ch'essi, e li caualli erā molto affannati, e tirati indietro presero vn poco di riposo, all'hora disse Sinogrāte, Caualiero, tu hai poco senno á voler

morir per il difendere pastori da bestiame. Rispose Guerrino non faccio tanto questo per loro amore, quanto faccio per difender l'arme, & il cauallo da vn villano ladron come sei tù. Adirato Sinogrante strinse la spada, e dette al Meschino si terribil colpo, che'l fece tutto intronare. All'hora il Meschino gittó via il scudo, & á due mani prese la spada, e detteli si gran colpo che il fece vscir di se, e staua sopra l'arcione, e poco mancò, che non cadette da cauallo, il fráco M. si fermó, Sinogrante vedendo il grã pericolo, alqual era stato, se imaginó di non combattere più con lui, e disse al Mesc. per la tua valentigia, io ti voglio far gratia, che tù vadi alla tua via con l'arme, & il cauallo, e con quelli compagni, che tù hai in questa brigata, e lasci far à noi cõ li pastori: Disse il franco Meschino, la tua fierezza si comincia humiliare, per certo la superbia, che ti auanza, la spada mia la conuien raffrenare, peró mostra se tu hai possa, che ti conuiene abbandonare la vita, & il Castello, doue tu tien li robbatori, io l'hó promesso à questi pastori, e dette queste parole si corsero à ferir, rompendosi l'arme à pezzi. All'hora disse Sinogrante al Mesch hauendo per la battaglia messo riposo, l'vn e l'altro staua saldo. O franco Caualiero, per lo Dio in cui tu hai speranza dimmi chi tu sei, che io non harei creduto, che il franco Mesch. da Durazzo mi hauesse potuto durar, má hor penso che'l franco Mes. sia piú franco, che non si dice, e però ti prego, che tu mi dichi il tuo nome. Rispose il M. il mio nome si è G. e son Christiano, Sinógrante non l'intese, perche disse il mio nome si é Guer. e non disse Me. disse all'hora Sinogrante io son alle mani con vn Christiano, per Macometto io voglio innanzi morir, ch'io non porti la tua testa alla piú bella Damigella del mondo, laqual é Figliuola del Ré di Saragona d'Armenia, & il Mesc. rispose, per la fede, c'hò promesso alla bella Antinisca Figliuola del Ré di Presopoli, io li presenteró la tua testa, all'hora da capo si corse á ferir, e Sinográte li dette vn colpo: mà il Meschino ne dette vn'altro à lui, che l'elmo li sfendette in più parti, Gu. cridó, Giesú Christo mi facesti trouar il mio Padre, e mia Madre dammi

vir-

virtù contra questo infidele. Quando sentì Sinogrãte queste parole, disse tú non debbi esser il franco Mesc. egli rispose tù dici il vero. All'hora Sinogrante voltò il cauallo verso li suoi Caualieri, e cominciò á cridar soccorso; má il Mesc. il giunse á due mani, lo percosse su l'elmo, e trouandolo sfesso tutto l'aperse, e cosi morì il franco Sinogrante.

Come il Meschino pose campo al Castello, e come la Damigella dette le arme ad Artibano, e cosi ad Alessandro, e come il Meschino intrò dentro. Cap. CCXXI.

MOrto Sinogrante li suoi Caualieri cominciarono à fuggire, & i pastori montarono sopra certi caualli, & andarongli dietro seguitandoli, & anco il franco Mes. e molti ne furon morti, e dando à loro la caccia perseguitolli il Mesc. con quei pastori à piedi, & á cauallo, e posero campo al Castello, doue era preso Alessandro, laqual cosa vedendo quelli del Castello si fecero grandissima marauiglia, e domandarono, che gente elli erano. Il franco M. gli fece dire come il suo Signore era morto, laqual cosa non poteano credere, e la bella Diaregina disse, quando me lo mostrarete, io lo crederò. Il Mesch. comandò á molti che rimanessero al campo, & egli tornò, e fece portare il morto Sinogrante al Castello, e la mattina mandorno il corpo dentro del Castello, quando la donna vidde il corpo morto alzó le mani al Cielo, e laudò gli Dei, che l'haueano cauata dalle sue mani, fece cauare Alessandro, & il feroce Artibano della camera doue erano in prigione, e parló cosi à loro: valenti Caualieri voi hauete detto, che sete Christiani però se mi volete promettere di menarmi al padre mio Ré di Saragona, vi renderó le vostre arme, & caualli, li Caualieri Christiani hanno nominanza d'esser piú Reali del mondo, peró io mi fido di voi, l'è venuto vn Caualiero di fuori del Castello, ilquale combattendo há morto Sinogrante, ilqual tradì mio Padre, che l'haueua fatto Capitano della sua gente, e questo traditore essendo io di anni quattordeci, era andata cō quaranta damigelle al giardin

di mio Padre fuor della Città, ei mi prese, e con molti armati mi menò in questa selua, e fece fare questo Castello, & hammi quì duoi anni tenuta; má hora, ch'egli é morto, mi raccomando á voi, imperoche quando egli era viuo facea tremare ogn'vn di paura, mentre, ch'ei era viuo, sempre mi reputai per morta: perche l'era molto crudel, e dicendo queste parole sempre piangeua, & alla fine di quelle parole disse, ó Caualieri mi raccomando á voi, per amor del vostro Dio. Artibano vdendo queste parole rispose, ò nobil donna non dubitare, che per la fede, che hó promessa al migliore Caualiero del mondo, io mi auanto di renderti al tuo Padre; má io ti prego, che tu ne rendi l'arme, e li caualli, imperoche noi lassassimo hieri vno delli nostri compagni in su la strada, per la grandissima fame, che l'hauea assalito, & vn'altro, che era con lui, e temiamo ch'egli sia morto; má noi ti giuramo per la nostra Caualeria di tornare per te, e liberarti dalle mani de tuoi nimici. Diaregina gli menò sopra vn balcone, e mostrogli pastori, che erano al campo al Castello, & il franco, e ferocissimo Artibano molto se ne rise, e disse. O donna se la fame grandissima non hauesse vinto il mio cauallo, tieni per certo, che costoro non harebbono morto Sinogrante, che l'haueria ben morto io, ella lo menó, dou'era l'arme loro, & ambedui si armorno, e li fece dare li loro caualli, & armati con le lancie in mano vscirno del Castello, & assaliron il campo del franco Mesch. gionto Artibano, & Alessandro assalirono li pastori, e nel giungere il feroce Artibano vccise quel Caualiero di Media, & ancora saria trascorso nelli pastori, se il Mesch. non fusse giunto, nondimeno ne furno morti quattro, e quel Caualiero, mà quando il Mesc. vidde il feroce Artibano cridò, ò carissimi fratelli per qual cagione mi sete fatti nemici, c'hauete preso l'arme contra me? come Artibano lo conobbe si gittò á terra da cauallo, e disse, Signor mio, non piaccia á Dio, ch'io cõtra te piglia arme, e cridando andò ad Alessandro, & egli venne doue erano, e fecero insieme gran festa, e l'vn disse all'altro come il fatto era passato, il feroce Artibano disse

l'ho-

l'honor, che Diaregina gli hauea fatto, e come ella se gl'era raccomandata, e chi ella era, e quel, che le hauea promesso, e d'accordo menarono dentro il franco Mesch. e la bella Antinisca, & il valente Trifalo. Essendo nel Castello Diaregina se li raccomandó con molte lagrime, & essi giuraron di renderla á suo Padre, e metterla in Armenia, e presero il Castello, doue stettero il dí, e la notte vegnente, poi la mattina il dettero á Pastori, come á lor hauea promesso il franco Guerino, vestita Diaregina, come vn Scudiero se partirono con due guide, e non volse andar verso la Cittá di Media, temendo, che li Mediani non gli offendessero, per quelli della Cittá di Media, ch'eran morti alla Cittá di Presopoli, e costeggiando le montagne in Sagrō per molte giornate vennero in Assiria, passarono molti paesi, l'vn é sopra il lago, e chiamato monte Caspio, & trá la Cittá di Media, e l'Assiria, e l'altro si chiama mōte Cordes, del qual monte esce vn fiume, che corre verso Armenia maggiore, fá vn lago, che si chiama Tospitus, e cosi caualcando giunse ad Artacan, & egli passando in due giornate vna gran selua, vennero verso Armenia magna, e passarono il fiume Eufrates, & á lato alla grande montagna detta Pauardes, & giunsero nel Reame di Saragona á vna Cittá di Artacan presso alla Cittá due giornate, nella qual Cittá di Artacan fú riconosciuta Diaregina, e li fú fatto grande honore á lei, & al Meschino, e á suoi compagni.

Come il Meschino, & i compagni giunsero nella Cittá del Padre di Diaregina. Cap. CCXXII.

GIunti nella Cittá di Artacan il Mesch. e li suoi compagni, e la vezzosa Diaregina, disse guardando verso il Mesch. ó nobilissimi Caualieri noi siamo nella Cittá del Padre mio, e peró á voi sia di piacere, che noi andiamo á smontare alla Corte doue stá il Locotenente per mio Padre, e cosi fecero, giunti alla Corte, lei dimandó, chi era Locotenēte, e trouó, che era vn suo Bailo chiamato Arpato, il qual come la vide corse ad abbracciarla, e tolsela con

gran pianto da cauallo, & lei gli disse. Padre mio Arparo non fate honor á me; mà fatelo á questi Caualieri, che me hanno cauata dalle mani del traditor Sinogrante per forza di battaglia, all'hora Arparo andó incontra loro, e tutti li fece smontare, e riccamente li fece alloggiare, e Diaregina menò seco trá l'altre donne la bella Antinisca, & Arparo subito mandó lettere al Padre di Diaregina. Et appena era disarmati nella loro camera i Caualieri, che le donne vestite con la moglie di Arparo vennero à vederli, e furono à loro portati molti vestimenti, e riccamente furono vestiti, e le donne vennero su la Sala Reale, doue vennero gran gente della Cittá per veder la vezzosa Diaregina, e quasi tutti d'allegrezza piangeuano. E furono ordinate le Tauole per mangiare, & posti á Tauola fú ogni cosa palesemente detto per bocca di Diaregina, come Sinogrante l'hauea per forza tolta, e doue l'hauea menata, e fatta sua sposa, e tenutala nel paese di Presopoli, e come li Caualieri l'haueano campata, e morto Sinogrante, e come Alessandro, & Artibano furono presi, per questo tutti quelli, che vdiuano piangeuano, e laudauano i Dei, che l'haueuano cauata dalle mani di quel traditore, e scelerato Sinogrante.

Come fù dato per moglie Diaregina ad Artibano, e come l'altra Sorella fù data ad Alessandro, e come hebbero molti Figliuoli. Cap. CCXXIII.

QVel giorno, & quella notte stettero nella Cittá d'Artacan, & l'altra mattina montaron á cauallo, & andaron verso Armauria, & andó con loro Arparo con più di dugento á cauallo, & la sua donna, e Diaregina, & Antinisca su vna caretta, molto riccamente adornata tirata da quattro caualli bianchi. Il primo giorno andaron á vn Castello, ch'era á mezzo il camino, trá l'vna Città, e l'altra, chiamata Nesio, e la mattina seguente armati tutti á cauallo con le donne verso Armauria andorno, & in su'l mezo giorno, videro apparir molti armati, di che presero mol-

molto spauento, Guerino, e li compagni si misero gl'elmi in testa, e con le lancie in mano si fecero incontra á quelle genti, e se non fusse, che Arparo conobbe ch'era il Padre di Diaregina, che veniua verso Artacan per la lettera mãdatali da Arparo, haurebbono combattuto l'vno, e l'altro, má quando il Ré Polidon Padre di Diaregina, vidde la Figliuola, cominciò dirotto pianto, & ei discese della caretta & inginocchiossi, e dimandó misericordia, il Padre li perdonó perche contra la sua volontá fù tolta. Il Ré Polidon in mezzo del Mesc. & Aless. caualcando andorno à la Città d'Armauria, doue si fece gran festa, e quando seppe il Ré, che costoro erano Christiani fù molto allegro, e la bella Diaregina pregò il Padre, che li desse per marito vno di questi Caualieri: per questo ne parló al Mesch. ilqual risposе, come esso non faria parentado se lei non si battezzasse, il Rè Polidon disse, come li suoi antichi erano stati Christiani; mà il Rè d'Armenia hauea tolto á lor vna Cittá, che si chiama Brizzacan, e per questo haueano fatto gran tempo guerra insieme; mà quando sentì come hauea due Figliuole, e che Alessandro di Costantinopoli ne tolesse vna, che darebbe l'altra ad Artibano, & che eglino si facessero far pace col Rè d'Armenia, ond'essi li promisero. E per questo fù eletto Ambasciator Guerino, & Arparo li fù dato in compagnia, & andarõ in Armenia con 50. Caualieri, e in pochi giorni andaron per il paese d'Armenia magna, e trouaron il Rè á vna Cittá, ch'è sopra il fiume Albi: & d'Armauria in Armenia son 7. giornate, e parló al Ré, e fù fatto grand'honore al Mes. ilqual hebbe ogni gratia ch'ei dimandò, e fece doppia pace. E tornati ad Armauria fè battizzar il Rè Polidon, e le Figliuole, & Antinisca, e tutto il reame, e dette per moglie ad Artibano Diaregina, e l'altra Figliola dette ad Aless. laqual era chiamata Lauria d'anni quattordeci, ogn'vn si accompagnó con la sua, & andaron dal Rè d'Armenia, doue fecero molte feste, e finite, ogn'vn tornò á casa sua: rimase Artibano dal Ré Polidon, ilqual dapoi la morte sua fú fatto Ré di Saragona, & hebbe molti figlioli della bella Diaregina, che furõ

valenti

valenti Caualieri in fatti d'arme, trá quelli n'hebbe duoi, vno chiamato Polidon per lo Suocero, l'altro Guerino per amore del Meschino. Et questi duoi fecero tremar tutta Soria, & acquistarono Gierusalem per battaglia, e furono valenti Caualieri.

Come il Meschino, & Alessandro tornarono à Constantinopoli; & il Meschino andò a Durazzo. Cap. CCXXIV.

PArtito il Meschino, & Alessandro, e Trifalo dal Rè Polidon con molta ricchezza, e Thesoro, ne vennero per l'Armenia al mar maggiore, á vn bel porto, che si chiama Faris, & intrarono in mare, e trouarono la Galea, la qual haueuano lasciato, con due Galee nauigando per il mar maggiore, verso Costantinopoli n'andarono, e giunti à Costantinopoli si fece grande allegrezza della lor tornata, delle sue Donne: Stette il Meschino duoi mesi con Alessandro, & ingrauidò Antinisca di vn Fanciullo, e medesimamente si ingrauidò Laura in capo di duoi mesi, il Meschino si partì di Costantinopoli, & Alessandro lo accompagnò con due Galee, & con gran piacere si tornó á Durazzo, doue il Padre, e la Madre hebbero grande allegrezza della sua ritornata, & andarono il Meschino, & Alessandro à visitar Rè Guizzardo di Puglia, e Girardo Pugliese, fecero gran festa della sua tornata, e posati alquanto si andarono à Roma, e per tutto doue andauano, si faceuano grande allegrezza della lor tornata. E ritornati á Taranto nacque à Guerino vn Figliuolo, alqual pose nome Fioramonte da Durazzo, ilqual fù valente Caualiero innamorato, vinse molte battaglie.

Come morì Milon, & Fenisia, & come il Meschino hebbe molti Figliuoli, & come morì il Meschino, & Antinisca. Cap. CCXXV.

REgnando il Meschino con suo Padre, & hauuto il primo Figliuolo di Antinisca, al quale pose nome Fio-

ramonte

Fioramonte valente da Durazzo, Alessandro il battezzò, & in quell'anno morì la Duchessa Fenisia Madre del Meschino. Et l'anno, ch'ella morì s'ingrauidò Antinisca d'vn altro Figliuolo. Et Alessandro tornò in Constantinopoli, & erali nato vn Figliuolo, e poseli nome Guerino, poi n'hebbe vno chiamato Raimondo à honor, e ricordanza di suo Padre, poi n'hebbe vn'altro, e poseli nome Artibano, e furono valentissimi Caualieri. Il Meschino hebbe vn Figliuolo, il quale nacque nel tempo che morì Milon, e poseli nome Milon. E quando Fioramonte hebbe dieci anni, Milon n'haueà sette. E morta Antinisca il Meschino deliberò abbandonare il mondo, e voler far vita Romitoria per saluare l'anima sua, e mandò per Girardo Pugliese suo Cugino, & raccomandogli tutti i suoi Figliuoli, Trifalo era Bailo di Fioramonte, & stauano à Durazzo e teniua Durazzo, Dulcigno, & Antiuari, & hauendo il Meschino apparecchiato d'esser Romito, andò à Roma, e tornato à Taranto pose in gran riposo la Città, & il Principato, & era molto amato da tutto il popolo, & così essendo confessato, e communicato per andar in qualunque deserto à far penitenza, si amalò, e morì in quella buona dispositione: Et quando morì hauea cinquantasei anni, e rimase Girardo Signore di Taranto per li Figlioli di Guerino chiamato il Meschino. E per certi casi, che auuennero dapoi fù gran guerra trà quei di Taranto, e Girardo Pugliese, dapoi la morte del Ré di Puglia suo Padre, nella qual guerra morì Milon Figliuolo del Meschino, e per questa guerra non volsero quei di Taranto la Signoria del Rè di Puglia, e così à Durazzo regnò gran tempo, che Reali ne furono Signori, chiamati di Durazzo quelli, che regnauano.

IL FINE.

TAVOLA
Della presente Opera.

come

fece

come

Bb como

come

Il Fine della Tauola del Meschino.

